

21***

Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI

O. Cancila



Orazio Cancila

Nascita di una città Castelbuono nel secolo XVI

21***

M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità, di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti, della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaderni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di Rita Staccini, introduzione di Rita Chiacchella (in preparazione)

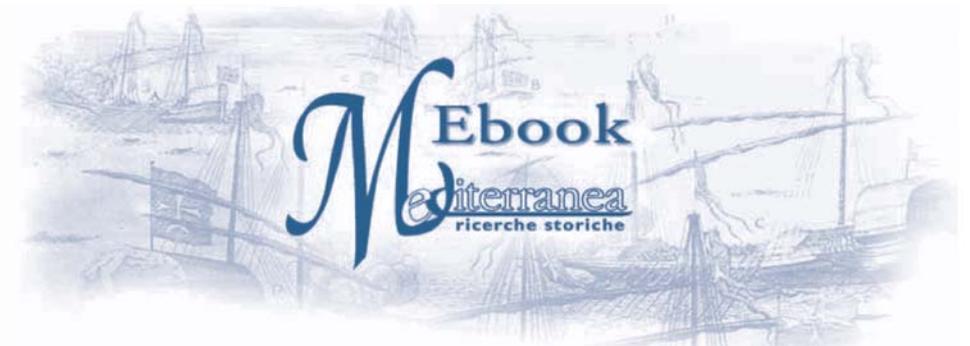
I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).



Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la secessione spagnola* (in corso di stampa)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).



Collana diretta da Antonino Giuffrida

1. Amelia Crisantino, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo*, 2001
2. Aurelio Musi, *La storicità del vivente. Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica*, 2012
3. Rossella Cancila, *Aspetti del dibattito sulle giurisdizioni feudali in Sicilia (1784-1789)*, 2013
4. Nicola Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)*, 2013

Orazio Cancila

Nascita di una città Castelbuono nel secolo XVI

21***

M Quaderni
editerranea
ricerche storiche

21

Quaderni – Mediterranea-ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Cancila, Orazio <1937>

Nascita di una città: Castelbuono nel secolo 16. / Orazio Cancila. -
Palermo: Associazione Mediterranea, 2013.
(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 21)

ISBN 978-88-96661-22-2 (a stampa)

ISBN 978-88-96661-23-9 (online)

1. Castelbuono – Sec.16.

945.82334 CCD-22

SBN Pal0253089

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

2013 ©

Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
online sul sito www.mediterranearicrchestoriche.it

NASCITA DI UNA CITTÀ
CASTELBUONO NEL SECOLO XVI

Tomo III

VIII

SOCIETÀ ED ECONOMIA

1. *La religione*

In occasione della visita pastorale dell'arcivescovo di Messina nel maggio 1594, la chiesa madre – che disponeva di un reddito annuo di 100 ducati – era retta da un arciprete, assistito da 25 sacerdoti, 3 suddiaconi e 25 chierici, nonché dai soci della confraternita del Sacramento (Sacratissimo Corpo di Cristo). Altre chiese erano sedi delle confraternite di San Nicolò, Sant'Antonino martire, San Sebastiano, San Vito, Santissimo Salvatore, Santa Maria del Soccorso e Santa Maria della Pietà, la quale ultima poteva contare su un reddito annuo di 100 ducati e almeno dal 1577 aveva assunto il nome di «Monte di Pietà sotto il nome della Misericordia», in attesa di trasformarsi tra Cinquecento e Seicento in «Compagnia dei Bianchi». L'arcivescovo rilevò anche la presenza dell'Ospedale dei Pellegrini e degli Infermi (Sant'Antonio) con un reddito di 100 ducati; del monastero benedettino di Santa Venera con un reddito di ben 400 ducati, che contava 30 monache e 10 novizie, tra cui forse anche una sorella della marchesa Anna, Beatrice d'Aragona, figlia di don Carlo, presente nel monastero nel 1582-83, quando era ancora in vita la badessa Anna Ventimiglia, sorella della madre Margherita¹; del convento di San Francesco con 16 frati e di quello

¹ Negli anni Ottanta erano ancora presenti nel monastero le tre figlie del barone di Isnello, Antonio Santacolomba, e di Eleonora Ventimiglia (figlia di Simone I),

dei Cappuccini con 10 frati, mentre non fece alcun cenno del convento dei Domenicani². Fuori l'abitato si trovavano l'abazia benedettina di Santa Maria del Parto e il priorato di Santa Maria della Misericordia, di patronato feudale su cui l'arcivescovo non aveva giurisdizione; e ancora l'abazia di Sant'Anastasia, di regio patronato, e il priorato di Santa Maria della Cava, di patronato feudale.

Sino a fine 1561 la chiesa madre era stata retta dall'arciprete don Bartolo Di Prima, ma dopo la sua morte non fu agevole la nomina del successore. Poiché il marchese di Geraci non godeva come qualche altro feudatario (il conte di Caltanissetta, ad esempio) dello «ius presentandi et nominandi dignitatem archipresbiteratus», la presentazione del successore di don Bartolo all'arcivescovo di Messina spettava al sovrano, in virtù dell'istituto dell'Apostolica Legazia. Nell'attesa, sarebbe dovuto subentrare don Luigi Di Blasi, vice arciprete nel 1555 e ancora in vita nel 1562, ma per qualche mese resse l'arcipretura come vice arciprete (*locum tenens archipresbiter*) don Giovanni Pagesi, sostituito nel corso del 1562 dal sacerdote Tommaso Conforto con lo stesso titolo, sino a quando nel 1563 non fu nominato arciprete il dottore in sacra teologia Placido Scollato, che dal cognome non sembra del luogo e su cui

e quindi cugine di Beatrice d'Aragona: suor Benedetta Santacolomba, morta nel 1581; suor Emiliana, morta nel 1592; suor Eleonora, morta nel 1584.

² La breve relazione della visita dell'arcivescovo di Messina, il marsalese Antonio Lombardo, fondatore nel 1588 del seminario di Messina, è inserita in un fascicolo datato 20 dicembre 1594 presso l'Asv, Congregazione del Sacro Concilio, *Relatio status Messanensis Ecclesiae eiusque Diocesis... die xx decembris anni MDXCIII*, vol. 517A (Messina) cit., cc. 36v-37r. L'arcivescovo Lombardo si trovava a Castelbuono già il 15 maggio, quando rilasciò una procura agli atti del notaio Mazza (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2362, 15 maggio 1594, cc. 208r-v). È molto probabile che si fermasse anche in giugno: A. Mogavero Fina (*Nel travaglio dei secoli. Castelbuono* cit., p. 77) accenna infatti a una visita pastorale dell'arcivescovo di Messina monsignor Garrasi il 10-13 giugno 1594. Doveva trattarsi invece dell'arcivescovo Lombardo, che rimase in carica fino al 1597, mentre Garrasi lo sarà due secoli dopo, nel 1798-1817. L'arcivescovo Lombardo era già stato a Castelbuono il 21 novembre 1586 per una precedente visita pastorale e nell'occasione interrogò come testi Domenico La Rexifina, Giacomo Lupo e i sacerdoti Orazio Di Marco e Pietro D'Aloisio sull'opportunità che la cappella del Sacramento, come richiesto dai suoi rettori, alienasse con asta pubblica alcuni cespiti (Sacramento, vol. 206, cc. 2-3). Proprio in virtù della licenza concessa dall'arcivescovo («precedente licentia vendendi et alienandi illustrissimi et reverendissimi domini archiepiscopi messanensis data Castrì boni in discursu visite die 21 novembris XV indictionis 1586»), i rettori successivamente concessero in enfiteusi al notaio Gian Giacomo Russo un appezzamento di terreno con ulivi e terreno vuoto in contrada Pitirrao per un canone annuo di o. 3.3 (Sacramento, vol. 205, cc. 84-88; notaio Filippo Guarneri, 19 settembre 1590).

non si rinvengono altri dati. L'anno successivo 1564, forse per il decesso di don Placido, ritroviamo ancora don Giovanni Pagesi, inizialmente come vice arciprete (luogotenente) e successivamente, nello stesso anno, come arciprete, carica da lui tenuta sino al 1572. Nella documentazione successiva c'è un vuoto di ben otto anni, fino alla nomina ad arciprete nel 1580 di don Nicolò Gullaro (o Vullaro), commissario dell'Inquisizione, che rimase in carica fino alla morte nel settembre 1599³.

Non so se ci fossero rapporti familiari tra mastro Bernardino Conforto, originario di Siracusa, e il sacerdote Tommaso, sulla cui attività non si conosce altro. E allo stesso modo non si conosce quale fosse il rapporto familiare tra l'arciprete Giovanni Pagesi e i Pagesi che vivevano contemporaneamente a Castelbuono, tra cui il sacerdote Francesco. Nel 1567 l'arciprete Pagesi era proprietario di un vigneto in contrada San Giovanni e aveva bisogno di denaro, che ottenne soggiogando una rendita di o. 1 l'anno (capitale o. 10) alla Comunia, con ipoteca sulla sua abitazione sita nel quartiere retrostante la chiesa della Misericordia⁴. L'arciprete Gullaro abitava invece in periferia, nella zona di espansione quattrocentesca, in una casa solerata di 5 vani (3 al piano inferiore e 2 al piano superiore) ubicata tra il quartiere San Luca e quello limitrofo di San Mercurio: la *domus magna* donatagli, come sappiamo, dai genitori nel 1554, per sfuggire all'azione del fisco, e da lui ampliata con l'acquisto nel 1575 dai coniugi Margherita e mastro Giovanni Prisinzano di una casa terrana collaterale con pozzo⁵. Disponeva complessivamente di un buon patrimonio immobiliare, che gli eredi, a corto di liquidità, il giorno dopo la sua tumulazione nella sepoltura dei sacerdoti (*in carnarea sacerdotum*) alla Matrice si affrettarono a ipotecare: l'abitazione, un gelseto in contrada San Leonardo, due uliveti in contrada Piano grande nel feudo Tornisia, un uliveto in contrada Vallelandri al Passo dello schiavo, un vigneto in contrada Calagioli⁶. L'arciprete non aveva fratelli, ma ben tre sorelle: Anna sposata Battaglia, Filippa, vedova e abitante a Cefalù, e Antonina, moglie del defunto mastro Pietro Prisinzano. Viveva con la nipote

³ Lo ritroviamo in carica per la prima volta nell'agosto 1580, mentre non lo era ancora nei mesi precedenti. È stato sepolto il 22 settembre 1599.

⁴ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 17 settembre 1567.

⁵ Ivi, b. 2234, 12 luglio 1575, cc. 217v sgg.

⁶ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 23 settembre e 22 ottobre 1599, cc. 20r-v, 41r-v. Testamento Ivi, 4 settembre 1599, cc. 5v sgg.

Margherita Prisinzano, vedova di Nicolò Miccianza, che si prendeva cura di lui e alla quale lasciò la camera e il catodio sottostante la sua abitazione, unitamente agli utensili, arnesi e libri, eccetto il libro *Rosa aurea*⁷, che legava al notaio Filippo Guarneri. Suoi eredi universali furono i figli maschi di Antonina: mastro Giovanni, mastro Gian Francesco e Filippo Prisinzano, mentre a tale Francesco Gullaro lasciò il vigneto ai Calagioli⁸.

Né i Pagesi né i Gullaro appartenevano all'élite castelbuonese, diversamente dalla famiglia del successivo arciprete don Silvio Prestigiovanni (1558-1615), figlio del notaio Paolo, nipote *ex filia* del notaio Silvio Bentivegna e nipote *ex filio* di Raimondetta Bono, imparentata con i Flodiola. Al momento della nomina ad arciprete all'inizio del 1600⁹, egli aveva già conseguito il titolo di dottore in sacra teologia a Messina e credo fosse il primo castelbuonese a conseguire la laurea in sacra teologia, seguito a distanza di anni dal sacerdote Gregorio Trimarchi. Gli altri (pochissimi) laureati in teologia che abbiamo incontrato in precedenza erano infatti forestieri. Rivestiva anche dagli anni Settanta l'incarico di abate di Santa Maria dei Vocanti presso Pettineo, che dovette lasciare «perché successi il caso che detto don Silvio, per non voleri soddisfare né satisfacendo all'obligato teneva di leggere due volte la settimana nella chiesa maggiore della città di Cefalù la sacra scrittura oi casi di coscienza, et essendo più volte ammonito e non volendo obediare, fu iuridicamente privato dello detto benefitio seu batia»¹⁰. A lui si deve una forte accelerazione per la costruzione della nuova

⁷ Presumo si tratti del libro del teologo Silvestro Mazzolini, *Rosa aurea, seu Margarita theologica, omnia totius anni Evangelia complectens*, pubblicato a Bologna nel 1510 e più volte successivamente ristampato.

⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 4 settembre 1599, cc. 5v-7v. L'arciprete legava alla Matrice la somma di o. 2; alla sorella Filippa abitante a Cefalù o. 8, pagabili entro quattro anni dalla sua morte dai suoi eredi universali; alla nipote Anna, figlia di Filippa e moglie di Antonino Giardina, abitante a Cefalù, o. 12, pagabili dagli eredi in quattro rate annuali; alla Comunità dei sacerdoti per messe da lui non soddisfatte o. 2; alla nipote Margherita Prisinzano, oltre ai due vani dove già abitava, l'affitto del suo gelseto in contrada San Leonardo per sei anni; al sacerdote Claudio Failla o. 10 in tre rate annuali, a meno che il Failla non morisse prima dell'arciprete; alla confraternita di Sant'Antonio tari 6; alla confraternita di San Nicolò tari 12; al convento dei Cappuccini o. 1; a tutte le sue nipoti figlie della defunta Antonina Prisinzano e della defunta Anna Battaglia, sue sorelle, un *fazzoletto di visito* per ognuna; alla nipote Margherita Miccianza ancora una gramaglia di mezzo raso.

⁹ La prima indicazione è del 7 gennaio 1599 (s. c. 1600).

¹⁰ Così almeno maliziosamente sosteneva il suo successore nell'abazia (Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10910, 18 settembre 1604, c. 11r).

Matrice con l'acquisto del terreno e il successivo avvio dei lavori, che però nei decenni successivi subiranno lunghe interruzioni che ne ritarderanno di un secolo la conclusione.

Al servizio delle chiese di Castelbuono nell'ultimo quarantennio del Cinquecento si avvicendarono numerosi sacerdoti, i cui nomi, che riporto in nota in ordine alfabetico¹¹, si rinvengono frequentemente negli atti notarili, talora come contraenti, assai più spesso come testi, perché tra gli abitanti erano coloro che avevano maggiore dimestichezza con la scrittura. Le famiglie maggiormente rappresentate nel quarantennio erano Trentacoste con cinque sacerdoti e Bonomo con quattro, seguite da Pagesi, Ruberto e Schimbenti con tre ciascuna, Castiglio, Ciolino, D'Aloisio, Di Franco, Flodiola e Prestigiovanni con due. Tranne pochi (Flodiola, Prestigiovanni, Vinciguerra), i sacerdoti appartenevano a famiglie del ceto

¹¹ Nicolò Bandò (1569-1645, futuro arciprete), Pietro Basilotto (di Nicosia), Antonio Battaglia, Michele Bonafede (†1607), Antonino Bonomo (†1625), Nicolò Bonomo (cappellano della chiesa di Santa Maria della Misericordia), Pietro Bonomo (†1593 a Palermo), Stefano Bonomo (cappellano della chiesa-ospedale di Sant'Antonio, m. 1629), Giovanni Castiglio maggiore (†1619), Giovannuccio Castiglio (cappellano della chiesa di Santa Maria della Misericordia, m. 1623), Gian Francesco Charera (cappellano della chiesa di San Sebastiano, m. 1605), Pietro Cicero, Andrea Ciolino (†1604), Francesco Ciolino, Pietro Collesano (†1592), Tommaso Conforto, Francesco D'Alberti, Giovanni D'Aloisio, Pietro D'Aloisio (cappellano della chiesa di Santa Maria della Misericordia, m. 1594), Nicolò De Bono, Luigi Di Blasi, Francesco Di Franco (per qualche anno procuratore fiscale della Curia spirituale; m. 1595), Pietro Di Franco, Bartolo Di Garbo (†1613), Orazio Di Marco (cappellano della chiesa di Sant'Antonio e dal 1591 mastro notaio della Curia Spirituale, m. 1614), Bernardo Di Vita (†1566), Claudio Failla (†1614), Giulio Faulisi (†1619), Francesco Flodiola (l'unico sacerdote laureato in diritto, titolare del priorato di Santa Maria della Misericordia, m. 1639), Pasquale Flodiola (†1615), Cesare Gambaro, Gian Domenico Giaconia (†1567), Antonino Gianfolli (cappellano della chiesa di San Sebastiano, m. 1581), Antonino Gugliuzza (†1592), Nicolò Gullaro (arciprete), Antonio La Cultrara, Natale Di Martino (†1592), Antonino La Monaca (†1619), Pietro Lo Bruno (†1638), Gian Filippo Lo Campo (†1622), Angelo Lupo (†1590), Vincenzo Mangia, Tommaso Mazzotta, Gian Antonio Mineo (cappellano della chiesa di Sant'Antonio), Girolamo Oddo, Francesco Pagesio (†1619), Gian Francesco Pagesio, Giovanni Pagesio (arciprete), Giuseppe Prestigiovanni (fratello del notaio Paolo), Silvio Prestigiovanni (arciprete), Antonio Puccio (†1598), Ippolito Pupillo, Pietro Raimondo (nel 1564 procuratore dell'abate di Sant'Anastasia Lo Faso), Antonino Ruberto (†1587), Giovanni Ruberto, Luciano Ruberto (†1592), Antonio Saccone, Pietro Schicchi (†1592), Filippo Schimbenti, Gian Michele Schimbenti, Pietro Schimbenti, Ambrogio Trentacoste (†1597), Gian Francesco Trentacoste, Gian Giacomo Trentacoste, Giustino Trentacoste, Michele Trentacoste (†1627), Giovanni Trombetta (†1592), Giovanni Tumminaro (†1640), figlio di mastro Leonardo, Giovanni Valenza, Cesare Ventimiglia (†1583), Antonino Venturella (cappellano della chiesa di Santa Maria della Misericordia, m. 1591), Ottavio Vinciguerra (†1592), Lorenzo Zolda.

medio: allevatori, coltivatori, commercianti, artigiani. D'altra parte, nella Chiesa del tempo non c'era ormai più spazio per i poveri che volevano ascendere al sacerdozio, perché il Concilio tridentino (1545-1563) aveva stabilito che l'aspirante sacerdote dovesse possedere un suo patrimonio (*patrimonio sacro*) che gli consentisse di vivere decorosamente: patrimonio che i genitori si preoccupavano di costituirgli con delle donazioni, come abbiamo visto aveva fatto il notaio Schimbenti con i suoi due figli che intendevano ascendere al sacerdozio. A Giulio Faulisi, un bambino di otto anni, che l'arcivescovo di Messina aveva appena ordinato chierico, il padre Giovanni, dopo averlo emancipato, per consentirgli di accedere agli ordini superiori costituì un patrimonio sacro con l'assegnazione di crediti per un capitale di o. 200 a carico di alcuni castelbuonesi, perché ne acquistasse rendite necessarie al suo sostentamento¹²; al chierico Pasquale Flodiola il padre Gian Paolo assegnò una rendita annua di o. 10¹³; lo stesso fece Antonina, vedova di Giacomo Militello alias Ruberto, nei confronti del figlio chierico Gian Pietro¹⁴, mentre mastro Domenico La Rexifina assegnava al figlio chierico Antonino un vigneto ai Pedagni, un uliveto in contrada Scannasino e un gelseto alla Fiumara, per un valore complessivo di o. 115¹⁵.

Si trattava in fondo di 'prestiti' che alla morte del sacerdote sarebbero stati restituiti ai nipoti sotto forma di eredità o di donazione *inter vivos*, come spesso prevedeva lo stesso atto di donazione, e come, abbiamo visto, fece poi don Giulio Faulisi. Quando i genitori dell'aspirante sacerdote non ne avevano la possibilità, alla costituzione del patrimonio sacro pensava lo zio sacerdote, come nel caso del chierico Andrea Ventimiglia, figlio del defunto Andreotta Ventimiglia e di Margherita Lo Campo, sorella del sacerdote Gian Filippo Lo Campo, il quale – considerando quanto sia oltremodo gradito a Dio sommo e ottimo spezzare il pane agli affamati, curare gli infermi, coprire gli ignudi, accogliere i derelitti: opere che garantiscono a chi le compie la remissione dei peccati e la salvezza eterna – nel 1596 gli concesse sui suoi beni una rendita di o. 10, a condizione che Andrea facesse celebrare (e celebrasse personalmente dopo l'ordinazione sacerdotale) tre messe la set-

¹² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 24 aprile 1593, cc. 258r-260r.

¹³ Ivi, b. 2224, 24 aprile 1597, cc. 78v-79v.

¹⁴ Ivi, 24 aprile 1597, cc. 79v-81r.

¹⁵ Ivi, 20 aprile 1598, cc. 69r-v.

timana a suffragio dell'anima del donatore, e che alla morte del donatario la rendita fosse assegnata per o. 2 agli eredi di sesso femminile di don Gian Filippo e per o. 8 alla Comunia dei sacerdoti, con l'obbligo per quest'ultima di far celebrare giornalmente in perpetuo una messa in suffragio dell'anima del donatore all'altare di Maria Vergine della Grazia, detto anche «della porticella dello tocco»¹⁶. Andrea morì nel 1603, qualche anno dopo l'ordinazione sacerdotale, mentre lo zio Gian Filippo gli sopravvisse fino al 1622. Ma intanto, come si nota, per i poveri che volevano servire Dio non c'era che una sola strada percorribile: l'ingresso in un ordine monastico.

Il patrimonio sacro e i compensi per la partecipazione alle funzioni religiose potevano però non essere sufficienti a procurare agiatezza ai sacerdoti, che perciò spesso partecipavano direttamente o attraverso i parenti più prossimi ad altre attività economiche, come documentano ampiamente i nostri atti notarili, e spesso impegnavano i proventi nella concessione di prestiti che talora appaiono anche usurari. In caso contrario erano costretti magari a indebitarsi. Il sacerdote Pietro Bonomo, ad esempio, disponeva di parecchi immobili, che alla sua morte nel 1593 ereditò la sorella Giovanna (cieca), vedova di mastro Antonio Vizzini e moglie di mastro Bernardo Palumbo: la casa in contrada della Taverna, una casa solerata di sei vani e una casetta nel quartiere San Nicola, una casetta nel quartiere San Luca, un magazzino, un vigneto e un *loco* in contrada Foresta, un vigneto *alla Chiana*, un uliveto *alla portella di Pittirrao*, tre libri («uno di Virgilio, l'altro di Terenzio et l'altro di Valerio Massimo»). Il valore dei beni non è indicato, ma forse gli oneri che vi gravavano lo coprivano interamente e certamente il sacerdote non era in condizione di farvi annualmente fronte se i 18 tari l'anno dovuti alla Comunia avevano maturato arretrati per o. 3.18 e le 6 onze a favore degli eredi di Tommaso Peroxino (conseguenza di una soggiogazione per un capitale di

¹⁶ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 14 dicembre 1596, cc. 76v-79v. Il patrimonio che don Gian Filippo ipotecava per il pagamento della rendita era costituito dalla sua abitazione solerata di più vani nel quartiere Terravecchia, confinante con il viridario di gelsi degli eredi di Bartolo Ficarra; dai vigneti con gelsi in contrada Chittinei sulla via di San Guglielmo; da un gelseto in contrada San Sebastiano, dalla parte del fiume Molinello, confinante con il viridario della confraternita di San Vito.

o. 60) avevano maturato arretrati per ben o. 33, ossia per cinque annualità e mezza¹⁷.

Diverso era il caso di altri sacerdoti. Abbiamo rilevato come don Pietro Schicchi collaborasse alle attività dei fratelli Simone e Bartolo – quest'ultimo allevatore di capre e di bovini, affittuario di feudi e per qualche tempo vicino al marchese di Geraci – e ne assumesse talora la rappresentanza: impiegava gli utili nella concessione di mutui e nell'acquisto di terreni e rendite che i suoi eredi universalmente¹⁸ si affrettarono poi in parte ad alienare. Il sacerdote Francesco D'Alberti, cognato di Valerio Flodiola jr e grosso produttore di olio a Guglielmotta, possedeva 30 pecore che nel 1571 vendette a Filippo Ruberto (de Aliberto)¹⁹. Don Antonino Gianfolli continuò a gestire feudi e massarie in società con altri gabelloti anche negli anni Settanta, con risultati forse non sempre felici se nel 1574 era costretto a cedere in affitto per tre anni la sua grande casa dietro la tribuna della chiesa di Santa Venera a Giovannello De Almerico, il quale evidentemente non disponeva ancora di un'abitazione di proprietà²⁰ sebbene fosse al centro di un vasto giro d'affari, dalla gestione delle gabelle civiche alla conduzione dei mulini, al commercio della seta e del grano, alla fornitura di generi alimentari per l'annona²¹. L'acquisto ripetuto di ghiande (a Gonato, Marcatagliastro, Zurrica, Sant'Anastasia) e la vendita di suini a diversi acquirenti dimostra inoltre che don Antonino ne fosse anche allevatore. Nel 1575 il barone della Foresta, Francesco Maurolico jr, gli rilasciò la procura per la gestione del patrimonio dell'abazia²²; lo stesso anno don Antonino vendeva all'Università di Castelbuono 70 salme di grano²³; due anni dopo gestiva in subaffitto dal De Flore la secrezia di Polina²⁴. Il sacerdote Pietro Basilotto, di Nicosia, nel 1573-74 teneva in gabella i trappeti dell'olio²⁵: abitava in una casa solerata «sita

¹⁷ Crocifisso, reg. 284, cc. 13r-16v: notaio Pietro Paolo Abruzzo, 9 novembre 1593.

¹⁸ Matrice, vol. 161: testamento in notaio Francesco Schimbenti, 30 ottobre 1590.

¹⁹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 22 ottobre 1571, c. 59r.

²⁰ Ivi, b. 2234, 12 agosto 1574, c. 247v.

²¹ Nell'ottobre 1588, si impegnò con i giurati a fornire la popolazione del caciocavallo duro necessario sino a Carnevale, al prezzo di tari 1 a rotolo (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 5 ottobre 1588, c. 39r).

²² Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 8 aprile 1575, cc. 167v-168r.

²³ Ivi, 15 ottobre 1575, c. 47v.

²⁴ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2190, 13 agosto 1578, c. 777r.

²⁵ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 1 aprile 1574, c. 178v. È probabile che suo socio fosse il notaio Prestigiovanni, il quale agiva per conto del sacerdote nella vendita di salme 100 di nozzolo per o. 6.20 a mastro Antonio Fontana, che

et posita in platea puplica in frontespitio macelli», ossia all'inizio dell'attuale via Roma, ottenuta per tre anni in affitto dalla Matrice²⁶. Don Giuseppe Prestigiovanni (unitamente al fratello notaio Paolo, col quale era probabilmente in società) faceva abbondante incetta di mosto già in gennaio, con anticipazioni ai produttori e saldo successivo al prezzo della meta. Il sacerdote Ambrogio Trentacoste, dopo essere stato emancipato dal padre Luca²⁷, acquistava 56 ovini tra pecore, agnelli, montoni e castrati²⁸: un modo per fargli da prestanome. Il sacerdote Luciano Ruberto nel 1589-92 continuava l'attività di allevatore che era stata del defunto padre Filippo Militello alias Ruberto su feudi in gabella²⁹. Il sacerdote Gian Francesco Pagesi era un grosso produttore di grano e vino, se nel 1586 vendeva ad Antonio Cusimano salme 30 di grano e salme 16 di vino per un prezzo di o. 80³⁰; e nel 1591 era interessato anche alla gestione della gabella feudale della cassa³¹. Il sacerdote Pietro D'Aloisio nel 1591 assumeva a metateria per due anni il vigneto, con annesso gelseto di nuovo impianto, degli eredi dell'aromatario Filippo Caruso in contrada Fiumara³²; e alla sua morte nel 1594 lasciò tre salme di grano seminato nel feudo Colla e una nel feudo Sant'Elia, due buoi, quattro vacche, un gencone e una mula³³. Il sacerdote Giovanni Tumminaro dopo la morte del padre, il capomastro Leonardo, lo sostituì come costruttore: su uno dei vari *lochi* di casa ottenuti in enfiteusi negli anni precedenti concessi al padre nel giardino della Cerasi dal convento di San Francesco, si impegnò a costruire in dieci mesi per conto di Bartolo Mazzola una casa terrana dalle misure solite («di larghicza et longhicza sì come sonno mensurati li *lochi* di li casi») per un prezzo (manodopera e materiale) da stimare a cura di comuni amici, di cui Mazzola avrebbe pagato o. 10 a lavori ultimati e il resto in ragione di o. 4 l'anno a ogni fine

lo avrebbe utilizzato come combustibile nella fornace di mattoni (Ivi, 7 settembre 1574, c. 7r).

²⁶ Ivi, 28 maggio 1574, c. 212r.

²⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 15 ottobre 1578, c. 183r.

²⁸ Ivi, 15 ottobre 1578, c. 185r.

²⁹ Testamento in Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 3 giugno 1592, cc. 71v

sgg.

³⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 15 dicembre 1586, c. 123r.

³¹ Ivi, b. 2224, 25 maggio 1591, cc. 340v-341r.

³² Ivi, b. 2195, 28 settembre 1591, cc. 37r-v.

³³ Ivi, b. 2223, 6 marzo 1593, s. c. 1594, c. 187r.

agosto, oltre al canone enfiteutico di tari 2 l'anno a favore del convento di San Francesco³⁴.

Don Gian Antonio Mineo nel 1581 possedeva 185 tra pecore e capre, che vendeva al notaio Ortenzio Abruzzo per o. 35. Con lo stesso atto gli vendeva due case solerate di due vani ciascuna nel quartiere Santa Margherita (o. 37), un vigneto in contrada Pumazzo (o. 40), un uliveto in contrada Bisconti (o. 10). Ho la convinzione che il sacerdote avesse una forte necessità di denaro e che il notaio Ortenzio non fosse disposto a fornirglielo senza la garanzia costituita dagli immobili. L'atto di vendita risulta infatti cassato nel dicembre 1583³⁵. Negli anni successivi gli stessi beni risultano in possesso del sacerdote, comprese 100 pecore che teneva nella mandria del notaio Simone D'Angelo e che, sul letto di morte, donò al nipote Paolo Bertola unitamente a una giumenta gravida, una casa solerata di due vani nel quartiere Vallone e l'uliveto di contrada Bisconti. Egli era inoltre proprietario di una casa solerata di più vani dove abitava, sita nel quartiere Santa Margherita, proprio limitrofa alla chiesa; del vigneto con casa di contrada Pumazzo (attuale Santuzza) e di un uliveto in contrada Mulino o Paratore, che ipotecava a garanzia del donatario. Parte dei beni donati a Paolo in precedenza erano stati donati dal sacerdote a un altro nipote, Gian Michele Mineo, che contestualmente rinunciava alla donazione in favore del cugino carnale Bertola³⁶. Gian Michele aveva creato grossi problemi al sacerdote: alcuni mesi prima era finito in carcere per disposizione della Magna Curia Marchionale e don Gian Antonio dovette ricorrere anche a una fideiussione di Ambrogio Trentacoste³⁷. E forse la vendita due settimane dopo a Nicolò Barreca di una sua casa terrana nel quartiere Salvatore, «sotto la xillicarola [= pendio scosceso] sotto lo castello», per o. 6.12 fu causata dalla necessità di reperire del denaro necessario alla scarcerazione di Gian Michele³⁸. Il sacerdote era dunque giustamente timoroso che Gian Michele potesse dilapidare la sua eredità, di cui

³⁴ Ivi, 6 ottobre 1593, cc. 52v-54r.

³⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 9 ottobre 1581, cc. 68r-69r.

³⁶ Ivi, b. 2238, 3 marzo 1597 (s. c. 1598), cc. 109v-111v. L'uliveto in contrada Paratore era stato acquistato dal sacerdote qualche anno prima da potere del minore Giovanni Ciuro per o. 14, di cui solo 4.12 contanti, o. 1.18 entro un anno e le altre o. 8 a saldo in ragione di o. 2 l'anno (Ivi, 1 dicembre 1596, cc. 62v-63v). Significa che al momento della donazione buona parte del prezzo era ancora da pagare.

³⁷ Ivi, 28 giugno 1597, cc. 156v-157r.

³⁸ Ivi, 14 luglio 1597, cc. 158v-159r.

tuttavia non voleva però privarlo. E forse di Gian Michele non si fidavano neppure i futuri suoceri. Don Gian Antonio ricorse allora a un escamotage: Gian Michele rinunciò alla donazione precedente a favore del cugino Bertola, il quale gli restituì il tutto sotto forma di donazione *propter nuptias* il giorno dopo, in occasione della stipula del contratto matrimoniale dello stesso Gian Michele con Orsola Raimondo, figlia di mastro Agostino, che gli portava una dote di o. 100. La donazione *propter nuptias* era equiparata alla dote della donna e quindi sottoposta a delle norme che rendevano più difficile una sua eventuale alienazione: in questo preciso caso, serviva anche da ipoteca ai fini di una eventuale restituzione della dote alla moglie Orsola³⁹. Ovviamente, il sacerdote Mineo sopravvisse ancora parecchi anni: nel 1598 terrà l'incarico di comunerio e nel 1602 lo ritroveremo tra i deputati della fabbrica della nuova Matrice. Dell'attività di altri sacerdoti si dirà più oltre.

La moralità dei sacerdoti non sempre era ineccepibile: il sacerdote Giovanni Trombetta aveva assassinato un figlio di Nicolò Guarneri e, per non essere accusato, aveva promesso al padre un risarcimento di 20 onze, che però non volle mai pagare se nel 1584 era in corso la lite. Così infatti rivelava il Guarneri: «mi divi lo reverendo presti lo: Trumbetta unci vinti, quali sindi fa liti, et fu chi li ammaczao uno suo figlo per non lo accusari»⁴⁰. Don Antonino Venturella aveva venduto ad Antonio Conoscenti un vigneto in contrada Comuni, su cui gravava un debito di o. 5 a favore di Francesco Lo Maurino, precedente proprietario, il quale nel settembre 1582 intimò ai tutori dei figli del Conoscenti, intanto deceduto, di non «tagliare rappa di racina» se prima non fosse stato pagato il debito. Ai tutori non rimaneva che protestare contro il comportamento del sacerdote⁴¹.

A fine secolo, i sacerdoti Orazio Di Marco, Andrea Ciolino, Pietro Lo Bruno, Lorenzo Zolda, Michele Trentacoste, Giovanni Tumminaro furono inquisiti dal procuratore fiscale della Magna Curia Arcivescovile di Messina e costretti, per evitare il carcere, a presentare come fideiussori rispettivamente Antonino Dell'Anno, mastro Porfirio Guarneri, Francesco Peroxino fu Epifanio, mastro Matteo Campione (originario di Nicosia), Vincenzo Laudico

³⁹ Ivi, 4 marzo 1597 (s. c. 1598), cc. 113r-115r.

⁴⁰ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, c. 268v.

⁴¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 27 settembre 1582, cc. 25r-v.

(originario di Petralia Sottana), mastro Pietro Tumminaro (fratello di don Giovanni)⁴². Nel carcere del castello finì invece il sacerdote Francesco Pagesi, accusato da mastro Bernardo Palumbo presso la Magna Curia Arcivescovile di Messina: per fargli ottenere gli arresti domiciliari, dovettero sottoscrivere una fideiussione per o. 140 i fratelli Domenico e Gian Pietro Schicchi fu Simone, Carlo Peroxino e Pietro La Vizza⁴³. Il sacerdote ottenne gli arresti domiciliari, ma dovette pagare o. 20 di spese di missione agli inviati della Curia messinese a Castelbuono: delegato Giovanni Castiglio, commissario Marco Antonio Poli (spagnolo) e algozirio Francesco Pipi⁴⁴.

Il problema della scarsa moralità del clero non riguardava soltanto Castelbuono, ma anche altri paesi siciliani, se nel gennaio 1600 nel carcere del castello erano rinchiusi due sacerdoti, Giuseppe Salerno alias Lo Spilato di Gangì e Vincenzo Li Pira di Petralia Soprana, che l'arciprete Prestigiovanni, in carica da qualche giorno, si affrettò a consegnare al diacono Enrico Giaconia perché li trasferisse a Messina nelle carceri arcivescovili⁴⁵. In carcere, i due sacerdoti venti giorni prima avevano fatto da testimoni in un atto d'obbligo di don Filippo Comparato, dottore in sacra teologia, abitante a Nicosia ma da alcuni mesi anch'egli nel carcere di Castelbuono, il quale si impegnava a restituire quanto dovuto alla Curia Arcivescovile di Messina, in cambio della scarcerazione⁴⁶.

Il convento di San Francesco continuava a essere il più ricco ma ormai non era il più numeroso, superato da quello dei Cappuccini. A fianco dei monaci operavano però due folte schiere di terziari francescani: laici, uomini e donne, la più illustre delle quali era stata la marchesa Isabella. Essi si impegnavano a vivere nello spirito di San Francesco e morendo non lesinavano cospicui lasciti al convento, la cui direzione nella seconda metà del Cinquecento appare appannaggio delle famiglie Trentacoste e Lo Cascio, che frequentemente si alternavano nella carica di guardiano⁴⁷,

⁴² Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 27, 28, 30 settembre 1599, cc. 11r-16r.

⁴³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 8 febbraio 1599 (s. c. 1600), due atti, cc. 117r-v.

⁴⁴ Ivi, 9 febbraio 1599 (s. c. 1600), cc. 119r-v.

⁴⁵ Ivi, 7 gennaio 1599 (s. c. 1600), cc. 86v-87r.

⁴⁶ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 18 dicembre 1599, cc. 17v-18r.

⁴⁷ Cronotassi dei guardiani del convento di San Francesco: 1553 Antonuccio Martorana, 1554 Gerardo de Heracio di Termini (sostituito spesso da Sebastiano de Castiglio), 1555 Giovanni Antonino Munfuleto (†1557), 1556 Bartolomeo de Cristofalo, 1557 Francesco Sardo, 1558 Matteo de lu Pinella, 1558 Nicolò Lo Cascio

ma negli ultimissimi anni del secolo fu necessario ricorrere a un commissario esterno, il *magister* Vincenzo Peres, *sacrae theologiae doctor*, proveniente dal convento palermitano di San Francesco di Paola, che lo resse per ben quattro anni. Ancora all'inizio del Seicento i Lo Cascio, anche se avevano perduto dal 1584 la carica di guardiano, costituivano con due elementi il gruppo familiare più forte, stando al rivelò presentato dai giurati nel 1607, quando il convento contava 13 monaci: il guardiano mons. Bastiano da Caltagirone, sei padri e sei frati⁴⁸. Quattro anni prima, nel 1603, padre Gaspare de Marraffa, provinciale dell'Ordine dei Minori Conventuali di San Francesco di Messina in visita a Castelbuono, aveva proceduto all'aggregazione («sponte aggregavit et aggregat ac in unum redduxit et reducit») al convento di Castelbuono di tutti i beni («cum omnibus et singulis eorum bonis mobilibus, stabilibus, introitibus, redditibus, fructibus et pertinentibus») dei conventi francescani di San Mauro, Pollina e Tusa, che – secondo quanto stabilito da un apposito capitolo dell'ordine – si trasformavano in sue succursali (*hospicia*)⁴⁹.

Il convento cappuccino di Santa Maria degli Angeli dopo la sua fondazione aveva avuto un grande sviluppo, se nel 1607 contava già 14 monaci, uno in più dell'antichissimo convento di San Francesco, ma nessuno di essi era castelbuonese, se non forse il solo Arcangelo La Rocca, mentre non lo era certamente Sebastiano La Motta, il cui cognome non era presente a Castelbuono.

(vicario), 1559 Pietro Trentacoste, 1560 Pietro Trentacoste-Sebastiano Castiglio, 1561-1562 Sebastiano Castiglio, 1562 Pietro Trentacoste, 1563 Nicolò Lo Caxio (Cascio), 1564 Pietro Trentacoste, 1565 Paolo Carbone, 1566 Nicolò Bonafede, 1567 Antonuccio Failla, 1568-1569 Nicolò Lo Caxio, 1571 Matteo Scopinella, 1572-1573 Francesco Costa, 1575 Francesco De Floridasso di Giffone, 1576 Bartolomeo De Cristofalo 1578 Nicolò Lo Cascio, 1579-1581 Serafino Pirrello, 1583 Filiberto Trentacoste - Nicolò Lo Cascio, 1584-85 Nicolò Lo Cascio, 1585 Melchiorre Cassarà, 1590-91 Arcangelo Ruffino (di Pettineo), 1591 Giuseppe Peroxino, 1592 Serafino Pirrello, 1592-93 Arcangelo Ruffino, 1593 Bonaventura Cascio *in sacra pagina professor*, 1593 *magister* Lelio Raus di Napoli *in sacra pagina professor*, 1595 Giuseppe Peroxino, 1596 Giovan Pietro Prisinzano, 1597-1600 *sacrae theologiae doctor magister* Vincenzo Peres (commissario e guardiano), 1602 Ambrogio Billi, Andrea De Cesare, 1605 (gennaio) Mario Turtureto da Traina, 1605-1606, Giovan Maria Bosa di Palermo, 1607 mons. Bastiano di Caltagirone.

⁴⁸ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, c. 71r: Cola Lo Cascio, Ottavio di Bivona, Francesco Palma, Tommaso Mazzola, Crispino di Polizzi, Pietro Lo Cascio, Francesco di Girgenti, Giacomo di Tusa, Girolamo di Caltagirone, Clemente di Chiaramonte, Francesco Sangallo, Giuseppe Di Fina.

⁴⁹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 19 dicembre 1603, cc. 6v-7r.

Evidentemente in paese i frati cappuccini non erano riusciti a fare proseliti e avevano popolato il convento con elementi provenienti quasi tutti dai centri abitati del messinese, in particolare da Taormina⁵⁰. Lo stesso si può dire per i frati Minori Osservanti (Zoccolanti), che giunti dopo i Domenicani si erano meglio affermati, ma tra gli otto monaci presenti nel 1607, quando ormai si erano trasferiti a Sant'Antonino, nessuno era nativo di Castelbuono⁵¹.

I domenicani erano pochissimi, appena quattro, di cui solo uno castelbuonese⁵². Pochissimi, ma molto pretenziosi: nel 1585 il priore fra Vincenzo Saladino pretendeva infatti che nelle pubbliche e private processioni i padri predicatori del convento castelbuonese di Santa Maria del Rosario precedessero i Minori Conventuali di San Francesco, in virtù di un rescritto apostolico che regolava le precedenzae. Ovviamente il guardiano fra Nicolò Cascio non era affatto d'accordo e faceva valere l'antichità dell'insediamento del suo ordine a Castelbuono. Si giunse così a un compromesso: in occasione di processioni, i francescani si sarebbero collocati una volta sul lato destro e la volta successiva sul lato sinistro; di contro i domenicani si sarebbero collocati una

⁵⁰ Trp, *Riveli, 1607*, b. 942, c. 77r: Urbano di Mirto (guardiano), Sigismondo di Gratteri, Tommaso di Polizzi, Ambrogio di Nicosia, Giuseppe di Cerami, Sebastiano La Motta, Placido di Nicosia, Giuseppe di Venetico, Giuseppe di Taormina, Ludovico di Taormina, Antonio di Taormina, Francesco di Castiglione, Arcangelo La Rocca, Roberto da Messina.

⁵¹ Ivi, c. 75r: Serafino di Naso (guardiano), Giovanni di San Marco, Ludovico di Milano, Pietro di Termini, Bernardo di Naso, Vincenzo di Catania, Bernardino di Cammarata, Antonio di Termini. Diversamente da Mogavero Fina, che attribuisce il convento di Castelbuono all'ordine dei Frati Minori Osservanti Riformati (A. Mogavero Fina, *La Chiesa di Sant'Antonino Martire in Castelbuono, Le Madonie, Castelbuono*, 1986, pp. 22-23), a me pare che appartenesse invece all'ordine dei Frati Minori Osservanti non Riformati, anche se aveva tutte le caratteristiche per far parte dell'ordine dei Riformati, perché non possedeva beni propri, a parte pochi legati, e i frati vivevano esclusivamente di elemosina e di cerca. L'appartenenza all'ordine degli Osservanti non Riformati si evince chiaramente dalla relazione del guardiano del convento per la *Congregazione sopra lo stato dei regolari* – in occasione dell'inchiesta voluta nel 1650 da papa Innocenzo X – il quale usa l'espressione Minori Osservanti di San Francesco, non Minori Osservanti Riformati (Asv, Sacra Congregazione sopra lo stato dei Regolari, *Relationes*, 39, cc. 139-140). Peraltro la relazione fa parte del volume che raccoglie anche le altre sui Minori Osservanti, mentre le relazioni sui Riformati sono raccolte in altro volume dello stesso archivio. Da rilevare ancora che correttamente la relazione attribuisce la fondazione nel 1606 del convento di Sant'Antonino a padre fra Giuseppe di Termini, ma dimentica di accennare alla presenza a Castelbuono dei Minori Osservanti fin dal 1588.

⁵² Trp, *Riveli, 1607*, b. 942, c. 73r: Paolo Russo (lettore e vicario), Felice Passafiume, Giacomo di Adernò, Vincenzo di Castelbuono.

volta a sinistra e la volta successiva a destra. E ciò sino a quando i loro superiori non avessero deciso in modo diverso⁵³.

Il monastero di Santa Venera fu a lungo retto con mano ferma dalla badessa Anna Ventimiglia (†1589), cui successe per pochi anni la nipote Emiliana Santacolomba (†1592), già vicaria, e infine un'altra Ventimiglia, Vittoria (1592-1598), inizialmente col titolo di prioressa, poi di badessa: la cronotassi delle badesse per il periodo 1589-1605 è lacunosa per l'assenza di documentazione. Nel 1606 era badessa Angelica Battaglia e lo era anche l'anno successivo 1607, quando il revelo dei giurati contò 17 suore e una novizia che dai cognomi sembrano tutte del luogo, appartenenti a famiglie benestanti, tranne alcune che usufruivano di doti di monacazione istituite negli anni precedenti da loro parenti defunti⁵⁴. Rispetto al tempo della visita dell'arcivescovo di Messina (1594), che allora – come si è detto – contò ben 30 monache e 10 novizie, nel frattempo si sarebbe quindi verificata una vera e propria fuga dal monastero, che non so se attribuire in parte anche alle difficoltà incontrate quotidianamente nella riscossione delle numerose rendite che esso aveva accumulato negli anni: difficoltà che costrinsero più volte le badesse a rivolgersi al viceré pro tempore perché emanasse provvedimenti contro i suoi debitori; oppure se attribuire alla pesantezza della dote di monacazione che già nel 1580, quando don Cesare Ventimiglia si fece carico del pagamento di quella di Eleonora Marchese, ammontava a o. 50⁵⁵ e nel 1590, quando si monacò donna Dorotea Gherardi fu Andrea, a o. 210, pagate dal mercante fiorentino Bartolomeo Corsini con una lettera di cambio⁵⁶.

Era come se il fascino del monastero di Santa Venera si fosse affievolito, da quando a reggerlo non erano più i congiunti dei feudatari, o forse da quando Santa Venera non era più la patrona incontrastata di Castelbuono: accanto al suo culto si era affermato sempre più quello di Sant'Anna e ormai la festa di Santa

⁵³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 31 gennaio 1584 (s. c. 1585), cc. 215r-v.

⁵⁴ Trp, *Riveli, 1607*, b. 942, c. 69r: Angelica Battaglia (badessa), Vittoria Ventimiglia, Aurelia Gherardi, Arcangela Trentacoste, Diana Di Marco, Virginia La Pre-na, Giulia Gherardi, Laura Pisano, Giovanna Gianfolli, Venera Bertino, Veronica Fiduccio, Margherita Mazzola, Benedetta Battaglia, Sigismonda Lo Xecchi, Felice Bonomo, Caterina Lo Cicero, Maria Trimarchi, Lucrezia Ventimiglia (novizia).

⁵⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 9 agosto 1580, cc. 331r-v.

⁵⁶ Ivi, b. 2195, 7 luglio 1590, cc. 291r-292r.

Venera del 26 luglio era anche quella di Sant'Anna, anzi sembra più quella di Sant'Anna che quella di Santa Venera, come documenta una ricevuta di pagamento del 28 luglio 1597, quando i giurati, su mandato del governatore don Sigismondo, pagarono o. 4 a mastro Pietro Paolo Trovato, mastro Pasquale Sanbranco, mastro Domenico Pilliceri e mastro Tommaso Cinnari, tutti abitanti a Traina (odierna Troina), nella qualità di «trombecteri in festo Sancte Anne anni presentis». Solo alla fine si precisava: «et sunt pro mercede dittorum trombectorum in festo Sanctae Vennerae et Sanctae Annae presentis anni»⁵⁷. Dieci anni dopo, nel 1607, abbiamo visto che la spesa per i festeggiamenti si imputava soltanto a Sant'Anna: Santa Venera era scomparsa dall'agenda dei giurati! E tuttavia, in punto di morte, i castelbuonesi non erano ancora soliti invocare – come avverrà molto più tardi – il nome di Sant'Anna, neppure l'arciprete Gullaro nel 1599, che come tutti si limitò a raccomandare «animam suam Omnipotenti et Inmortali Deo eiusque intemerate Matri Virgini Mariae divoque Michaeli arcangilo et omnibus sanctis curiae celestialis»⁵⁸. A mia conoscenza, il primo che la invocò nel suo testamento del 1619 fu Giovanni III: «dittus testator nunc et semper et precipue in hora eius mortis recomendavit et comandat animam suam Altissimo Immortali Dei, Santissimo Sacramento, Matre Marie semper Virgini, ac Gloriosissime Sante Anne eius protetrici [et] domine eius domi, et toti Curie Celestialis»⁵⁹. Ma dovranno passare ancora alcuni decenni perché il suo esempio si diffondesse fra i castelbuonesi.

Per concludere sul monastero di Santa Venera, rilevo che tra i suoi debitori inadempienti continuava a esserci il barone Santacolomba per le doti di paraggio delle sorelle, che nel 1566 costringeva la badessa donna Anna Ventimiglia a nominare un procuratore nella persona di don Carlo Ventimiglia per il recupero del credito⁶⁰. Nell'aprile successivo la lite pendeva presso il Tribunale della Regia Monarchia⁶¹, che in settembre, sulla base degli introiti e degli oneri della baronia di Isnello al momento della morte del barone Antonio, per ognuna delle tre figlie fissò in o. 400 la dote di paraggio a carico

⁵⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 28 luglio 1597, c. 164r.

⁵⁸ Ivi, 4 settembre 1599, c. 5v.

⁵⁹ Asti, notaio Baldassare La Prena, vol. 2344, 26 giugno 1619, c. 210v: atto di apertura del testamento di Giovanni III dell'8 giugno 1619 presso lo stesso notaio.

⁶⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 5 ottobre 1566, c. 115r.

⁶¹ Ivi, 30 aprile 1567, c. 435r.

del loro fratello barone Simone, ossia in una rendita annua di o. 28 (al 7 per cento)⁶². Cinque anni dopo, le tre sorelle compensarono il loro patrocinatore magnifico Vincenzo Arnone, che le aveva assistite nella lite, con la cessione di un credito di o. 20.10 nei confronti del fratello Simone: «pro tot servitiis personalibus prestitis atque factis per ipsum magnificum de Arnone per plures annos prefatis spectabilibus dominis mulieribus cedentibus in Magna Regia Curia in litibus et ... factis per ipsas spectabiles mulieres de Santacolumba contra dittum spectabilem baronem eorum fratrem»⁶³.

Nell'abazia di Santa Maria del Parto, alla morte di Maurolico il marchese di Geraci, da Ciminna dove soggiornava, nominò Tommaso Celestri (1575-1583), dal 1562 priore di Santa Maria della Cava e legato ai Ventimiglia fin dagli anni Cinquanta, il quale, ottenuta la conferma dall'arcivescovo di Messina, ne prese possesso il 5 dicembre 1575 con una apposita cerimonia che comportò l'ingresso e l'uscita dalle porte dell'abazia in compagnia di altre persone, una passeggiata all'interno del giardino e delle piantagioni, la raccolta di parecchi pugnelli di terra e il loro spargimento per aria, l'incisione di alberi del giardino e delle piantagioni «et alia signa denotantia ipsam possessionem», alla presenza del notaio Francesco Guarneri, dei sacerdoti Nicolò Gullaro, Pietro Schicchi e Pietro Bonomo, dell'uid Celidonio Errante, di don Giovanni Ventimiglia e dei magnifici Giovanni Bruera, Fabrizio Giaconia e Matteo Gambaro⁶⁴. Tra l'arcivescovo di Messina e il marchese di Geraci sorse però una controversia a proposito dell'appartenenza del Celestri al clero secolare e non invece a quello regolare. Il pontefice affidò la pratica al cardinale Ippolito Aldobrandini (futuro papa Clemente VIII), che stabilì un termine entro il quale le due parti avrebbero dovuto produrre la documentazione a sostegno delle proprie ragioni⁶⁵. La contesa si risolse evidentemente a favore del Celestri, il quale rimase in carica come abate, continuando a mantenere anche la carica di priore di Santa Maria della Cava.

⁶² Archivio privato del principe di Baucina presso l'Archivio Storico del Comune di Isnello, b. A60, 16 settembre 1567.

⁶³ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 11 giugno 1572.

⁶⁴ Ivi, b. 2234, 5 dicembre 1575, cc. 81v-82r.

⁶⁵ Cfr. España. Ministerio de Educación, Cultura y Deporte. Archivo Histórico de la Nobleza, ai segni Moncada CP 411 D 06: *Rescripto apostólico del auditor del Tribunal de la Rota, Hipólito Aldobrandino, futuro pontífice conocido como Clemente VIII, en el litigio sostenido por la Abadía de Santa María del Parto en Castelbuono (Sicilia) con su patrón, el Marqués de Geraci, Juan Ventimiglia (1578).*

Assunse anche l'incarico di procuratore generale del marchese, il quale dopo il matrimonio amava soggiornare per lunghi periodi a Palermo. Nel 1582 infine ottenne da papa Gregorio XIII la concessione di una indulgenza decennale, riconfermata successivamente per altri due quinquenni⁶⁶.

Alla morte dell'abate Celestri all'inizio del 1583, il marchese presentò all'arcivescovo di Messina per la nomina ad abate di Santa Maria del Parto un suo consanguineo, don Cesare Alliata e Spatafora, figlio del defunto barone di Solanto Ludovico, di anni 17 e mesi 6⁶⁷, ma la nomina non dovette essere confermata dalle autorità ecclesiastiche se abate diventò don Sigismondo Ventimiglia, figlio del barone di Gratteri Carlo, che rinunciò al priorato della Cava a favore proprio di don Cesare. Don Sigismondo, che tenne la carica di abate sino alla morte nel 1607, nell'aprile 1585 conseguì la laurea in utroque nell'Università di Pisa⁶⁸ e nel 1590 decise di recarsi a Roma per visitare i luoghi santi, lasciando la procura generale a Gian Tommaso Flodiola⁶⁹. Negli anni Novanta, per quasi un decennio, rivestì anche la carica di governatore del marchesato: per il doppio ruolo di abate e di governatore, egli perciò fu molto presente nelle attività locali, diversamente dagli abati suoi predecessori. Dotò nel 1597 la chiesa dell'abbazia di una campana, forse la prima⁷⁰, ma non riuscì però a incrementare il numero dei monaci, che nel 1607, qualche mese dopo il suo decesso erano appena tre, stando al ravello presentato dai giurati: Tommaso Lo Santo,

⁶⁶ A. Mogavero Fina, *L'abbazia di Santa Maria del Parto* cit., p. 19. Al seguito del Celestri era giunto a Castelbuono il cugino carnale Pietro Scilleri, che nel 1581 era al suo servizio da circa sedici anni e che in occasione del matrimonio con Giovannella, figlia di Pietro Ruberto e della defunta Margherita, riceveva dal prelo una donazione di o. 200, consistente in capre e suini per un valore di o. 150 e attrezzature, utensili di casa, 3 buoi e 1 mula, per un valore di altre o. 50. A sua volta, Pietro Ruberto donava alla figlia una dote di o. 180: una rendita di o. 6 l'anno per un capitale di o. 60, biancheria e altra roba per o. 60, pecore per o. 60. Scilleri costituiva alla moglie un dotario di o. 50 (Asti, notaio Filippo Guarneri, 7 febbraio 1580, s. c. 1581). L'abate Celestri non si limitò alla sola donazione, ma concesse in enfiteusi al cugino anche un vigneto in contrada Linati per un canone annuo di o. 1; vigneto che due anni dopo l'abate Sigismondo Ventimiglia, successore del Celestri, si fece restituire (Ivi, 7 febbraio 1580 (s. c. 1581) e nota a margine).

⁶⁷ Documento del febbraio 1583 tra le minute del notaio Abruzzo del 1582-83 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, cc. 367r-v).

⁶⁸ Cfr. R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico* cit., p. 163.

⁶⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 2 gennaio 1589, s. c. 1590.

⁷⁰ A. Mogavero Fina, *L'abbazia di Santa Maria del Parto* cit., pp. 19-20.

Giovanni Castiglio e Antonio Riganello, che fungeva da priore⁷¹ in attesa che il marchese nominasse il nuovo abate nella persona del cognato Vincenzo Branciforte. Se pensiamo che un secolo prima, nel 1512, con una popolazione molto più ridotta, i monaci presenti erano otto, dobbiamo ritenere che l'esiguo numero del 1607 segnasse una fase di decadenza dalla quale l'abazia non si riprenderà più, sebbene le sue rendite continuassero a incrementarsi. E mi chiedo: ha un significato il legato di 100 onze nel testamento di don Sigismondo alla cappella del Crocifisso, appena costruita, con l'obbligo, come si è detto, di acquistare rendite da destinare alla celebrazione di messe per la sua anima? Il lascito potrebbe sembrare come una preferenza nei confronti della cappella del Crocifisso a danno dell'abazia, che per lo scarso numero di monaci presenti non sarebbe stata in condizione di garantire la celebrazione delle messe. A meno che un analogo legato non riguardasse anche l'abazia: purtroppo non lo sapremo mai, perché gli atti del notaio Rohasi che contenevano il testamento non sono più reperibili.

Nell'abazia di Sant'Anastasia, don Artale Scalzo era succeduto nel 1573 all'abate Lo Faso, ma a fine 1575 i locali sembravano abbandonati se, con l'assunzione del sacerdote Giovanni Valenza come cappellano e di un chierico con un salario complessivo di o. 15, si ritenne necessario stanziare altre o. 3, «per reparatione di porti, tavoli, fermatura et altre reparatione necessarij» alle stanze dell'abazia⁷². Significa che non c'era più traccia della presenza di frati, come d'altra parte accertava attorno al 1580 il regio visitatore Francesco de Puteo e il servizio sacro continuava a essere affidato a un sacerdote secolare, don Luca Di Noto, di San Mauro, assunto nel 1582 con un compenso per celebrare le messe nelle festività e le domeniche di o. 12 l'anno e il diritto a «percipiri et habere li terri ad hortagi di ditta abbatia, arrantarij [= multe per la carcerazione di animali erranti] et altri soliti haviri cappellani passati di ditta abbatia»⁷³. Nel 1589, dopo alcuni mesi in cui la sede rimase

⁷¹ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, c. illeggibile.

⁷² Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 2 gennaio 1575 (s. c. 1576), cc. 101r-102v. Il cappellano era assunto da Cesare De Flore, di cui nell'atto non è detto a quale titolo intervenisse.

⁷³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 25 ottobre 1582, cc. 79v-80v. Il cappellano aveva l'obbligo di «residere et fari residenza in detta abbatia di giorno et di notti, et havendo bisogno di andari per soi negotij et compliri arbitrij pocza mancarj per giorni tri per ogni settimana et in lo tempo di lo tundiri [= tosatura delle pecore] giorni quindici, itaché fra detto tempo di giorni quindici sia tenuto detto cappellano

vacante, subentrò come abate il siracusano don Cosimo Marchese (1589-1606), che visse a Castelbuono e che, allo scopo di migliorare la struttura, nel 1601 contrattò con mastro Graziano Garbato, fonditore di Tortorici, il rifacimento di una campana del peso di circa kg. 185⁷⁴.

L'eremo di Santa Maria della Misericordia *extra moenia* di patronato feudale, eretto ormai in priorato, non era più retto da francescani ma da sacerdoti secolari: dal noto don Francesco Bandò e dal 1582, per nomina del marchese, da don Francesco Flodiola⁷⁵, il quale però risiedeva a Castelbuono, collaborando alle attività del padre Gian Tommaso e più tardi ricoprendo la carica di luogotenente dell'arciprete (= vice arciprete), grazie probabilmente alle sue competenze di laureato in utroque. Intanto, la chiesa del priorato nel 1599 era affidata alle cure del sacerdote Antonino La Monaca, con l'obbligo della celebrazione delle messe le domeniche, nei giorni solenni e nella festività di Maria Vergine, con un modesto compenso di o. 4 l'anno⁷⁶; si sarebbe avvalso dell'assistenza del chierico Antonio Bonomo, con un compenso di un'onza⁷⁷. Al priore Flodiola si deve nel 1598 la realizzazione nella chiesa da parte dell'intagliatore Giovanni Longo di Carrara del fonte dell'acqua benedetta in pietra calcarea, della stessa misura di quella della chiesa dei Cappuccini⁷⁸.

Nel priorato della Cava, nel 1562-1575 fu priore don Tommaso Celestri, il quale abitava a Castelbuono in una casa solevata con giardino nel quartiere Sant'Antonio, che apparteneva allo stesso priorato. Nominato abate di Santa Maria del Parto nel 1575, mantenne anche la carica di priore, che negli anni Ottanta fu tenuta per qualche tempo da don Sigismondo Ventimiglia, alla cui rinuncia successe don Cesare Alliata (†1590), il quale ne prese possesso con la cerimonia solita nel novembre 1583⁷⁹. Il nuovo priore si affrettò a cedere in gabella per tre anni all'uid Lattanzio

fari celebrari la missa in detta abbazia per altri cappellani... Detto cappellano digia [gube]rnari et comzari li perguli et arangi di detta abbazia et teniri li stancii et inclaustro netti et bene in ordine».

⁷⁴ R. Termotto, "Mastri di campane" nei paesi delle Madonie cit., p. 436.

⁷⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 27 (?) settembre 1582, cc. 65r-66r.

⁷⁶ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 30 marzo 1599, c. 127r.

⁷⁷ Ivi, 30 marzo 1599, c. 127v.

⁷⁸ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 201.

⁷⁹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 10 giugno e 5 novembre 1583, cc. 531r-v, 133r-v.

Foti il feudo Cava, con i fabbricati e il giardino, e la casa solerata con giardino annesso nel quartiere Sant'Antonio, a dimostrazione che non intendeva fermarsi neppure a Castelbuono⁸⁰, dove lasciò un suo procuratore, il magnifico Vincenzo Porcari, il quale ingaggiò come cappellano il sacerdote Calogero Di Bartolo di Cefalù, per tre anni, con il compito di celebrare tre messe settimanali (domenica, mercoledì e sabato) e le feste comandate, per un salario annuale di o. 12 «a la scarsa»⁸¹. Alla morte di don Cesare, successe don Gerardo Alliata, che prese possesso il 12 dicembre 1590⁸², ma anch'egli si guardò bene dal mettervi piede: il contratto di vendita del legno morto del feudo Cava per tre anni a Guglielmo Occorso, Francesco Venturella fu Leonardo, Domenico Castellisi, Orlando Giaconia e Carlo Venturella fu stipulato dal fratello don Mariano Alliata, suo procuratore con nomina presso un notaio palermitano⁸³. E da don Sigismondo quello dell'assunzione del cappellano e del sacrestano. Si trattava del vecchio sacerdote Giovanni Valenza, già cappellano di Sant'Anastasia, e del nipote ed erede Giovanni Romeo, assunti per tre anni con un compenso complessivo di o. 15 e l'uso delle stanze e del giardino⁸⁴. Ma il sacerdote Valenza morì pochi mesi dopo, sostituito da don Lorenzo Zolda, il cui salario annuale di o. 15 era pagato direttamente dal gabelloto del feudo Cava⁸⁵. A don Gerardo successe come priore il messinese don Angelo Camerota, almeno dal settembre 1594, quando concedette in affitto il feudo Cava a Leonardo Cusimano⁸⁶. Neppure don Angelo intendeva abitare nel priorato oppure a Castelbuono e si affrettò a rinnovare per tre anni il contratto come cappellano a don Lorenzo Zolda, per un salario ridotto a o. 11⁸⁷; e qualche anno dopo vendette a Giulio Gherardi la casa con giardino annesso che il priorato possedeva nel quartiere Sant'Antonio («domum magnam cum eius stabulo et viridario»)⁸⁸. E in effetti nel 1607 egli risiedeva a Messina.

⁸⁰ Ivi, 8 novembre 1583, cc. 141r-v.

⁸¹ Ivi, b. 2193, 1 gennaio 1584 (s. c. 1585), c. 149r.

⁸² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 12 dicembre 1590.

⁸³ Ivi, b. 2237, 14 agosto 1591, cc. 295v-296r.

⁸⁴ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 23 settembre 1592, cc. 22r-23r.

⁸⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 24 marzo 1593, s. c. 1594, cc. 194v-195r.

⁸⁶ Cfr. Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 18 marzo 1596, s. c. 1597, c. 126v.

⁸⁷ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 18 novembre 1594.

⁸⁸ Ivi, 1 settembre 1597, cc. 1v-5r.

La Matrice e le chiese principali erano – come si è detto – sedi di confraternite, la più recente delle quali era quella del SS. Crocifisso, non rilevata dall'arcivescovo in occasione della sua visita perché fondata successivamente, negli ultimissimi anni del secolo. Ne facevano parte numerosi artigiani e soprattutto nuovi ricchi, che non trovavano accoglienza nell'antica confraternita di Santa Maria del Soccorso, che appare in decadenza, e neppure nella più recente confraternita del Monte di Pietà, che verso la fine del secolo mutò la denominazione in «Compagnia del Monte della Pietà sotto titolo della Misericordia o dei Bianchi», più comunemente detta Compagnia (o Società) dei Bianchi. Quest'ultima era la confraternita dell'aristocrazia locale: vi appartenevano infatti 'intellettuali' e rampolli delle famiglie più antiche della città, un tempo prestigiose e ricche, che ancora continuavano a mantenere un certo peso sociale, anche se talora avevano perso parte del potere economico e i discendenti non sempre disponevano ormai di grande ricchezza: Prestigiovanni, Charera ed Errante, eredi dei Flodiola; Lupo e Guerrieri, eredi dei Conoscenti; Schimbenti; Sangallo e Provena, eredi dei Sangallo alias Milana; Peroxino, erede dei Bonfiglio per parte della moglie Domenica La Rocca⁸⁹. Aveva avuto una forte espansione dopo il 1570-71, grazie a parecchie donazioni di rendite da parte dei confrati, tra cui una di o. 5 da parte di don Cesare Ventimiglia⁹⁰ e un'altra di 8 onze del marchese, il quale, in segno di devozione, si impegnò a versarle per otto anni. Nel caso non gli fosse possibile corrisponderle annualmente, garantiva che la somma complessiva dell'elemosina ammontasse comunque a 64 onze e

⁸⁹ Ecco i nomi dei governatori che sono riuscito a individuare: 1572 e 1573 Vincenzo Sestri; 1574 Epifanio Peroxino, tesoriere Innocenzo Cicala; 1582 medico Scipione Granozzo, tesoriere Gian Antonio Failla; 1583 Gian Tomaso Flodiola; 1584 tesoriere Innocenzo Cicala; 1585 Gian Tommaso Flodiola; 1587 Zenobio Nannini, tesoriere Scipione Granozzo, consigliere Vincenzo Di Prima; 1594 Domenico Scialabbo; 1594, abate Sigismondo Ventimiglia, tesoriere Carlo Peroxino; 1595 abate Sigismondo Ventimiglia; 1596 medico Andrea Lupo, confrati dr. don Silvio Prestigiovanni, sacerdote Orazio Di Marco, sacerdote Giovanuccio Castiglia, Ippolito Sangallo, Domenico Scialabbo, Ottavio Charera, Vincenzo Errante, Gregorio Provena, Francesco Peroxino fu Epifanio; 1597 tesoriere Domenico Scialabbo; 1598 Alemanno Gherardi, consiglieri notaio Gian Francesco Prestigiovanni e Gian Francesco Errante, tesoriere notaio Vittorio Mazza; 1599 soci Antonio La Fracita e Virgilio Alteri, tesoriere notaio Vittorio Mazza; 1600 notaio Gian Francesco Prestigiovanni; 1601 tesoriere notaio Francesco Schimbenti; 1602 notaio Gian Francesco Prestigiovanni; 1604 medico Francesco Guerrieri; 1610 Perafando Conora.

⁹⁰ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 13 maggio 1570.

intanto concedeva alla Società il diritto di percepirla annualmente con la semplice ostensione dell'atto notarile⁹¹. Non risulta che il Monte esercitasse attività creditizia su pegno; di contro, assisteva con farmaci i poveri di Castelbuono e anche forestieri, ma dal 1571 dimenticava di pagarli all'aromatario Gian Pietro Flodiola, i cui eredi mezzo secolo dopo ne cedevano il diritto al sedicenne Giuseppe Rohasi, figlio del notaio Rohasi nonché loro nipote e figlio, il quale intendeva prendere gli ordini sacerdotali⁹².

I ceti popolari, a loro volta, erano distribuiti nelle altre confraternite non tanto sulla base dei mestieri, quanto sulla base della vicinanza alla propria abitazione, anche se è presumibile che, ad esempio, la confraternita del SS. Salvatore fosse costituita in maggioranza da addetti all'agricoltura, numerosi nel quartiere Manca, e che in quella di Sant'Antonino prevalessero gli addetti alla pastorizia, numerosi nel quartiere Sant'Antonino. Le entrate di ciascuna erano in proporzione alla ricchezza dei propri confrati, i quali con i loro legati testamentari contribuivano all'incremento del patrimonio di ciascuna confraternita, che solitamente investiva i lasciti in rendite, ma talora manteneva invenduti i beni ereditati, per concederli in locazione o, nel caso di animali, affidarli in gabella ad allevatori. La relazione dell'arcivescovo non rilevava la confraternita di San Rocco, attiva nel 1577 ma forse non più esistente nel 1594, anche se nel 1592 esisteva una cappella di San Rocco nel quartiere Fontanella, molto probabilmente all'interno della chiesa di San Pietro⁹³.

⁹¹ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 5 gennaio 1599 (s. c. 1600), cc. 23r-24r.

⁹² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2248, 29 novembre 1618, cc. 197v-198r.

⁹³ L'inventario post mortem di Giovannello De Almerico registra la proprietà di una casa solerata di sei vani (4 superiori e 2 inferiori) nel quartiere della Fontanella, limitrofa a quelle di Raffaele Ferraro e di Pietro Lo Coco alias Patacchio, e di un'altra casa solerata di due vani, confinante con la casa del Lo Coco e con la cappella di San Rocco (Ivi, b. 2237, 1 settembre 1592). Dell'esistenza di una cappella di San Rocco non trovo altra traccia nella documentazione: il fatto che la seconda casa di Giovannello confinasse con quella del Lo Coco fa pensare che la cappella fosse ubicata nel quartiere della Fontanella, in prossimità anche della casa del Ferraro, che colloco nell'attuale cortile Ventimiglia. La cappella di San Rocco poteva quindi trovarsi all'interno della vicina chiesa di San Pietro. Non a caso la statua di San Rocco, oggi nella Matrice, proviene dalla chiesa del Crocifisso, di cui più tardi la chiesa di San Pietro costituì la sacrestia.

2. *Le professioni*

Nel corso della seconda metà del Cinquecento, a Castelbuono il numero dei professionisti indigeni si accrebbe, ma il paese non riuscì ad affrancarsi del tutto dal ricorso a professionisti esterni e continuò a rimanere ancora fortemente tributario di altri centri dell'isola e dell'Italia meridionale. Se da un lato qualche medico (Lelio Granozzo, Andrea Lupo) e qualche notaio (Fabio Abruzzo) si trasferiva altrove, dall'altro nuovi medici forestieri (Scipione Granozzo, Francesco Russo, Gaspare Galiano, Mauro Guerrieri), nuovi chirurghi (Raffaele Ferraro), nuovi notai (Alfonso Matta e forse anche Vittorio Mazza e Antonino Rohasi) e soprattutto nuovi giurisperiti (Celidonio Errante, Basilio Mangia, Aloisio Cicala, Claudio La Guardia, Simone De Flore, Paolo de Rasis (Raso), Paolino Romanzolo) continuarono a trovare occupazione a Castelbuono e a costituire l'elemento più dinamico e avanzato della società locale, grazie anche all'autorevolezza e al prestigio di cui godevano. I notai – che negli ultimi due decenni del secolo avevano già abolito la distinzione degli abitanti in nobili e onorabili e indicavano i clienti con il solo nome e cognome, a meno che non si trattasse di mastri – continuavano a riservare ai professionisti il titolo di magnifico, che per il resto estendevano soltanto ad alcuni giurati e ai funzionari del marchese. Il don era riservato ai sacerdoti e ai Ventimiglia congiunti del marchese, mentre col titolo di donna si era più permissivi e talora si attribuiva anche alle mogli e alle figlie di qualche notabile.

La ricostruzione che segue è necessariamente condizionata dalla documentazione di cui disponiamo, che, come già per i giurati, raramente fa riferimento all'attività svolta dai diversi professionisti nei settori di competenza, mentre è ricca di dati sulla loro situazione patrimoniale e sulle loro reti familiari e di relazione. Si può tuttavia affermare che a Castelbuono non nascevano ancora giurisperiti e non è un caso se, come vedremo, i testi giuridici lasciati dall'avvocato Errante in loco non trovarono acquirenti. Gli universitari preferivano indirizzarsi verso la medicina, nella quale riuscivano ad affermarsi anche ad alto livello, come nel caso di uno dei figli del dr. Guerrieri.

GIURISPERITI. Per giudici e avvocati di Castelbuono il lavoro non mancava, anche perché nella capitale dello stato feudale era concentrata tutta l'attività giudiziaria del marchesato di Geraci e se

gli abitanti di Pollina erano particolarmente litigiosi, quelli di San Mauro erano più facili a delinquere. I reati più frequenti erano comunque quelli di pascolo abusivo e di furto, mentre non c'è traccia nella nostra documentazione di abigeati, che pure non dovevano mancare. I conflitti tra pastori e coltivatori erano all'ordine del giorno, ma i giudici dovevano occuparsi anche dei numerosi casi di abbandono del posto di lavoro senza regolare licenza e quindi della valutazione del danno che ne derivava al datore di lavoro. Danno che costui tendeva a sopravvalutare notevolmente, scaricando sui lavoratori costi pesantissimi, che non trovano molta giustificazione perché siamo in un'epoca in cui non mancavano certo i disoccupati che potessero subentrare immediatamente al fuggitivo. Ecco come Innocenzo Cicala e Antonino Martorana fu Gerio presentavano nel 1568 i danni causati dalla fuga del loro salariato Pasquale Pace, che si era impegnato con loro a preparare i maggese nel feudo Ciaulino e a Matarazzo dal mese di febbraio sino alla fine dei lavori,

ad raxuni di tari dudichi lu misi et uno paro di scarpi et è stato pagato per lu tempu passato et havi dinari superchio et ilicentiatu si partio di lu servizio cum diri chi era malato et essendo stato requesto plui volti chi havissi voluto andari a lu servizio, ditto Pasquali promisi tornari a servirli iuxta la forma che si obligao; noviter ditti protestanti hanno intiso che ditto Pasquali si havi allugato cum lu magnifico Celidonio Erranti utriusque iuris doctor et è andato a servirlo a li vigni a la Xumara di Pollina, in gravi danno, prejudicio et interesse di ipsi protestanti, attento ch'ora è lu tempo congruo di conzari ditti loro maisi, chi non si conzando li fora multo danno, preiudicio et interesse di ipsi protestanti ... In virtù di lu presenti atto protestatario lu revedino che ipso Pasquali statim et incontinenti voglia andari a servirli a conzari ditti loro maisi como è obligato et mancando si protestano contro ipso Pasquali di tucti danni, interesse et spisi et di tucto quillo mancamento che si verrà a conseguiri per ditti maisi non si conzari in tal difettu et culpa chi li protestanti venissiro a non potiri seminare. Et di più chi trovano ipsi exponenti ad alcuno chi vaya a servirli et conzari ditti maisi chi si li poczano allugari a quillo soldo chi meglio si porrà trovarli, tutto ad interesse et danno d'ipso protestato; etiam si protestano a tari 4 lo jorno per uno arato del jorno chi havi vacato perfina al jorno chi troviranno garzuni⁹⁴.

⁹⁴ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 29 marzo 1568, cc. 186v-187r.

Se era nella norma che al lavoratore inadempiente fosse accollata l'eventuale maggiorazione di salario da corrispondere al suo sostituto, appare molto esagerata la richiesta di un risarcimento di 4 tari al giorno per il fermo dell'aratro, il cui costo era certamente inferiore, se non addirittura nullo, perché solitamente si utilizzavano i buoi e l'aratro dell'azienda. Ci chiediamo come avrebbe fatto Pasquale a rifondere il danno preteso con il suo salario mensile di appena 12 tari, ossia con un salario giornaliero di neppure mezzo tari. C'era davvero lavoro per gli avvocati! I fratelli Gian Antonio e Tommaso Cusimano alias Zano, in carcere perché si erano allontanati illicenziati dall'azienda di Giuseppe Salomone di Termini, per riottenere la libertà ed evitarsi ulteriori danni preferirono ritornare al lavoro e sottoporsi ciascuno a una penalità di tari 12 al giorno qualora non avessero mantenuto l'impegno. Facevano da fideiussori Giovanni Cusimano alias Zano, loro padre, Bartolomeo Cusimano alias Zano, Francesco Mazzola fu Giuseppe e Antonino Mazzola fu Pietro⁹⁵.

Talvolta il mancato ritorno sul luogo del lavoro era dovuto a cause di forza maggiore, come nel caso di Epifanio Schicchi, il quale raccontava che un martedì sera aveva prestato un cavallo a don Vincenzo e a don Giovanni Ventimiglia, padre e figlio, per riaverlo il mercoledì successivo a mezzogiorno, ma ancora non glielo restituivano «et ditto exponenti non pò andari a serviri lo suo patruni cum lo quali è allogato, lo quali patruni li porria fari grandi interessi et si ni porria allogari un altro garzuni al danno et interesse di ipso exponenti»⁹⁶.

Non mancavano i contrasti tra coltivatori e altri soggetti interessati a vario titolo allo sfruttamento degli stessi luoghi, come ad esempio alla raccolta della legna. Sull'argomento ritorneremo a proposito dell'avvocato Errante, ma intanto registriamo la protesta di tale Vincenzo Pipi di Palermo contro Antonino Pagesi, Michele Castiglia, Giovanni Mazzola, Nicolò Lo Maligno e Antonio Ficarra, che nel 1564 gestivano massarie a Sant'Anastasia e che, nel timore che i suoi animali destinati al trasporto della legna del feudo verso la marina con destinazione finale Palermo danneggiassero le messi, minacciavano di sequestrarglieli. Egli raccontava che

⁹⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 17 maggio 1597, cc. 147r-v.

⁹⁶ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 27 giugno 1567, c. 526.

ha accaptato tutti li ligna ad radiri di lo bosco di Sant'Anastasia per anni tri per unzi 40 di lo reverendo signuri abbati seu venerabili procuraturi [sacerdote Pietro Raimondo] et per quilli carriarsili a la marina per lu bisognu suo ... et volendo ditto protestanti iri ad farisi ditti ligni et carriari, li sopraditti di burgesi et consorti protestati non vonnu, cum diri chi tenno lu fegu preditto incluso et strasattato et chi andando ipso protestanti in ditto fego a fari ditti ligni li soi bestii li dannifichiriano l'erba et certi altri frivoli raxuni, undi per questo dicto protestanti li requidio et requedi – perchi li predicti protestati di burgesi et consorti hanno dicto puplicamenti chi si ipsu protestanti va ad fari li dicti lingna chi vonno levari li dicti soy muli et bestii – che non lo voglano perturbari né molestari ... in cosa alcuna, ma che lo voglano lassari iri a farsi lingna, altramenti ipso protestanti si protestao et protesta di tucti danni, spisi et interessi contra ipsi protestati et di tucto lo lueru et guadagno chi guadangniria in dicti ligni⁹⁷ ...

Nelle compravendite di animali, le fregature erano facili e spesso si trasformavano in vere e proprie truffe, come quella ai danni di Pietro Rametta alias Zafarano da parte di Giacomo Failla e Vincenzo Battaglia, che gli avevano venduto quattro buoi, due dei quali si ritrovarono carcerati nel castello di Resuttano a istanza del barone del luogo e i due venditori non si curavano di farli scarcerare⁹⁸. C'erano poi i *vizi occulti*, di cui spesso l'acquirente si rendeva conto in ritardo, quando ormai non gli restava che l'inutile protesta.

I reati di sangue erano frequenti e ad alcuni di essi si è già accennato mentre di altri si dirà appresso. Erano conseguenza di liti o atti di ritorsione, come dimostrano i due esempi che seguono: nel 1570 Andrea Battaglia «tirao a ditto Federico [Dispazio] con una tradenta et chi detti a la fachia in canto l'ochio di modo che si medica et sta male»⁹⁹; Ercole Vinciguerra invece nel 1594 con atto temerario ferì con una schioppettata la mula di Pietro Battaglia fu Domenico, causandone la morte¹⁰⁰. Vinciguerra doveva essere un cattivo soggetto e nel 1598 lo ritroveremo in carcere per motivi che ignoriamo¹⁰¹, ma i Battaglia erano particolarmente sfortunati: accusato da Biancofiore Ortolano all'arcivescovo di Messina «de usuraria pravitate», Antonino Battaglia fu Andrea nel febbraio 1566 si trova-

⁹⁷ Ivi, b. 2183, 8 giugno 1564, c. 317r.

⁹⁸ Asti, Francesco Guarneri, b. 2234, 9 agosto 1576, c. 282v.

⁹⁹ Ivi, b. 2232, 20 luglio 1570, cc. 181v-182r.

¹⁰⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 7 maggio 1594, c. 215r.

¹⁰¹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 26 agosto 1598, cc. 48v-49r.

va in carcere e chiedeva di essere liberato per potersi occupare della sua massaria¹⁰². Di solito, la scarcerazione veniva accordata con facilità e la pena detentiva commutata in un'ammenda pecuniaria.

I matrimoni non sempre erano fortunati: Francesca, moglie di Francesco Fazio, scoprì con sua grandissima sorpresa che il marito era bigamo¹⁰³. Erano numerosi i casi di restituzione di dote alle mogli che temevano di rimanere coinvolte nell'indebitamento dei mariti, ma Antonina Battaglia nel 1593 la ottenne perché il marito Francesco Capuano «delinquisset et fuisset bannitus»¹⁰⁴. Era alto evidentemente il rischio che il patrimonio familiare finisse sequestrato e messo all'asta per pagare le rapine del marito fuorilegge. I familiari e addirittura i consanguinei erano infatti chiamati a rifondere ai danneggiati il valore delle rapine commesse dai banditi che imperversavano nelle campagne (discorridori di campagna).

Costò carissimo a parecchi castelbuonesi il furto di mercanzie commesso nel luglio 1593 su una feluca nel tratto di mare tra Cefalù e Finale di Pollina. Il danneggiato Gian Matteo Conestabile di Messina ottenne dal viceré che a pagare il prezzo delle merci rubate fossero sia le università delle terre e delle città cui appartenevano i banditi e discorridori di campagna che avevano effettuato il furto, sia i loro consanguinei. A Castelbuono fu inviato come commissario l'uid Arcadio Zumbo, che attribuì a ciascuno dei tre banditi castelbuonesi implicati nel furto (Fabio La Cela, il defunto Gian Pietro Castiglia e Domenico Cusenza), e conseguentemente ai loro consanguinei, il pagamento di un risarcimento di o. 91.16.18. I giurati di Castelbuono ottennero che una parte della somma fosse dilazionata in due rate scadenti a Natale e al primo agosto 1594. Ma intanto il 28 settembre Conestabile, presente personalmente a Castelbuono, riscuoteva dai consanguinei del defunto Gian Pietro Castiglia¹⁰⁵ e di Domenico Cusenza¹⁰⁶ somme per complessive o.

¹⁰² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, b. 2184, 8 febbraio 1565, s. c. 1566, c. 343.

¹⁰³ Ivi, b. 2183, 17 ottobre 1563, c. 67r.

¹⁰⁴ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 15 febbraio 1592, s. c. 1593, cc. 205r-v.

¹⁰⁵ Da Fabio e Francesco Castiglia o. 21, mastro Nicolò Castiglia o. 5, Flaminio Guarneri o. 4, Giovannuccio Giaconia o. 2.15, Eutizio Giaconia o. 2.15, Gian Calogero Coco o. 2.15, Giovanni Fiduccio o. 2.15, Girolamo Trimarchi o. 2.15, Nicolò Ferraro o. 2.15, Giovannella Peroxino o. 2.15, Gian Pietro Giaconia o. 2.14, Leonardo Cusimano o. 2, Col'Antonio La Rocca o. 1.15, Antonino Piraino o. 1.15, Pietro Provina o. 1.15, notaio Vittorio Mazza o. 1, Pietro Tumminello o. 0.24, mastro Filippo Castiglia o. 0.20, Virgilio Alteri o. 0.20 (Ivi, b. 2362, 28 settembre 1593, cc. 59v-60v).

¹⁰⁶ Da Pietro Ruberto o. 27, Francesco Battaglia alias Lo Checco o. 5, Gian Pietro

136.3. Per la parte rimanente (o. 138.17.15) il mercante messinese concedeva la dilazione in due rate con la fideiussione dei giurati in carica e cedeva loro il diritto a riscuotere o. 94 dai consanguinei del defunto Gian Pietro Castiglia¹⁰⁷, di Domenico Cusenza¹⁰⁸ e di Fabio La Cella¹⁰⁹. È appena il caso di rilevare che tra i consanguinei dei banditi chiamati a contribuire c'erano i Giaconia, Girolamo Trimarchi, Nicolò Ferraro, la vedova di Tommaso Peroxino, Leonardo Cusimano, Col'Antonio La Rocca, il giurato in carica Pietro Provina, due notai (Mazza e Russo), Pietro e Gian Pietro Ruberto, Domenico Schicchi, mastro Girolamo Gambaro, ecc.

Le spese sostenute dal Conestabile, calcolate in o. 20, gli sarebbero state pagate dai giurati in due rate, a Natale e all'1 agosto successivo. All'uid Zumbo per 29 giorni di missione a Castelbuono, in ragione di tari 24 al giorno, e per le diarie di un commissario in ragione di tari 12 al giorno e di un algozario in ragione di tari 8 al giorno, i giurati pagarono altre o. 42.15¹¹⁰. Conestabile si fermò ancora a Castelbuono per qualche giorno e l'1 ottobre ricevette dal commissario Cosimo Romeo, per conto dello Zumbo, o. 136 pagate dai consanguinei del defunto Gian Pietro Castiglia e di Domenico Cusenza¹¹¹.

Non so quali reati avessero commesso Giuseppe Macaluso di Castelbuono, Gian Domenico Li Voti di Ciminna, Vincenzo Manzuni di San Mauro, Giuseppe Lombardo di Caltagirone e Rocco

Ruberto o. 4, mastro Giuseppe Barreca o. 3, Pietro Battaglia o. 3, mastro Antonino Ferraro o. 3, Domenico Battaglia e Barreca o. 3, mastro Giovanni Fiduccio o. 3, Bartolo Zumbarello o. 2.25, Domenico Schicchi o. 2.15, Antonino Battaglia o. 2, Pasquale Coco o. 2, Nicolò Puccio o. 2, notaio Gian Giacomo Russo o. 2, Giovanni Battaglia di Sebastiano o. 2, Bernardino Battaglia o. 1.26, Aurelio Fontana o. 1.15, mastro Porfirio Guarneri o. 1.15, Girolamo Gambaro o. 1, mastro Pietro Fiduccio o. 1, Gioacchino Di Marco o. 0.24, Pietro Xillia o. 0.18, Pietro Fiduccio o. 0.18, Girolamo Mazzola o. 0.15, Filippo Barreca o. 0.12, Domenico Pulesio o. 0.12 (Ivi, cc. 60v-61v).

¹⁰⁷ Da Michele, Fabio e Francesco Castiglia, fratelli del bandito, o. 26, Bernardino Giaconia di Geraci o. 3, Francesco Giaconia o. 2.15, Vincenzo Giaconia o. 2.15 (Ivi, c. 62r).

¹⁰⁸ Da Filippo Cusenza o. 6, Fabio e Giuseppe Cusenza o. 8, Andrea Ruberto o. 2 (Ibid.).

¹⁰⁹ Da Francesco e Tommaso (?) La Cella o. 40, Domenica moglie di Giacomo Cicero o. 2, Francesco Peri o. 2.

¹¹⁰ Ivi, 28 settembre 1593, cc. 64v-65r. Leonardo Cusimano approfittava della presenza di Conestabile a Castelbuono per vendergli formaggio pecorino per un valore di o. 158.20.15, a o. 2.24 a cantaro, che il mercante messinese pagava cedendogli il diritto che vantava su una somma di pari importo a carico dei giurati di Castelbuono (Ivi, 28 settembre 1593, cc. 65r-v).

¹¹¹ Ivi, 1 ottobre 1593, c. 69v.

Borruì di Palermo, che nell'aprile 1597 il castellano delle carceri Di Garbo consegnava a Giacomo Di Mitri di Palermo per ordine della Regia Gran Corte¹¹². Probabilmente si trattava di banditi di strada catturati nel marchesato.

Per giudici e avvocati di Castelbuono il lavoro quindi non mancava. Se si eccettuano l'uid Ottavio Abruzzo, figlio del notaio Pietro Paolo, e l'uid Gian Pietro Prestigiovanni, figlio del notaio Paolo, i magistrati e i giurisperiti presenti in paese nella seconda metà del Cinquecento erano tutti forestieri, compresi alcuni notai che svolgevano le funzioni di patrocinatori nelle controversie penali e civili.

L'uid Celidonio Errante (†1585), originario di Polizzi, che all'inizio del 1562 aveva sposato Vittoria Flodiola, figlia di Scipione sr, con una dote di 400 onze¹¹³, tenne l'incarico di giudice del marchesato soltanto in quell'anno, per dedicarsi successivamente a un vasto giro d'affari come avvocato molto richiesto, procuratore in diversi atti, appaltatore della gabella della macina nel 1569-70 e di altre gabelle civiche, imprenditore agricolo con aziende fuori Castelbuono. Dal suo inventario post mortem rileviamo infatti come egli avesse interessi in tutte le Madonie¹¹⁴. I suoi affari si estendevano anche al lucroso commercio della legna da ardere,

¹¹² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 5 aprile 1597, cc. 131r-v. Macaluso lasciava un debito residuo di o. 2.10 a favore di Margherita Di Garbo, vedova di Antonio, per la compravendita di un cavallo, che il suo fideiussore Francesco Lo Coco fu Antonio era costretto a pagare in sua vece (lvi, 12 aprile 1597, cc. 132v-133r).

¹¹³ La biancheria, del valore di 48 onze, gli fu consegnata il 24 gennaio 1562 (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, cc. 74r-v).

¹¹⁴ Lasciava infatti 15 salme di orzo a Geraci e 17 di frumento a Gangi, in due partite; Guglielmo Ortolano di Pollina gli doveva 25 onze, altre 25 gliele doveva un tale Battista di San Mauro, 16 Antonino Petralia di Isnello, 5 Antonino Lo Guarnuto di Polizzi, 6 mastro Vincenzo Lombardo di Pollina, 3 Cola Alongi e 3 mastro Tiberio Spallino di Gangi; a Castelbuono era creditore di Minico Costa (o. 6), mastro Bernardo Palumbo (o. 19.16), mastro Minico Bonomo e Francesco Tantillo per il prezzo di una mula (o. 16), Filippo Occorso alias Muso nero per il prezzo di un somaro (o. 2.20), e altri ancora per varie somme; lasciava una massaria nel «fego di la Zimbara alla montagna di Gangi», con attrezzature, 11 buoi e 1 vacca; e lasciava ancora 3 muli, 8 vacche, 1 toro (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 12 ottobre 1585, cc. 73r-75v). La direzione della massaria era affidata a un curatolo (Antonino Oddo nel 1582-83), che aveva alle sue dipendenze alcuni garzoni ingaggiati a Castelbuono, tra cui un vaccaro con un salario annuo di o. 5, con la possibilità di tenere al pascolo una propria giumenta gratuitamente e delle vacche, pagando per queste tari 15 per ognuna, da compensare alla fine con il suo salario (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 29 agosto 1582, cc. 519v-520r). Dopo la morte dell'avvocato Errante, il figlio primogenito Gian Francesco si affrettò a vendere la massaria al chierico Gian Francesco Charera, conduttore della massaria limitrofa (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 25 novembre 1585, cc. 169r-v).

che però nell'ottobre 1583 gli provocò un contenzioso con l'abate di Sant'Anastasia Artale Scalzo, il quale gli aveva venduto tutto il legno morto del feudo di Sant'Anastasia, con la facoltà di potere anche scorticare le querce da sughero fino a una altezza di 35 palmi (m. 8,75): «potiri arradiri buxiglia a palmi trentacinco». Errante si affrettò a ingaggiare Antonino Mercanti con l'incarico di «tagliare» mille cantari di legna in tre mesi, per un compenso di grani 3 a cantaro¹¹⁵. E pochi giorni dopo nominò un procuratore perché si recasse a Cefalù e curasse la vendita della legna¹¹⁶. Ingaggiò anche Paolo Cascio, che con i suoi tre muli avrebbe dovuto curare il trasporto della legna e che però si allontanò dal servizio illecenziato¹¹⁷, costringendolo a sostituirlo con Antonino Rinaldi di Petralia Sottana con l'obbligo di trasportare dal bosco di Sant'Anastasia allo scaro marittimo di Malpertuso 200 cantari di legna al prezzo di grani 16 a cantaro¹¹⁸.

Poco tempo dopo, l'abate ingabellò il feudo «ad usu di massaria» a Bartolo Ficarra, «con facultati di farsi lo ligno morto per usu di massaria, non avertendo che non ci potia vindiri quello che non era lo suo, havendolo vinduto al ditto exponenti», lamentava Errante¹¹⁹. Il Ficarra, come era consuetudine, subaffittò il terreno a diversi terraggieri («multi burgisi»), «li quali havendo iniziato a mai-sari hanno miso a sacco – accusava Errante – tutti li suvari et buxigli [= querce] che li hanno venuto davanti et tutto lo ligno morto hanno stirpato, arso et roinato», creandogli danni per più di 3.000 cantari di legna grossa, più di 6.000 salme di legna a fascine e altrettante di legna per carbone. E malgrado ciò «vanno perseverando in stirpari, ardiri et roinari lo bosco, talmenti che lo exponenti

¹¹⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 30 ottobre 1581.

¹¹⁶ Ivi, 5 novembre 1581.

¹¹⁷ Ivi, 8 gennaio 1581 (s. c. 1582).

¹¹⁸ Ivi, 25 marzo 1582.

¹¹⁹ Il contratto d'affitto al Ficarra, successivo a quello con l'Errante, riguardava la concessione del feudo per tre anni dall'1 settembre 1583, «ad usum massarie iuxta consuetudinem huius terre Castri boni et herbagiorum, et che pozza percipere li frutti tanto di terragi, herbagi come di aglianda et qualsivoglia altri frutti pertinenti et spettanti a detto fego, appoi [= eccetto] delli stantii di detta abbatia». «Cum patto etiam quod dittus condutor non possit nec valeat in dicto fego tagliare nessuna specie di arbori, cerci [= querce], né altra sorte di lignami che fruttano aglianda come sonno cerci et cerzuni per nessuno uso, tanto per uso di massaria come per qualsivoglia altro uso et effetto, exceptuata ligname morta, della quale ligname morta si pocza servire per uso tanto di massaria, lo quali ligno morto detto reverendo signor abbate pocza vendere et ingabellare a cui li piacerà come robba sua». Il canone era fissato in o. 70 l'anno (Ivi, 25 ottobre 1582, cc. 77v-79v).

non ha potuto conseguire la gabella chi paga... non senza grandi danno suo». Con la sua protesta contro l'abate, l'avvocato Errante chiedeva anche il risarcimento del grave danno subito.

L'abate rispondeva picche: egli non aveva concesso a nessun borgese di raccogliere o estirpare legna. Se qualcuno aveva estirpato delle piante per seminarne il terreno, lo aveva fatto lecitamente, così come lecitamente aveva utilizzato il legno morto per uso della sua massaria, come era consuetudine in ogni parte del regno di Sicilia («et sic semper fuit solitum et consuetudinem in quavis regni parte et in omnibus feudis et baronijs»). L'abate passava quindi al contrattacco, chiedendo le spese e il risarcimento per i danni subiti a causa delle molte querce che l'Errante aveva fatto recidere senza averne alcun diritto, perché avrebbe dovuto limitarsi ai soli polloni di quercia: «buxigli che si intendino quelli minuti et non per li ceruni grossi né manco per chierzi, li quali ligni contra la forma del contracto tagliati et facti tagliari per decto magnifico di Erranti sono ultra la somma di cinco milia cantara». Se poi l'Errante avesse voluto insistere nella protesta contro di lui, doveva rivolgersi al tribunale del Sant'Uffizio, dato che l'abate Scalzo ne era ufficiale e quindi godeva del foro privilegiato¹²⁰. Un osso duro l'abate, anche per un avvocato esperto e smalzato quale era l'Errante! Gli inquisitori del Sant'Uffizio non gli avrebbero mai dato ragione. E questo l'avvocato Errante certamente lo sapeva, ma intanto per far fronte alle spese processuali era costretto a soggiogare assieme alla moglie una rendita di o. 3 per un capitale di o. 30 al monastero di Santa Venera, con ipoteca sui suoi beni¹²¹.

Nello stesso periodo Errante litigava anche con il chierico mastro Bernardo Palumbo, che si era associato per un terzo nella gestione di una massaria nel feudo Valledolmo, da lui acquistata in precedenza da potere di Gregorio Messina di Caltavuturo. Palumbo si era impegnato a pagare la sua parte e a contribuire alle spese di gestione, che però, a detta di Errante, non aveva mai corrisposto e inoltre si rifiutava di contribuire alle spese dell'anno corrente

¹²⁰ Ivi, b. 2236, 14 ottobre 1583, cc. 55 sgg. Chiamato in causa, anche Ficarra protestò con l'abate per i danni che gli provocava l'azione di Errante, dato che il suo contratto d'affitto prevedeva espressamente che egli e i suoi borgesesi avrebbero potuto utilizzare il legno morto per le esigenze delle massarie (Ivi, 22 ottobre 1583, cc. 61 sgg). Per il contratto di affitto al Ficarra, per tre anni e per un canone annuo di o. 70, cfr. Ivi, 25 ottobre 1582, cc. 35r-36r.

¹²¹ Ivi, 22 ottobre 1583, cc. 45 sgg.

1582-83, in cui erano già deceduti 14 buoi e 5 vacche, sostituiti da 15 buoi acquistati con capitali del solo Errante, il quale si era accollato anche le spese del frumento per la semina e per il vitto dei lavoratori, mentre si avvicinava ormai il tempo della mietitura che richiedeva altre spese. A Errante non rimaneva perciò che protestare attraverso Giovanni Faulisi e chiedere i danni. Il giorno dopo, mastro Bernardo rispose per le rime e da accusato si trasformò in accusatore, da protestato in protestante: per il primo anno egli aveva regolarmente pagato la sua parte di spesa per l'acquisto della massaria e di gestione. Il secondo anno partecipò alla semina contribuendo alle spese del frumento e del salario dei lavoratori, come documentavano le tacche incise nelle *taglie*. Intanto, mastro Bernardo aveva deciso di vendere la parte di massaria a tale Giambelluca di Collesano, disposto a pagare il seminato in ragione di o. 5 a salma, ma Errante

pregao et fici pregari ad esso di Palumbo di più personi che volia esso di Erranti ditta massaria et si accordaro per menzo di amici et ci relaxao ditta parti sua, la quali ci dovia pagari conforme a la stima da farsi per experti da eligirsi da l'una et l'altra parti... et detto di Erranti si pigliao in potiri la parti di detta massaria di detto di Palumbo con tutti li boi, vacche et stigli di massaria et quella si metio et applicao a soi comodi et incomodi et non curao né cura fari cautela ad ipso protestanti di quello che dive donari tanto di lo prezzo de li seminati quanto di lo prezzo di li maisi, boi et altri stigli di massaria, conforme a l'accordio per menzo et presenti di più personi et testimonii. Immo indebitamente al presenti havi requesto ad ipso protestanti che chi paga la parti di li spisi di ditta massaria, non essendo di giusto stanti che ditto di Erranti si piglao la parti di detto di Palumbo in potiri et quella si havi seminato.

Palumbo si diceva pronto a presentare prove testimoniali di quanto affermava e intanto chiedeva a Errante di rispettare l'accordo verbale (*in palora*) tra loro e di saldargli quindi il prezzo della sua parte di massaria¹²². È mia convinzione che Errante, che non aveva ancora provveduto a saldare il dovuto a Palumbo, di fronte alla cattiva annata che aveva anche provocato la moria dei bovini e lo costringeva a indebitarsi, rimetteva tutto in discussione, dimenticando volutamente gli accordi presi. Egli era un personaggio litigioso, certamente difficile: non erano pochi i salariati delle sue

¹²² Ivi, b. 2235, 26 maggio 1583, cc. 352r-354r

massarie che si allontanavano dal lavoro illicenziati. Contro il loro comportamento egli elevava continue proteste e minacce, ma le fughe dei dipendenti dal lavoro forse non erano soltanto colpa loro. Errante non la perdonava a nessuno: un suo guardiano, di Caltavuturo, dovette dichiarare di essere stato saldato del salario in denaro e in grano dell'anno e inoltre di considerarsi suo debitore per tre salme di grano, prezzo del danno causato nella qualità di custode degli animali nel feudo Valledolmo, e impegnarsi a consegnare il prodotto entro agosto, pena il pagamento della "maggior valuta"¹²³.

Nella vicenda della massaria di Valledolmo rimase pesantemente coinvolto anche il magnifico Francesco Lupo, che gli aveva fatto da fideiussore nell'acquisto da potere di Gregorio Messina. Sia Errante, sia gli altri due soci, Girolamo Trimarchi e il chierico Palumbo, lo avevano in verità sollevato da ogni responsabilità, ma Messina, non essendo riuscito a farsi pagare da Errante, che intanto era deceduto, si rivaleva contro di lui, sequestrandogli 700 ovini, giumente e puledri, che Lupo nel frattempo aveva donato alla figlia Aurelia, moglie di Antonio Muxa di Caccamo. Protestava perciò contro Trimarchi e Palumbo perché recuperassero gli animali sequestrati e gli rifondessero i danni subiti dal giorno del sequestro al giorno della restituzione¹²⁴.

Come avvocato, Errante godeva di onorari alquanto elevati: nel 1574 fu ingaggiato dal cognato Girolamo Trimarchi per quattro anni con un salario di o. 25 l'anno, perché lo difendesse presso tutti i tribunali in qualsiasi controversia civile e penale potesse riguardarlo¹²⁵. Per l'assistenza in sede criminale e civile, il magnifico Guglielmo Ortolano nel 1582 si impegnò a versargli 16 onze, un terzo a Carnevale, un terzo a Pasqua, un terzo ad agosto¹²⁶. La sua difesa e quella di Gian Francesco Gallo, come sollecitatore, nella Gran Corte Marchionale di Geraci a favore di Antonio Di Trapani, accusato dal procuratore fiscale di aver commesso diversi crimini, costò ai coniugi Di Trapani la cessione ai due della loro casa terrana nel quartiere Salvatore, come pagamento del loro onorario¹²⁷. Anche l'acquisto della casa terrana nel quartiere San Luca da potere della vedova Santa Di Vita sembra un com-

¹²³ Ivi, 9 agosto 1583, c. 384v.

¹²⁴ Ivi, b. 2236, 21 maggio 1586, cc. 145r sgg.

¹²⁵ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 11 dicembre 1574, cc. 92v-93r.

¹²⁶ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 17 dicembre 1582, c. 149v.

¹²⁷ Ivi, 9 febbraio 1580, s. c. 1581.

penso per prestazione professionale prestata all'appena defunto Andrea Di Vita: lo fa pensare il prezzo di o. 10 concordato tra le parti e pagato in contanti. Raramente a Castelbuono il prezzo di un immobile era pagato in contanti; di solito era affidato alla stima di esperti scelti dalle parti e pagato con lunghe rateazioni¹²⁸. Lo stesso giorno l'avvocato Errante si affrettò a cedere l'immobile in affitto per tre anni all'amico Giovanni Faulisi, per un canone di o. 1.12 l'anno¹²⁹, che equivaleva a un interesse annuo del 14 per cento sul prezzo di acquisto di o. 10, un interesse fuori mercato e certamente da usura. L'affitto a Faulisi era un escamotage per convincere la Di Vita che il canone richiesto era in fondo quello di mercato, tanto è vero che c'era chi (Faulisi) era disposto a pagarlo. Così, cinque giorni dopo, Santa riprese in subaffitto l'abitazione dal Faulisi, impegnandosi a pagare un canone di tari 15 per cinque mesi (aprile-agosto 1582) e di o. 1.12 l'anno per i due anni successivi¹³⁰. Questo era l'avvocato Errante!

Egli era solito assumere patrocini anche fuori Castelbuono: nell'agosto 1581 Antonio Bonomo pagò o. 11.2.18.4 per il patrocinio prestato a Castronovo in favore di Giovanni Inzerillo, pastore, e precisamente o. 3.2.12 per il compenso di Errante, o. 3 per quello di Giovanni Faulisi e il resto per le spese; altre o. 4.4.12 per il patrocinio di Errante in favore di Angelo Lo Pinto; e ancora o. 3.19 per il patrocinio di Giovanni Faulisi a favore di Antonino Lo Xecchi¹³¹. Evidentemente i tre pastori preferivano affidare la loro difesa a compaesani, piuttosto che a sconosciuti patrocinatori di Castronovo, dei quali non si fidavano. Le parcelle degli avvocati erano pesanti: Pietro Provina nel 1586 ingaggiò per due anni il palermitano Giacomo Cefalù con un salario complessivo di o. 40, perché lo assistesse in qualsiasi lite attiva e passiva, civile e criminale, tanto nella Magna Regia Curia quanto presso altri tribunali¹³².

La vita dell'avvocato Errante non fu esente da altri incidenti di percorso: nel 1572 era stato infatti in carcere a Palermo, ac-

¹²⁸ Ivi, 5 aprile 1582, cc. 364r-365r. Tredici anni dopo, la vedova di Errante, Vittoria, a nome anche dei suoi figli restituì l'immobile ad Anna Di Vita, erede di Santa, e l'atto fu cassato.

¹²⁹ Ivi, 5 aprile 1582, cc. 365v-366r.

¹³⁰ Ivi, 10 aprile 1582, cc. 371r-v.

¹³¹ Asti, notaio Ignoto [recte: Filippo Guarneri], b. 256, 25 agosto 1581 (n. 3 atti).

¹³² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 14 maggio 1586, cc. 137r-138r.

cusato dai coniugi Paolo e Angela Trentacoste dell'assassinio del loro figlio sacerdote Giustino, e per ottenere gli arresti domiciliari a Castelbuono dovette presentare una fideiussione di 100 onze, sottoscritta da Gian Pietro Giaconia, Gian Battista Russo, mastro Bernardo Palumbo, mastro Michele Di Maio e Andreatta Sacherè¹³³. Al momento della morte (1585), egli era pesantemente indebitato, tanto che la moglie Vittoria aveva preteso, prima che dettasse il testamento al notaio, la restituzione della sua dote e quindi la cessione dell'abitazione (valutata o. 190), dell'uliveto (o. 60), di biancheria e utensili di casa (o. 110) e di libri (o. 40)¹³⁴. Rimanevano soltanto una porzione di casa terrana nel quartiere del Salvatore, una vigna in contrada Comuni e dei beni mobili (una massaria, attrezzature, animali), che egli ordinava che fossero venduti all'asta nella pubblica piazza al migliore offerente¹³⁵. Non molto per i diversi creditori elencati nel testamento e per i suoi numerosi figli: Gian Francesco (1562-1612), il chierico Valerio (n. 1568), Flavia (n. 1569), Federico (n. 1572), Annucchia (n. 1578), Vincenzo (1575-1643) – l'autore della spassosa commedia *Ingan-ni d'amore* su cui ritorneremo – e Lucrezia (n. 1579). Nel timore che i creditori del marito vi mettessero le mani, Vittoria considerò come parziale la precedente restituzione dei beni e chiese ai figli il completamento, ottenendo la cessione dei crediti derivanti dalla vendita dei beni del defunto¹³⁶.

Nessuno dei figli volle seguire la carriera del padre e quindi, dopo alcuni anni, Vittoria decise di vendere tutti i testi di diritto del marito, affidando a Gian Bartolo Flodiola di Polizzi l'incarico di trovare un compratore qualsiasi per il prezzo di o. 20.26: «omnes eius libros legum et diversorum doctorum cui vel quibus ... et cum quibus melius se convenire»¹³⁷. Evidentemente a Castelbuono mancavano gli acquirenti!

¹³³ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 15 febbraio 1571 (s. c. 1572), c. 126r.

¹³⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 11 settembre 1585, cc. 11r-14r. Purtroppo manca l'elenco dei libri, mentre la biancheria e gli utensili di casa sono minuziosamente elencati. L'abitazione, come sappiamo, era stata acquistata nel 1575 da potere dei cognati Flodiola (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 22 marzo 1574 (s. c. 1575), cc. 158r-160r); l'uliveto nel feudo Cerzito (in territorio di Pollina) in parte nel 1567 (Ivi, b. 2232, 16 luglio 1567).

¹³⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 11 settembre 1585, cc. 15r-18r.

¹³⁶ Ivi, 19 agosto 1586, cc. 165r-166r.

¹³⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 11 gennaio 1590 (s. c. 1591), cc. 196r-v.

Di Federico si perdono subito le tracce: probabilmente sposò a Petralia, dove viveva nel 1616; Vincenzo nel 1599 sposò a Petrineo Francesca Cannata e vi si trasferì; Valerio non prese più gli ordini sacerdotali e sposò Caterina Di Miceli di Tusa; Fulvia nel 1591 sposò Girolamo de Parexia di Tusa con una dote di o. 200¹³⁸ e Annuccia nel 1605 Eutizio Giaconia¹³⁹, al quale portò in dote l'abitazione della madre che era stata del nonno Scipione Flodiola; Lucrezia, terziaria francescana, rimase nubile. Il primogenito Gian Francesco anteriormente al 1590 sposò a Petralia Sottana Celidonia Cicala (di Marco) con una dote di o. 270, ma visse a Castelbuono, allevando animali da macello e assumendo spesso l'appalto per la riscossione delle gabelle civiche. Poiché non disponeva di un'abitazione di proprietà, nel 1604 ottenne in enfiteusi dal palettermitano Marco Antonio Gallo jr per un canone piuttosto elevato (o. 3.24 l'anno) la casa solerata di quattro vani nel quartiere «di la strata di la fera», che era appartenuta a Giovannella Flodiola, alla quale dovette aggregare altri due vani, perché nel 1607 rivelò poi il possesso di una casa solerata di sei vani per un valore di o. 72 (SCHEDA N. 1). Non possedeva altri immobili, ma disponeva di una rendita di o. 10 (capitale o. 100) dovutagli dai parenti della moglie. Inoltre denunciava il possesso di 160 castrati (o. 64), crediti per o. 10 e gioielli per o. 6. Di contro doveva il canone enfiteutico sulla casa a Marco Antonio Gallo e aveva debiti correnti per o. 95, che riducevano il suo patrimonio netto a o. 119¹⁴⁰.

Gian Francesco non visse ancora per molti anni: nel 1612 dettò al notaio Guarneri il suo testamento, che firmò di propria mano. Come membro della Società dei Bianchi, della quale nel 1609 era stato anche governatore, per la sua sepoltura scelse la chiesa «Societatis Montis Pietatis sub titulo Alborum» e come erede universale nominò la madre Vittoria Flodiola, mentre ai tre fratelli (chierico Valerio, Federico e Vincenzo) e al cognato Eutizio lasciò o. 3 ciascuno per l'acquisto di una gramaglia. Ordinava che alla moglie Celidonia, terziaria francescana, si restituisse la dote e le si consegnassero altre o. 40 da servire come dote per il matrimonio di Anna, una fanciulla che egli aveva «pigliata di mezzo la strata

¹³⁸ Ivi, 21 luglio 1591, cc. 399r sgg.

¹³⁹ Eutizio, analfabeta, era figlio di Giovannuccio e di Ginevra, fratellastro di Gian Pietro e fratello del chierico Enrico, di Giovannuccio jr, di Giulia moglie di Girolamo Trimarchi e di Maria moglie di Nicolò Ferraro.

¹⁴⁰ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, cc. 521-522.

absque cognomine» e che abitava sotto la sua cura in casa sua «pro deo et eius anima»¹⁴¹. Dopo la sua morte, Anna continuò a vivere con la vedova Celidonia fino al matrimonio col lapicida mastro Gian Domenico Porcello fu mastro Andrea. Ma intanto Celidonia, per liberarsi del pesante canone enfiteutico che vi gravava, aveva rinunciato all'abitazione del quartiere Fera – che Marco Antonio Gallo jr si affrettò a riconcedere in enfiteusi a Dorotea Dino, moglie di Pietro Di Garbo (SCHEDE N. 1) – e nel 1616 viveva in un bivani limitrofo con «Anna Errante, sua zitella», alla quale doveva le o. 40 lasciate in dote dal marito, e la domestica suor Caterina Castiglia di Pollina, alla quale doveva o. 6 di salario. Oltre all'abitazione, disponeva di 11 pecore, 1 botte di vino, 8 tumoli di legumi, una rendita di 10 onze, denaro contanti per o. 23, gioielli per o. 15, argento lavorato per o. 5 e vantava alcuni crediti per prestiti, anche cospicui, per un patrimonio netto di o. 301, alquanto più consistente di quello del defunto marito¹⁴².

Vittoria, la madre di Gian Francesco, abitava contemporaneamente con i figli Valerio (non più chierico) e Lucrezia nella antica casa Flodiola di Porta di terra (ormai indicato come quartiere Valone), che in gran parte aveva già donato alla figlia Anna. Il suo patrimonio costituito essenzialmente di rendite ammontava nel 1616 a o. 61.10, senza alcuna gravezza¹⁴³, mentre Lucrezia rivelava a parte un credito di o. 40 a carico della «heredità di don Pietro Abate, olim archipreti di questa terra», che sinceramente non so chi fosse, perché di un arciprete con quel nome non resta alcuna traccia nella documentazione su Castelbuono¹⁴⁴.

Sui giudici del marchesato, l'uid Basilio Mangia (1567), l'uid Raffaele Di Prima (1572, 1579, 1582), l'uid Giovanni Romano (1585-86) e l'uid Claudio la Guardia (1595), non si rinvennero altri dati. Di Prima, originario di Petralia Sottana, nel 1579 possedeva un *loco* in territorio di Pollina¹⁴⁵ e abitava nel quartiere Muro Rotto, dove nel 1582 acquistò un catodio sottostante la sua abitazione dai rettori della confraternita del Sacramento,

¹⁴¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 24 luglio 1612, cc. 204-208.

¹⁴² Trp, *Riveli*, 1616, b. 945, cc. 309-310.

¹⁴³ Ivi, b. 944, cc. 476-477.

¹⁴⁴ Ivi, b. 945, c. 503. Potrebbe trattarsi del don Pietro Abate che in un elenco degli arcipreti di Castelbuono redatto da Francesco Sapuppo risulta *locum tenens* nel 1615-1616 (cfr. M.C. Di Natale, *Il tesoro della Matrice Nuova di Castelbuono nella Contea dei Ventimiglia* cit., p. 96).

¹⁴⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 24 aprile 1579, c. 527r.

cui lo aveva lasciato il medico Nataluccio Conoscenti¹⁴⁶. L'uid Francesco Sestri, figlio di Vincenzo, presente a Castelbuono nel 1575-77 come rappresentante del padre, non risulta svolgesse l'attività di avvocato; e lo stesso può dirsi dell'uid Gian Calogero Giallombardo di San Mauro, che nel 1576 prendeva in affitto la grande casa di Giovannella Schimbenti¹⁴⁷, sei mesi dopo ceduta a Cesare De Flore. All'inizio degli anni Ottanta, risulta già attivo come avvocato l'uid Gian Pietro Prestigiovanni (n. 1552), che aveva clienti anche negli altri centri del marchesato (Gangi, ad esempio): ritengo che ciò fosse dovuto al fatto che Castelbuono era la sede della Gran Corte Marchionale, dove confluivano i reati in appello dell'intero marchesato, che davano quindi lavoro agli avvocati locali. Gian Pietro era indicato talora anche come notaio, ma di lui non si conservano gli atti. Nell'aprile 1581 aveva sposato Margherita Ferraro di Polizzi, vedova del medico Pietro Barranco, alla quale il padre aveva assegnato una dote di o. 470 (o. 200 in denaro e o. 270 in biancheria e utensili) e donato un terzo dei suoi beni alla di lui morte; dote e beni che egli dovette restituire alle sorelle di Margherita, deceduta pochi mesi dopo il matrimonio¹⁴⁸. Nel 1588 Gian Pietro risultava ancora una volta vedovo di Margheritella Spezzaloni (sicuramente forestiera, probabilmente di Termini) e tutore dei figli Paolino e Giovannella¹⁴⁹. Ormai sessantaquattrenne, nel 1616 era padre di Francesco (n. 1597) e di Dorotea, nati da un terzo matrimonio¹⁵⁰. Francesco qualche anno dopo incomincerà una lunga carriera di notaio.

L'uid Aloisio Cicala, originario di San Mauro ma ormai abitante a Petralia Soprana, giudice superiore degli stati di Geraci nel 1589-90, era figlio di Benedetto – finanziatore del marchese Simone II e per qualche tempo in carcere come manutengolo di banditi – e fratello di Innocenzo. Assieme a parecchi altri benestanti del marchesato, l'anno successivo fece da fideiussore per 200 onze al marchese di Geraci a garanzia del prestito concessogli da Paolo Girolamo Borzone, che molto probabilmente né lui né i suoi eredi riuscirono più a recuperare. Infatti alcuni anni dopo la vedova Giovanna e il

¹⁴⁶ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2235, 26 marzo 1582. Nel 1589 Di Prima non abitava più a Castelbuono.

¹⁴⁷ Ivi, b. 2234, 14 febbraio 1575 (s. c. 1576), cc. 155r-v.

¹⁴⁸ Ivi, b. 2235, 28 gennaio 1582 (s. c. 1583), cc. 230v sgg.

¹⁴⁹ Asti, notaio Ignoto, b. 254, 13 novembre 1588, cc. 56r-v.

¹⁵⁰ Trp, *Riveli*, 1616, b. 945, cc. 416 sgg.

figlio Giuseppe erano ancora creditori del marchese e di Leonardo Cusimano per o. 257, il cui diritto di riscossione cedettero a Diana, moglie dell'uid Paolo de Rasis, in pagamento di un mutuo. Ma i debitori non onorarono l'impegno («ditta iurium cessio non habuit effectum») e i Cicala nel dicembre 1600 dovettero obbligarsi a rifondere a Diana entro l'agosto successivo la somma, che a causa delle spese giudiziarie era balzata a o. 281.15¹⁵¹.

L'uid Ottavio Abruzzo (1556-1606), giudice della corte marchionale nel 1594, 1600, 1601, 1602 e 1606, mastro notaio dell'Università nel 1595-97 nonché suo avvocato¹⁵², era figlio del notaio Pietro Paolo. Quasi certamente aveva conseguito la laurea nell'Università di Catania, dove, come sappiamo, aveva studiato anche il defunto concittadino Fabio Gallo. Fu autore di una *Storia di Castelbuono (Tradado de Castelbono y sus principes*, la chiamava il marchese di Geraci in un suo memoriale al sovrano del 1660)¹⁵³, continuata poi dal figlio Baldassare, che non vide mai la luce: rimasta manoscritta, sarebbe stata dispersa tra Otto e Novecento assieme all'archivio della famiglia Ventimiglia, dove era conservata; oggi ne resta soltanto la memoria e se ne ignora completamente il contenuto. Non abbiamo la controprova, ma sono convinto che più che di una storia del borgo, essa fosse soprattutto una storia dei Ventimiglia, ai quali egli era molto legato.

Lo incontriamo all'inizio della carriera di avvocato nel 1583 come patrocinatore di mastro Vincenzo Ventimiglia di Tusa, che per sei mesi di assistenza legale si impegnava a pagargli o. 2.12¹⁵⁴: diversamente da quello dell'avvocato Errante e di altri patrocinatori, il suo onorario non era elevato. Nel 1585, l'avvocato Abruzzo era a Castelbuono uno dei tre rettori della confraternita del Sacramento e l'anno successivo uno dei deputati per la fabbrica della nuova Matrice, ma nel 1588, appena sposato, era costretto a vivere con la famiglia a Pollina in casa d'affitto, perché mastro Bernardino Lima non rispettava i termini per la ristrutturazione in appalto della sua

¹⁵¹ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10909, 17 dicembre 1600, cc. 32r-33r.

¹⁵² Nel 1596-97, il salario annuo di o. 8 gli doveva essere corrisposto direttamente dal gabelloto della carne Antonio De Almerico (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, ottobre 1596, cc. 8r-v).

¹⁵³ *Memorial genealogico de don Iuan de Ventimilla y Nortman, conde de Ventimilla, y Nortman, vigesimo quinto conde, y undecimo marques de Irachi, y primero de todos de los reynos de Sicilia, ... que presenta al rey n. señor don Iuan de Ventimilla y Aragon su hermano*, Palermo, 1665.

¹⁵⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 5 gennaio 1582, s. c. 1583, c. 178r.

casa castelbuonense¹⁵⁵. Proprio quell'anno aveva sposato a Pollina la ricchissima Altadonna Ortolano (1570-1639)¹⁵⁶, che l'anno successivo comincerà a dargli una schiera di figli: Francesco (n. 1589), il medico Gaspare (1600-1674), uid e *sacrae teologiae et philosophiae professor* Baldassare (1601-1665), Margherita, Maria, Barbara, Tommasa, Antonina¹⁵⁷. In previsione del matrimonio, egli aveva acquistato pochi mesi prima da Andrea Polizzano due case collaterali nel quartiere Piazza dentro (di fronte la chiesa della Misericordia), una di due vani (soprano e sottano) e l'altra solerata¹⁵⁸, che il giorno dopo cedette ai parenti Ippolito e Vincenza Sangallo alias Milana, ottenendo in cambio una casa solerata nello stesso quartiere, limitrofa all'abitazione del padre notaio Pietro Paolo (in prossimità dell'antica Porta di terra)¹⁵⁹: era proprio questa l'abitazione che mastro Bernardino avrebbe dovuto ristrutturare e alla quale egli nel 1593 aggregò temporaneamente anche quattro vani vendutigli dalla moglie

¹⁵⁵ Ivi, b. 2236, 3 dicembre 1588, cc. 35r-36r. Alla protesta di Ottavio, mastro Bernardino rispondeva che egli aveva già cominciato a portare sul luogo il materiale e parte della pietra intagliata, che l'intaglio richiedeva molto tempo, che intanto egli – come già sappiamo – era impegnato in alcune costruzioni nel giardino del marchese (il parco del piano del marchese) e che una volta ultimato il lavoro si sarebbe dedicato soltanto alla fabbrica dell'Abruzzo. Probabilmente si trattava della ristrutturazione delle due case collaterali nel quartiere Piazza dentro che Ottavio aveva acquistato alcuni mesi prima da Andrea Polizzano (Ivi, 19 marzo 1587, s. c. 1588, cc. 47r-49v).

¹⁵⁶ F. Cangelosi, *Pollina nel '500. Documenti e ricerche* cit., p. 69. Era figlia di Andrea, defunto barone di Pasquale (territorio di Cammarata), e sorella di Giovanni, barone di Pasquale, nonché dei baroni di Bordonaro, Egidio e Domenico Ortolano, che nel 1616 le dovevano ancora 300 onze di dote e con i quali era proprietaria di una casa a Pollina. Giovanni nel 1580 teneva in società con altri nel feudo di Marcotobiano (territorio di Castronovo) un grosso allevamento bovino, tra cui le 300 vacche sterili (*strippe*) che il suo incaricato Giovannello De Almerico vendeva ai fratelli sacerdote Brancato e Guglielmo de Braccaccio e Blandano Scardino di Scicli, e i 100 vitelloni venduti a Francesco Lo Cicero di Scicli (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, luglio 1580, cc. 321r-324v: ratifiche da parte di Giovanni Ortolano di n. 2 atti in data 25 luglio 1580 presso il notaio Gian Paolo Messina di Castronovo).

¹⁵⁷ Gaspare nel 1626 sposerà Francesca Agliuzzi, Margherita nel 1616 Vincenzo Ruberto, Maria nel 1626 Ortenzio Di Vittorio jr, Barbara nel 1626 Martino Giaconia di Geraci (fratello o nipote dell'arciprete di Geraci don Nicolò Giaconia), Antonina Giuseppe Leta.

¹⁵⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 19 marzo 1587 (s. c. 1588).

¹⁵⁹ Atto in notaio Francesco Schimbenti, 20 marzo 1587 (s. c. 1588): informazione fornitami da Eugenio Magnano di San Lio, che ringrazio. Che la casa assegnata da Ottavio ai Sangallo fosse ubicata «in quarterio sive strata Plateae Intus» di fronte («per oppositum») la chiesa della Misericordia (o del Monte), ossia sul lato opposto dell'attuale via Sant'Anna che faceva parte del quartiere Manca, si rileva da un atto del 15 ottobre 1590 presso lo stesso notaio Schimbenti. La stessa casa nel 1641 era in possesso degli eredi di Ippolito Sangallo et Milana.

dell'indebitatissimo Lucio Alteri¹⁶⁰. Per il notaio Mazza, che redasse quest'ultimo atto, Ottavio abitava a Castelbuono, ma il mese precedente il padre, nel suo rivelo, dichiarava che la propria abitazione confinava con quella del figlio Ottavio, abitante a Palermo.

Alla professione di avvocato, Ottavio Abruzzo alternava quella di arbitro nelle controversie le cui controparti ritenevano più utile risolverle privatamente. Nel 1589, insieme con il collega Gian Pietro Prestigiovanni fu chiamato a dirimere, come «arbitres et iudices compromissarii», una lite tra Ottavio e Francesco Lupo fu Marco Antonio, da una parte, e il loro ex tutore Bartolo Ficarra, dall'altra. La nomina fu regolarmente verbalizzata agli atti del notaio Pietro Paolo Abruzzo in data 22 aprile 1589 e così pure le due proroghe in data 19 giugno e 19 agosto. Finalmente, il primo settembre, i due arbitri emisero la sentenza di condanna del Ficarra a restituire ai Lupo i due terzi dei frutti pendenti dei beni stabili annotati nell'inventario post mortem di Marco Antonio, sentenza che fu letta dagli arbitri, «pro tribunali sedentes», alle due controparti nell'abitazione dell'avvocato Abruzzo, scelta come sede del giudizio («pro loco curie electo»). La sentenza fu registrata agli atti della Curia Compromissaria, da cui il mastro notaio Gian Francesco Prestigiovanni estrasse la copia che è oggi conservata agli atti del notaio Abruzzo: «ex attis Curie Compromissarie ... extratta est presens copia»¹⁶¹.

Dal 1594, l'uid Ottavio, ormai giudice del marchesato, carica che alternava con quella di avvocato dell'Università, visse stabilmente a Castelbuono e in giugno acquistò dai coniugi Andrea ed Epifania Capuana una casa solerata confinante con la sua abitazione nel quartiere Vallone (l'area a oriente dell'asse via Sant'Anna, piazza Margherita e via Umberto cominciava ad assumere la denominazione di Vallone)¹⁶². Ma la nascita di altri figli rendeva insufficiente l'abitazione e perciò nel 1597 Ottavio, tramite Ippolito Sangallo che gli faceva spesso da procuratore, assunse in affitto dai figli del defunto medico Scipione Granozzo una grande casa

¹⁶⁰ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 8 luglio 1593, cc. 340r sgg. Negli anni successivi gli Alteri ritornarono in possesso dell'abitazione.

¹⁶¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 13 settembre 1589, cc. 27r-32r.

¹⁶² Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2362, 13 giugno 1594. Del prezzo di o. 27, stimato da mastro Girolamo Gambaro e mastro Giuseppe Battaglia, Ottavio si accollò il pagamento di un canone di tari 15 (capitale o. 5) per una soggiogazione a favore del proprio padre notaio Abruzzo, pagò tari 24 contanti e si impegnò a pagare o. 4.6 entro l'agosto successivo e il resto in rate annuali di o. 4.

con giardino nel quartiere Vallone (SCHEDA N. 7). La locazione per un canone molto pesante (o. 14) era valida per la sola annata 1597-98, ma nel luglio 1599 Ottavio ne era ancora locatario e negli anni successivi la acquistò con patto di ricompra, che ancora nel 1639, alla morte di Altadonna, non era stato esercitato dagli eredi del dr. Granozzo¹⁶³. Contemporaneamente, attraverso Sangallo, acquistava numerose partite di seta grezza, con anticipazione di denaro ai produttori e consegna al raccolto al prezzo della meta.

Alla sua morte nel 1606¹⁶⁴ egli lasciò agli eredi un patrimonio ragguardevole, costituito non tanto da immobili quanto essenzialmente da rendite, che solo parzialmente aveva ereditato dal padre Pietro Paolo, perché la parte più consistente era frutto delle sue attività. Dopo la restituzione della dote alla vedova Altadonna, i suoi figli nel 1607 rivelavano infatti un patrimonio netto di 2238 onze, mentre Altadonna, per suo conto, rivelava beni per altre o. 1733. In tutto, la famiglia Abruzzo possedeva un patrimonio netto di o. 3971, che la collocava al secondo posto per ricchezza complessiva a Castelbuono, dopo Leonardo Cusimano Maurici, che rivelava beni al netto per quasi 12000 onze. Altobella rivelava la proprietà di «una casa solerata di undice corpe con suo baglio et giardino et soi apartinentii ... a lu quarteri di lu Valluni, confini con la casa di Morganti Peroxino et con la casa di Augustino Domanti», del valore di 150 onze (SCHEDA N. 7): era la casa già di Scipione Granozzo, molto probabilmente ottenuta dai figli a parziale restituzione di dote, in attesa di riceverne altre 500 a completamento. Rivelava inoltre un'altra casa terrana nello stesso quartiere, una casa a Pollina, rendite (o. 30) e crediti (o. 1542), tra cui le o. 500 nei confronti dei figli per il completamento della restituzione della dote e o. 999 «in contencione supra lu fego di Pasquale». Di contro aveva oneri e debiti per o. 49¹⁶⁵.

¹⁶³ Dopo la vendita dell'abitazione all'uid Ottavio Abruzzo, nel 1602 Claudio acquistò a Castelbuono, dove continuava ad abitare, una casa più modesta nel quartiere Terra-vecchia: tre vani coperti e due scoperti all'interno di un cortile, con pozzo e pergolato.

¹⁶⁴ Testamento in Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299, 5 agosto 1606, cc. 215r-217v. L'uid Ottavio Abruzzo veniva sepolto nella chiesa di San Francesco, dove sin dal 1592 aveva ottenuto dai frati, in considerazione del patrocinio da lui prestato al convento in più occasioni, «locum unum in medio ecclesie dicti conventus subtus maiorem crucifixum pro sepultura ad libitum dicti Ottavij seu suorum filiorum, heredum, liberorum, posterum et successorum» in perpetuo (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 14 dicembre 1592, cc. 138r-v).

¹⁶⁵ Trp, *Riveli*, 1607, b. 941, cc. 229r-230r.

I figli, a loro volta, rivelavano due case confinanti nel quartiere piazza dentro: «casa solerata in otto corpi con suo baglio... confinanti cum la casa di Virgilio Alteri et di un'altra casa chi li ditti heredi have in comuni cum Fabbio di Abruzzo [loro zio] di prezzo di unzi cento»; «altra casa solerata in cinco corpi... confinanti con la casa sudetta et con la casa di Andria Flodiola et via puplica, la quali tenino in comuni con Fabbio di Abruzzo di Cefalù di prezzo di unci sessanta, chi ad essi heredi ci ni tocca unci trenta». Quest'ultima era l'abitazione del defunto notaio Pietro Paolo Abruzzo, che Ottavio, alla sua morte, aveva ancora in comune con il fratello Fabio. Rivelavano ancora un castagneto a Sant'Ippolito (o. 15), rendite (o. 1436, di cui o. 1267 in contestazione), oro e argento lavorato (o. 91), una botte di vino, crediti (o. 1242, di cui o. 897 in contestazione), oneri (o. 36) e debiti (o. 552, di cui o. 500 nei confronti della madre)¹⁶⁶.

Dei figli maschi dell'uid Ottavio Abruzzo, Francesco morì giovanissimo tra il 1607 e il 1616; Baldassare – autore di testi di diritto assai apprezzati dai contemporanei (tra cui *Interptractio ad pragmaticam uncam de modo procedendi*, Palermo, 1638; *Lectura practicabilis*, Palermo, 1644; *Commentaria duo ad Capitulum LXIII-maestatis Ferdinandi, Hispaniorum et Siciliae catholici regis*, Palermo, 1647; *De Monarchia Siciliae*, inedita) e di una Storia della Sicilia in latino, anch'essa inedita presso la Biblioteca Comunale di Palermo – in età adulta studiò a Roma presso l'Accademia Pontificia e si fece sacerdote; il medico Gaspare non lasciò eredi e alla sua morte nel 1674 il ramo castelbuonese degli Abruzzo si estinse.

Il cefaludese uid Simone De Flore fu giudice ordinario della corte marchionale nel 1596, 1598-99. Inizialmente prese in affitto a Castelbuono la grande casa con giardino degli eredi del medico Scipione Granozzo (SCHEDA N. 7) e successivamente la «domus magna» «in strata della piazza dentro et alla porta della terra» (all'inizio della attuale via Sant'Anna) di proprietà di Raimondetta Flodiola, moglie di Giuseppe Conora (SCHEDA N. 2)¹⁶⁷. Mentre era giudice a Castelbuono, assunse, come sappiamo, l'arrendamento del marchesato in società con il fratello Fabio e la vedova Di Donato, curando personalmente la gestione e senza trascurare l'attività commerciale nel settore della produzione casearia che aveva fatto le

¹⁶⁶ Ivi, cc. illeggibili.

¹⁶⁷ Asti, notaio Francesco Prestigiovanni, b. 2227, 6 settembre 1599, cc. 10r-11r.

fortune della sua famiglia: nell'ottobre 1596 infatti contrattò con l'allevatore Giovanni Munfuletto alias De Fina l'acquisto dell'intera produzione di formaggio caprino e pecorino dell'annata 1596-97 per un quantitativo di almeno 30 cantari, con consegna a Cefalù nel suo magazzino, al prezzo della metà di Castelbuono, anticipo di o. 10 e resto a Natale e a Pasqua, dopo l'imposizione della metà e l'avvenuta consegna¹⁶⁸. A fine 1601, De Flore nominò Virgilio Alteri suo vice nella gestione dell'arrendamento del marchesato¹⁶⁹, pensando probabilmente di ritornare a Cefalù per godersi finalmente l'*hosterio magno*, ma morirà due anni dopo (ottobre 1603). Nell'ottobre dell'anno successivo, la moglie Felice sposò in seconde nozze Francesco Maccarone e pochi mesi dopo vendette l'*hosterio* al convento di San Domenico di Cefalù¹⁷⁰.

Proveniva dal regno di Napoli (ma era uno spagnolo) l'uid Paolo de Rasis/Raso (n. 1563), che alternava l'incarico di giudice e di avvocato fiscale del marchesato (1590-91, 1593, 1596-98) alla professione di avvocato penalista: nel 1593 dichiarava crediti per o. 48 da abitanti di Castelbuono, Palermo e San Mauro¹⁷¹. Abitava in una casa d'affitto di tre vani nel quartiere Fera di proprietà di Vincenzo Giallombardo di San Mauro¹⁷². Nel settembre 1596 sposò a Palermo la napoletana Diana Buzzavutra, vedova di Zenobio Nannini: matrimonio forse favorito dal marchese, che nel giugno 1595, anteriormente al matrimonio quindi, per motivi che ignoriamo le aveva ceduto i diritti sulla riscossione di alcune gabelle per complessive o. 500¹⁷³. A Castelbuono, il giudice de Rasis fece parte dell'*entourage* del marchese e nel 1610 fu presente come teste sia al matrimonio per procura della figlia naturale Beatrice con il conte di Racalmuto don Girolamo Del Carretto, sia al matrimonio di don Federico Ventimiglia figlio del defunto don Carlo, conte di Naso, con donna Maria Sarzana, entrambi palermitani abitanti a Castelbuono.

¹⁶⁸ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 9 ottobre 1596, cc. 8v-9r.

¹⁶⁹ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 10 ottobre 1601, cc. 149v-150v.

¹⁷⁰ N. Marino, *Altre note di storia cefaludese*, Kefagrafica, Palermo, 1995, p. 63.

¹⁷¹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941.

¹⁷² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 8 settembre 1593, cc. 13r sgg.

¹⁷³ Nei cinque anni successivi, Diana riuscì a recuperare solo o. 378: dal gabelloto della cassa Agostino Bonomo o. 180, in ragione di o. 60 l'anno; dal gabelloto del feudo Tornisia Tommaso Di Gangi alias Maiorana o. 105, in ragione di o. 35 l'anno; dal gabelloto del giardino detto di don Carlo Giovanni Ortolano o. 69, in ragione di o. 23 l'anno; dal gabelloto della grassura del gelso Gaspare Zano o. 24, in ragione di o. 8 l'anno (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 29 febbraio 1599 (s. c. 1600), cc. 129v-130v. Cfr. anche Ivi, 18 settembre 1596, cc. 22v-24r).

Ignoro il motivo che nell'aprile 1597, pochi mesi dopo il matrimonio, spinse Diana a farsi restituire la dote dal marito: dieci anni dopo, faceva a Castelbuono un rivelo a parte, denunciando il possesso della schiava Caterina (o. 30), dello schiavo sedicenne Placido (o. 40), di 400 pecore (o. 96), 4 cantari di lana, 15 cantari di formaggio, contanti (o.50), oro lavorato (o. 10), argento lavorato (o. 10). In tutto un patrimonio di o. 272, su cui gravava soltanto la spesa di o. 49 per il pascolo degli animali¹⁷⁴. L'uid Paolo, a sua volta, rivelava un nucleo familiare del quale facevano parte, oltre alla moglie Diana e ai due schiavi, anche ben tre domestiche. I suoi beni stabili consistevano soltanto in una rendita di 15 tari per un capitale di o. 5; i beni mobili in una giumenta e mezza con due puledri, 15 tra vacche, vitelloni e vitelli, crediti (o. 58.18), contanti (o. 30). In tutto, un patrimonio di o. 131.18, su cui gravavano l'affitto dell'abitazione di proprietà della Matrice (o. 6) e il salario di due domestiche (o. 12), che lo riducevano a o. 113.18¹⁷⁵. La più benestante era quindi Diana, che molto probabilmente prestava denaro a interesse, come potrebbe dimostrare il mutuo nei confronti dei Cicala. Dopo il 1610 dell'uid de Rasis a Castelbuono si perdono le tracce, mentre la moglie nel 1630, ormai vedova, donerà tutti i suoi beni mobili (crediti compresi) al convento di San Francesco¹⁷⁶.

Molto più lunga fu la carriera di magistrato dell'uid Paolino Romanzolo (n. 1574), originario di Polizzi, dove continuava a possedere una casa solerata di undici vani e delle rendite. La sua famiglia però molto probabilmente proveniva da Tortorici, dove egli possedeva «casa, giardino, vigna e loco con suoi stantii» e dove viveva uno zio, l'uid Andrea Romanzolo, di cui nel 1615 sarà erede universale, e nella cui chiesa madre i Romanzolo avevano una cappella sepolcrale che egli donerà al nipote Giovanni Saliconi (dovrebbe essere figlio di una sorella), a dimostrazione che ormai intendeva concludere a Castelbuono la sua esistenza terrena¹⁷⁷. Fu giudice superiore della Gran Corte Marchionale dal 1602 al 1605 e ancora nel 1611 e giudice ordinario nel 1606, 1607, 1615, 1619. Era legatissimo al marchese di Geraci, per via del matrimonio nel 1602 con Franceschella Costantino, originaria di Militello Val di Noto, forse

¹⁷⁴ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, cc. 785r-v.

¹⁷⁵ Ivi, cc. 787r-v.

¹⁷⁶ San Francesco Atti diversi, notaio Vittorio Mazza, 13 maggio 1630, cc. 80r sgg.

¹⁷⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 29 dicembre 1615, cc. 79r-v.

dama di compagnia della marchesa Dorotea, perché la dote di 500 onze (o. 300 in denaro e o. 200 «in tanti giugali, vestiti e mobili di casa») fu pagata dal marchese e dalla marchesa. E ai Ventimiglia – non alla madre di Franceschella ancora vivente – doveva essere restituita l'intera dote «morendo, quod absit, detta spusa senza figli legittimi et naturali di suo corpo legitime descendenti oj vero con figli et detti figli [morissero] in minuri età». A sua volta, Paolino costituiva alla sposa un dotario di 200 onze, con ipoteca su tutti i suoi beni di Polizzi e di Tortorici¹⁷⁸. Lo strettissimo legame con i Ventimiglia fu confermato nel 1610, in occasione della celebrazione per procura a Castelbuono del matrimonio di Beatrice Ventimiglia, figlia naturale di Giovanni III, con il conte di Racalmuto, in cui l'uid Paolino rappresentò il conte e la moglie Franceschella la giovane Beatrice¹⁷⁹.

Il giudice Romanzolo si fermò a Castelbuono per almeno un ventennio, ma non risulta vi abbia mai posseduto immobili, neppure l'abitazione. A Castelbuono nacquero i suoi due figli, Giovanni nel 1603 e Arnaldo nel 1605, presto deceduto. Nel 1607 rivelava il possesso della schiava Maddalena, del valore di o. 30, che nel 1616 risultava madre di due bambine, anch'esse ovviamente schiave, nate a Castelbuono: Anna di anni 4 e Orsola di anni 2. Il valore delle tre schiave era indicato in onze 60. Un quarto schiavo nel 1616 era Placido, di anni 9, valutato o. 20. I due garzoni del 1607 nel 1616 erano diventati nove, oltre al bordonaro e alla domestica. L'attività dell'uid Paolino non riguardava soltanto quella di giudice o di avvocato negli anni in cui non espletava le mansioni di magistrato, ma si estendeva nel 1607 a quella di coltivatore e nel 1616 anche a quella di allevatore. Appena venti giorni dopo il suo matrimonio con Franceschella (celebrato il 29 ottobre 1601), convinse Leonardo Cusimano a rinunciare in suo

¹⁷⁸ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10909, 2 gennaio 1601 (s. c. 1602), cc. 157r-159v.

¹⁷⁹ Il matrimonio fu celebrato il 23 febbraio 1610 nella chiesa madre di Castelbuono dall'arciprete Silvio Prestigiovanni – su autorizzazione dell'arcivescovo di Messina, delegato a sua volta dalla Sede Apostolica – con l'assistenza dei cappellani don Giovanni Ruberto, don Antonino Bonomo, don Gian Francesco Charera, don Pietro Capuano, e dei testi uid Mercurio Dino, uid Paolo de Rasis, medico Ottavio Agliuzzi, Ortenzio Di Vittorio (maestro notaio della Curia Spirituale), Giulio Gherardi, Francesco Ruberto, Antonino La Fracita, Cosimo Giaconia, notaio Baldassare La Prena, Vincenzo Perdicaro, Giuseppe Di Vittorio, Perafando Canora «et pluribus aliis» (Apc, Registro dei matrimoni, *ad diem*, c. 16).

favore alla gabella del feudo Alberi del vescovato di Cefalù, acquistando dal Cusimano anche una massaria nello stesso feudo che lo stesso coltivava in comune con il figliastro Gian Filippo Lo Bruno¹⁸⁰. Significa che Romanzolo avrebbe utilizzato il terreno cedendo il pascolo ad allevatori, subaffittando a terraggio a piccoli e medi coltivatori la parte destinata alla semina e ai maggese e infine coltivando per suo conto, con l'impiego di salariati (garzoni), la massaria vendutagli da Cusimano.

Il rivelo del 1607 documenta che si trattava di una massaria di 4 salme di frumento seminato in società, adesso, con Epifanio Lo Coco, che valutava in o. 20 la sua parte. Ma nel frattempo egli aveva trattenuto per sé un'altra massaria molto più ampia, con 13 salme di frumento seminato e 2 di orzo, nella quale impiegava 7 buoi e 16 vacche. Vi allevava anche 6 maiali e 10 scrofe. Denunciava inoltre il possesso di una giumenta di sella, di un'altra giumenta concessa a metà, alcuni crediti a Tortorici e a Geraci, i canoni in grano dovutigli dai terraggieri (borgesi, nella fonte) di Alberi per un valore di o. 260, oro lavorato (o. 18), argento lavorato (o. 2.20). In tutto, un patrimonio di o. 867.26, su cui gravavano oneri e debiti a Polizzi, Castelbuono (doveva o. 150 a Cusimano Maurici), Isnello, Ciminna, per o. 273.10, che lo riducevano a un patrimonio netto di o. 594.6, collocandolo al quindicesimo posto per ricchezza complessiva¹⁸¹.

Negli anni successivi, l'uid Romanzolo ridimensionò notevolmente l'attività di coltivatore e si diede all'allevamento di altri animali. Nel 1616 così gestiva una piccola massaria di tre salme di seminato (due di frumento su maggese e una di orzo su ristoppie) in contrada Linati, per le quali utilizzava tre buoi d'aratro. Contemporaneamente, con l'assistenza di nove garzoni, su terreni dell'Università di Geraci, per i quali pagava un canone di o. 50 l'anno, allevava 17 vitelloni, 45 vacche d'armento, 10 genizze e ben 600 capre. Completavano il patrimonio animale due giumente, una puledra e due mule. Oltre alla casa di Polizzi e ai quattro schiavi, possedeva ancora una catena d'oro del valore di 10 onze, oro e argento lavorato per altre o. 10 e pochi crediti. In tutto o. 649, che a causa di o. 39 di oneri e debiti, si riducevano a o. 610, che continuavano a

¹⁸⁰ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 17 novembre 1601, cc. 178r-179v.

¹⁸¹ Trp, *Riveli*, 1607, b. 941, cc. illeggibili.

farne un benestante¹⁸². A cominciare dagli anni Venti del Seicento dei Romanzolo non si ritrova più traccia, almeno alla luce delle mie attuali ricerche.

MEDICI E CHIRURGHI. Dopo la morte nel 1574 di Nataluccio Conoscenti e del chirurgo Saluzio Vincilao nel 1573, i medici attivi a Castelbuono nella seconda metà del Cinquecento furono tutti forestieri, perché su Vittorio Di Vittorio non si hanno altri dati e Andrea Lupo jr non risulta esercitasse attività medica prima di trasferirsi a Mussomeli a fine secolo, mentre è certo che continuasse le attività del padre, tra cui il prestito con pegno¹⁸³.

Il medico Scipione Granozzo (n. 1534), originario di Giffone, governatore nel 1582 della confraternita di Santa Maria della Misericordia, esercitò a Castelbuono sino ai primi anni Novanta, quando si trasferì a Cefalù. Le sue prestazioni erano costosissime e sicuramente non alla portata di tutti: Fabio Gallo, promesso sposo della figlia Porzia, nel 1573 gli doveva o. 12 per le medicazioni e medicine in occasione della sua malattia e si impegnava a pagargliele entro quattro mesi¹⁸⁴. Granozzo aveva sposato nel 1561 Laura Di Dio, giunta da Ciminna, suo paese d'origine, molto probabilmente al seguito della giovane marchesa Maria, che la dotò di o. 450¹⁸⁵. Il rivelo del 1584 lo collocava tra i più benestanti del paese, con un patrimonio di o. 600 (netto o. 456.17)¹⁸⁶. La sola casa valeva 300 onze: non risultavano in paese altre abitazioni di pari valore. Quella del dottor Granozzo era quindi la più lussuosa e la più comoda, sita nel quartiere Vallone, tra le abitazioni del sacerdote Pietro Schicchi e degli eredi di Francesco Giaconia. È l'odierno edificio del collegio di Maria, con alle spalle un appezzamento di terreno di circa due tumoli, valutato 60 onze, che confinava con il giardino del marchese (SCHEDA N. 7)¹⁸⁷: negli anni Sessanta era appartenuta a

¹⁸² Trp, *Riveli*, 1616, b. 944, cc. 117r-119r.

¹⁸³ Per un prestito di o. 6.6 a quattro mesi, Girolamo Trimarchi dovette lasciargli in pegno un anello d'oro con diamante, impegnandosi anche a perderlo definitivamente «elapso termino dittorum mensium quattuor et non fatta solutione preditta» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 25 settembre 1597, cc. 35r-v).

¹⁸⁴ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 23 febbraio 1572 (s. c. 1573), cc. 132v-133v.

¹⁸⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2182, 4 novembre 1561, cc. 9r-v.

¹⁸⁶ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 738 sgg.

¹⁸⁷ L'appezzamento di terreno nel 1588 era definito «viridarium magnifici domini Scipionis de Granotio, artis et medicine doctoris», «in quarterio ditto di la fontanella» (cfr. Matrice, vol. 172, c. 48v; notaio Francesco Schimbenti, 26 marzo 1588).

SCHEDA N. 7

La casa del medico Scipione Granozzo (oggi Collegio di Maria)

Nel 1581, la casa del medico Scipione Granozzo risultava sita «in quarterio nominato darrerri lo fundaco piccolo», tra la casa solerata che Bernardino Giaconia, figlio del defunto Francesco, donava alla sorella Giulia che sposava Angelo Torregrossa, e quella di Francesco Prestigiovanni (Asti, notaio Filippo Guarneri, 9 febbraio 1580, s. c. 1581): come è noto, il fondaco piccolo era nei locali dell'Extra Bar di piazza Margherita, alle cui spalle è ubicato proprio l'attuale collegio di Maria. Più preciso ancora nel 1593 è il rivelo di Morgante Peroxino jr, mercante di panni, la cui casa solerata nel quartiere Vallone confinava da un lato con la cappella del SS. Sacramento (attraverso il sottopasso di via Collegio Maria) e dall'altro con la casa di Scipione Granozzo (Trp, *Riveli*, 1593, vol. 941, c. 145). La casa di Morgante era quella già dello zio sacerdote Pietro Schicchi, fratello di Annuzza, madre di Morgante. La casa di Scipione era quella con giardino annesso che nel 1565 Gian Guglielmo Bonfiglio era costretto a trasferire alla moglie per restituzione di dote: allora era valutata o. 80 e confinava con le abitazioni di Francesco Giaconia (padre di Giulia) e di Eleonora Tamburello.

Con il trasferimento di Scipione a Cefalù nel 1592, il tenimento di case solerate in più corpi nel quartiere Vallone, confinante con le abitazioni di Angelo Torregrossa e di Morgante Peroxino jr, e il baglio e viridario annessi, furono concessi in affitto prima a Giulio Gherardi, poi al cefaludese uid Simone de Flore e nel 1597, per un canone annuo di 14 onze, a Ippolito Sangallo e all'uid Ottavio Abruzzo, con l'obbligo tra l'altro di provvedere alla cura («cultivare et rigare») del giardino (Asti, notaio Filippo Guarneri, reg. 2238, 4 maggio 1597, c. 143r-v). Due anni dopo, la casa era ancora in possesso di Abruzzo, il quale – «tamquam detentor et possessor tenimenti domorum heredum quondam Scipionis Granocio ar. et med. dr. siti et positi in quarterio ditto darrerri la maggiori ecclesia di ditta città, secus domum Morgantis Peroxino et secus domum Angeli Turrigrossa» – pagava onze 17 di canoni arretrati di una rendita che vi gravava ad Alemanno Gherardi, cessionario del fratello Giulio, il quale gli cedeva i diritti per la stessa somma «contra et adversum tam dittum tenimentum domorum et alia bona subiecta et obligata... quam etiam contra detemptores et possessores dittorum bonorum», cioè contro gli eredi Granozzo che ne erano ancora i proprietari (Ivi, reg. 2238, 2 luglio 1599).

Nel 1607 i Granozzo non ne erano più proprietari: Altadonna Abruzzo, vedova di Ottavio, rivelava infatti «una casa solerata di undice corpe con suo baglio e giardino et soi apartinentii ... a lu quarteri di lu Valluni, confini con la casa di Morganti Peroxino et con la casa di Augustino Domanti [*recte*: De Marti, genero di Angelo Torregrossa]», del valore di 150 onze (Trp, *Riveli*, 1607, vol. 941, c. 229r). Alla sua morte nel 1619, Morgante lasciava «una casa solerata in ottu corpi, quattro susu et quattro jusu, sita et posita in questa città nello quarteri del Valluni, secus domum heredum quondam Ottavii D'Abrutio et della parte di jusu con la casa del chierico Sebastiano Ruberto [un corpo terrano in precedenza

facente parte della stessa casa di Morgante] e la volta [della] cappella del SS.mo Sacramento». Lasciava l'usufrutto alla moglie Antonina e la proprietà in parti eguali alla cappella del Sacramento e alla chiesa del Crocifisso (Crocifisso, Inventario post mortem di Morgante Peroxino in data 20 settembre 1619 presso il notaio Andrea Muxa, cc. 129r-133r).

Nel 1657, il medico Gaspare Abruzzo e il fratello sacerdote Baldassare, figli di Ottavio, erano proprietari della casa nel quartiere Vallone, confinante con una casa di proprietà della cappella del Sacramento e della chiesa del Crocifisso (Asti, notaio Bartolomeo Bonafede, reg. 2450, 14 novembre 1657, c. 71v): la prima era la casa già dei Granozzo, la seconda la casa già del sacerdote Schicchi, poi di Morgante e infine delle due istituzioni ecclesiastiche. Un secolo dopo, nel 1747, la chiesa del Crocifisso assieme alla cappella del SS. Sacramento rivelava una «casa consistente in cinque corpi in detto quartiere del Vallone [la ex casa di Morgante], confinante con la casa della Comunia [la casa già del sac. Ruberto, poi legato Ruberto gestito dalla Comunia] e la Badia di S. Anna» (Dr. *Riveli*, 1748, vol. 2117, c. 266). Attraverso passaggi che ancora non mi sono ben chiari, l'ex casa Granozzo-Abruzzo era quindi finita al Conservatorio di Sant'Anna (oggi collegio di Maria). La Chiesa a metà Settecento possedeva così quasi tutto il tratto orientale dell'attuale via Collegio Maria, tra via Failla e via Umberto I.

Gian Guglielmo Bonfiglio, da cui era passata alla moglie Caterina come restituzione di dote. Granozzo l'aveva ristrutturata (e forse anche ampliata) negli anni Settanta¹⁸⁸ e vi abitava con la moglie Laura, sei figli¹⁸⁹, un servitore quarantenne (Angelo Granozzo) e una serva (Vittoria Venturella, poi terza moglie di Giovanni Russo). Il figlio primogenito Lelio, laureato in medicina nello Studium di Catania nell'agosto 1588¹⁹⁰, l'anno successivo si sposò con tale Aurelia Monteleone, dopo di che fece perdere completamente le sue tracce. Il resto del patrimonio di Granozzo nel 1584 era costituito da un vigneto di 6.000 viti in contrada della Pellegrina (Pecorella) del valore di o. 50, un gelseto in contrada Giambina (o. 70), due uliveti a Saltaloro (o. 20) e a Bisconti (o. 8)¹⁹¹, una

¹⁸⁸ In una sola occasione acquistò cento salme di calce dal fornaciaio Natale Leta (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 20 ottobre 1573, c. 45r).

¹⁸⁹ Claudio (n. 1566), chierico Francesco (n. 1569), Porzia (n. 1567), Anna (n. 1569), Antonia (n. 1573), Diana (n. 1578).

¹⁹⁰ A. Coco, A. Longhitano, S. Raffaele, *La facoltà di medicina e l'Università di Catania*, Giunti, Firenze, 2000, p. 127.

¹⁹¹ Il vigneto gli era stato concesso in enfiteusi dal convento di San Francesco nel 1565 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2183, 8 gennaio 1565); l'uliveto di

rendita al 10 per cento per un capitale di 6 onze e poi seminati, animali, gioielli, crediti.

Granozzo infatti – come del resto tutti i professionisti del luogo – oltre a svolgere la sua professione soprattutto di chirurgo curava altre attività, come la conduzione in appalto delle gabelle civiche e l'attività di imprenditore agricolo: prendeva in affitto terreni seminativi, che faceva lavorare da manodopera salariata e da animali di sua proprietà. Nel 1584 deteneva una salma e mezza di seminato su ristoppie nel feudo Bozzolino, in territorio di Geraci, per le quali pagava al marchese un canone di o. 3.10 e dove utilizzava quattro buoi, due vacche da lavoro, due vitelloni, due vitelli, due giovenche, una mula, una somara. Forse commerciava anche in olio, che inviava a Petralia Soprana, perché da un lato risultava debitore del marchese di o. 48 per olio fornitogli (una somma consistente, prezzo di una trentina di cantari di olio); dall'altro era creditore di alcuni petraliesi, ai quali molto probabilmente lo aveva rivenduto. Il suo passivo era costituito dal capitale (o. 65.24) di tre soggiogazioni a suo carico, che lo costringevano a pagare annualmente canoni per o. 6.17.4; e dai debiti correnti per o. 81.15, alcuni dei quali per il prezzo degli animali, non ancora saldato interamente, e per l'acquisto di panni¹⁹².

Nel decennio successivo gli affari del dr. Granozzo non dovettero procedere tanto bene, se nel luglio 1592 il bisogno di o. 110 lo costrinse a vendere a Giulio Gherardi una rendita annuale di o. 11, ipotecando l'intero suo patrimonio¹⁹³. Con atto successivo gli cedette in affitto per un canone annuo di o. 15 la sua stessa abitazione unitamente alla stalla di fronte (sottostante l'abitazione del dr. Guerrieri, che dalla piazza si affacciava sull'attuale via Collegio di Maria), e si trasferì a Cefalù, dove abitava nel gennaio successivo, quando ritornò a Castelbuono per vendere a Giovanni Faulisi rendite per o. 1.21 recuperando un capitale di o. 17¹⁹⁴. Probabilmente il suo indebitamento era conseguenza delle perdite subite dal figlio Claudio nell'appalto della gabella della farina del

Bisconti era stato acquistato nel 1583 per o. 7.24 da potere dei coniugi Paolo e Antonina Lo Cascio (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 31 gennaio 1582, s. c. 1583, cc. 241v sgg).

¹⁹² Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 738r-740.

¹⁹³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 4 luglio 1592.

¹⁹⁴ Ivi, b. 2223, 5 gennaio 1592 (s. c. 1593), cc. 169v-171v.

1590-91¹⁹⁵. Al censimento dell'ottobre 1593, con Scipione residente a Cefalù, il suo rivelo era redatto dai giurati¹⁹⁶. La sua casa nel quartiere Vallone aveva sempre la valutazione più alta: 500 onze. Ma era stata privata di gran parte del giardino, che nel 1590 egli aveva venduto a Gian Tommaso Flodiola per o. 140, parzialmente pagate direttamente ai suoi creditori (o. 24 a Leonardo Cusimano), a dimostrazione che la vendita era stata determinata da difficoltà finanziarie¹⁹⁷. Con un giardino in contrada Giambina valutato o. 30, il dr. Scipione a Castelbuono disponeva ancora di un patrimonio netto di o. 530, che lo poneva all'undicesimo posto per ricchezza complessiva. Ma gli altri cespiti che componevano il patrimonio del 1584 non erano più in suo possesso: il vigneto di contrada Pellegrina era stato venduto l'anno precedente per o. 72 al convento di San Francesco¹⁹⁸. Nel 1595 il medico Scipione era già deceduto e la famiglia, ritornata a Castelbuono, gravava il residuo patrimonio di un'altra rendita passiva di o. 6 per un capitale di o. 60 a favore di Alemanno Gherardi¹⁹⁹. Qualche anno dopo gli eredi Granozzo si trasferivano a Ciminna, il paese della madre, da dove rilasciavano procura a Claudio per continuare a cedere in affitto l'abitazione castelbuonese all'uid Ottavio Abruzzo.

Sul medico Francesco Russo sappiamo poco. Originario di Noto, dove viveva anche il fratello Girolamo, notaio, era sposato con Vincenzella e abitava in una grande casa di proprietà nel quartiere San Pietro, che confinava con il viridario del nobile Pietro Scerrino (*Lo Xirrinò*): siamo quindi in prossimità della chiesa di San Pietro, sul lato orientale dell'attuale via Umberto, con alle spalle i viridari della contrada Fontanella. Possedeva anche un viridario in contrada Mulinello. Beni che nel dicembre 1567 ipotecò a favore degli eredi di Scipione Flodiola, a garanzia di un mutuo di 5 onze, che lo

¹⁹⁵ Nel novembre 1592 il notaio Filippo Guarneri, mastro notaio della curia dei giurati, riceveva o. 5 da Miano Gallicio, fideiussore di Claudio Granozzo nell'appalto della gabella della farina per l'anno 1590-91 (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 8 novembre 1592).

¹⁹⁶ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941.

¹⁹⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 7 febbraio 1589, s. c. 1590, cc. 163r-v.

¹⁹⁸ Cfr. Ivi, b. 2223, 22 novembre 1593, cc. 97v-99r.

¹⁹⁹ Ivi, b. 2224, 18 novembre 1595, cc. 69r-71r. Oltre al tenimento di case e alla stalla di fronte nel quartiere Vallone, gli eredi Granozzo possedevano ancora il viridario in contrada Giambina e un *loco* con vigneto, alberi e terra vuota in contrada di *lo Xhayo* (territorio di Pollina), confinante con la via pubblica «ut vulgo dicitur quam si va a la fontana di la Curti».

gravava del pagamento di una rendita annua di 15 tari²⁰⁰. Sembra che negli ultimi mesi di quell'anno egli attraversasse un periodo di difficoltà finanziarie, perché due mesi prima per l'acquisto di panni aveva contratto un debito di o. 2.1.15 con Tommaso Peroxino, che pagò nel luglio 1569²⁰¹. E la situazione dovette peggiorare e costargli la vendita dell'abitazione, se i suoi eredi (il figlio Gian Giacomo sarà notaio) nel 1572 abitavano in una casa d'affitto in contrada Bocceria di proprietà di mastro Gaspare Trentacoste²⁰².

Ancor meno sappiamo del medico Gaspare Galiano, abitante a Castelbuono, che nella nostra documentazione compare soltanto nel febbraio 1564, per delle medicazioni a Giovanni Di Garbo, a Vito De Almerico e a Filippo Venturella alias Mangione, con compensi talora molto elevati, rispettivamente di o. 4.15 (di cui o. 2 entro venti giorni), tari 24 (pagati nell'agosto successivo) e o. 1.17 (pagabili entro Pasqua)²⁰³.

Mauro Guerrieri (1541-1601), "medico di corpu", era originario di Pollina, dove nel Cinquecento viveva la sua famiglia: il padre Calogero, il fratello sacerdote Vincenzo, gli zii paterni Clemente, che esercitava il mestiere di fabbro, e sacerdote Emiliano, secreto di Pollina nel 1541, del quale egli insieme col fratello Vincenzo fu erede²⁰⁴. Quando nel maggio 1577 stipulò il contratto matrimoniale con Olimpia Lupo, figlia del magnifico Francesco e di Vincenzella Conoscenti, egli risiedeva ancora a Pollina²⁰⁵, da dove si trasferì a Castelbuono per esercitarvi la professione di medico, dando origine a una famiglia che farà la storia della città fino al Novecento, con linee discendenti che nell'Ottocento acquisiranno anche il titolo baronale. Assieme a quella del notaio Francesco Guarneri la sua può considerarsi la più longeva famiglia del ceto dirigente castelbuonese degli ultimi cinque secoli: le altre famiglie, si è detto, si estingueranno infatti nel corso del Seicento o si affermeranno molto più

²⁰⁰ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 19 dicembre 1567.

²⁰¹ Ivi, 13 settembre 1567.

²⁰² Ivi, b. 2233, 27 giugno 1572.

²⁰³ Ivi, b. 2232, 19, 23 e 28 febbraio 1563 (s. c. 1564). Nel caso di Venturella, il paziente avrebbe potuto far controllare a sue spese il costo delle prestazioni mediche dal Protomedico del Regno di Sicilia oppure dal medico Nataluccio Conoscenti, impegnandosi a rispettarne il verdetto anche nel caso di una maggiorazione del compenso.

²⁰⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 24 agosto 1587, c. 111r. Cfr. anche F. Cangelosi, *Pollina nel '500. Documenti e ricerche* cit., pp. 44, 47, 50, 62, 79.

²⁰⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2189, 28 maggio 1577, cc. 447r-v.

tardi. Peraltro, i Guerrieri si collocavano nel solco dei Conoscenti e dei Lupo, famiglie, come sappiamo, tra le più in vista del paese nel corso del Cinquecento, delle quali costituivano gli eredi.

La dote di Olimpia ammontava a o. 300 in denaro o in rendite a scelta dello sposo (ancora nel 1584 doveva essere corrisposta per o. 250), biancheria per un valore di o. 60, un vestito adeguato al rango della sposa e una mula di cinque anni²⁰⁶. I coniugi Guerrieri abitarono in una casa solerata nel quartiere piazza (piazza Margherita) del valore di o. 100, che confinava con l'abitazione di Morgante Peroxino jr e l'abitazione del panniere Antonio Lo Campo e che sembra quella già del medico Nataluccio Conoscenti, di cui Olimpia era stata una delle eredi universali. A Castelbuono, il medico Guerrieri non possedeva altro, mentre a Pollina nel 1584 era proprietario della metà di un giardino in contrada Vallata, della metà di una casa solerata in piazza e della metà di una bocceria nei pressi della Porta grande del borgo. D'altra parte, egli non interruppe mai i rapporti con Pollina e non si lasciava sfuggire l'occasione per incrementarvi il patrimonio²⁰⁷. I suoi beni mobili consistevano in una mula, una somara, crediti per o. 264, argenteria per o. 21 e denari contanti per o. 20. In tutto un patrimonio di o. 458, non gravato da alcun onere, che lo collocava al quinto posto per ricchezza netta: è opportuno precisare però che i riveli superstiti del 1584 si riferiscono soltanto a metà della popolazione e quindi della ricchezza complessiva del borgo. In ogni caso, il dr. Guerrieri era forse l'unico castelbuonese il cui patrimonio non era sottoposto a oneri e debiti²⁰⁸.

Nel 1584 Olimpia gli aveva già dato tre figli: Francesco (n. 1580), Guglielmo (n. 1582) e Marcello (n. 1583). Del suo nucleo familiare faceva parte anche la nipote Orsola, che svolgeva compiti di domestica. E almeno altri due figli arrivarono nel 1585 (i gemelli Giuseppe, chierico, e Andrea) e forse subito dopo anche Orsola e Margherita, mentre anche il numero dei servitori cresceva: due uomini e due donne nel 1593, oltre alla nipote Ascelsa che aveva sostituito Orsola. Ecco perché nell'aprile 1587, il dr. Mauro decise di acquistare dai coniugi Nicolò e Dominichella Faulisi e dai coniugi

²⁰⁶ Ivi, b. 2193, 3 gennaio 1584 (s. c. 1585), cc. 155r-156r.

²⁰⁷ Nel 1592 vi acquistò da Pietro Cangelosi di Pollina un loco con alberi domestici e silvestri e vigneto di recente impianto in contrada Mandra di Rao, limitrofo al suo (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 30 gennaio 1591, s. c. 1592, cc. 25v-26v).

²⁰⁸ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 19r-21r.

Antonio e Agostina Lo Campo (suoceri e genitori dei Faulisi), per il prezzo che avrebbero stabilito gli esperti, l'abitazione limitrofa alla sua: una casa solerata di sei vani, tre sopra e tre sotto, tra cui due botteghe, in piazza, confinante dall'altro lato con la casa e bottega del chirurgo Raffaele Ferraro²⁰⁹. All'inizio del 1585, in conto della dote aveva ottenuto dal suocero rendite e due case collaterali con botteghe sottostanti nella strada dell'Inchiancato, confinanti con il fondaco piccolo²¹⁰; e l'anno successivo una grossa fetta del *loco* in contrada Gazena²¹¹. Al rivelo del 1593 il suo patrimonio, che comprendeva anche i beni di Pollina, risultava così alquanto più consistente, ma paradossalmente il suo valore era inferiore (o. 342.15) rispetto a quello del 1584. I valori dei singoli beni si ritrovano infatti ribassati, non tanto per una caduta dei prezzi, quanto per la precisa volontà della comunità di mantenere bassa la ricchezza complessiva del borgo su cui le autorità centrali applicavano poi le imposte. Neppure nel 1593 il dr. Guerrieri aveva debiti e oneri, anzi aveva già estinto le rendite passive che gravavano sulla casa acquistata da potere dei Lo Campo. La mula portata in dote dalla moglie era ormai vecchia e non c'era più la somara, ma il numero degli animali si era anch'esso accresciuto per la presenza di quattro buoi d'aratro e di cinque vacche d'armento²¹².

²⁰⁹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 2 aprile 1587, cc. 289r-v. Per l'anonimo autore della metà del Settecento di alcune pagine fantasiose di storia della famiglia Guerrieri (*Copia di uno scritto di carattere del dr. don Giovanni Torregrossa che si trova in atto nelle mani di S. E. monsignor abate don Giuseppe Guerrieri Moscarino. Storia della famiglia Guerrieri*), che mi sono state fornite in fotocopia da Tommaso Gambaro, la famiglia deriverebbe da un ramo illegittimo degli Altavilla, imparentatosi poi con i Gonzaga. Un suo membro all'inizio del Trecento si sarebbe rifugiato a Castelbuono presso il conte di Geraci, che gli avrebbe dato in moglie una sua parente di nome Agnese. Il ramo castelbuonese «si fabricò una casa a palazzo allato a quella Madre Chiesa dalla quale è divisa da una strettissima strada [= attuale via Antonello De Saliba, già Discesa Collegio] sulla quale è la sua entrata principale, che comunica con un atrio dove sono una fontana con acqua corrente e appositi ricoveri per il personale di servizio. Detta porta di entrata resta di fronte ad una piccola porta praticata nella Madre Chiesa, come oggi si vede, dalla stessa famiglia Guerrieri, che insieme ad una cappella sotterranea, dove si celebrano messe e obiti, è di suo ius patronato, giusta suoi titoli e concessioni». In realtà, anteriormente alla venuta del dr. Mauro nel 1577 nessun Guerrieri risulta presente a Castelbuono, mentre la casa cui si fa riferimento esisteva in mano ai Conoscenti prima ancora che egli giungesse a Castelbuono.

²¹⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 3 gennaio 1584 (s. c. 1585), cc. 155r-156r.

²¹¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 22 maggio 1586, cc. 149r sgg.

²¹² Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 845r-847r.

Negli anni immediatamente successivi, il dr. Guerrieri incrementò ulteriormente il suo patrimonio e tra l'altro ampliò un suo uliveto nel feudo Tudino, acquisendo quello limitrofo di mastro Tommaso Castiglio e Tommaso Coco per il prezzo di o. 26 e l'obbligo di un canone annuo di due rotoli di olio a favore della Mensa Vescovile di Cefalù²¹³. Nel 1599 gli era nato l'ultimo figlio, Vincenzo (†1649), futuro medico, e in precedenza anche Anna, che egli morendo a fine 1601 lasciò presto orfani, insieme con Francesco (ormai medico), Guglielmo (allora ancora chierico), Marcello, Giuseppe (non più chierico, ma futuro medico), Andrea, Orsola e Margherita. Come sepoltura sceglieva la nuova cappella del Crocifisso, della cui confraternita egli era membro autorevole e alla quale legava o. 4 perché si acquistassero rendite per la celebrazione di messe nella stessa cappella. Lasciava suoi eredi universali tutti i suoi figli viventi, ma anche i postumi, dato che Olimpia era nuovamente incinta (del postumo non c'è comunque traccia nella nostra documentazione). Non mancava la clausola ormai molto diffusa in tutti i ceti, per la quale «quandocumque succederit quod unus, una, seu plures ex dittis heredibus universalibus morirentur, tam in minori quam in maiori etate sine filijs de eorum corporibus seu corpore legitime descendentibus, quod tali casu succedant et succedere debeant et sint heredes superstites etiam aequalibus portionibus et non aliter nec alio modo». Istituiva tutori dei figli minori la moglie Olimpia e il figlio maggiorenne Francesco e, in caso di morte di uno dei due, Guglielmo e quindi Marcello. Olimpia, alla quale sarebbe stata restituita la dote, era lasciata usufruttuaria per tutto il tempo della vedovanza; i figli sarebbero vissuti in comune a spese dell'eredità fino al raggiungimento della maggiore età da parte dell'ultimo nato; il chierico Guglielmo avrebbe avuto fin da subito, in conto della futura successione, beni per un valore di o. 100, tra cui il viridario di Pollina, allo scopo di consentirgli di accedere al sacerdozio. Legava altre 4 onze alla cappella del Sacramento e infine ordinava che, all'atto della divisione tra gli eredi, fossero computate a loro carico, ad arbitrio di un uomo probò, le spese sostenute per gli studi di Francesco e di Marcello²¹⁴.

²¹³ Atto in notaio Giovanni Giacomo Russo, 22 febbraio 1597 (s. c. 1598), copia in mio possesso rilasciata dal notaio Russo. Il prezzo fu pagato in contanti per o. 10 e il resto in tre rate annuali.

²¹⁴ Asti, notaio Alfonso Matta, b.10913, 18 novembre 1601, cc. 179v-182r.

Dall'inventario post mortem del dr. Mauro rileviamo che egli ormai possedeva quasi l'intera stecca di case con botteghe sottostanti sul lato orientale della piazza (piazza Margherita) e del tratto iniziale della strada dell'Inchiancato, ossia le case sulla piazza che erano state dei Conoscenti e le case sulla strada dell'Inchiancato che erano appartenute ai Lupo²¹⁵. Rimanevano fuori l'abitazione di Morgante Peroxino jr a cantoniera (ex casa Speciale), quella degli eredi di Raffaele Ferraro e il fondaco piccolo (Extrabar Fiasconaro), che nei secoli successivi saranno acquisiti dai suoi discendenti, tranne l'abitazione di Peroxino, che passerà in eredità alle cappelle del Sacramento e del Crocifisso. Olimpia nel suo rivelo del 1607 potrà perciò denunciare il possesso di «una casa solerata in corpi diciassetti esistenti nella piazza di questa città di Castel bono, confini con la casa di Morganti Perogino et etiam la casa deli heredi del quondam Raffaele Ferraro»; e di «una casa solerata di quattro corpi esistenti in questa città di Castel bono alla strata detta d'inchiancato, confini col fondaco piccolo et da l'altra parti strata publica»²¹⁶. Quest'ultima casa era costituita dalle due cassette collaterali che il dr. Guerrieri aveva ricevuto nel 1585 dal suocero a saldo della dote della moglie.

Dei figli del dr. Mauro, Francesco si trasferì presto a Palermo, dove esercitò la professione medica ad altissimo livello. Fu infatti membro autorevole della Deputazione di Sanità, all'interno della quale – in occasione della peste di Palermo del 1624-25 – sostenne la validità delle prescrizioni del grande medico Gian Filippo Ingrassia nel 1575 e si batté per la quarantena obbligatoria e la concentrazione degli ammalati nei lazzaretti, opponendosi al collega Marco Antonio Alaymo, per il quale invece i lazzaretti dovevano essere riservati a coloro che non possedevano un'abitazione con due vani. Di lui ci resta una relazione al pretore di Palermo del gennaio 1625,

²¹⁵ Ivi, 21 dicembre 1601, c. 199r. L'inventario registrava anche il possesso dell'uliveto di Tudino, del vigneto del Boscamento, del *loco* della *Gazena seu Scundito*, e dei beni di Pollina. Tra i beni mobili non c'erano libri, ma oggetti d'oro, di corallo e d'argento, biancheria, un paio di calze di seta del defunto, abiti, casse, cassette, tavolini, sgabelli, banchi, sedie di cuoio, di legno e di corda (*giummara*), quattro bracieri di rame, utensili vari, fiaschi e bicchieri di stagno, otto giare d'olio vuote, dodici botti di vino di cui sette piene, sei dozzine di piatti di Montefusco (Napoli), bicchieri e piatti di mursia, trenta pezzi di vetro, sei vasetti di Sciacca, due fucili di cui uno a canne mozze, due spade, un pugnale, due balestre vecchie, una per saette e l'altra per palle, una mula e una somara (Ivi, cc. 198r-201).

²¹⁶ Trp, *Riveli*, 1607, b. 941.

che – per Corrado Dollo che l'ha pubblicata nel 1991 – esprime «lo stato di insoddisfazione e sdegno dei medici legati alla precettistica del rigore instaurata da Ingrassia, che vedevano fallire gli sforzi per un efficace governo della peste»; e «costituisce una requisitoria contro il modo in cui era stata condotta la lotta al morbo»²¹⁷. Dollo – correttamente, a mio parere – attribuisce allo stesso Guerrieri un'altra relazione anonima, *Avvertimenti per la terra di Ganci*, indirizzata, al primo apparire della peste, presumibilmente al marchese di Geraci, al quale – dichiara all'inizio – egli molto doveva («per il molto ch'a Vostra Eccellenza devo»). Ed è presumibile che il marchese, del quale egli era vassallo, lo avesse in qualche modo agevolato in precedenza²¹⁸.

Di Marcello, Andrea e Giuseppe Guerrieri si perdono le tracce, come pure delle figlie del dr. Mauro. A Castelbuono rimasero il sacerdote Guglielmo (vicario foraneo) e il medico Vincenzo (1599-1649), al quale si deve la continuazione del lignaggio castelbuonese dei Guerrieri.

Il chirurgo Raffaele Ferraro (n. 1524), originario di San Mauro, era figlio di tale Pasquale, molto probabilmente il mastro Pasquale che i lettori già conoscono. Lo incontriamo a Castelbuono la prima volta nel 1554 come mundualdo di una sua compaesana²¹⁹. E a Castelbuono alla fine degli anni Cinquanta avrebbe dovuto riscuotere la somma di tari 15 dal diciottenne Giacomo Charera per conto di Giorgio Mazzola di Geraci, «per medicatura chi medica et fichi ditto Raphaeli ad ditto Georgii quando chi fu rupta la testa»²²⁰. Da allora la sua presenza si fece più assidua, non tanto come chirurgo quanto per i rapporti di affari soprattutto con Sebastiano La Fonte, al quale nel 1562 vendette, per ricomprarlo due settimane dopo, un uliveto in contrada

²¹⁷ C. Dollo (a cura di), *Peste e untori nella Sicilia spagnola*, Morano, Napoli, 1991, pp. 70, 113n. La relazione occupa le pagine 113-126.

²¹⁸ La relazione è anch'essa pubblicata da Dollo alle pp. 127-142. Abbiamo anche una sua testimonianza in occasione della guarigione dalla peste della quattordicenne Agata Morso, dopo aver bevuto l'acqua di Santa Rosalia, che egli ritenne «essere stata per via naturale e miracolosa opera di Dio nostro signore, facta per honorare li sacri ossi della gloriosa serva sua, santa Rosolea» (*Originale dellij testimonij di Santa Rosalia*, ms. della Biblioteca Comunale di Palermo ai segni 20q.E.89, trascritto da R.C. Giordano, Biblioteca Comunale, Palermo, 1997, p. 243).

²¹⁹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2178, 17 marzo 1553 (s.c. 1554), cc. 193v-194v.

²²⁰ Ivi, b. 2203, 11 gennaio 1559 (s. c. 1560), cc. 403r-v.

Guglielmotta²²¹, e con il medico Nataluccio Conoscenti, suo procuratore²²². Indicato sempre dai notai come chirurgo di San Mauro, acquistava in particolare rendite e partite di grano e di olio alla meta, ma nel 1564 anche un grande uliveto in contrada Cerzito (territorio di Pollina) dai fratelli Filippo e Pietro Seminara di Pollina e dalla loro nonna Anna Vitale che ne faceva un grande produttore di olio²²³. Dieci anni dopo, nel 1574, il trasferimento a Castelbuono diventava quasi definitivo, con l'acquisto da Gian Bartolo Cassataro, castelbuonese abitante a Petralia Sottana, e dalla sorella Floriana di una casa di più vani nel quartiere della Fontanella (quasi limitrofa alla chiesa di San Pietro), che costituirà l'abitazione principale della famiglia Ferraro. Ma ancora l'anno successivo, quando per il prezzo di o. 16 acquistò da mastro Gian Filippo Guarneri «unam apothecam suso et juso sitam et positam in platea publica [= piazza Margherita]», confinante con la casa del magnifico Francesco Conoscenti e con la bottega del monastero di Santa Venera, per il notaio egli era ancora «Raphaeles Ferraro de terra Sancti Mauri», anche se presente a Castelbuono²²⁴.

A cavallo degli anni Ottanta, ormai residente stabilmente a Castelbuono, acquistò numerosissime rendite e accumulò un discreto patrimonio immobiliare. Sulla base dei riveli superstiti del 1584, egli era così il più ricco dei castelbuonesi, con un patrimonio netto di o. 1132, grazie al suo non eccessivo indebitamento (o. 123). La sua famiglia era costituita dalla moglie Paola e dai figli Pasquale (1566-1613) e Nicolò (n. 1571), perché il primogenito Gian Antonio, anch'egli *medicus chirurgicus* si era già sposato e così pure le tre figlie: Antonella con Giovanni Violante prima, col fabbro mastro Gian Andrea Giallombardo di San Mauro successivamente e nel 1598 con Nicolò Nicolosi di San Mauro; Biancofiore con Francesco Tumminello e nel 1598 con Battista De Dato di San Mauro; Costanza col fabbro mastro Pietro Ferraro di Petralia Soprana. Oltre

²²¹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 7 agosto 1562; Asti, notaio Francesco Prestigiovanni, b. 2224B, 22 agosto 1562.

²²² Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 7, 20, 25 settembre 1563, cc. 4v-5r, 16v-17r, 20v-21r.

²²³ Ivi, 13 gennaio 1563 (s. c. 1564) e 7 agosto 1564. Nel 1571 l'uliveto fu dotato di una casa in muratura, su disegno dello stesso Ferraro, alta m. 4, larga m. 4 di vuoto, con due muri larghi m. 0,75 e due m. 0,625. L'esecuzione dei lavori fu affidata a mastro Filippo Terracina (Ivi, b. 2233, 10 ottobre 1571).

²²⁴ Ivi, b. 2234, 1 settembre 1575, cc. 3v-4r. Si trattava della casa-bottega che più tardi confinerà con la casa del dr. Guerrieri.

all'abitazione principale del quartiere Fontanella, possedeva altre tre case con due botteghe in piazza, un vigneto di 3.000 viti in contrada Giardino sottano il cui prezzo era ancora da pagare quasi interamente, una casa a Palermo nel quartiere Borgo fuori Porta San Giorgio (o. 80) ottenuta in enfiteusi per un canone annuo di o. 4, l'uliveto al Cerzito (o. 200), un altro oliveto in contrada Ogliastro di San Mauro e soprattutto non poche rendite a carico di castelbuonesi e di maurini. Possedeva un solo animale, una giumenta di barda che doveva essere ancora pagata, e l'argenteria consisteva in una sola tazza d'argento del valore di o. 2. Possedeva inoltre 24 cantari di olio e numerosi crediti, tra cui uno di o. 68 a carico dell'uid Celidonio Errante. Le gravezze erano costituite dal capitale (o. 56) del canone della casa di Palermo, dai debiti verso i generi per completamento delle doti (o. 30 a Francesco Tumminello, o. 10 a mastro Pietro Ferraro) e da poche altre partite²²⁵.

Nell'agosto 1592, Raffaele temette che l'epidemia di febbre che faceva strage dei castelbuonesi potesse colpire anche lui e si affrettò a dettare al notaio Mazza il suo testamento, con il quale chiedeva di essere sepolto nella sepoltura della confraternita del Sacramento nella chiesa madre e lasciava suoi eredi universali i tre figli maschi (Gian Antonio, Pasquale e Nicolò) ed eredi particolari le tre figlie sposate per la dote e o. 10 ciascuna. Alla moglie Paola lasciava o. 200 contanti, la biancheria e i mobili di casa; e al figlio Pasquale o. 150 oltre la sua porzione di erede universale²²⁶. Riuscì però a sopravvivere e al rivelò del 1593, con una ricchezza netta di o. 1730, si collocò al terzo posto, su quasi tutti i capifamiglia e non più sulla metà come nel 1584. Continuava a vivere nella casa del quartiere Fontanella con la moglie Paola e con l'assistenza di una domestica e di un garzone: i figli Pasquale e Nicolò si erano infatti sposati qualche mese prima, Pasquale con Dorotea figlia di Andrea Gherardi²²⁷ e Nicolò con Maria figlia di Giovannuzzo Giaconia sr. L'abitazione si era intanto arricchita di un giardino limitrofo, acquistato nel 1588 in comune con il confinante Tommaso Peroxino da potere del sacerdote Ciolino²²⁸, e la sua valutazione era così

²²⁵ Trp, *Riveli, 1584*, b. 939, cc. 628r-639v.

²²⁶ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 7 agosto 1592, cc. 442v-444v.

²²⁷ A Dorotea i fratelli Giulio e Alemanno – con atto in notaio Pietro Paolo Abruzzo del 2 novembre 1592 (Asti, b. 2223, c. 124v) – assegnarono una dote di o. 600, 500 in denaro e 100 in biancheria.

²²⁸ Matrice, b. 172, cc. 48v-50r: atto in notaio Francesco Schimbenti, 26 marzo

passata da o. 120 a o. 200. Rispetto al 1584, Raffaele aveva pagato i suoi debitori e il suo patrimonio immobiliare si era ampliato con altre case²²⁹, botteghe e terreni, tra cui una grande casa solerata con botteghe sottostanti a Tusa nel quartiere Piazza, un vigneto ai Pedagni, un *giardinello* in contrada Soccorso latistante il ponte («confinanti di l'una parti con la coxia dello ponte»). Seguivano numerose rendite (o. 866), alcuni animali (5 buoi, 2 giumente, 1 cavallo, 1 porco), pochi grossi crediti (o. 270), 8 botti di vino, oro e argento lavorato per o. 6 e contanti per o. 25. Mancava la casa di Palermo, la cui probabile vendita aveva contribuito alla eliminazione di buona parte dei suoi debiti, che ormai si erano ridotti a uno solo di o. 6 nei confronti di mastro Bernardo Palumbo²³⁰.

Raffaele era il chirurgo della famiglia Ventimiglia, che nel maggio 1598, proprio in considerazione dei numerosi servizi che aveva prestato al marchese e alla sua famiglia «in medicamentis et nonnullis aliis servitiis», gli concesse il permesso di fabbricare entro due anni un trappeto all'interno dell'uliveto del Cerzito per la molitura delle sue olive e di quelle degli uliveti circostanti, con pagamento al Ferraro da parte dei privati di un tari a macina, secondo l'uso del marchesato. Il nozzolo (lo scarto) sarebbe rimasto per conto del marchese e sarebbe stato molito a spese del Ferraro, secon-

1588. Il giardino acquistato confinava con il *giardino di la grassura di la fontanella*, del quale molto probabilmente in origine faceva parte, tanto è vero che la casa del Ferraro è indicata come sita nel quartiere Fontanella, quando in realtà più tardi risulterà confinante con la cappella del Crocifisso. La colloco perciò all'interno dell'attuale cortile Ventimiglia, non sull'attuale via Umberto I, perché in questo caso negli atti notarili e nei riveli sarebbe stata indicata come sita nella strada dell'Inchiancato. Il giardino su cui la grande casa – poi suddivisa tra i figli Pasquale e Nicolò – si affacciava confinava da un lato con quello del dr. Granozzo e dall'altro con quello del notaio Schimbenti. Il giardino dei fratelli Peroxino era più oltre verso l'attuale via principe Umberto. Al di là della fascia di giardini in mano ai privati c'erano gli orti del marchese. Il figlio di Raffaele, Pasquale, morendo lasciava «una casa grandi con suo baglio e giardinello con celsi et altri arbori contiguo con detto baglio, nello quarteri di la fontanella, solerata in quattro corpi suso, uno astraco [= terrazzo] scoperto, et quattro iuso, confinanti con la casa di Nicolao Ferraro et con lo giardino di la grassura di la fontanella et con lo giardino di notaio Francesco Schimbenti» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 5 settembre 1613, c. 23v). Con atto successivo, l'immobile fu ceduto dai figli di Pasquale alla madre Dorotea Gherardi per restituzione di dote (Ivi, 6 dicembre 1613, c. 55v).

²²⁹ Una casa terranea nel quartiere della Travaglia era stata acquistata all'inizio del 1593 da potere dei fratelli Pietro e mastro Bernardo Palumbo per o. 14, importo che risulterà pochi mesi dopo indicato nel revelo di Raffaele (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 11 gennaio 1592 (s. c. 1593), cc. 172r-v).

²³⁰ Trp, *Riveli*, 1593, b. 942, cc. 243r-253r.

do la consuetudine del marchesato²³¹. Nei mesi precedenti Raffaele aveva portato a termine due operazioni di vendita che segnavano una svolta nel suo operato, fino ad allora indirizzato verso l'ampliamento del patrimonio: in gennaio vendette il vigneto di contrada Giardino sottano, dove aveva anche fatto costruire una casa rustica, a Filippo Prunaci, accettando una rendita annua di un'onza e il resto in rate annuali di o. 7, che però gli pagherà la nuora Dorotea, al cui marito Pasquale il Prunaci l'aveva rilasciato²³². Un mese dopo vendeva a mastro Leonardo Di Garbo una casa terrana di un vano nel quartiere Terravecchia *seu di la Travaglia*, per o. 4 contanti e il resto, dopo la stima degli esperti, in due rate annuali²³³. Intanto era morta la moglie Paola e nel giugno 1598, ormai settantaquattrenne, Raffaele convolò a nuove nozze con tale Castellana Turdo, che non sembra del luogo e che nell'ottobre 1604, ormai vedova, risultava anch'essa già deceduta. Raffaele lasciava eredi universali i tre figli maschi (Gian Antonio, Pasquale e Nicolò), ma la figlia Biancofiore accusò presso la Gran Corte Marchionale il fratello Nicolò di aver falsificato il testamento paterno, accusa successivamente ritirata²³⁴.

Il *medicus chirurgicus* Gian Antonio Ferraro (n. 1557 a San Mauro), figlio primogenito di Raffaele e dal 1572 sposato con Domenica La Monaca vedova di Giovanni Prestigiovanni²³⁵, nel 1593 abitava con la moglie e i figli Giuseppe di otto anni, Dorotea, Altobella e Paola, in una casa solerata nel quartiere Terravecchia (e più esattamente nel quartiere *dicto darrerri sancta Vennera*), dove possedeva anche un'altra casa solerata con casalino. Possedeva inoltre due vigneti a Milocca e a San Giovanni, un castagneto in contrada

²³¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 17 maggio 1598, cc. 157v-159v. Dal ravello di Nicolò Ferraro, figlio di Raffaele, si deduce che già nel 1607 il trappeto era funzionante: egli infatti rivelava, anche a nome del fratello Pasquale e del nipote, «un oliveto con statii et trapito et altri stigli... nel fegho del Cercito» (Trp, *Riveli*, 1607, b. 941, c. 637v).

²³² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 29 gennaio 1597 (s. c. 1598) con note a margine, cc. 85v-87v.

²³³ Ivi, 3 marzo 1597 (s. c. 1598), cc. 108v-109r.

²³⁴ Ivi, b. 2241, 16 febbraio 1607 (n. 2 atti), cc. 95r-98v.

²³⁵ Contratto matrimoniale in Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 12 ottobre 1572, cc. 40r sgg. Domenica disponeva di una dote di o. 230: un vigneto a San Giovanni e un viridario in contrada Concerie del valore complessivo di o. 74, biancheria, denaro per o. 75.25. Nell'occasione Raffaele donava al figlio un uliveto in contrada Karsa, una casa e una vigna, tutti in territorio di San Mauro, mentre il sacerdote Tommaso Caruso di San Mauro gli donava una rendita annua di o. 5.

Collorone (San Guglielmo-Barraca), crediti per o. 35, quattro botti di vino, oro e argento lavorato per o. 4. In tutto un patrimonio di o. 218, senza debiti²³⁶. Nella seconda metà degli anni Novanta, Gian Antonio attraversò un periodo di grosse difficoltà finanziarie, conseguenza di una costosissima lite davanti al Tribunale del Sant'Uffizio che lo condusse per qualche tempo in carcere, a istanza di Antonino Lo Scerfo di Petralia Soprana e Pietro Verardi di Petralia Sottana, i quali gli avevano concesso in subgabella il feudo Colla per sei anni (1585-1590)²³⁷. A queste difficoltà si deve certamente la vendita alla vedova di Andrea Gherardi del vigneto, chiuso da muri, con all'interno un caseggiato rurale, in «contrata di li Pedagni allo frassino» (attuale Acqua frassino), confinante con il *marcato* (= ovile) di Milocca e *trazzera* (via pubblica)²³⁸. Nel 1601, Gian Antonio si trovava nuovamente carcerato a Palermo, a istanza del procuratore fiscale dell'Ufficio del Regio Protomedico del Regno di Sicilia, e per essere rimesso in libertà dovette ricorrere alla fideiussione dei concittadini Giovanni Pirrello per o. 7.15 e Pietro Pirrello minore per o. 5 e del fratello Nicolò per o. 7.15²³⁹. Nel 1607 era già deceduto e il rivelo era presentato dal figlio Giuseppe.

Nel luglio 1598 incontriamo a Castelbuono il chirurgo veneziano Orazio Schino, abitante a Palermo ma conosciuto dal notaio Guarneri, che rogò il contratto con cui egli ingaggiava per un anno, per servirlo in lavori urbani e rurali, Mariano Ponzo di Scicli, presente a Castelbuono²⁴⁰. Di loro non trovo altra traccia.

AROMATARI. Gli aromatari (speciali) della seconda metà del Cinquecento erano inizialmente quelli già attivi alla fine degli anni Cinquanta: Filippo Caruso alias Cappa di Bivona e Gian Paolo Flodiola di Montedoro (Regno di Napoli). Di quest'ultimo si è già

²³⁶ Trp. *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 699r-700v.

²³⁷ Cfr. l'accordo 21 aprile 1593 allegato al rivelo del fratello Pasquale (Ivi, cc. 263-266).

²³⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 9 marzo 1596 (s. c. 1597), cc. 120v-121v. Il prezzo della vigna fu stimato in o. 46 da Giovanni Pagesio e Antonio Bertola, le migliori in o. 1.12, il caseggiato – stimato da mastro Girolamo Gambaro e mastro Gian Francesco Lima – in o. 18. Il pagamento fu stabilito in o. 12 contanti, o. 3 entro il mese di marzo, o. 1.12 a richiesta, e il resto in rate annuali di o. 10 a cominciare dalla Pasqua 1598, quando dovevano pagarsi anche o. 8 al baiulo Domenico Bongiorno, a saldo di un debito contratto in precedenza da Gian Antonio. Il valore attribuito al caseggiato dimostra che si trattava di un edificio di più vani.

²³⁹ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10909, 7 agosto 1601, cc. 100r-v.

²⁴⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 17 luglio 1598, c. 182v.

detto in precedenza, nella parte dedicata ai giurati. La sua lunga attività di aromatario, durata sino al primo decennio del Seicento, si svolse sempre in locali ubicati nella piazza per i quali pagava l'affitto al dr. Nataluccio Conoscenti (dal 1565 per due anni)²⁴¹, al fratello Gian Tommaso, al monastero di Santa Venera e ad altri. Neppure i figli Giuseppe e Marcello, che ne continuarono l'attività nel Seicento, pensarono mai ad acquistare locali propri, preferendo utilizzare in affitto quello di Gian Francesco Peroxino. Gian Paolo, debitore del monastero di Santa Venera per l'affitto della bottega e per alcuni canoni arretrati, era lo speciale cui si rivolgeva più frequentemente la badessa, senza che mai per circa un ventennio si regolassero i conti, sino a quando nel 1594 dovette intervenire il dr. Mauro Guerrieri per stabilire, in sostituzione del regio protomedico, in o. 48 e tari 12 il credito di Gian Paolo per le medicine fornite «ab olim usque ad presentem diem». L'importo fu compensato dagli arretrati di canoni non pagati per 17 anni che gravavano su alcuni beni di Gian Paolo e, per o. 4.6, dall'affitto della bottega degli ultimi due anni²⁴².

Filippo Caruso († 1588) sposò a Castelbuono Angelica Giaconia (n. 1548), figlia di primo letto di Giovannuccio, che gli portò in dote l'abitazione in contrada Muro Rotto, con bottega sottostante che egli nel 1570 cedette in affitto per tre anni a mastro Gian Leonardo Occelli per un canone annuo di o. 1.15²⁴³. Evidentemente aveva deciso di smobilitare l'attività, perché due anni dopo vendette ad Andreotta Sachere, originario di Geraci, 18 burnie (= vasi di terracotta) per la conservazione di unguenti e medicine²⁴⁴. Ebbe però un ripensamento, se nel 1574 acquistò per un prezzo di ben o. 50.21.12 tutti i prodotti di aromataria («omnes simplices et compositos aromatarie») in possesso degli eredi del defunto Nataluccio Conoscenti e inoltre prese in affitto per quattro anni la bottega (l'aromataria), le burnie e l'attrezzatura dello stesso Conoscenti²⁴⁵. Ma già prima della scadenza si era associato nella gestione Gian Paolo Flodiola²⁴⁶ e acquistava le attrezzature dell'aromataria²⁴⁷.

²⁴¹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 14 agosto 1567, c. 173v.

²⁴² Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 22 ottobre 1594, cc. 41v-42v.

²⁴³ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 5 maggio 1570.

²⁴⁴ Ivi, b. 2233, 24 settembre 1572, cc. 24r-v.

²⁴⁵ Ivi, b. 2234, 16 settembre 1574, c. 17v.

²⁴⁶ Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2189, 26 febbraio 1576 (s. c. 1577), c. 331r.

²⁴⁷ Ivi, b. 2190, 12 dicembre 1577, c. 237r.

Tenne l'incarico di giurato per due anni consecutivi (1560-62) e fece parte della commissione per la stipula del contratto di mutuo con Ferreri, ma, come altri professionisti, anche lui si dedicava ad altre attività: nel febbraio 1560 costituì una società con Domenico Cangelosi di Pollina e mastro Francesco Transillo per la coltivazione di *giurgiulena* (sesamo) in un terreno in contrada Fiume, in prossimità del mulino di Pollina gestito dal Transillo²⁴⁸; nell'aprile 1561 Filippo Venturella alias Mangione si costituiva suo debitore per o. 1.21, valore di una certa quantità di fronde di gelso e *norrime* (larve di bachi), che si impegnava a pagare in giugno consegnandogli 3 libbre di seta cruda²⁴⁹; e nel gennaio 1568 Nataluccio Conoscenti dichiarava di avere da lui ricevuto o. 19 per l'affitto dell'aromataria del padre, parte in denaro, parte in prodotti vari: una salma di grano, una botte di mosto, lana²⁵⁰. Una conferma che egli commerciava anche in altri prodotti. Nell'ottobre 1566 coinvolse nella gestione dell'aromataria tale Antonino Giaconia, il quale approntò un capitale di o. 20 che doveva servire all'acquisto di altri prodotti per l'aromataria²⁵¹; nel 1577 gestiva una massaria nel feudo Bordonaro, che aveva acquistato da Francesco Peroxino per 40 onze²⁵²; nel 1585 in società con Scipione Granozzo assunse in affitto il feudo Bozzolino per due anni²⁵³, per subaffittarlo in lotti a dei coltivatori per canoni di due terraggi e mezzo²⁵⁴. La soggiogazione per una rendita annua di tari 15 al 10 per cento a favore di Filippo Greco, con ipoteca sulla sua abitazione²⁵⁵, e il mancato pagamento di un debito di o. 40 nei confronti del magnifico Francesco Lupo, che glielo dilazionò in quattro anni²⁵⁶, dimostrano però che complessivamente i suoi affari non andassero proprio bene. Non solo, ma non riuscì a pagare neppure ratealmente e, come sappiamo, nel 1590 il figlio Gian Guglielmo era finito in carcere. All'inizio del 1593 la vedova Angelica vendette al cognato Nicolò Ferraro la sua abitazione in piazza (Muro Rotto)²⁵⁷ e a mastro Pietro Tumminaro

²⁴⁸ Ivi, b. 2203, 9 febbraio 1559 (s. c. 1560), cc. 503r-504r.

²⁴⁹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 28 aprile 1561.

²⁵⁰ Ivi, 19 gennaio 1567 (s. c. 1568).

²⁵¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 25 ottobre 1566, c. 169.

²⁵² Ivi, b. 2190, 28 settembre 1577, c. 73r.

²⁵³ Ivi, b. 2193, 26 gennaio 1584, s. c. 1585, cc. 207r-v.

²⁵⁴ Ivi, 21 febbraio 1584, s. c. 1585, cc. 247r-v.

²⁵⁵ Ivi, 2192, 2 gennaio 1583 (s. c. 1584), c. 251r.

²⁵⁶ Ivi, b. 2193, 15 ottobre 1584, c. 77r.

²⁵⁷ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 11 gennaio 1592, s. c. 1593 (due atti), cc.

la bottega sottostante («quella potega di la cantonera secus apotecam heredum quondam Thome de Perusino»)²⁵⁸; e il giorno dopo passò a nuove nozze con il vedovo Antonino Piraino²⁵⁹.

Delle tre figlie, Bradamante sposò Ambrogio Lupo, Anna nel 1591 il notaio Vittorio Mazza, Ninfa nel 1601 mastro Vincenzo Palumbo. Nel 1588 Filippo risultava già deceduto e la sua attività di aromatario, in un locale di proprietà del dr. Guerrieri, era continuata dal figlio Gian Guglielmo (n. 1567), che nel 1607 era già vedovo e padre di tre figli: Filippo (n. 1601), Francesco (n. 1604) e Anna (n. 1600). Gian Guglielmo, che aveva alle sue dipendenze una domestica, viveva con la madre Angelica, ormai vedova anche del secondo marito, in una casa di quattro vani nel quartiere Vallone «fruntispicio di la fontanella et via publica». Possedeva ancora un piccolo uliveto, una rendita a carico del cognato Ambrogio Lupo, l'aromataria (attrezzature e prodotti) che valutava o. 40, parecchi crediti – alcuni anche per importi elevati e altri (o. 30) connessi all'attività di aromatario –, oro e argento lavorato (o. 4). In tutto un patrimonio lordo di o. 273, su cui gravavano oneri a favore dell'ospedale e della nuova fabbrica della Matrice, un debito di o. 40 per completamento della dote della sorella Ninfa al cognato mastro Vincenzo Palumbo e altri debiti, tra cui quello di o. 9 nei confronti degli eredi del dr. Guerrieri per l'affitto dell'aromataria. La ricchezza netta si riduceva così a o. 118²⁶⁰.

Negli anni successivi di Gian Guglielmo Caruso e dei suoi eredi si perdono le tracce. Nel 1619 la sua casa solerata in più vani con bottega e magazzino sottostanti nel quartiere Fontanella era diventata proprietà del monastero di Santa Venera, la cui badessa la locava per tre anni²⁶¹: l'impressione è che la famiglia Caruso si fosse estinta senza eredi diretti e i beni fossero finiti in parte al monastero.

Per qualche tempo, negli anni Settanta fu attivo a Castelbuono come aromatario anche il geracese Andreotta Sachere, che nel 1572 rilevò – come sappiamo – le burnie di Filippo Caruso e anche forse l'attività, ingaggiando come allievo per otto anni l'orfano Giuseppe Fontana, di sette anni, al quale si impegnò a fornire mangia-

173v-175v.

²⁵⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 11 gennaio 1592 (s. c. 1593), cc. 175r sgg.

²⁵⁹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 12 gennaio 1592, s. c. 1593, cc. 175v sgg.

²⁶⁰ Trp, *Riveli, 1607*, b. 942, cc. 410 sgg.

²⁶¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2248, 30 luglio 1619, c. 400r.

re e bere, vestiti, scarpe e alloggio, e a insegnare «*artem predittam aromatarie*»²⁶². È la dimostrazione che il mestiere di aromatario non richiedeva allora alcuno studio particolare ma soltanto l'apprendistato in una aromataria. Andreotta fu giurato nel 1573-74, ma presto di lui si perdono le tracce e quasi certamente il piccolo Giuseppe non riuscì mai a diventare aromatario.

Negli ultimissimi anni del Cinquecento, a quelle di Gian Paolo Flodiola e di Gian Guglielmo Caruso si aggiunsero altre due aromatarie gestite da Nicolò Ferraro e da uno sconosciuto Leonardo Ferraro. Nicolò Ferraro (n. 1571), figlio del chirurgo Raffaele, era già attivo come aromatario nel 1592 e l'anno successivo rivelava le attrezzature dell'aromataria («lo stiglio di speciaria») e «tanta robbia aromatica et compositi in detta speciaria», per complessive o. 70. Disponeva complessivamente di un buon patrimonio: la casa solerata in piazza, altra casa nella stessa piazza²⁶³, un vigneto a San Guglielmo, un *borgesaggio* di sei salme di terra lavorativa nel feudo Gonato (nel rivelo successivo del 1607 si preciserà «al fego del Bosco, territorio de questa predetta città, confini con lu fego di Gonato et di San Focà»), beni parzialmente portati in dote dalla moglie Maria Giaconia, sorella di Eutizio e del chierico Enrico; e ancora, di un cavallo di sella e di crediti per o. 120, di cui 80 a carico del cognato Girolamo Trimarchi. Con l'aromataria, la sua ricchezza lorda ammontava a o. 406, che, a causa degli oneri, si riduceva a o. 311 e ne faceva comunque un benestante²⁶⁴. Oneri che non riusciva però a pagare ed era costretto a chiedere continue dilazioni ai creditori.

²⁶² Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 23 giugno 1573, cc. 208v-209r.

²⁶³ Questa seconda casa in piazza (Muro Rotto) rivelata da Nicolò era quella appartenuta al cognato Filippo Caruso, che la vedova Angelica e i figli gli avevano venduto proprio all'inizio del 1593 (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 11 gennaio 1592 (s. c. 1593), due atti, cc. 173v-175v). Tre mesi dopo Nicolò vendette la casa al sacerdote Giovanni Tumminaro, il cui fratello Pietro in gennaio aveva acquistato da Angelica la bottega sottostante. L'atto tra Nicolò e il sacerdote prevedeva che, se qualche consanguineo avesse fatto valere il diritto di protimesi sulla bottega di Pietro, la compravendita della casa sarebbe stata annullata e l'abitazione sarebbe ritornata in proprietà a Nicolò (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 7 aprile 1593, cc. 249v sgg), il quale effettivamente in ottobre la rivelava tra i suoi beni.

²⁶⁴ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 327 sgg. Maria Giaconia, figlia di Giovannuzzo sr, aveva una dote di o. 220: l'ufficio della castellania di Geraci vita natural durante della sposa, per concessione del marchese, o. 60; San Focà vita natural durante della sposa, per concessione del marchese, o. 60; biancheria o. 30; vigneto in contrada San Guglielmo o. 30; una casa nuova nel quartiere Muro Rotto (piazza), confinante con altra casa della madre Ginevra, o. 40. Inoltre Ginevra si impegnava a dotare la figlia di altre o. 80 entro tre anni (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 12 giugno 1593, cc. 315v sgg).

Negli anni successivi nacquero i figli Raffaele (n. 1595), Gian Francesco (n. 1597), Gian Filippo (n. 1605), Dorotea e Paola. Grazie a una parte dell'eredità paterna e forse ad altri beni acquisiti dalla moglie in eredità, il suo patrimonio immobiliare urbano nel 1607 era costituito da ben 10 immobili tra case, due botteghe, stalla e casolino, compreso anche «un tinimento di casi a solaro in sei corpi in canto della rabica et di mastro Antonino Pittimara, lo quali è in comuni con Giovannuzzo Giaconia [Giovannuzzo jr, fratello della moglie Maria]». Anche il patrimonio rurale si era incrementato con l'acquisizione di un castagneto a Geraci, in contrada Pantano, che egli era solito cedere in gabella unitamente alla castellania di Geraci – che Maria aveva avuto in dote dal marchese –, mentre il vigneto di San Guglielmo era stato sostituito da altro vigneto di 5.000 ceppi in contrada Olivazza. Ed era cresciuto a 100 onze anche il valore della «speciaria con tutti così necessari in ditto officio». Possedeva ancora due giumente e oro e argento per o. 6. In comune con il fratello Pasquale e il nipote Giuseppe Ferraro, figlio del defunto fratello Gian Antonio, Nicolò possedeva altri beni urbani e rurali, tra cui il bell'uliveto in contrada Cerzito, che per la sua sola parte valutava in 250 onze, rendite e crediti a Castelbuono, San Mauro, Isnello, San Fratello, Messina, Caccamo, Geraci. Complessivamente, denunciava un patrimonio lordo di o. 1145 e gravezze per o. 118, che lo riducevano a o. 1027²⁶⁵.

Negli anni successivi, i Ferraro, forse per far fronte alle difficoltà di Pasquale e del nipote Giuseppe, cominciarono ad alienare le rendite lasciate loro dal dottor Raffaele e alla fine scompariranno dalla nostra documentazione.

Leonardo Ferraro di Filippo (n. 1581) come aromatario compare soltanto in una occasione, quando nel dicembre 1597 fece da teste in un atto del notaio Russo. Nell'aprile 1606 sposò Anna Fontana e l'anno successivo rivelò un patrimonio molto modesto, costituito dall'abitazione in un vano terrano nel quartiere Manca, un vigneto di 1.500 ceppi ai Pedagni, un anello d'oro e alcuni crediti, che a causa di oneri e debiti a suo carico si riduceva ad appena o. 23.12²⁶⁶. Negli anni successivi, nacquero i figli Giuseppe (1615-1681), futuro arciprete, e Filippo (n. 1621), ma il suo patrimonio rimaneva modesto: la casa terrana e il piccolo vigneto con

²⁶⁵ Trp, *Riveli, 1607*, b. 941, cc. 636-642.

²⁶⁶ Ivi, b. 943, cc. 704r-v.

del terreno seminativo annesso, con un onere a favore della chiesa madre. In tutto o. 40.15²⁶⁷. Nel 1636, Leonardo era già deceduto e il rivelo era presentato dalla moglie Anna, con la quale conviveva ancora Giuseppe non più nel quartiere Manca ma in una casa di un vano nella zona di espansione cinquecentesca del quartiere Cerasi. Oltre all'abitazione, il patrimonio della famiglia, che non aveva debiti, comprendeva una giumenta d'armento e 60 ovini, per complessive o. 32²⁶⁸. Allo stato delle ricerche, su Leonardo Ferraro non si conosce altro.

Mentre ancora per i medici, i notai e soprattutto i giurisperiti Castelbuono continuava a essere tributaria delle città demaniali, grazie ai fratelli Flodiola, a Gian Guglielmo Caruso e ai due Ferraro (Nicolò e Leonardo), tutti nativi del luogo, nel settore dell'aromataria si rendeva autosufficiente e si liberava dal ricorso a elementi forestieri.

NOTAI. Le botteghe dei notai (*banchi*) erano concentrate nella piazza pubblica e nelle immediate vicinanze. I notai partecipavano attivamente alla vita della comunità e spesso assumevano cariche pubbliche nella giurazia, diversamente dagli altri professionisti. Il notaio principe rimaneva sempre Pietro Paolo Abruzzo, che rogò fino agli ultimi anni del secolo. Confrate della prestigiosa confraternita di Santa Maria del Soccorso, egli appare refrattario alle cariche, concentrato com'era sulla sua attività, che non disdegnava anche l'acquisto di numerose partite di seta grezza e soprattutto la concessione di mutui e prestiti a interesse. Non poté però rifiutarsi di far parte, per volontà del consiglio civico, della deputazione incaricata nel 1561 di contrarre con i fratelli Ferreri il mutuo di mille onze per conto dell'Università da versare poi al marchese; né di accettare per una sola volta nel 1567-68 l'incarico di giurato, probabilmente in un momento di difficoltà per l'Università, perché con lui condivideva l'incarico anche il notaio De Castro; né infine di far parte negli anni Ottanta della deputazione per la redazione delle norme che regolavano la riscossione delle gabelle civiche, che sembra fosse presieduta dal figlio Ottavio.

Nel 1584, ormai vedovo della moglie Margherita, viveva da solo con un servitore, un ragazzo di dodici anni, e dichiarava un patri-

²⁶⁷ Trp, *Riveli*, 1623, b. 947, c. 502r.

²⁶⁸ Trp, *Riveli*, 1636, b. 953, c. 215r.

monio netto di o. 264 (lordo o. 318), costituito da pochi immobili e numerose rendite²⁶⁹. Al successivo rivelo del 1593 lo ritroviamo ancora da solo, senza più neppure il servitore, ma intanto il suo patrimonio netto balzava a o. 703 (lordo o. 810), costituito soprattutto da rendite acquistate negli anni precedenti. Abitava in una casa solerata di cinque vani «in lo quarteri di la piazza dentro», che confinava da un lato con quella degli eredi di Scipione Flodiola, e dall'altro con la casa che il figlio Ottavio, trasferitosi temporaneamente a Palermo, aveva in precedenza ottenuto in permuta dai cugini Sangallo alias Milana. Era ubicata quindi nel quartiere Vallone, all'inizio della attuale via Sant'Anna, e ritengo gli provenisse proprio dai Milana (Sangallo), ossia dalla famiglia della moglie. La valutazione di 50 onze dimostra che fosse molto meno lussuosa di quella del medico Granozzo, valutata o. 500! Il suo studio era a poche decine di metri, sulla attuale piazza Margherita, «in una potega ... in lo quarteri di la piazza publica»²⁷⁰. Gli altri immobili erano costituiti da un modesto vigneto in una contrada San Filippo che non riesco a collocare topograficamente.

Abruzzo non amava investire i suoi guadagni negli immobili o nei gioielli (ne aveva per un valore di appena un'onza): preferiva concedere mutui a brevissimo termine e soprattutto acquistare numerose rendite al 10 per cento, ciascuna di pochi tari l'anno, sino a disporne nel 1593 per un capitale di quasi 600 onze, a carico soprattutto di castelbuonesi, ma anche di abitanti di Cefalù, Polizzi, San Mauro e Geraci. Rivelava anche parecchi crediti, tra cui uno di o. 44.10 a carico dell'Università di Castelbuono, con garanzia personale dei giurati del tempo (Morgante Peroxino, Angelo Torregrossa alias Peri, Andrea Flodiola e Gian Pietro Giaconia)²⁷¹.

Con l'inizio dell'attività dei notai Francesco Guarneri (1560) e Paolo Prestigiovanni (1561), che in precedenza aveva fatto il *sollecitatore* nelle cause criminali, Castelbuono cominciava finalmente ad avvalersi di professionisti locali, anche se era ancora costretta a ricorrere a elementi forestieri. Inoltre con Guarneri e Prestigiovanni nascevano le prime dinastie ereditarie di professionisti: nella famiglia Guarneri c'era già stato un notaio e Prestigiovanni era genero di un notaio; e da entrambi, Guarneri e Prestigiovanni,

²⁶⁹ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 538-543.

²⁷⁰ Tra le case solerate di Giovanni Polizzotto e mastro Ippolito Zolda.

²⁷¹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, (numero delle pagine illeggibile).

nasceranno altri notai. Non so di quale dei tanti Guarneri presenti a Castelbuono nella prima metà del Cinquecento fosse figlio il notaio Francesco, capostipite di uno dei rami della famiglia che si estinguerà nella seconda metà dell'Ottocento. Non rivestì cariche pubbliche e non fu neppure molto presente nella vita economica e sociale del borgo. Suoi figli furono il notaio Filippo (n. 1558), Raimondetta e Agata, moglie di mastro Sebastiano Levante.

Diversamente da Guarneri, il notaio Paolo Prestigiovanni (n. 1532) fu più volte giurato. Come sappiamo, sposò Dorotea Bentivegna, da cui ebbe: l'uid Gian Pietro; don Silvio, arciprete di Castelbuono nel 1600-1615; Raimondetta (n. 1560), moglie di Ortensio Di Vittorio sr; Gian Francesco (n. 1571), notaio; don Giuseppe (1579-1646), arciprete di Petralia Sottana tra il 1615 e il 1626 e di Castelbuono nel 1646²⁷²; e ancora Caterina, Florentia, Oriana, Giulia. La vocazione ecclesiastica dei due figli di Prestigiovanni può spiegarsi un po' con l'esempio forse del nonno Bentivegna e un po' con il ruolo di procuratore della Matrice assunto negli anni Sessanta dal notaio, che comportava una assidua frequentazione e vicinanza dell'intera famiglia alle cerimonie ecclesiastiche. L'elevato numero di figli non valse così ad assicurare al notaio Paolo una discendenza diretta, che si fermò alla seconda generazione.

Il suo patrimonio nel 1584 era costituito in buona parte dai beni che la moglie Dorotea aveva ereditato dal padre notaio e sacerdote. Prestigiovanni – che poteva contare su una buona clientela, tra cui il marchese che nel 1573 per i contratti redatti nel biennio precedente gli liquidò o. 8²⁷³, e negli anni Settanta incettava numerose partite di grano e di mosto alla meta – abitava con la numerosa famiglia in una casa solerata del valore di o. 80 «in lo quarteri di la chiazza dentro», che si rivela sempre più la zona preferita da burocrati e professionisti. A Castelbuono possedeva anche la casetta terrana già del suocero, un vigneto di tre mila ceppi a San Giovanni, un grande uliveto a Passo dello schiavo; a Cefalù il bel viridario ereditato dal suocero in contrada Gazzana (o. 80); a San Mauro, quartiere San Giorgio, un vano terrano. Con poche rendite a carico di abitanti di Castelbuono, Cefalù e Caltavuturo,

²⁷² Col suo testamento in data 15 agosto 1648 istituì un legato di maritaggio e un legato di sacerdozio. Lasciò suo erede universale il nipote Ortensio Di Vittorio jr, le cui seconde nozze con Maria Abruzzo fu Ottavio egli aveva celebrato nel 1626 da arciprete di Petralia Sottana.

²⁷³ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 5 gennaio 1572 (s. c. 1573).

i suoi beni stabili ammontavano a o. 286. Tra i suoi beni mobili, troviamo 60 pecore (o. 12), una giumenta (o. 6), che era il mezzo di locomozione del notaio, un puledro (o. 2), due cantari di olio (o. 4) e pochi crediti a Castelbuono e a Caltavuturo (o. 8.19). In tutto beni mobili per o. 32.19, che davano un attivo complessivo di o. 319. Di contro, rivelava gravanze stabili a Castelbuono e a Cefalù per un capitale di o. 95.27 (tra cui una rendita di 4 onze l'anno a favore della figlia Raimondetta, per un capitale di o. 40, resto di dote) e debiti per o. 30 di canoni arretrati non ancora pagati (di cui o. 20 a Raimondetta, pari a cinque annate), cosicché il patrimonio netto si riduceva a meno di 200 onze²⁷⁴.

Nel febbraio 1593, il notaio Paolo risultava già deceduto e in ottobre il rivelo era presentato dal figlio arciprete Silvio a nome dei fratelli Gian Francesco, Giuseppe, Caterina, Oriana e Giulia. Con i fratelli Prestigiovanni vivevano la zia Valeria Bentivegna, il nipotino Ortenzio Di Vittorio jr, nato postumo e ormai orfano anche della madre Raimondetta, e la domestica Francesca. Il patrimonio immobiliare era rimasto inalterato rispetto al 1584, ma con una valutazione più bassa (o. 211), anche perché era dedotta la quota di don Silvio, esente dal rivelo. Con o. 22 di beni mobili – di cui o. 10 per 50 capre e o. 8 di gioielli e argenteria – il patrimonio lordo ammontava a o. 233, su cui gravavano oneri per o. 96, che lo riducevano a o. 137, con una diminuzione di circa un terzo rispetto a quello del 1584²⁷⁵.

Nel 1569 fu attivo come notaio Antonino Mangia, la cui presenza è attestata soltanto da riferimenti in atti di altri notai. Per breve tempo, nel 1579-1581, rogò anche un figlio del notaio Abruzzo, Ortenzio, giurato nel 1580-82 e deceduto in giovanissima età anteriormente al marzo 1582. Il primogenito del notaio Pietro Paolo, Fabio (m. 1617), anch'egli notaio, si era invece trasferito a Cefalù, dove nel 1575 aveva sposato con una dote di 400 onze Autilia Del Duca, figlia di Gian Pietro e Giovannella, nonché sorella del noto architetto e scultore Jacopo Del Duca²⁷⁶. Senonché Fabio dissipò

²⁷⁴ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 586-590.

²⁷⁵ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 911-912.

²⁷⁶ In previsione del matrimonio, il padre notaio Pietro Paolo gli donò in conto successione delle rendite annue di o. 5 su Polizzi e Castelbuono e la sua casa sovrata in più vani, confinante con le abitazioni degli eredi del magnifico Scipione Flodiola e degli eredi del magnifico Gian Antonio Milana (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 11 gennaio 1574 (s. c. 1575), cc. 116v-117v).

presto i propri beni e anche quelli dotati della moglie, riducendosi in povertà e fortemente indebitato. Nel 1595 avvenne una prima restituzione della dote, che fu completata nel 1613, quando Fabio, ormai vecchio e infermo, assegnò alla moglie una rendita di o. 14.18 per un capitale di o. 146 a carico di abitanti di Castelbuono, la bottega nella piazza di Castelbuono detta la banca, ereditata dal padre (lo studio del notaio Pietro Paolo), e altri beni a Cefalù ereditati dalla defunta zia Barbara Arcabaxio²⁷⁷.

Tra il 1579 e il 1592 rogò a Castelbuono anche Giacomo Mangia, che fu giurato nel 1583-84, ma i suoi atti originali sono andati dispersi: esistono soltanto copie tra le carte delle varie chiese o riferimenti in atti di altri notai. Era figlio del magnifico Melchiorre e nel 1584 era sposato con Caterinella, che coinvolse assieme alla madre Giuseppa (†1592) nella vendita di una rendita di tari 18 per un capitale di o. 6 al vecchio notaio Abruzzo, con ipoteca sull'intero patrimonio familiare consistente in una casa solerata in più vani nel quartiere Fera, due uliveti nelle contrade Casanisa e Tri Airi e nella casa della madre nello stesso quartiere Fera²⁷⁸. Nel 1592 tenne l'incarico di capitano e sospese l'attività di notaio; la riprese nel 1593 ma in ottobre 1593 si era già trasferito a Isnello, dove morì tra il 1593 e il 1594. La madre continuò a vivere a Castelbuono nella casa del quartiere Fera, che nel 1598 donò ai nipoti Antonino, Girolamo, Gian Battista e Giuseppe, figli di Giacomo²⁷⁹.

All'inizio degli anni Ottanta, il notaio Filippo Guarneri (n. 1559) sostituì il defunto genitore Francesco ereditandone la clientela e proseguendo l'attività fino al terzo decennio del Seicento. Diversamente dal collega Prestigiovanni, egli non assunse mai cariche pubbliche: sappiamo che, quando nel 1608 fu proposto dai giurati per far parte assieme al notaio Schimbenti di una commissione che doveva occuparsi dell'approvvigionamento delle vettovalie, il consiglio non approvò né l'uno né l'altro e votò altri nomi, tra cui quello del loro collega notaio Vittorio Mazza. Il notaio Guarneri preferiva fare in qualche occasione da fideiussore ad appaltanti di gabelle civiche o assumerne talvolta direttamente

²⁷⁷ Sacramento, vol. 205, cc. 183 sgg: atto di restituzione della dote in notaio Salvatore Sanfilippo di Cefalù, 25 novembre 1613.

²⁷⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 15 giugno 1584, cc. 167r sgg.

²⁷⁹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 5 settembre 1598, cc. 3r-v.

la gestione, mentre nel Seicento si impegnò nell'acquisto di grano e orzo alla meta. Attraversò periodi di difficoltà, se la moglie Orsola Peroxino, figlia di Onofrio, nel 1593 si fece restituire la dote e acquistò una grande casa con giardino nel quartiere Teravecchia, dietro il monastero di Santa Venera, che rivelava poi personalmente. L'acquisto non comportò però esborso di denaro, perché Orsolella si accollava le rendite passive per un capitale di o. 27 che vi gravavano e si impegnava a pagare o. 8 a quattro mesi e mezzo e il resto in o. 5 l'anno sino all'estinzione del prezzo²⁸⁰, cosicché, qualche mese dopo, nel suo ravello assegnava alla casa un valore di o. 89, che erano ancora tutte da pagare, perché su di essa gravavano rendite per un capitale di o. 22 e un debito di o. 67 nei confronti di Giovanni Romeo, venditore della stessa, ossia o. 89. Il patrimonio netto di Orsolella si riduceva così al credito di o. 40 nei confronti di tale Francesco Mazzola²⁸¹.

Né stava meglio della moglie il notaio Guarneri, già padre di tre figli (Francesco di anni 6, Onofrio di anni 4 e Giuseppa) e con a carico la madre Angela e la sorella Raimondetta. Non possedeva immobili, ma soltanto un cavallo, un puledro, una giumenta e parecchi crediti, che appena però coprivano i debiti, cosicché la sua ricchezza netta ammontava a o. 26²⁸². Nel quindicennio successivo, il notaio – che aveva lo studio in un locale in piazza di proprietà del dr. Guerrieri – migliorò complessivamente la sua situazione patrimoniale. Al ravello del 1607, denunciò infatti oltre all'abitazione (adesso di nove vani, con un *casalino* aggregato), un vigneto di 5.000 ceppi in contrada Frassani con casa rustica e canneto, un uliveto in contrada Cassanisa, una puledra di due anni, mezza giumenta e mezza puledra di un anno, alcuni crediti e soprattutto oro e argento lavorato per o. 4, a dimostrazione di un diverso tenore di vita, confermato anche dalla presenza di una domestica. Aveva estinto le soggiogazioni che gravavano sulla casa, ma ne aveva intanto creato della altre più pesanti e inoltre aveva anche accumulato parecchi debiti, che riducevano il suo patrimonio netto a o. 107.

²⁸⁰ Crsc, *Comunia*, rollo I, vol. 14, cc. 475v-476v: atto in notaio Pietro Paolo Abruzzo, 14 maggio 1593. Nel viridario vegetavano un albero di *bifare* e dei pergolati. La casa acquistata da Orsola è quella oggi tra largo Parrocchia e via Tasso, che, attraverso vari passaggi, era pervenuta nel Novecento a don Francesco Gambaro e che attualmente ospita a pianterreno un panificio.

²⁸¹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 512r-v.

²⁸² Ivi, cc. illeggibili.

Aveva perso la madre e la figlia Giuseppa, ma la famiglia si era accresciuta per la nascita dei figli Pietro (n. 1594), che continuerà la linea familiare, Giacomo (n. 1599) e Gian Diego (n. 1604)²⁸³.

L'ordinazione sacerdotale del figlio Francesco (1587-1626) consentiva intanto al notaio Guarneri di trasferirgli parte del suo patrimonio e in particolare la casa, riservandosi soltanto due vani, che nel 1616 rivelava come ubicati nel quartiere Fera e confinanti con la casa di don Francesco Guarneri, suo figlio. Il patrimonio continuava quindi a rimanere modesto, con un netto di 45 onze²⁸⁴. E tale rimaneva nel 1623, in buona parte assorbito da oneri e debiti, che lo riducevano ad appena 17 onze di netto, anche se egli continuava a tenere al servizio della sua famiglia la domestica²⁸⁵. Nel 1628, in occasione del matrimonio del figlio Giacomo, il notaio Filippo Guarneri non era più in vita.

Dalla metà degli anni Ottanta fu attivo a Castelbuono anche il notaio Francesco Schimbenti Moncada (1561-1627) con ufficio inizialmente in un locale della Matrice in piazza, di fronte il fondaco piccolo. Nel 1588 contrasse matrimonio con la dodicenne Calogera Gaiamo fu Pietro, di San Mauro, che gli portò una ricca dote in beni stabili, biancheria, utensili, denaro, crediti e rendite, a garanzia della quale egli e la madre Giovannella Moncada dovettero ipotecare a favore della sposa tutti i loro beni²⁸⁶. Si ignora il motivo per cui nell'ottobre 1591 egli abbia fatto donazione *inter vivos* di tutti i suoi beni alla madre Giovannella, terziaria dell'ordine di Santa Maria del Rosario²⁸⁷, della quale peraltro presto fu unico erede.

Grazie ai beni della moglie, al ravello del 1593 il notaio Schimbenti – che in questi anni appare anche fortemente impegnato nell'incetta di grano con anticipazioni ai produttori e saldo alla meta – si collocò al nono posto tra i castelbuonesi, con un patrimonio netto di o. 765. Viveva con la moglie, il figlioletto Pietro

²⁸³ Trp, *Riveli*, 1607, b. 941, cc. 600r-602r.

²⁸⁴ Trp, *Riveli*, 1616, b. 947, cc. illeggibili.

²⁸⁵ Trp, *Riveli*, 1623, b. 948, cc. 362r-v.

²⁸⁶ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 29 aprile 1588, cc. 55r-57r. Gli Schimbenti ipotecavano tutti i loro beni consistenti in un tenimento di case in più vani con il suo baglio, case terrane e annessi giardino grande e piccolo nel quartiere San Pietro; una rendita annuale di o. 12 a carico del marchesato di Geraci; una casa solerata di cinque vani (tre sotto e due sopra) nel quartiere Inchiancato, confinante con le case degli eredi di Gian Antonio Failla e del sacerdote Andrea Ciolino; un vigneto in contrada Chittinei.

²⁸⁷ Ivi, b. 2237, 2 ottobre 1591, cc. 12r sgg.

(1593-1622), una domestica e un garzone in «una casa solerata... con suo baglietto et quattro casette terrane attorno et giardinetto nel quarteri della fontana grandi ... in canto l'ecclesia di santo Petro et li casi di Raffaeli Ferraro» (o. 150): era la casa paterna un tempo in contrada Inchiancato, dove il notaio possedeva un'altra casa solerata, anche questa ereditata dal padre (o. 30). Rivelava ancora una casa terrana nel quartiere Terravecchia (o. 7), un appezzamento di terreno di sette tumoli con alberi in contrada Valatelle, un giardinetto alla Giambina, un gelseto in contrada Santa Maria della Pietà²⁸⁸, due alberi di ulivo alla Fiumara. A San Mauro la moglie possedeva altri immobili, tra cui una casa solerata di quattro vani nel quartiere Piazza e un grande uliveto nel feudo Parrinello valutato o. 80. Con le rendite per un capitale di o. 145, i beni stabili della famiglia Schimbenti ammontavano a 511 onze, ma non tutte le rendite erano esigibili: «don Joanne Ventimiglia, marchese di Hieracii, rende – denunciava il notaio – onzi dudichi l'anno a ragioni di dechi per cento per capitali di onze centoventi, quali detto signore non pretende pagarle et pretende farsi lite et non ha pagato che tali fanno anni ottu». E infatti tra i crediti egli rivelava anche quello di o. 96 a carico del marchese (o. 12 l'anno per anni 8). Tra i beni mobili, oltre ai crediti per complessive o. 307, rivelava 3 equini, 4 botti di mosto e dei gioielli. In tutto un patrimonio lordo di o. 842, gravato di oneri e debiti per o. 77, che lo riducevano a o. 765 e facevano comunque del notaio Schimbenti uno dei più facoltosi della città²⁸⁹.

Negli anni successivi, vendette il terreno di contrada Valatelle, accordando all'acquirente una lunga rateazione²⁹⁰, che dimostra come alla base dell'alienazione non ci fosse tanto un bisogno di denaro, quanto la volontà di diversificare il patrimonio, allora oggetto anche di migliorie (costruzione della torre con palmento nel vigneto della Fiumara). Non so invece come spiegare l'operazione dei mesi precedenti: nell'ottobre 1596, il notaio acquistò dai fratelli Francesco e Giuseppe Lupo fu Nicolò un *loco* in contrada Sant'Ippolito («locum unum cum arboribus domesticis, salvaticis, terris vacuis et aliis»), stimato dagli esperti o. 47, di cui o. 19 capitale di alcuni

²⁸⁸ Lo aveva acquistato due anni prima a nome della moglie da potere di Domenico Serra (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 2 novembre 1591, cc. 18r-19v).

²⁸⁹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 303r sgg.

²⁹⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 13 febbraio 1596 (s. c. 1597), cc. 112v-113r.

censi che vi gravavano. Per la restante somma egli si impegnò a pagare o. 5 entro 15 giorni e il resto in ragione di o. 5 l'anno a ogni fine agosto²⁹¹. Appena due mesi dopo lo donò al sacerdote palermitano Francesco De Aliberto, assente²⁹², ma nel 1607 lo aveva già recuperato e lo rivelava tra i suoi beni: «uno giardino con diversi arbori nella contrata Santo Polito... di prezzo onzi quaranta». Dai nomi dei confinanti si deduce che si trattava del *loco* acquistato nel 1596 da potere dei fratelli Lupo e poi donato al sacerdote.

Nel 1607 la famiglia del notaio Schimbenti risultava aumentata di numero: dopo Pietro erano nati Leandra (n. 1594), Giuseppe (n. 1596), Marcello (n. 1600) e Anna (n. 1604); e anche il numero dei garzoni era aumentato a tre, uno dei quali era il venticinquenne Bernardo Prinszano, la cui famiglia evidentemente era alquanto decaduta da metà Cinquecento. I garzoni erano funzionali alle nuove attività del notaio, che adesso si dedicava anche all'allevamento bovino e alla granicoltura: possedeva infatti 11 vacche, 7 genizzotte, 6 vitelloni, 1 cavallo, 1 somara; ed era interessato per due terzi in una massaria di 7 salme di grano e 2 di orzo in un feudo di Petralia, dove teneva 8 buoi. Tra il 1593 e il 1607 aveva ridotto il portafoglio rendite, recuperato parecchi crediti e impiegato il ricavato nelle nuove attività e in un ampliamento del patrimonio immobiliare, che adesso constava anche di «una banca [= ufficio] nel quarteri di la piazza [sottostante l'abitazione del medico Lupo]» e di un gelseto in contrada Dula. In tutto beni stabili (comprese le rendite per un capitale di o. 49) per o. 780 e beni mobili per o. 223. Un patrimonio lordo che superava le mille onze, che, anche se con gli oneri e i debiti per o. 220 si riduceva a o. 783, lo collocava all'ottavo posto per ricchezza complessiva netta e continuava a farne uno dei più ricchi della città²⁹³.

Intanto il diciottenne chierico Pietro nel 1612 doveva accedere al sacerdozio: era necessario perciò dotarlo di un patrimonio e il notaio, dopo averlo emancipato, gli donò sia l'intero complesso di case dove la famiglia Schimbenti abitava nel quartiere Fontana grande, accanto alla chiesa di San Pietro, sia la vecchia casa solerata paterna «in quarterio di lo inchiancato di la fontanella secus domos presbiteri Claudii Failla et alios, appoi [= ad eccezione] di

²⁹¹ Ivi, 15 ottobre 1596, cc. 39v-40v.

²⁹² Ivi, 16 dicembre 1596, cc. 80r-v.

²⁹³ Trp, *Riveli*, 1607, b. 941.

li dui corpi verso la fontanella que spectant ditte Calogere eius uxori»; e ancora il loco di Sant'Ippolito, che intanto era diventato «unum viridarium celsorum et aliorum arborum», a condizione che alla morte del sacerdote i beni ritornassero agli eredi legittimi del notaio e che, se Pietro non avesse conseguito gli ordini sacerdotali, la donazione sarebbe stata considerata nulla²⁹⁴. Nei mesi precedenti, il notaio aveva contrattato con mastro Antonino Conforto jr la fornitura, a cominciare dal primo settembre successivo, di «tutto quello intaglio che ci serrà di bisogno tanto per li porti, finestri, finestrelli, quanto ancora per li scali quali havi da fari in detta frabrica», ossia nella notevole ristrutturazione del complesso di case alla Fontana grande che intendeva donare al figlio²⁹⁵.

Al rivelo del 1616, il patrimonio del notaio Schimbenti si ritrovava alquanto ridimensionato, mancante del complesso di case della Fontana grande e del gelseto di Sant'Ippolito, donati al figlio Pietro, il quale però continuava a convivere con lui, mentre era rivelata l'abitazione limitrofa a quella degli eredi del sacerdote Claudio Failla, che pure era stata anch'essa donata al figlio, il quale quasi certamente, non avendo ancora ricevuto gli ordini sacerdotali, redigeva un suo rivelo oggi irreperibile. L'allevamento bovino era stato dismesso e il patrimonio animale alquanto ridotto, perché il notaio aveva abbandonato anche l'ampia massaria in territorio di Petralia e si limitava a seminare piccoli appezzamenti di terreno (pochi tumoli) a Castelbuono e nel feudo Karsa di San Mauro: era come se le attività collaterali fossero state molto ridimensionate. Conseguentemente, il suo patrimonio netto si riduceva a o. 381. Di contro era cresciuto il suo nucleo familiare: la moglie Calogera era deceduta da qualche anno, dopo la nascita del sesto figlio, Paolo (n. 1607), e il notaio si era risposato con Isabella Giaimo, quasi certamente sorella della defunta, come allora spesso accadeva, che già gli aveva dato Giovanna e Gaspare (n. 1615)²⁹⁶.

²⁹⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 26 giugno 1612 (due atti), cc. 165r-168r. La seconda abitazione donata quindi era ubicata alla fine dell'attuale via Umberto, quasi in piazza Matteotti, dove era la fontanella e confinava con l'abitazione di Gian Antonio Failla, ereditata ormai dal figlio sacerdote Claudio. Dalla donazione rimanevano esclusi due vani, che appartenevano alla moglie del notaio.

²⁹⁵ Ivi, b. 2351, 27 aprile 1612, cc. 198r-199v. L'intaglio 'piano' sarebbe stato pagato in ragione di grani 14 a palmo, quello *scornixiato* in ragione di tari 1 a palmo, mentre le balate rustiche (per la pavimentazione?) in ragione di grani 10 la *stragulata* (un carico di una slitta trainata da buoi), che alla fine risultarono 30.

²⁹⁶ Trp, Riveli, 1616, b. 945, cc. 360 sgg.

La morte nel 1622 del figlio Pietro, appena ordinato sacerdote, restituì al notaio i beni che gli aveva donato come patrimonio ecclesiastico. Ma già Paolo, un altro figlio, era pronto a prenderne il posto e il notaio, con atto 28 febbraio 1623 in notaio Filippo Guarneri, gli fece dono dell'uliveto del Parrinello, della vigna in contrada Passo di Adamo (Fiumara), del gelseto e vigneto di Sant'Ippolito, dell'uliveto presso il mulino di Dula e del gelseto in contrada della Pietà, che consentivano al giovane chierico di rivelare qualche mese dopo un patrimonio netto di ben o. 823.10²⁹⁷. A sua volta, il notaio Schimbenti rivelava beni stabili (immobili e rendite) per o. 633, beni mobili (animali, seminati, maggesi, olio, vino, gioielli e crediti) per o. 1118, oneri per o. 12 e debiti per o. 30. Complessivamente un patrimonio netto di o. 1709. Rispetto al 1616 egli aveva nuovamente intensificato l'attività di coltivatore su terreni non indicati, ma certamente di buonissima qualità, se le due salme e mezzo di frumento seminato su ristoppie gli davano un raccolto di ben 25 salme, franche di terraggio, pari quindi a una resa per seme di almeno 12 volte. Inoltre denunciava un credito di ben 1000 onze nei confronti di don Giovanni e donna Paola Corbino di Palermo «per tanti conti decursi». La famiglia si era intanto ulteriormente assottigliata, perché l'elenco dei familiari a carico non comprendeva più Leandra, certamente deceduta, mentre l'ormai primogenito Giuseppe studiava a Palermo come speciale²⁹⁸. Lo stesso chierico Paolo non dovette vivere a lungo, morendo prima dell'ordinazione sacerdotale, perché negli anni successivi non risulta tra i sacerdoti in attività.

Alla morte del notaio nel 1627, il suo patrimonio fu diviso tra i suoi cinque figli superstiti (testamento in notaio Vittorio Ortolano 24 maggio 1627), nessuno dei quali si era ancora sposato. Essi continuarono a vivere con la madre/matrigna Isabella, ma al

²⁹⁷ Trp, *Riveli*, 1623, b. 947, cc. 98v-101r. Mastro Antonio Gambaro, sotto giuramento, dichiarò che l'uliveto del Parrinello rendeva o. 12 l'anno, che capitalizzate al 5 per cento (il tasso di interesse era stato abbassato per legge dal 10 al 5 per cento) equivalevano a un patrimonio di o. 240; Calogero Di Martino, gabello di Sant'Ippolito, giurò che per il gelseto pagava annualmente allo Schimbenti un canone di o. 15, mentre il vigneto gestito a metateria dava annualmente una produzione di due botti di vino: in tutto un capitale di o. 333; il gelseto di contrada della Pietà, che rendeva annualmente o. 2, valeva o. 40; il vigneto con uliveto della Fiumara, che si ingabellava o. 12 l'anno, valeva o. 240. In tutto, beni stabili per un valore di o. 853, gravato da o. 30 di oneri.

²⁹⁸ Ivi, cc. 97r-98r.

rivelo del 1636, se i maschi dichiararono di tenere i beni in comune, le due fanciulle li rivelarono a parte. Anna rivelò una casa in più vani con due botteghe sottostanti nel quartiere Vallone, confinante con la casa di Francesco Martorana (o. 100), che identificherei con quella nei pressi della fontanella un tempo assegnata al defunto sacerdote Pietro; e ancora altri beni, tra cui un credito di 100 onze nei confronti dei fratelli, sulla base del testamento paterno. A causa degli oneri che vi gravavano (o. 23), il patrimonio netto si attestava su o. 243, che due anni dopo sarebbe finito fuori Castelbuono, in seguito al matrimonio di Anna con il notaio Nicasio Di Maria di Gratteri. Il patrimonio di Giovanna, che comprendeva anche un credito di o. 100 nei confronti dei fratelli, al netto degli oneri che vi gravavano toccava o. 259, che finivano anch'esse fuori Castelbuono per il suo matrimonio con il notaio Gregorio Di Maria di Caltavuturo nel 1642. Di contro, i fratelli Giuseppe, Marcello e Gaspare, gravati dei debiti nei confronti delle sorelle (o. 200) e di una rendita passiva a favore del marchese di Geraci (o. 70), si ritrovavano adesso con un patrimonio comune molto ridimensionato. Possedevano una casa solerata nel quartiere Piazza, tra la casa dell'abazia di Santa Maria del Parto e quella della chiesa di Santa Maria del Soccorso (o. 35); una parte del vigneto ormai vecchio di Sant'Ippolito, con casa a taio, palmento, gelsi e un tumolo e mezzo di terra vuota (o. 35); la maggior parte dell'uliveto del Parrinello (o. 133.10); rendite per o. 7 e beni mobili per o. 146 (tra cui un allevamento di bachi da seta per o. 10 e crediti per o. 100 «quali essi rivelanti non tienino speranza di poterli recuperare»). Il netto si riduceva così a o. 86.10. Meglio di tutti stava la vedova Isabella, che dichiarava un patrimonio netto di o. 360, comprendente anche il complesso di casa della Fontana grande con due botteghe sottostanti e un'altra bottega nel quartiere Piazza, dove il notaio aveva avuto il suo ufficio²⁹⁹.

Lo speziale Giuseppe rimase celibe; Marcello nel 1648 sposò Anna Emilia Russo, che rimase prestissimo vedova se due anni dopo convolò a nuove nozze con il notaio Tommaso Di Salvo di Gangi; Gaspare, anch'egli speziale, nel 1643 sposò Giovanna Ingarbera e nove anni dopo, nel 1652, rivelò un patrimonio di appena 210 onze, mentre la madre Isabella, che continuava ad abitare

²⁹⁹ Trp, *Riveli*, 1636, b. 950, cc. illeggibili. I quattro riveli sono collocati, uno dopo l'altro, nella parte finale della busta.

nella casa di 14 vani alla Fontana grande, possedeva un patrimonio netto di o. 260³⁰⁰. La linea maschile degli Schimbenti si estinse nei primi decenni del Settecento, con i fratelli Giuseppe e sacerdote Gaspare, figli dell'uid Giovanni, a sua volta figlio dello speciale Gaspare³⁰¹.

Il notaio Gian Giacomo Russo (1567-1608) era figlio del medico Francesco. Nato a Castelbuono, nel luglio 1587 sposò Emilia Miltello alias Ruberto, figlia dell'allevatore Filippo e sorella ed erede del sacerdote Luciano, con una dote di o. 260³⁰², che pochi anni dopo (1595) egli fu costretto a restituire su richiesta della moglie, preoccupata del forte indebitamento del marito: «stante quod ipsemet Jo: Jacobus Russo invenitur debitor multis personis pro diversis causis»³⁰³. La sua attività notarile – in un locale nella piazza sottostante l'abitazione del dr. Guerrieri, concessogli in affitto da Tommaso Peroxino – era piuttosto modesta, come documentano le minute degli atti da lui redatti, che per il periodo 1587-1608 nell'Archivio di Stato di Termini Imerese occupano appena tre faldoni. Quando, nella seconda metà degli anni Ottanta, egli aprì il suo studio, la piazza era infatti fortemente presidiata dal vecchio notaio Abruzzo, da Prestigiovanni e da Filippo Guarneri. E contemporaneamente si affacciava sulla scena anche Francesco Schimbenti. Tutti personaggi con un forte radicamento nella società locale, diversamente da Gian Giacomo, costretto perciò a svolgere altre attività, come ad esempio nel settembre-ottobre 1599 quella di collettore delle gabelle civiche³⁰⁴.

³⁰⁰ Trp, *Riveli, 1652*, b. 954.

³⁰¹ La grande casa con giardino del quartiere Vallone, fra la chiesa di San Pietro e la fontana grande, nel 1783 apparteneva a donna Gioacchina Torregrossa, moglie dell'uid Paolo Agrippa e nipote ex filia di Giuseppe Schimbenti. Successivamente passò al figlio uid Giovanni Agrippa e da lui alla figlia Michelangela, moglie dell'uid Gioacchino Galbo; poi al loro figlio uid Nicolò Galbo e infine alle due figlie di Nicolò: la casa a Laura, che nel 1874 sposò l'uid Mauro Mercanti, il giardino a Nicolina, che nel 1883 sposò Francesco Martorana (di Tommaso), cugino della mia nonna paterna. La figlia dei Martorana, Antonia, nel 1907 sposò il cugino Vincenzo Mercanti, la cui famiglia diventò così proprietaria della casa e del giardino, oggi proprietà dei fratelli Morici fu Francesco, eredi dei Mercanti.

³⁰² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 13 luglio 1587, cc. 91 sgg.

³⁰³ Ivi, b. 2237, 4 marzo 1594 (s. c. 1595). Gian Giacomo restituiti alla moglie una vigna in contrada Comuni (o. 26), l'uliveto in contrada Portella di la Mendula (o. 30) e la casa terrana di tre vani ancora in costruzione nel quartiere Vallone (o. 44) portati in dote da Emilia, biancheria (o. 101.21) e un credito di o. 52 nei confronti di Domenico Schicchi fu Simone, che Emilia recupererà interamente soltanto dopo quasi un quinquennio (Ivi, b. 2238, 14 dicembre 1599, c. 78v).

³⁰⁴ Il 25 ottobre 1599, Gian Giacomo, collettore delle gabelle civiche, versava l'introito realizzato sino ad allora al gabelloto dell'intero patrimonio dell'Università

Il notaio Russo era inoltre un accanito giocatore di dadi e di carte e invano forse nel 1590 assumeva l'impegno scritto, presso il notaio Guarneri, di astenersi dal gioco per cinque anni, pena, ogni qual volta fosse stato trovato a giocare, un'amenda di o. 30 a favore della cappella del Sacramento e di o. 4 a favore del denunciante («quilibet de populo»), che avrebbe dovuto però avvalersi di almeno due testimoni. L'impegno non era valido nel caso si fosse allontanato da Castelbuono per servire nella milizia baronale o del re Filippo II: in tal caso poteva giocare a carte sino al suo ritorno a Castelbuono³⁰⁵. Pur di concludere un affare non esitava poi a indebitarsi, come quando nel 1592 acquistò dai coniugi Pietro e Vincenza Venturella un vigneto in contrada Comuni per o. 10, per il quale diede un acconto di o. 1.6, impegnandosi a pagare il resto entro cinque anni³⁰⁶. Il giorno dopo si impegnò a vendere a Giovanni Faulisi grano per un importo di o. 10, con consegna al raccolto al prezzo della meta³⁰⁷. È appena il caso di osservare che Russo non era un produttore di grano e che perciò il contratto nasconde un mutuo a interesse. Un mutuo di o. 41.18, nel quale coinvolse anche la moglie, ottenne nell'aprile 1593 dai coniugi Benagia e Giacomo Gianfolli³⁰⁸.

Il suo indebitamento non era perciò una finzione: sotto la mancata consegna al raccolto del 1596 di un grosso quantitativo di seta grezza, venduta insieme con Domenico Schicchi al medico Andrea Lupo con una anticipazione di o. 10, che comportò la restituzione della somma maggiorata del 10 per cento, si celava certamente un altro prestito a interesse³⁰⁹. L'anno precedente i rettori della cappella del Sacramento – preoccupati perché il notaio aveva solo in parte soddisfatto l'obbligo del pagamento di un canone annuo di

Giovanni Macchione (Ivi, b. 2238, 25 ottobre 1599, c. 44v).

³⁰⁵ Ivi, b. 2237, 16 agosto 1590. Il gioco delle carte e dei dadi doveva essere alquanto diffuso a Castelbuono e nei paesi della Madonie. Termotto ha trovato un altro atto di astinenza dal gioco presso il notaio Schimbenti, con il quale nel 1588 «Mercurio Pricuni si impegna a non giocare più a dadi o ad altro gioco per la durata di dieci anni, sotto pena di 30 onze da versare, eventualmente, in favore della locale chiesa di S. Maria del Soccorso» (R. Termotto, *Giocatori di dadi e carte a Castelbuono tra '600 e '700*, «Espero, Rivista del comprensorio Termini- Cefalù- Madonie», II, 11, 1 febbraio 2008, p. 12).

³⁰⁶ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 29 gennaio 1591 (s. c. 1592), cc. 148v-149r.

³⁰⁷ Ivi, 30 gennaio 1591 (s. c. 1592), c. 149v.

³⁰⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, ... aprile 1593, cc. 275v-276r.

³⁰⁹ Cfr. Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 18 settembre 1596, cc. 24r-v.

tari 18 a favore del monastero di Santa Venera su un uliveto concessogli in enfiteusi nel 1569 – temendo controversie con il monastero che poteva rivalersi sulla cappella preferirono riscattarlo³¹⁰. E poiché egli continuava a non pagare il canone nel 1597 i rettori della confraternita lo costrinsero a saldare l'intero debito che ormai ammontava a o. 8.0.10³¹¹. I debiti non gli impedivano comunque di assumere più volte l'incarico di giurato.

Come d'altronde i suoi colleghi notai, neppure Russo disdegnava di inserirsi in qualche speculazione ritenuta vantaggiosa e così nel 1600-01 tenne l'appalto della gabella del mosto e contemporaneamente costituì con il sacerdote Giovanni D'Aloisio e mastro Simone Amato una società per l'allevamento di bachi e la produzione di seta grezza («ut vulgo dicitur lu nutricatu di fari la nurrimi di fari sita»). Russo poneva nella società le foglie di gelso vendutegli a Cefalù da Girolamo Arena per il prezzo di o. 19 (che avrebbe dovuto pagare entro l'anno corrente); il sacerdote le foglie di gelso vendutegli da Gian Francesco Errante per il prezzo di o. 4.13.4.6, e altre o. 2 di foglie acquistate nella contrada Giambina da mastro Valerio Fontana; mastro Simone foglie per un valore di o. 6 vendutegli nella contrada delle Fornaci da Guglielmo De Grua e mastro Valerio Fontana³¹². Non conosciamo purtroppo il risultato finale, ma non poteva certamente fornire grossi utili l'allevamento dei bachi a Castelbuono con la foglia acquistata (40 carichi) soprattutto nelle campagne di Cefalù, per il cui trasporto a cura di Guglielmo De Grua e Giacomo Polito la società spese altre o. 3.10³¹³. Dal testamento del notaio apprendiamo che egli acquistava seta per conto della marchesa Dorotea e non è senza significato che una delle sue figlie si chiamasse proprio Dorotea, un nome che a Castelbuono non era affatto comune.

Per i compensi che comportava il rilascio di copie notarili autenticate, fu un bel colpo la nomina a conservatore degli atti dei notai defunti di Castelbuono con delibera del Protonotaro del Regno. Russo concorreva all'incarico assieme al notaio Gian

³¹⁰ Sacramento, vol. 205, cc. 95-96: notaio Francesco Schimbenti, 14 marzo 1594 (s. c. 1595).

³¹¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 7 giugno 1597, c. 153r.

³¹² Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10909, 5 febbraio 1600, s. c. 1601, cc. 60r-v.

³¹³ Ivi, b. 10913, 11 febbraio 1600, s. c. 1602, c. 75r. Il contratto prevedeva che il trasporto delle fronde fosse completato entro venti giorni dalla data del primo carico.

Francesco Prestigiovanni (fratello dell'arciprete) e, nel dubbio che fosse scelto l'altro, i due si erano accordati per garantire a vicenda gli eredi: se avesse ottenuto l'incarico, Russo si impegnava così, in caso di decesso di Gian Francesco, a versare ai di lui eredi «integram medietatem omnium iurium dittorum attorum» sia per il rilascio di copie di atti del Prestigiovanni, sia ancora per quelle del defunto padre notaio Paolo. Allo stesso modo, se la scelta fosse caduta su di lui, si sarebbe comportato Prestigiovanni verso gli eredi di Russo. Inoltre, qualora il prescelto si fosse poi trasferito altrove mantenendo tuttavia l'incarico, l'impegno nei confronti degli eredi dell'altro avrebbe mantenuto la sua validità. Russo si impegnava ancora a lasciare, nel caso fosse lui il prescelto, gli atti del notaio Paolo Prestigiovanni nella disponibilità del figlio notaio Gian Francesco durante la sua vita³¹⁴: in precedenza conservatore degli atti del defunto padre era stato il figlio sacerdote Silvio. Il prescelto fu Russo, che però morì pochi anni dopo, nel 1608, lasciando i figli Francesco (n. 1595) e Luciano (n. 1605), futuri notai, Venera (moglie di mastro Matteo Guarneri), Dorotea (moglie di mastro Diego Levante) e Vincenza³¹⁵. La moglie Emilia era già deceduta da qualche anno, perché non era più in vita in occasione del rivelo del 1607, quando il modesto patrimonio del notaio risultava interamente assorbito dai debiti³¹⁶. E così nel 1616 i figli Luciano e Dorotea vivevano con la nonna materna Paola Ruberto. Con Francesco e Luciano, che non ebbero eredi, il ramo si estinse.

Gian Francesco Prestigiovanni, figlio del notaio Paolo e fratello dell'arciprete Silvio, svolse la professione di notaio a cominciare almeno dal 1593, ma nel primo decennio del Seicento, dopo essere stato nel 1600 e 1602 governatore della Compagnia del Monte della Pietà sotto titolo della Misericordia o dei Bianchi, scompare dalla documentazione, senza lasciare eredi diretti. Divideva il suo ufficio (*bancum*) con il notaio Mazza, al quale nell'agosto 1598 versava 12 tari «ex resto et ad compimentum integre portionis tangentis ditto de Presbitero Johanne pro loherio bance per eos communi detempte ad loherium»³¹⁷.

³¹⁴ Ivi, 10 aprile 1602, cc. 261v-262v.

³¹⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2241, 16 agosto 1608 (testamento). Chiedeva di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria del Soccorso. L'inventario fu redatto il 24 (?) agosto successivo.

³¹⁶ Trp, *Riveli, 1607*, b. 942, cc. 291r-v.

³¹⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 26 agosto 1598, c. 218v.

Negli anni Novanta, a Castelbuono cominciarono a rogare anche Vittorio Mazza, Alfonso Matta e Antonino Rohasi. Con loro in attività, la città si ritrovava con ben otto notai: Abruzzo (gli ultimi suoi atti sono del 1597), Filippo Guarneri, Schimbenti, Russo, Gian Francesco Prestigiovanni, Mazza, Matta e Rohasi. La moltiplicazione del numero di notai è da collegare certamente all'incremento delle contrattazioni e delle attività commerciali nell'ultimo Cinquecento, grazie allo sviluppo assunto nel territorio dall'olivicultura, dalla pastorizia e dalla sericoltura, su cui ritorneremo, ma anche alla necessità di migliorare i quadri burocratici con personale competente, poiché i notai facevano da procuratori fiscali, da mastri notai (cancellieri) e da tesoriere nella Gran Corte Marchionale e nell'Università. Inoltre spesso assistevano i privati nel recupero dei crediti e anche in questioni criminali presso la Gran Corte Marchionale, come nel caso dei notai Matta e Rohasi.

Il notaio Vittorio Mazza (1569-1633) era figlio del magnifico Girolamo Mazza, cittadino di Palermo, presente a Castelbuono già nel 1570 e nel 1579 proprietario di una casa terrana di tre vani con suo cortile e viridario annesso nel quartiere Fera, che vendeva a Bartolomeo Bonafede³¹⁸. Non sappiamo quindi se Vittorio fosse nato a Castelbuono, dove tra Cinque e Seicento viveva anche la madre Anna, ormai vedova. Membro autorevole della Società dei Bianchi (e nel 1607 governatore) e dell'Accademia dei Curiosi, il notaio Mazza fu più volte procuratore fiscale della Gran Corte Marchionale e talvolta anche tesoriere dell'Università. Sposò nel 1591 Anna Caruso, orfana dell'aromatario Filippo, che sembra gli abbia dato soltanto la figlia Olimpia, già nata nel 1593, quando egli rivelava il possesso di un bel vigneto nella contrada Passo di Gibilmanna (Vinzeria), una stalla nel quartiere Muro Rotto dove teneva il cavallo, gioielli per o. 2, crediti. In tutto un patrimonio lordo di o. 101, su cui gravavano oneri e debiti per o. 32. Non disponeva, come si è detto, di una abitazione di proprietà, ma poteva permettersi di mantenere a servizio una domestica³¹⁹.

Negli anni successivi, egli intraprese altre attività e nel 1600 assunse in gabella con contratto privato l'ufficio di mastro notaio del marchesato da Giulio Gherardi, che ne era il proprietario e che però al momento di stipulare il contratto pubblico si tirò indietro,

³¹⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 6 settembre 1579, c. 11r.

³¹⁹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 831r sgg.

provocando la protesta con richiesta di danni del Mazza, il quale nel frattempo aveva disdetto degli impegni e altri ne aveva assunto, tra cui l'ingaggio di uno scrivano³²⁰. Nel 1607, con l'aiuto di tre garzoni, Mazza gestiva anche una massaria presso Resuttano, dove aveva seminato quattro salme e mezza di frumento, un tumolo di legumi e nove tumoli di lino, e dove teneva cinque buoi e una vacca d'aratro figliata. Possedeva anche una giumenta da sella, cinquanta tra pecore e capre, venti porci, due cantari di lana, o. 2 contanti, oro e argento lavorato per o. 12, crediti per o. 17. Il suo patrimonio immobiliare era rimasto inalterato, mentre gli oneri e i debiti erano raddoppiati, ma poiché la sua ricchezza mobiliare era notevolmente aumentata alla fine realizzava un patrimonio netto di o. 214. Intanto era deceduta Olimpia e con lui era venuta a convivere la madre Anna, che morirà qualche anno dopo³²¹. La moglie Anna moriva invece nel 1611, lasciando eredi universali il fratello Gian Guglielmo Caruso e le sue sorelle, mentre al marito assegnava o. 17.18 sulla sua dote³²². I riveli del notaio Mazza per gli anni successivi non si rinvergono. In data imprecisata sposò tale Porzia, dalla quale ebbe il dr. Giuseppe e Anna.

Il notaio Alfonso Matta (1537-1608), originario di Polizzi, ro-gava a Petralia Sottana ed era già vedovo di Caterinella e padre di Vincenzo (anch'egli notaio a Petralia) quando conobbe l'ancor giovane Aurelia Lupo, sorella del medico Andrea e vedova, con quattro figli, di Antonio Muxa di Caccamo. Presente a Castelbuono saltuariamente nel settembre-ottobre 1596, non come notaio ma come teste negli atti del notaio Guarneri, nel luglio 1597 ricevette l'incarico da Aurelia di riscuotere tutte le somme a lei dovute dai suoi debitori e in particolare per il recupero della dote e del dotario a lei spettanti dopo la morte del marito³²³. Un mese dopo il sessantenne Alfonso e Aurelia convolavano a nozze. Grazie al matrimonio, il notaio diventava cittadino di Castelbuono «per ductionem uxoris» e l'anno dopo vi apriva lo studio notarile. I suoi atti, molto dettagliati

³²⁰ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 5 maggio 1601, cc. 102r-v.

³²¹ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942.

³²² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2241, 11 novembre 1611, apertura testamento di Anna Mazza in data 11 agosto 1611, cc. 69r sgg.

³²³ Ivi, b. 2238, 24 luglio 1597, cc. 161v-162v. Antonio Muxa aveva fatto testamento nell'aprile 1592, lasciando sei figli: Francesco, Andrea, Bartolo, Vincenzo, Giuseppe e Domenico (Ivi, b. 2237, 19 aprile 1593, cc. 58v-60r). Con atto 7 maggio 1599 (Ivi, cc. 142r-v) Aurelia dichiarava di avere ottenuto la restituzione della dote.

e puntuali, dimostrano la bravura e la competenza del personaggio, la cui biblioteca era fornita di opere giuridiche di Giuseppe Cumià, Giulio Claro (*Sententiae receptae?*), Cristoforo Porzio; Matteo D'Afflitto (*Decisiones*) e Nicolò Intriglioli, dei *Capitula Regni Siciliae*, del *Titulorum omnium iuris tam civilis, quam canonici expositiones*, di un dizionario di diritto, del *De maleficiis* di Angelo Aretino, del *De vita et moribus philosophorum* di Diogene Laerzio, di un volume di *Statuta*, della *Summa angelica de casibus conscientiae*³²⁴.

Egli svolgeva spesso anche la funzione di patrocinatore in cause penali e civili presso la Gran Corte Marchionale, i tribunali ecclesiastici e persino il Sant'Uffizio, a favore di singoli ma anche di enti come la cappella del Crocifisso, che nel 1598 gli affidò per un anno il patrocinio in tutte le vertenze che la riguardavano, con un salario di o. 2³²⁵. In una occasione assunse la difesa anche in una causa civile contro il collega notaio Antonino Rohasi, impegnandosi ad assistere il cliente Bernardino Battaglia sr fino all'eventuale appello, per un compenso di o. 2 e salme 2 di legna, oltre a un anticipo di 7 tari³²⁶. E tuttavia non riusciva a ridurre il peso dei suoi debiti, tanto che la moglie, considerato che «dittus de Matta effectus est et erat debitor diversarum personarum», chiese e ottenne la restituzione della dote: biancheria e immobili a Caccamo³²⁷, regolarmente poi rivelati nel 1607. Si trattava di una casa di tre vani, di rendite per un capitale di o. 80 e di circa tre salme di terra nel feudo Peterrana valutate o. 20, sulle quali si pagava annualmente al conte di Modica un diritto di proprietà in natura di due salme e mezza di grano e 20 tumoli di orzo, la cui capitalizzazione valeva o. 50, ossia il 150 per cento in più del valore della terra. A Castelbuono, la famiglia Matta, che nel 1607 comprendeva anche i figli Margherita e Pietro Paolo (n. 1601), possedeva altri beni, sicuramente portati in dote da Aurelia: una casa solerata di cinque vani nella strada dell'Inchiancato e un vigneto di 2.000 ceppi con casa e palmento in contrada San Guglielmo. I beni mobili del notaio consistevano in 5 libbre di seta e in 29 onze di crediti; le gravzze ammontavano a o. 102 e la ricchezza netta a o. 137³²⁸.

³²⁴ Ivi, b. 2241, 30 maggio 1608 (inventario post mortem), cc. 157r sgg.

³²⁵ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 16 ottobre 1598, cc. 18v-19r.

³²⁶ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2239, 19 aprile 1600, cc. 170r-v. A margine si legge che il 30 agosto 1601 il notaio Matta confessava di essere stato saldato.

³²⁷ Ivi, b. 2238, 29 settembre 1599, cc. 26v sgg.

³²⁸ Trp, *Riveli*, 1607, b. 943, cc. 624-625.

La morte colse il notaio Matta l'anno successivo 1608 e il figlio Pietro Paolo dovette precederlo, perché nel suo testamento si accenna soltanto al figlio Pietro³²⁹, evidentemente appena nato se nel rivelo del 1616 della vedova Aurelia gli è attribuita un'età di otto anni. Il rivelo di Aurelia era redatto dal figlio primogenito Francesco Muxa (n. 1587), notaio a Castelbuono sulle orme del patrigno almeno dal 1611, così come il terzogenito Andrea (n. 1592), anch'egli notaio. Nessuno dei figli si era ancora sposato e tutti vivevano in una casa solerata di sei vani nel quartiere Inchiancato, di fronte la chiesa di San Pietro. Aurelia continuava a percepire delle rendite a Caccamo, che le consentivano di tenere a servizio una domestica originaria di Pollina, mentre la riduzione dell'indebitamento rispetto al 1607 (o. 25) aveva determinato un miglioramento della ricchezza netta che adesso raggiungeva le 177 onze³³⁰.

Non so di dove fosse originario il notaio Antonino Rohasi (†1627), che nel 1583 sposò Rosanella Flodiola (n. 1557), figlia dell'aromatario Gian Paolo, con una dote di o. 200: un *loco* alberato in contrada Chittinei³³¹, confinante con il giardino dei Cappuccini, e biancheria da stimare, o. 50 contanti e o. 50 in due anni. In mancanza di eredi diretti, Rosana nel suo testamento avrebbe potuto disporre soltanto di o. 30 e il resto della dote sarebbe ritornato ai Flodiola. Da parte sua, lo sposo prometteva un dotario di o. 20. Il contratto matrimoniale era sottoscritto da testimoni eccellenti: l'uid Celidonio Errante, l'uid Gian Pietro Prestigiovanni, l'uid Ottavio Abruzzo, il medico Mauro Guerrieri³³². Anteriormente al 1595, Rohasi, che pure era in-

³²⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2241, ... maggio 1608, cc. 147 sgg.

³³⁰ Trp, *Riveli*, 1616, b. 945, cc. 404-405.

³³¹ Nel *loco* vegetavano viti, gelsi e castagni. Nel 1597, Rosana lo cedette per quattro anni in gabella a mastro Vincenzo Fesi, Pietro Flodiola e Gregorio Purpura, per un canone annuo di o. 1.6 e a condizione che lo tenessero recintato, ne coltivassero gli alberi «conciis solitis, licitis et necessariis et in temporibus congruis et opportunis», e infine che «poczano fari petra et rina a loco et parti che non faczano danno di arbori et vigna in detto loco et che non poczano rumpiri terreno di novo in detto loco che faczano danno ad arbori et vigna per fari petra et rina» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2230, 23 ottobre 1597, cc. 47v-48r).

³³² Ivi, b. 2236, 4 ottobre 1583, cc. 49r-v. Nel contratto matrimoniale Rosana è indicata come figlia di Gian Pietro e della moglie Virginia, ma nel suo rivelo del 1607 il notaio Rohasi la indica come figlia cinquantenne di Gian Paolo e della defunta Raimondetta, non di Virginia quindi. Ciò ha fatto presumere che Rosana fosse figlia di un precedente matrimonio, essendo nata nel 1557, considerato peraltro che il matrimonio tra Gian Pietro e Virginia è del 1560. In ogni caso uno dei due sbaglia: o il notaio Guarneri nel contratto matrimoniale o il notaio Rohasi nel suo rivelo. Inoltre, in una procura del settembre 1597 presso il notaio Guarneri, la moglie del

dicato come notaio, non sembra ne esercitasse l'attività, forse perché preferiva dedicarsi soltanto al patrocinio in cause penali e civili. Attività che, assieme a quella di notaio, continuò anche dopo il 1595 presso la Gran Corte Marchionale di Castelbuono, soprattutto per conto di imputati di San Mauro, di Geraci, di Tusa. Nel marzo 1597, ad esempio, concordava con Filippo, Antonio e Pietro Re, padre e figli di San Mauro, un compenso di o. 3 per l'assistenza in un processo penale per il quale erano finiti in carcere³³³. E nel novembre dello stesso anno si impegnava ad assistere penalmente sino alla fine del processo il carcerato Gian Domenico Vallarami di Castelbuono, per un compenso di o. 1.12 con la fideiussione di Gian Antonio Casafori³³⁴. Ad altri clienti il suo patrocinio costava molto più caro: Giuliano Licutini di Geraci si impegnò a pagargli o. 8 per l'assistenza nel processo d'appello presso la curia marchionale contro Bartolomeo Caruana e Marco D'Alfonso, a meno che i litiganti non si fossero nel frattempo accordati: in tal caso Licutini gli avrebbe pagato soltanto o. 3.5³³⁵. I coniugi Carlo e Angela Puccio per il patrocinio in diverse liti contro Eleonora Bandò gli dovevano o. 10, in pagamento delle quali gli cedevano il diritto sulla somma che Angela, erede universale del padre Luca Prisinzano di San Mauro, vantava nei confronti di mastro Prospero Schimbenti, al quale il padre e il suo primo marito, mastro Francesco Termini, avevano venduto un vigneto³³⁶. Per la difesa presso la Corte marchionale di Giuseppe Matassa contro Giovanni Ferraro, entrambi di Tusa, riscosse un onorario di o. 2.19.10 a fronte di un risarcimento di o. 11.10.10 per il Matassa³³⁷.

Negli anni successivi, il notaio Rohasi ricoprì più volte l'incarico di giurato e talvolta assunse anche l'appalto per la riscossione di alcune gabelle civiche. Al ravello del 1607 denunciava un patrimonio modesto di appena o. 66. Non aveva però debiti e disponeva invece di una buona somma contante: o. 24. Per il resto, l'unico immobile era costituito dal *loco* di Chittinei, mentre i beni mobili, oltre al contante, erano una scrofa con tre porcelli, sette sarcine di lino, sei cucchiaini d'argento e un credito di o. 8 esigibile a 18 mesi per la vendita di una puledra. La sua famiglia era costituita dalla moglie

notaio Rohasi è chiamata invece Virginia, sorella di Giuseppe Flodiola.

³³³ Ivi, b. 2238, 22 marzo 1596 (s. c. 1597), cc. 128r-v.

³³⁴ Ivi, 19 novembre 1599, cc. 67v-68r.

³³⁵ Ivi, 11 gennaio 1599 (s. c. 1600), cc. 93r-v.

³³⁶ Ivi, 1 febbraio 1599 (s. c. 1600), cc. 112r-v.

³³⁷ Ivi, 10 ottobre 1599, c. 35r.

Rosana e dai figli Francesco (n. 1595), che sarà medico, Graziosa (n. 1597), Anna (n. 1599) e Giuseppe, che diventerà sacerdote³³⁸. Rohasi rogò fino al 1627, anno della sua morte.

3. *L'istruzione e la cultura. L'Accademia dei Curiosi*

L'istruzione era affidata a docenti privati, molto probabilmente religiosi, i quali però anteriormente all'istituzione nel 1588 del seminario arcivescovile di Messina non dovevano eccellere per preparazione culturale, anche per l'elevato costo delle opere a stampa. Non sappiamo se era un religioso il maestro dell'orfano Antonino Giaconia fu Francesco, al quale per un anno di scuola (1569-70) i suoi tutori pagarono 24 tari³³⁹.

Nella seconda metà degli anni Settanta, alcuni esponenti del ceto dirigente e del ceto artigiano affidarono a Giacomo De Udino l'istruzione dei loro congiunti e taluni anche quella personale. Per il notaio Abruzzo che nel 1578 rogò il contratto, De Udino era castelbuonese, ma in precedenza il suo nome non compare mai negli atti dei notai del luogo e nel 1591 risulterà abitante di Isnello. Intanto egli si impegnava con l'uid Celidonio Errante, don Giovanni Ventimiglia, Gian Paolo Flodiola, Ortenzio Di Vittorio, Filippo Militello alias Ruberto, mastro Domenico Bonomo, Antonino De Cuchi (?), mastro Leonardo Tumminaro (forse per il figlio Giovanni, allora chierico), don Cesare Ventimiglia per conto di Epifanio Peroxino, Giovannuccio Giaconia, Giovanni Insinga per conto di ... Caruso, il chierico Giovanni Militello, Antonio Saccone sr, Antonio de Cerruttori (?), il chierico Andreotta Ciolino sr, Antonio de ..., il chierico Giacomo Lupo, Antonio de a istruire nella grammatica secondo le capacità di ognuno i loro figli e nipoti e anche personalmente Di Vittorio, Militello, Saccone, Ciolino, Lupo e D'Aloisio. Il compenso è stabilito per Errante, Ventimiglia, Flodiola, Peroxino, Giovanni Militello e Saccone o. 2 l'anno; Mazza, Charera, Palumbo (?), Giaconia, Di Vittorio, Filippo Militello, De Cuchi, Ciolino e Tumminaro o. 1 l'anno³⁴⁰. Nel 1591 De Udino, ormai *magister gymnasii*, si impegna-

³³⁸ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942.

³³⁹ Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2189, 16 marzo 1576 (s. c. 1577), c. 370v.

³⁴⁰ Ivi, b. 2190, 14 febbraio 1577 (s. c. 1578), cc. 381r-v. L'atto è pressoché illeggibile, anche per via delle continue correzioni in interlinea e a margine, che non consentono di rilevare con esattezza i nomi dei contraenti.

va con il medico Mauro Guerrieri, l'aromatario Gian Paolo Flodiola, Matteo Gambaro, Leonardo Cusimano e Gian Pietro Giaconia a istruire per un anno dall'1 settembre tutti quegli allievi, tanto del luogo quanto forestieri, che essi avrebbero iscritto alla scuola che De Udino avrebbe aperto in Castelbuono: «docere omnes illos discipulos quos ditti magnifici in solidum ducent et mittent in gymnasio detinendo per ipsum magnificum De Oddino in hac terra preditta, tam cives quam extraneo». Il compenso era stabilito in o. 40, in tre rate: 1 ottobre, 1 gennaio, 1 maggio. De Udino si riservava il diritto di accogliere direttamente alla stessa scuola altri allievi³⁴¹.

A fine secolo, l'insegnamento della grammatica sembra monopolio di don Paolo Gambazza, originario di San Fratello, della cui attività non si rinviene però alcun documento, tranne una procura al sacerdote Nicolò Bandò con la quale gli affidava il compito di gestire a Castelbuono una scuola per l'insegnamento della grammatica a dei discepoli di suo gradimento con compensi anche questi di suo gradimento: «ad detinendum gennasium ad docendum artem grammaticae omnes illos discipulos benevisos ditto procuratori hic Castriboni pro illis mercede, tempore, pattis eidem procuratori benevisis»³⁴². L'anno successivo, Gian Tommaso Flodiola e Angelo Torregrossa chiamarono il *ludi magistrum* don Domenico Lo Pizzuto (forse cefaludese) perché insegnasse grammatica, a cominciare dall'1 settembre 1600, ai figli di Guglielmo La Grua, Gian Paolo Flodiola, uid Ottavio Abruzzo, dr. Mauro Guerrieri, Giustiniano Panchis, Vincenzo Perdicaro, al nipote di don Cosimo Marchese (abate di Sant'Anastasia) e sembra anche ai loro figli, con compensi oscillanti da o. 1.12 a o. 2.15, pagabili l'1 ottobre, a Natale e a Pasqua³⁴³.

L'istruzione quindi si diffondeva e ormai nelle famiglie con maggiore disponibilità finanziaria (Flodiola, Peroxino, Abruzzo, Prestigiovanni, Di Vittorio, Lupo, Guerrieri, Rohasi, ecc.) si tendeva a far conseguire ai figli una laurea che potesse avviarli alla professione. Ecco perché a fine secolo, anche se Castelbuono ricorreva ancora a professionisti forestieri, il numero degli alfabetizzati tra i giurati si ritrova alquanto più elevato rispetto a metà Cinquecento. E tuttavia accadeva anche che fossero analfabeti figli di genitori i quali, per avere tenuto l'incarico di mastro notaio e procuratore analfabeti non

³⁴¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 29 luglio 1591, cc. 281r-182r.

³⁴² Ivi, b. 2238, 14 ottobre 1599, cc. 36r-v.

³⁴³ Ivi, 29 e 30 agosto 1600 (5 atti), cc. 293r-294v, 295v-296v.

dovevano certamente essere: era il caso, ad esempio, di Ottavio Charrera (figlio di Vincenzo e all'inizio del Seicento anche giurato per due volte), di Gregorio Provina (figlio di Vincenzo e per di più nipote *ex filia* del notaio Abruzzo), o dei figli (Giovanni e Giuseppe) di Sebastiano La Fonte, oppure ancora dei figli (Bartolo e Mauro) di Matteo Gambaro, malgrado questi nel 1591 fosse tra i promotori dell'iniziativa dell'apertura della scuola del De Udino. In casi del genere, di solito la famiglia si avviava verso una rapida decadenza e presto usciva di scena.

La cultura era monopolio dei sacerdoti, dei notai e in parte anche dei giurisperiti e dei medici. Il sacerdote don Cesare Ventimiglia disponeva di una ricca biblioteca, che alla sua morte nel 1583 contava 121 libri³⁴⁴: classici latini e greci³⁴⁵, testi italiani di letteratura, di storia e di geografia³⁴⁶, testi sacri e non poche vite di santi³⁴⁷, rari testi di diritto³⁴⁸ e di scienze naturali³⁴⁹, opere varie³⁵⁰, a dimostrar-

³⁴⁴ Cfr. l'inventario pubblicato da E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 279-281.

³⁴⁵ Tra cui testi di Teocrito, Procopio da Cesarea, Claudio Tolomeo (*Geografia*), Plutarco (*Vite parallele*), Plinio *de Istorie* (*Naturalis historia?*), Aristotele, Diodoro Siculo, Appiano Alessandrino, Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio, Petronio, Svetonio, Cicerone, Columella (*De re rustica?*), Cesare (*Comentarii*), Cassiodoro.

³⁴⁶ Tra cui testi di Flavio Biondo, Tommaso Fazello, Francesco Maurolico (*Martirologio*), Vita di Carlo V, Libro di li governi di li regni, Libro de orationi militari, Leandro Alberti (*Descrittione di tutta Italia*), Conte Girolamo Alessandrini (*Res gesta Turcarum in insula Melita*), Paolo Giovio (*Vite di uomini illustri*), Paolo Giovio (altri tre volumi), Francesco Guicciardini (*La historia d'Italia*), Vita di Consalvo [Ferrando di Cordova (di Paolo Giovio?)], Francesco Sansovino (*[[Il sinolacro di] Carlo Quinto [imperadore]*), Lodovico Guicciardini (*Descrittione ... di tutti i Paesi Bassi?*), le relazioni di Pietro Martire (*Le Decadi?*), Bembo (4 libri), *Discorso della guerra* (Machiavelli?), Dante, Agostino Dati, Girolamo Balbi, *La antichità di Roma*.

³⁴⁷ Tra cui *Libro dicto Utriusque Testamenti* (forse *Biblia utriusque Testamenti iuxta vulgatam translationem et eam quam haberi potuit emendatissimam* di Erasmo, del 1538), *Rosa aurea* (forse *Rosa aurea, seu Margarita theologica, omnia totius anni Euangelia complectens* di Silvestro Mazzolini), due libri di consigli, messale romano (2 copie), Dionisio cartusiano, *Catalogo Sanctorum* (di Pietro de Natalibus?), *Laude prehebenda sapiente tractato* (di Jacopone da Todi?), breviari (n. 3 copie), Pietro Lombardo sopra la sacra scriptura (*Liber sententiarum?*), pontificale, *Legenda sanctorum* (di Jacopo da Varazze?), Bibbia (2 copie), *Summa angelica* (di Antonio Carletti), San Bernardo, Sant'Agostino (3 testi), San Tommaso, San Tommaso (*Catena aurea* e *Questioni*), San Cipriano, San Paolo (*epistole*), Sant'Antonino di Firenze, Sant'Anselmo, San Basilio, Sant'Ambrogio, Girolamo Eusebio (San Girolamo), San Crisostomo, San Gregorio, Sant'Atanasio, Origene d'Alessandria.

³⁴⁸ Testi n. 3 di Vincenzo Ispano (glossatore), *Vocabolario utriusque iuris, Iustitia* di Giulio Cesare Scaligero, *Titulorum unius iuris*.

³⁴⁹ *Libro del miscelo di simplici cum le figure*, *Libro con le figure de li pesci*, due testi di agricoltura, Filippo Ingrassia (forse la *Iatrapologia adversus barbaros medicos*, dedicata al fratello Giovanni II).

³⁵⁰ *Opera dicta la tautologia, libro de grammatica*.

zione di una vastità di interessi, che tuttavia non comprendevano la poesia e la novellistica italiana se, a parte un libro di Dante di cui ignoriamo il titolo, mancavano dalla biblioteca poeti come Petrarca, Sannazzaro, Boiardo, Ariosto e novellieri come Boccaccio. Erano libri personali, molto probabilmente acquistati direttamente e non ereditati, perché, se nel castello fosse esistita una biblioteca, questa sarebbe appartenuta al marchese e non sarebbe stata oggetto di inventario alla morte del sacerdote.

Ovviamente gli altri sacerdoti di Castelbuono non avevano a disposizione la ricca biblioteca di don Cesare. A fine secolo, tuttavia, i sacerdoti e i giovani chierici che avevano frequentato il seminario erano in condizione di partecipare attivamente alla vita culturale della città, inserendosi nelle iniziative avviate dai laici, la più importante delle quali era la fondazione dell'Accademia dei Curiosi, dove i soci leggevano Petrarca, recitavano versi, componevano musica. Così l'accademico Vincenzo Errante ce la presenta nelle parole di Ippolito, uno dei personaggi principali della sua commedia *Inganni d'amore*, il quale in occasione del suo trasferimento da Messina a Palermo si era fermato casualmente a Castelbuono e vi si era definitivamente stabilito:

Veramente non si può negare che questa Accademia de' Curiosi di questa città non sia così honorata e piena di gentil'huomini virtuosi e spiriti dotti e intelligenti come si sia stata qualsivoglia altra in questo regno, dove parecchie ve ne sono state, quali, benché perdute siano, nientedimeno tal fama si acquistaron che la memoria loro sarà perpetua. In questa nobile Accademia, hoggi, in una loro congregazione, ho inteso una lezione dell'Impedito sopra il sonetto del Petrarca *La gola, il sonno e l'oziose piume*, che posso dire con ragione ancora non esser stato chi meglio habbia esposti e dichiarati i più difficili passi di quell'artificioso sonetto, e con ragione si fa quel conto di lui che meritano le sue virtù et onorate qualità. Che dirò della diversità delle altre composizioni di quegli altri signori Accademici? Se non che tutte le virtù e scienze insieme si hanno unite in questa bella Congregazione? Mentre ammiro la industria del maraviglioso sonetto del Fido, ecco mi dà nuova materia da considerare lo Sfortunato [il sacerdote Nicolò Bandò] con un leggiadro epigramma in lode del glorioso S. Giacomo, avvocato e protettor loro. E tanto è stato il contento che ho provato in così gentil conversazione che per tutto hoggi non mi sarei partito da loro...³⁵¹.

³⁵¹ V. Errante, *Inganni d'amore* cit., pp. 62-63.

Molto probabilmente l'Accademia dei Curiosi, che aveva come motto *congregantur sonitu*, era sorta in seno alla Società dei Bianchi, perché i due enti avevano dei componenti in comune, tra cui appunto Vincenzo Errante detto l'Attonito, che nel 1597 ricopriva il ruolo di consigliere dell'Accademia, il notaio Vittorio Mazza, che ne era rettore, il notaio Gian Francesco Prestigiovanni e Alemanno Gherardi. I rapporti tra le due associazioni erano peraltro di collaborazione se, nel febbraio 1597, i rettori della chiesa del Monte consentivano agli accademici di esporre un loro quadro nella cappella della Concezione in cambio, dato che costoro coltivavano anche la musica, dell'impegno a svolgere ogni anno dei servizi musicali nella festa dell'Immacolata³⁵², che per il 1607 furono affidati all'accademico Valerio Errante³⁵³. Non si conoscono i nomi dell'Impedito e di Fido, citati da Ippolito, mentre le rime d'encomio che precedono la commedia dell'Errante, oltre al nome del sacerdote Bandò detto lo Sfortunato, ci tramandano quelli del notaio Vittorio Mazza detto il Pensoso, di Giacomo Dino (originario di Termini Imerese o di Petralia Sottana, dove aveva dei beni, nonché padre dell'uid Mercurio Dino), di uno sconosciuto don Simone Lo Stimolo (un Antonino Lo Stimolo era stato secreto di Castelbuono nel 1570 e 1571) e infine del medico Gian Lorenzo Agnello di Mistretta. Altri membri dell'Accademia erano nel 1597 – oltre ovviamente a Mazza, Errante, Prestigiovanni e Gherardi – mastro Scipione Di Garbo (consigliere), il chierico Valerio Errante (fratello di Vincenzo), Claudio Granozzo, il chierico Enrico Giaconia, il notaio Filippo Guarneri e Lucio Alteri³⁵⁴.

Di Valerio Errante, fratello di Vincenzo, si è accennato altrove, a proposito della famiglia Errante. Il sacerdote Nicolò Bandò (1569-1645), futuro arciprete, non apparteneva a famiglia ricca, se il padre Pietro (fu Scipione), messo giudiziario, nel 1584 rivelava un patrimonio netto di appena 30 onze. L'abitazione nel quartiere Muro Rotto, confinante con quella del sacerdote Vinciguerra, che Pietro valutava o. 60, per oltre due terzi (o. 42) doveva essere ancora pagata al venditore Luca Carollo, e il vigneto in contrada Sant'Elia contava appena mille viti. Pietro doveva riscuotere dei crediti

³⁵² R. Termotto, *Due musicisti nella Castelbuono del '600*, «Le Madonie», LXXXVIII, n. 5, 1-15 maggio 2008, p. 3.

³⁵³ A. Mogavero Fina, *Notizie storiche sulla chiesa del Monte* cit.

³⁵⁴ Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2304, 12 febbraio 1596 (s. c. 1597), c. 192r. Debbo l'indicazione a Rosario Termotto, che ringrazio.

per o. 14, ma, oltre quello della casa, aveva altri debiti: o. 6 di rendite passive e o. 8 per resto di dote al genero Giuseppe Nasello, marito della figlia Angela³⁵⁵. Alla sua morte nel 1588 la situazione finanziaria della famiglia Bandò peggiorò e nel 1592 la moglie Antonina e il figlio Nicolò, ancora chierico – per estinguere dei debiti nei confronti di Gian Tommaso Flodiola per o. 10, di Margherita Tamburo per o. 3 e di don Vincenzo Ventimiglia per o. 2 – furono costretti a contrarre una soggiogazione di o. 1.15 per un capitale di o. 15 a favore dei figli ed eredi di Innocenzo Cicala, ipotecando un vigneto in contrada Boscamento, un vigneto in contrada Sant'Elia e un uliveto in contrada Bergi³⁵⁶.

Claudio Granozzo (n. 1566) era figlio del defunto medico Scipione: i suoi familiari vivevano ormai a Ciminna, paese della madre, ma lui si era fermato ancora a Castelbuono. Il chierico Enrico Giaconia (†1607) era fratello di Eutizio che nel 1605 avrebbe sposato Annuccia Errante, sorella di Vincenzo e di Valerio; nel 1592 faceva società con Filippo Ferrigno di Petralia Sottana per gestire per un quinquennio una massaria nel feudo Bilici della principessa di Paternò³⁵⁷. I notai Filippo Guarneri e Gian Francesco Prestigiovanni sono anch'essi noti ai lettori. Lucio Alteri (n. 1543), forse il più anziano del gruppo, era un burocrate probabilmente forestiero che più volte aveva tenuto l'ufficio di mastro notaio dell'Università. Aveva sposato nel 1564 Potenziana Oddo di Andrea, che a fine 1592 – proprio mentre egli rivestiva la carica di giurato – lo accusò di dilapidare la sua dote di giorno in giorno e ne ottenne la restituzione³⁵⁸. Al ravello del 1593 il patrimonio familiare (una casa di quattro vani e due vigneti) risultava in effetti quasi interamente assorbito dai debiti, con un saldo positivo di appena 11 onze³⁵⁹. Dopo il 1593 la situazione finanziaria di Lucio dovette però cominciare a mutare favorevolmente: nel 1607 la vedova rivelava infatti un patrimonio netto di ben 309 onze, costituito per quasi il 60 per cento da crediti, senza più alcun debito³⁶⁰.

³⁵⁵ Asp, Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 552-553.

³⁵⁶ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 11 marzo 1591, s. c. 1592, cc. 222r-225r.

³⁵⁷ Ivi, b. 2361, 14 settembre 1592, cc. 10v-11r. Ferrigno poneva o. 25 contanti e il suo lavoro; Giaconia 4 buoi, 1 vacca figliata e un garzone. Se necessario, sarebbero stati assunti altri salariati a spese comuni.

³⁵⁸ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 7 novembre 1592.

³⁵⁹ Asp, Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 125r-v.

³⁶⁰ Asp, Trp, *Riveli*, 1607, b. 941, cc. illeggibili: ravello di Potenziana Alteri.

Alemanno Gherardi (1566-1611), cittadino di Firenze e governatore del Monte di Pietà, era figlio del fiorentino Andrea. Nel 1593, viveva ancora in casa della madre vedova, ma l'anno successivo prese in affitto per tre anni una «domus magna», da dove nel 1597 si trasferì in altra abitazione, sempre in affitto per altri tre anni. E tuttavia, sebbene non fosse neppure proprietario della sua abitazione, nel 1595 non esitò, come sappiamo, a garantire insieme con altri per 200 onze il pagamento in rate decennali di una grossa somma a carico del marchese Giovanni III Ventimiglia. Nell'agosto 1600 lo troviamo invischiato in una strana vicenda che non riesco bene a interpretare: si impegnava con mastro Antonino Trentacoste a condurlo a Firenze e a ricondurlo a Castelbuono, con viaggio a piedi e a cavallo, per mare con feluche o con galee, mangiando e dormendo comodamente. Tutto ciò a spese dello stesso Alemanno, «pro bono amore et tot serviciis» prestatigli in precedenza da mastro Antonino³⁶¹. Poco prima, con atto precedente, Alemanno e la madre Anna avevano acquistato da mastro Antonino seta cruda per un valore di o. 50.25, che si impegnavano a saldare a Firenze entro il 15 ottobre 1600. La compravendita camuffa quasi certamente un prestito a interesse, anche perché non risulta che mastro Antonino fosse un produttore di seta né un commerciante. Il contratto prevedeva che, trascorso il termine senza che il pagamento fosse stato effettuato, il saldo doveva avvenire a Castelbuono entro due mesi dal ritorno di mastro Antonino da Firenze. Se non fossero stati in condizione di pagare, madre e figlio avrebbero dovuto vendergli il vigneto con il fabbricato annesso in «contrata di li Pedagni allo frassino», che Anna aveva acquistato qualche anno prima da Gian Antonio Ferraro. Non so se il viaggio a Firenze di mastro Antonino sia mai avvenuto: è certo invece che i Gherardi non riuscirono a pagare il debito e alla fine mastro Antonino si impossessò del vigneto³⁶².

Nel 1604, Alemanno sposò Eleonora Benfatto di Chiusa e nel 1607 continuava a vivere in casa d'affitto, ma possedeva alcuni beni rurali il cui prezzo però era ancora in gran parte da pagare, cosicché il suo patrimonio netto si riduceva a onze 107. E poiché del suo patrimonio faceva parte una rendita per un capitale di o. 110 a carico degli eredi del dr. Granozzo residenti a Ciminna, che

³⁶¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 13 agosto 1600, cc. 268r-v.

³⁶² Ivi, 13 agosto 1600, cc. 266v-268r e note a margine.

era da lui ritenuta «persa», il saldo attivo diventava così un saldo negativo di 3 onze³⁶³. La morte lo colse nel 1611: come membro della Società dei Bianchi chiedeva di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria della Misericordia sotto titolo del Monte di Pietà, lasciava eredi universali i figli Giuseppe e Girolamo e assegnava o. 100 alla figlia naturale Lucrezia³⁶⁴. Negli anni successivi non c'è più traccia dei figli di Alemanno: presumo che la famiglia si fosse trasferita a Chiusa, paese d'origine di Eleonora, sorella di un notaio del luogo.

Mastro Scipione Di Garbo (1560-1608) non era affatto ricco: nel 1584 possedeva un uliveto, un modesto agrumeto e una piccola rendita, per un patrimonio complessivo di o. 35, con un debito di o. 2 per l'acquisto di panni³⁶⁵. Grazie al primo matrimonio, nel 1593 possedeva anche una modesta casa solerata nel quartiere Vallo-
ne (forse con bottega sottostante), ma il suo patrimonio rimaneva sempre modesto: o. 46³⁶⁶. Sapeva certamente leggere e scrivere, perché nel 1590 e nel 1596 era uno dei tre rettori ed economisti della confraternita di Santa Maria del Soccorso e faceva spessissimo da teste negli atti del notaio Filippo Guarneri, del quale forse era collaboratore e che potrebbe averlo coinvolto nell'attività dell'Accademia, magari come esperto di musica. Ed è altrettanto certo che la sua estrazione sociale non dovesse essere elevata, perché anche le sue tre mogli erano figlie di mastri, peraltro non molto noti: Lucrezia (1586) di mastro Filippo Gurreri, piccolo bottegaio, Paola (1596) di uno sconosciuto Luca Prisinzano³⁶⁷, Margherita (1600) di mastro Pietro Prisinzano. Questo terzo matrimonio – è molto significativo – fu celebrato dal collega d'Accademia sacerdote Nicolò Bandò. Nei primi anni del Seicento, mastro Scipione risulterà impegnato nella riscossione in appalto di alcune imposte civiche, nella compravendita di grano con anticipazioni di denaro ai produttori e nella produzione e commercializzazione di seta grezza, allora in forte

³⁶³ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, cc. 425-426.

³⁶⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 24 giugno 1611, cc. 181 sgg. L'inventario post mortem è incompleto: riporta solo il possesso di un vigneto con casa, ulivi, terreno vuoto in contrada Rocca della Lupa, territorio di Pollina (Ivi, 3 agosto 1611, cc. 206r-207r).

³⁶⁵ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 718r-v.

³⁶⁶ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 613r-v.

³⁶⁷ Paola era anche vedova del ricco Martino Bisignana e madre del chierico Paolo, che nel 1598 lasciava suo erede universale (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 12 novembre 1598, cc. 36r sgg).

espansione e con buoni margini di guadagno. Al rivelo del 1607 la sua situazione patrimoniale si presenta perciò notevolmente migliorata rispetto al 1584. Già la presenza di una domestica e di un garzone al suo servizio mostra un salto economico notevole. Viveva con la moglie in una casa di due vani – quasi certamente portata in dote da Margherita perché confinava con altra casa di Francesca Prisinzano, che potrebbe essere la suocera – e possedeva anche un bel gelseto alle porte della città (che significava produzione di seta e che da solo valeva o. 150, cinque volte più della casa), un vigneto ormai vecchio e un piccolo uliveto. Completavano il suo patrimonio tre vitelloni, una giumentata con puledro, crediti per o. 48, gioielli e argenteria per o. 3 e ancora 10 libbre di seta cruda che da sole valevano o. 9. In tutto un patrimonio lordo di o. 251, gravato da oneri e debiti per o. 63, che lo riducevano a un netto di o. 188³⁶⁸.

Anche se aveva come destinatari delle sue iniziative i ceti più elevati, non tutti i soci dell'Accademia dei Curiosi erano quindi benestanti. La presenza poi tra i suoi membri di mastro Scipione Di Garbo è la dimostrazione che – diversamente dalla Società dei Bianchi riservata esclusivamente all'élite locale – essa era invece aperta «all'integrazione sociale», per dirla con Amedeo Quondam³⁶⁹, cosicché la discriminante non era costituita dal ceto di appartenenza bensì dalle competenze culturali. Era insomma un cenacolo di intellettuali, giovani e meno giovani di buona famiglia, in particolare notai e chierici, non chiuso nella sola Castelbuono ma aperto anche ad abitanti dei centri vicini. Del resto, alcuni soci erano degli immigrati (Mazza, Alteri) e altri erano figli di immigrati (Valerio e Vincenzo Errante, Claudio Granozzo, Alemanno Gherardi).

L'Accademia non ebbe una lunga vita e forse allora era già in fase di disgregazione, perché l'abbandono pressoché definitivo di Castelbuono da parte del marchese Giovanni III Ventimiglia, protettore di poeti e letterati, ormai impegnato al servizio del sovrano come stratigoto di Messina e successivamente come presidente del Regno di Sicilia, li privava certamente di una valida protezione. Il personaggio che più emerse e per il quale l'Accademia dei Curiosi fu conosciuta anche fuori dalla Sicilia fu senza dubbio Vincenzo

³⁶⁸ Trp, *Riveli, 1607*, b. 942, cc. 645-646.

³⁶⁹ A. Quondam, *L'Accademia*, in A. Asor Rosa (dir.), *Letteratura italiana*, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino, 1982, p. 831. Quondam in appendice indica in due le accademie fiorite a Castelbuono, entrambe nel Seicento (Ivi, p. 891). In realtà, l'Accademia dei Curiosi era attiva già a fine Cinquecento.

Errante (1575-1643), grazie alla sua commedia *Inganni d'amore*, ambientata a Castelbuono e pubblicata a Palermo "cum licenza de' Superiori" da Gio. Antonio Franceschi nel 1603. Alla commedia accennano nei loro repertori il canonico Antonino Mongitore³⁷⁰ all'inizio del Settecento, Alessio Narbone³⁷¹ e Giuseppe Maria Mira³⁷² nella seconda metà dell'Ottocento. L'autore rimaneva però pressoché sconosciuto e la sua biografia si limitava ai pochissimi cenni autobiografici presenti nella commedia e nelle rime d'encomio dei suoi amici che nella stampa precedono il testo: le certezze (e non per tutti) riguardavano perciò soltanto la sua patria (Castelbuono), l'età (appena venticinque anni) e la sua appartenenza, con lo pseudonimo di Attonito, alla locale Accademia dei Curiosi.

All'inizio del secolo scorso si giunse addirittura a negarne l'esistenza: il critico letterario Emilio Teza ritenne infatti che Vincenzo Errante fosse lo pseudonimo accademico di Vincenzo Belando, autore di una commedia dal titolo quasi analogo, *Gli amorosi inganni* pubblicata a Parigi nel 1609, che presenta riferimenti a Naso (oggi in provincia di Messina, non molto distante da Castelbuono). Il Teza non era riuscito a reperire nelle biblioteche l'opera dell'Errante e perciò finiva col ritenere l'autore una invenzione del Mongitore, che «sdoppia[va] il Belando»: «insomma il Belando è siciliano di Castelbuono: e l'Errante per i colleghi dell'Accademia si chiama *incognito* e *balordo*, per mostrarsi faceto: stampa la commedia a Palermo [nel 1603] e se la ristampa a Parigi [nel 1609]»³⁷³.

³⁷⁰ A. Mongitore, *Bibliotheca sicula*, Panormi, 1708, II, p. 281.

³⁷¹ A. Narbone, *Bibliografia sicola sistematica*, Palermo, 1855, IV, p. 99.

³⁷² G.M. Mira, *Bibliografia siciliana*, 1875, I, pp. 92, 330.

³⁷³ E. Teza, *Vincenzo Belando. Versi veneziani nel Cinquecento di un siciliano*, «Atti e memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova», anno CCCLIX (1899-1900), N.S. vol. XVI, p. 97. Il riferimento a *incognito* e *balordo* è dovuto al fatto che, nelle sue lettere, il Belando si nominava talvolta *el dottor incognito*, talvolta *accademic balord* (Ibid.). Nello stesso anno, il Teza ritornò ancora su Belando, per ribadire di «vedere tutti i segni di unicità nelle parole che accompagnano quell'operuccia: ed ecco infatti che cosa ci afferma il Belando: "Ho composto questa commedia, o più tosto spasso, in questi miei miseri ultimi anni e torbidi tempi. Io non voleva porla in luce...". Se una edizione era uscita nel 1603, non coglierebbe l'autore occasione per ricordarlo? Vero è che i commedianti usano la maschera e le mascherate, e che il giurare nelle loro parole è imprudente: potendo anche darsi che il libro vecchio fosse tanto rinnovato da permettere all'autore di trascurarlo» (Id., *Intorno alla commedia "Gli amorosi inganni" di Vincenzo Belando*, Ivi, pp. 295-296). Eppure, l'espressione del Belando "Io non voleva porla in luce" avrebbe dovuto far riflettere il Teza un po' di più! Significa che nel 1609 l'autore la presentava per la prima volta e non una seconda volta dopo il 1603. E quindi il testo del 1603 non poteva appartenere al Belando.

Dovettero passare alcuni decenni perché all'Errante fosse restituita l'identità, per merito della catanese Carmelina Naselli, che all'inizio degli anni Trenta del Novecento, attraverso un'attenta lettura della commedia *Inganni d'amore* reperita presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (dove si conserva ai segni Palat. 12.7.2.39, unica copia esistente a mia conoscenza, della quale parecchi anni or sono ho avuto il microfilm), ha potuto dimostrare come l'opera dell'Errante differisse linguisticamente e stilisticamente da quella del Belando³⁷⁴. E in effetti – come rileva A. Migliori – «il confronto delle opere dei due autori ci rivela personalità artistiche distinte e nell'Errante maggiore senso drammatico, un dialogo più sapiente, mentre più stretta è l'adesione alle regole»³⁷⁵. Ma sulla commedia preferisco cedere la parola a Rosario Contarino, che ha curato la voce Errante per il *Dizionario Biografico degli Italiani*:

Zeppa di omaggi in triplice lingua (toscano, siciliano, latino), cerimoniosamente offerti all'autore da altri [accademici] Curiosi e da letterati locali, la commedia non può prescindere da un'immediata ricezione paesana e presuppone la complicità di spettatori pronti a cogliere i riferimenti a realtà e situazioni vicine. Ma non per questo la commedia ha andamento municipalistico ed è sprovvista di misura e accorgimenti letterari. Regolare è intanto la divisione in cinque atti; e canonico il rispetto delle tre unità, che fa addensare in un giorno e una notte tutta una ridda di avvenimenti concatenati. L'E. ha creato una vasta e complicata macchina d'azione, di cui sono motore gli "inganni", ora orditi con astuzia sapiente, ora di rimbalzo generati dalla mischia degli avvenimenti.

Sullo sfondo del borgo di Castelbuono – ma nella piccola élite dei cittadini di riguardo – Ambrogio ama Marzia; Marzia e Leonora amano Ippolito; Aurelio ama Leonora; Lucilla ama Aurelio; c'è insomma come una catena di amanti non corrisposti, che dà vita ad una girandola di trovate ingegnose, di trame incrociate e sovrapposte... Commedia con scene e atmosfere pronunciatamente licenziose, ma sempre imbrigliate da un forte senso della decenza e dell'onorabilità, *Inganni d'amore* è infatti affidata, per l'assolvimento delle sue pretese ricreative, più alla macchinosità dell'"imbroglio" che all'esasperazione e, quindi, alla satira o alla parodia di

³⁷⁴ C. Naselli, *Commedie del Seicento. Noterella bibliografica*, «La Bibliofilia», xxxiv (1932), 6-7, pp. 237-242; Ead., *Commediografi e accademici siciliani del Seicento*, «Convivium», V (1933), pp. 232-248.

³⁷⁵ A. Migliori, *Belando, Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 7 (1970), *ad vocem*.

tipi e situazioni irregolari. Tipici sono parecchi personaggi, quasi ritratti nelle pose irrigidite dei caratteri (il vecchio babbeo esposto al ludibrio nel suo abito di “galante giovanetto innamorato”, la cortigiana sentimentale, i servi farabutti)... Ma il vero tono della commedia si trova, fuori da questi clichés, in un’andatura sostanzialmente moralistica, che finisce con il castigare i desideri illeciti a beneficio dell’ordine matrimoniale... Rispetto a questo prevalere del serio e del lecito, il triviale rimane episodio di poca importanza; ed esso affiora per lo più, oltre che nella sfera del rozzo interesse economico rivendicato dai servi, nell’ambito del desiderio sessuale, che in poche e circoscritte situazioni acquista una sua qualche greve risonanza.

L’E., con la sua vena urbana e i suoi giudiziari scioglimenti rispettosi del buon costume, è scrittore egualmente corretto, lontano dall’esuberanza linguistica, come lo è dai garbugli scenici incontrollabili o dagli eccessi furbeschi e parodistici. Egli porta nella sua scrittura un entusiasmo di giovane letterato, che descrive la passione d’amore dei suoi personaggi citando quella degli ovidiani Salmace ed Ermafrodito (atto terzo, scena seconda), e che soprattutto mostra le sue letture di Boccaccio, ora attraverso un’allusione a Calandrino, ora attraverso l’analogia di situazione col Decamerone II, III (la scoperta sotto un abito maschile di “popelline tonde e bianche come la neve”). Autore colto ed emendato, l’E. riduce al minimo la presenza dei forestierismi e non attinge nemmeno dal dialetto, limitandosi a ricorrere talvolta a vocaboli rari e gergali e una volta anche al latino (l’aforisma «*omnis repletio mala*»), sia pure in contesto parodistico. Chiusa nel piccolo spazio cittadino di Castelbuono e tutta correlata con l’attività dell’Accademia dei Curiosi, chiamati in causa con evidente scopo laudativo anche per le loro tirate antifemministe (atto quarto, scena seconda), la commedia dell’E. non manca di rivelarci, dietro le censure e l’elogio dell’ordine, le miserie e i disagi del suo secolo. Miserie e disagi che si avvertono nel richiamo insistito al problema della sopravvivenza alimentare («Forse in quel tempo il pane era scarso come adesso»), che si colora talvolta di effetti orrifici e raccapriccianti, come nel racconto del rapimento di Beatrice (atto quinto, scena ottava) da parte del cingaro Farfallone. L’agnizione va infatti in questo caso al di là dello scontato effetto teatrale e diventa testimonianza realistica degli efferati costumi del tempo. Un tempo, in cui i bambini rapiti appagavano, debitamente storpiati, la curiosità di un pubblico amante delle mostruosità e consentivano ai loro carnefici di “andarsi guadagnando il pane per questa o quell’altra città”³⁷⁶.

³⁷⁶ R. Contarino, *Errante Vincenzo*, Ivi, vol. 43 (1993), *ad vocem*.

Contarino conclude: «si ignorano il luogo e la data della sua morte». Non ha torto. Adesso però ne sappiamo di più. Vincenzo Errante – è noto – era figlio del giurisperito Celidonio Errante, che all'inizio del 1562 aveva sposato a Castelbuono Vittoria Flodiola e vi si era trasferito. Alla morte del padre, egli – stando al testamento di Celidonio – contava circa dieci anni e, poiché il testamento fu redatto nel settembre 1585, dobbiamo collocare la sua nascita nel 1575. La sua presenza a Castelbuono è documentata fino al 1597, quando fece anche da testimone in un atto del notaio Guarneri. Poi si può dire che il suo nome scompare quasi del tutto, ricordato appena nel testamento del fratello Gian Francesco, deceduto nel 1612, e nel rivelo del 1607 di Eutizio Giaconia (marito della sorella Annuccia), al quale egli doveva o. 16 come «Vincenzo Errante di Pitineo»³⁷⁷. La citazione di Gian Francesco dimostra che nel 1612 Vincenzo era ancora in vita, mentre il riferimento di Eutizio apre una nuova strada, rimandando proprio alla vicina Pettineo, il luogo dove l'1 aprile 1603 Vincenzo aveva redatto la dedica della commedia al suo protettore Marco Antonio Ferrero, barone di Pettineo. Una indagine sui registri parrocchiali di Pettineo si è rivelata felicissima:

Die 8 agosto XII Indizione 1599. Lo magnifico Vincentio Erranti, spusu di l'una parti, et la magnifica Francesca Cannata, spusa di l'altra parti, facti li tri admonitioni in questa mayuri ecclesia di Pittineo conforme a lo Conciglio tridentino, non chi essendo nullo impedimento foro spusati per mi don Ascanio Roffino, archipresbiteri di detta terra³⁷⁸.

Il contratto matrimoniale era stato stipulato appena quattro giorni prima, in data 4 agosto 1599, dal notaio Innocenzo (?) Lo Conti di Pettineo. Dal 1599 quindi Vincenzo Errante non abitava più a Castelbuono, dove però molto probabilmente in precedenza aveva già composto la commedia e, in attesa che si trovasse il mecenate disposto ad accollarsi le spese della pubblicazione, l'aveva diffusa manoscritta e forse anche recitata. Contarino infatti correttamente osserva che «la commedia non può prescindere da un'immediata ricezione paesana e presuppone la complicità di spettatori

³⁷⁷ Trp, *Riveli, 1607*, b. 941, c. illeggibile.

³⁷⁸ Archivio Parrocchiale di Pettineo, *Registro di Matrimoni 1561-1670*, b. 23, *ad diem*. Debbo alla cortesia di Angelo Pettineo, che ringrazio, l'indagine sui registri parrocchiali di matrimoni e defunti di Pettineo.

pronti a cogliere i riferimenti a realtà e situazioni vicine», ossia la complicità degli spettatori, in particolare dei suoi amici dell'Accademia dei Curiosi, prodighi di elogi ed encomi. Il notaio Mazza nel suo sonetto esprimeva stupore per la corretta descrizione degli inganni d'amore da parte del giovane Vincenzo, «in si acerba età che à pena al quinto lustro arrivi». Quando il notaio scrisse i suoi versi, Vincenzo aveva quindi circa 25 anni, ciò che ha fatto ritenere – erroneamente, a mio parere – il 1578 come anno della sua nascita, retrodatando di 25 anni il 1603, anno della dedica al barone di Pettineo e della pubblicazione della commedia. Ma non è detto che i versi del Mazza fossero proprio dello stesso anno 1603. Penso invece che, come la commedia, fossero già pronti da qualche anno e in tal caso i versi del notaio ci riportano al 1575 come anno della nascita di Vincenzo Errante, come del resto si deduce dal testamento del padre Celidonio, che non era un analfabeta. La data del 1575 è confermata inoltre dal rivelò di anime e beni che egli presentò a Pettineo il 9 dicembre 1615, in cui dichiarò di avere quarant'anni. Resta il problema del luogo dove potesse essere recitata, dato che dalla nostra documentazione non risulta ancora l'esistenza di una struttura teatrale.

Anche se personalmente era uno squattrinato (la madre Vittoria Flodiola, ancora in vita, disponeva di un patrimonio ormai modesto, che conservava come dote per le figlie), Vincenzo a Pettineo entrò a far parte dell'élite locale, se gli si attribuiva il titolo di magnifico. Magnifica era anche la moglie, la quindicenne Francesca Cannata di Nicolò, e non a caso il loro matrimonio fu celebrato personalmente dall'arciprete del luogo. I beni che egli rivelava nel 1615 erano localizzati tutti a Pettineo e molto probabilmente costituivano l'intera dote di Francesca, che intanto gli aveva dato almeno cinque figli: tre femmine (Flaminia, Costanza e Agata) e due maschi, Nicolò di anni 6 e Celidonio di anni 1, che ricordavano nei nomi i nonni materno e paterno. Possedeva due case, una nel quartiere della Badia e l'altra nel quartiere Porta di Palermo, due uliveti nelle contrade Casale e Conto, un vigneto in contrada San Todaro, un orto in contrada Santa Caterina, delle rendite al 10 per cento, una tazza, tre cucchiaini e tre forchette d'argento. In tutto un patrimonio lordo di o. 254, che a causa di oneri e debiti si riduceva a un patrimonio netto di o. 149, che non era un grosso patrimonio. Tra i debiti c'era anche quello nei confronti del

cognato Eutizio Giaconia, non ancora interamente saldato³⁷⁹. Non si comprende quale fosse esattamente l'attività di Vincenzo: forse commerciava olio, prodotto tipico di Pettineo; sicuramente non poteva vivere di rendita.

Il dubbio che il Vincenzo Errante di Pettineo potesse essere un omonimo del Vincenzo Errante autore della commedia *Inganni d'amore* è fugato dal rivelò del 1625, in cui il rivelante dichiarava di essere figlio «de li quondam Celidonio et Vittoria» e di avere cinquant'anni, confermando il 1575 come data di nascita. La sua famiglia si era intanto ridotta di numero, per il decesso di Celidonio e forse anche per il matrimonio di qualcuna delle figlie. A suo carico rimanevano soltanto Nicolò di anni 15 e Costanza. Rispetto al 1615, il patrimonio rimaneva inalterato e qualche vecchio debito era stato anche saldato, ma le valutazioni attribuite ai diversi beni erano molto più basse che in precedenza: il valore dell'abitazione principale crollava da 50 onze a 28, della seconda casa, ridotta ormai a *casalino*, da o. 30 a 8, dell'uliveto di contrada Casale da o. 100 a 40 e dell'uliveto di contrada Conto da o. 40 a 30, dell'orto da o. 3 a 2, mentre il vigneto in contrada San Teodoro era stato trasformato in uliveto e la sua valutazione passava da o. 10 a 8. Il valore delle rendite rimaneva inalterato (o. 12), mentre l'argenteria non era più rivelata (occultamento?) e di contro si denunciavano due cantari di olio (kg. 160), con un dimezzamento del valore dei beni mobili da 8 a 4 onze. Gli oneri (rendite passive) erano leggermente più pesanti, ma i debiti erano notevolmente diminuiti (il credito al cognato Giaconia era stato pagato): da o. 42.15 a 7.15. E tuttavia, per effetto della notevole contrazione del valore degli immobili, il patrimonio netto si riduceva ad appena o. 19.15³⁸⁰.

Dieci anni dopo, nel gennaio 1635, «Vincentius Erranti, oriundus Castri boni et civis huius terre Pittinei per ductionem uxoris», spontaneamente volle restituire alla moglie Francesca, assistita dal comune figlio sacerdote Nicolò, parte della sua dote, facendo

³⁷⁹ Trp, *Riveli di Pettineo, 1615*, b. 1490, *Rivelo di Vincenzo Errante*, Pettineo, 9 dicembre 1615, cc. 671r-672r. Il rivelò è redatto dallo stesso Errante, come si rileva confrontando l'espressione iniziale "Vincenzo Errante capo di casa" con quella finale della terza pagina "Io Vincenzo Errante confirмо ut supra manu propria", mentre il "Vincenzo Erranti" successivo è di mano del funzionario che ha accolto il rivelò e calcolato l'entità dei beni rivelati.

³⁸⁰ Ivi, *Riveli di Pettineo, 1625*, b. 1492, vol. II, *Rivelo di Vincenzo Errante*, 31 gennaio 1625, cc. 167r-169v.

seguito a una precedente restituzione in notaio Sebastiano Genito (?) di Pettineo in data 9 febbraio 1608. Le cedeva così il vigneto in contrada San Todaro con tutti i miglioramenti da lui effettuati, che la moglie aveva ereditato dalla defunta madre; una stanza solerata, ossia *dammuso*, chiamata la cucina, che egli stesso aveva fatto costruire nel vicolo concessogli dal defunto barone Marco Antonio Ferrero, collaterale alla casa solerata che la moglie aveva ereditato extradote dalla madre; tutti i suoi libri, anche manoscritti, gli strumenti musicali, suppellettili e utensili presenti all'interno della sua abitazione, e ancora qualsiasi oggetto, senza indicazione di nome e di genere, d'oro, d'argento, di rame, di stagno, di ferro, di legno, di terracotta, di lana, di lino e di seta: «omnes eius libros quos habet, tam scriptos a mano quam a stampa, et omnia instrumenta sua musice, stivilis et arnesis dictae domus ac alia universa qua ipse Vincencius habet et existientia a limine intus dictarum domorum sue solite habitationis et etiam huiuscumque sine nominibus, generibus et species auri, argenti, rami, stagni, ferri, ligni, terrecotte, lane, lini et sericarum»³⁸¹. L'arredamento dell'abitazione dimostra come il suo tenore di vita fosse in fondo quello di un intellettuale benestante di paese del suo tempo. Inoltre, il riferimento a scritti a mano donati alla moglie mi fa pensare che egli, oltre alla commedia *Inganni d'amore* abbia potuto scrivere altre opere, lasciate manoscritte per l'impossibilità di trovare un mecenate che si accollasse le spese della pubblicazione. E forse non ricorda male il vecchio arciprete di Pettineo Orazio Sapensa, per il quale l'archivio parrocchiale conservava un manoscritto, oggi irreperibile, su Santa Oliva, patrona di Pettineo, di cui era autore 'tale' Vincenzo Errante³⁸².

L'ultimo suo rivelò è quello del 1637. La famiglia si era ridotta ai due coniugi, i figli non c'erano più e al figlio Nicolò, sacerdote e "franco di gabella", probabilmente era stata trasferita la parte più consistente del patrimonio come patrimonio sacro per consentirgli l'ordinazione sacerdotale: «Io Vincenzo Errante, rivelante, dice aver fatto donazione di beni non rivelati a persone assenti di militia e franchi di gabella». Non riesco a individuare le "persone assenti di militia" a cui egli aveva fatto dono di una parte del patrimonio,

³⁸¹ Archivio di Stato di Messina, Fondo notarile di Mistretta, notaio Paolo Gulioso, b. 366, II, 14 gennaio 1635, cc. 29v-30r. Debbo l'indicazione alla cortesia del sig. Salvatore Casablanca, ricercatore dell'Archivio di Stato di Messina, che ringrazio.

³⁸² Lo avrebbe comunicato all'architetto Angelo Pettineo che lo aveva interpellato per mio conto.

dato che non risulta l'esistenza di altri figli maschi oltre il sacerdote Nicolò e il defunto Celidonio: probabilmente si trattava di un genero. A giudicare dai nomi dei confinanti, egli continuava ad abitare nella vecchia casa, anche se nel frattempo il quartiere aveva cambiato nome in Piazza vecchia e il suo valore si era ridotto a 20 onze. La seconda casa era sempre un *casalino dirrupato*, mentre l'orto di contrada Santa Caterina si era trasformato in gelseto che aveva come effetto un incredibile incremento del suo valore (o. 17.4), perché i dodici sacchi di fronda di gelso che esso annualmente produceva rendevano o. 1.6, che al 7 per cento equivalevano appunto a un capitale di o. 17.4. Siamo nella fase della massima espansione della gelsicoltura e quindi degli allevamenti dei bachi da seta e della produzione di seta grezza che interessava soprattutto l'area dell'attuale provincia di Messina. Di contro, Vincenzo non aveva più debiti e i suoi oneri si limitavano a una rendita passiva di o. 2 l'anno per un capitale di o. 20, che valeva però a ridurre il suo patrimonio netto a o. 21³⁸³.

Pochi anni ancora e nel marzo 1642 Vincenzo rimase vedovo, per la morte della moglie Francesca, di circa 58 anni³⁸⁴, alla quale egli non sopravvisse a lungo: dopo avere infatti ricevuto il 19 maggio 1643 l'estrema unzione, il giorno successivo 20 maggio «Vinzentius Erranti, filius quondam Celidonii, etatis annorum septuaginta circiter [in realtà, gli anni erano 68], in domo propria, in comunione Sancte Matris Ecclesiae animam Deo reddidit» e lo stesso giorno fu sepolto nella chiesa madre di Pettineo³⁸⁵.

Il possesso di più strumenti musicali («omnia instrumenta sua») da parte di Vincenzo Errante dimostra che egli era anche un esperto di musica, forse addirittura un compositore. La musica, come abbiamo visto, era un genere molto coltivato dagli Accademici castelbuonesi, alcuni dei quali ne erano addirittura maestri. Don Nicolò Bandò, ancora chierico, nel 1593 si impegnava per sei mesi con un collega a «inpararlo a cantari in concerto tutti sorti di mottetti... et madrigali». E maestro era anche Valerio

³⁸³ Trp, *Riveli di Pettineo, 1637*, b. 1492, vol. III, *Rivelo di Vincenzo Errante*, 21 agosto 1637, cc. 91r-v.

³⁸⁴ Archivio Parrocchiale di Pettineo, *Registro di defunti 1631-1655*, b. 33, c. 180.

³⁸⁵ Ivi, c. 217. Una ricerca nei notai di Pettineo, conservati presso l'Archivio di Stato di Messina, potrebbe fornirci interessanti lumi sulla sua attività economica e forse anche sull'attività intellettuale. Spero che a Pettineo qualcuno voglia occuparsene.

Errante, fratello maggiore di Vincenzo, al quale forse aveva insegnato i primi rudimenti: nel 1607, come sappiamo, aveva curato i servizi musicali per la festività della Concezione nella chiesa del Monte e nel 1614 teneva una vera e propria scuola di musica. Con due suoi colleghi chierici assumeva infatti l'incarico di «docere eis artem musice de cantofermo tantum» per un anno, unitamente agli altri suoi allievi. Nel 1627, ormai non più chierico, era ancora in attività e unitamente al sacerdote Francesco Di Maria si impegnava con i giurati «ad assistere... in cantare nell'organo» della Matrice con un compenso annuale di o. 3, a carico della stessa chiesa e della cappella del Sacramento³⁸⁶. Erano almeno due le chiese di Castelbuono dotate di organo, perché – come sappiamo – oltre quello della Matrice che nel 1560 era affidato a Tommaso Peroxino, anche i frati di San Francesco disponevano di un organo ancor oggi esistente. Don Cesare Ventimiglia nel maggio 1579 commissionava a un organista palermitano, Nicolò Angelo Testaverde, già noto a Castelbuono, la fabbricazione nella sua bottega di Palermo di un claviorgano, uno strumento musicale particolare che fonde in sé un clavicembalo con un organo: e infatti Testaverde doveva costruire un cembalo con i suoi registri e con il suo organo con tre registri (principale, flauto e piffari), il tutto in legno di cipresso, da consegnare entro il novembre successivo, per il prezzo di o. 24³⁸⁷.

Con lo strumento di don Cesare erano quindi almeno tre gli organi presenti nella seconda metà del Cinquecento a Castelbuono, che tra le comunità madonite si poneva senz'altro all'avanguardia nel settore musicale. Grazie alla loro presenza si formavano maestri che venivano richiesti anche nei paesi vicini: nel 1569, Francesco Pagesi si impegnava a Polizzi a «docere eos cantum musice» cinque sacerdoti e un suddiacono, per un anno e un compenso di o. 1.6

³⁸⁶ Cit. in R. Termotto, *Documenti per una storia della musica sacra nelle Madonie*, «Valdinoto. Rivista della Società calatina di Storia patria e Cultura», n. 1, 2006, pp. 195-196.

³⁸⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 6 maggio 1579, c. 551r. Il più antico claviorgano oggi esistente è conservato presso il Victoria and Albert Museum di Londra ed è stato costruito da un fiammingo proprio nel 1579, l'anno in cui l'artigiano palermitano costruiva quello di don Cesare. Non so se facesse parte del claviorgano di don Cesare il «cimbalo di sonari di tasti a due registri con suo scascionetto di sotto e due trispi», che nel 1671 Giovanni Flodiola, gabello della screzia di Castelbuono, vendette a Francesco Bonafede per o. 12 (cit. in R. Termotto, *Documenti per una storia della musica sacra nelle Madonie* cit., p. 199).

per ogni discepolo³⁸⁸. Credo si trattasse del sacerdote Francesco Pagesi, *musicus*, che nel 1581 si obbligava col sacerdote Pietro D'Aloisio a «eum docere secundum eius possibilitatem et capacitatem intellectus de cantu et contrapunto», dall'inizio di gennaio a Pasqua, per un compenso di una salma di grano, di cui metà subito e il resto durante la settimana santa³⁸⁹. Eppure ancora nel 1582 il sacerdote Orazio Di Marco ingaggiava tre musicisti di Castrogiovanni, Giuseppe Gambacorta, Antonino Chiavetta e Simone Taccone, perché lo assistessero «cum eorum instrumentis soni» nelle messe cantate dal 17 al 21 agosto con un compenso complessivo di o. 1.18³⁹⁰.

Dell'Accademia dei Curiosi non facevano parte né medici né giurisperiti. Sul loro impegno culturale non sappiamo quasi nulla, anche perché per i medici mancano anche gli inventari post mortem e quello del dr. Guerrieri non registra l'esistenza di libri. Il minuzioso inventario post mortem dell'avvocato Foti non registra alcun testo giuridico. Ai testi giuridici e filosofici del notaio Matta si è già accennato, mentre la lunga lista dei libri della biblioteca dell'uid Ottavio Abruzzo (*bona mobilia reperta in scriptorio*) contenuta nell'inventario post mortem è pressoché illeggibile e peraltro poco analitica dato che autori e titoli sono indicati molto sommariamente. Peccato che una biblioteca così ben fornita come era indubbiamente quella dell'avvocato Abruzzo non possa essere meglio conosciuta. Tra le opere individuate³⁹¹, oltre ai testi

³⁸⁸ R. Termotto, *Documenti per una storia della musica sacra nelle Madonie* cit., p. 194.

³⁸⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 2 gennaio 1580 (s. c. 1581). Attorno al 1590, il sacerdote Pagesio impiegava i compensi ricevuti nell'acquisto di parecchi piccoli uliveti.

³⁹⁰ Ivi, 7 agosto 1582, cc. 491v-492r.

³⁹¹ Il notaio Russo, che con una scrittura ostica ha redatto l'inventario, ha rilevato dai frontespizi dei volumi, senza comprenderli, quelli che a lui parevano titoli (per esempio, elenca un non meglio specificato «opus aureum»). Con grosse difficoltà sono riuscito a individuare le seguenti opere e autori: «cinco testi civili» (probabilmente i cinque volumi del *corpus iuris civilis*), l'opera di Bartolo Lesbio? il nome è sconciato), la *Practica sindicatus* di Girolamo Giorlando, le *Constitutioni prammaticali del Regno di Sicilia fatte sotto ... Marc'Antonio Colonna* (Palermo, 1583), l'*Istruzione della milizia ordinaria del regno di Sicilia riformata dal Viceré conte di Olivares nel 1595*, gli *Iura municipalia seu consuetudines felicitis urbis Panormi* di Paolo Caggio, il *Convivium Quadragesimale* di Valente Quaresima, *Speculum confessorum* del francescano Matteo Corradone, il Tiraqueau, la cosiddetta *Practica* di Lanfranco di Oriano, la cosiddetta *Practica Baldi* (cioè la *Compendiosa* di Tancredi da Corneto),

canonici del diritto siculo, mi piace segnalare la presenza dell'opera sulla nobiltà di André Tiraqueau, ancor oggi ritenuta fondamentale dagli studiosi che si occupano di questioni attinenti alla nobiltà. E l'Abruzzo, come sappiamo, era autore di una storia di Castelbuono, in cui certamente gran parte era dedicata ai Ventimiglia.

Accanto a un teatro colto, quale era certamente quello degli Accademici, a Castelbuono negli stessi anni troviamo traccia di un teatro popolare: nel maggio 1596 Antonio Rametta, Cristoforo Capone e Bernardino Albani, conosciuti dal notaio Mazza ma i cui cognomi (tranne Rametta) non sembrano del luogo, ingaggiarono l'attore napoletano Decio Della Rursana, presente a Castelbuono e anch'egli conosciuto dal notaio, perché 'servisse' loro «ut dicitur in comedia et in banco di trastullo», ossia perché recitasse come attore in teatro sino al primo giorno della successiva quaresima, quindi per tutta l'estate, l'autunno e l'intero periodo di Carnevale, con un salario abbastanza elevato di tre tari al giorno oltre vitto e alloggio, «cossi quando si recita, come quando non si recita». Il contratto di ingaggio prevedeva che l'attore napoletano potesse allontanarsi illicenziato dall'attività («stia in electione sua d'andarsene») sin dal «primo giorno che detti di Rametta, Albani et Caponi mancheranno di dare al detto Detio detta mercede»³⁹². Poiché si trattava di rappresentazioni teatrali laiche, dobbiamo escludere che si tenessero all'interno delle chiese, tanto più che gli spettacoli non erano occasionali ma si prolungavano per un'intera stagione, periodo di Carnevale compreso. Dobbiamo quindi pensare all'esistenza di un locale adibito a teatro, anche se, ripeto, nella documentazione di esso non c'è alcuna traccia.

4. L'arte

Castelbuono sembra non producesse artisti. Furono parecchi coloro che vi operarono nel corso del Cinquecento, ma nessuno sembra nativo del luogo, tranne forse all'inizio del secolo il pittore-intagliatore mastro Giovanni Nuccio, conosciuto anche fuori.

il *Tractatus de maleficiis* di Angelo Gambiglioni, un *De pactis* (di Andrea ab Exea? il cognome è sconciato), la *Pratica criminalis* di Pietro Follerio, delle «communes opinionones criminales» (di Prospero Farinacci?), Egidio Bossi, Giulio Claro, le *Prammatiche del Regno di Sicilia*, il *Supplementum chronicarum orbis ab initio mundi usque ad annum 1482* di Filippo di Bergamo, Nicolò Intriglioli, Ottavio Corsetto, Giuseppe Cumia (Asti, notaio Gian Giacomo Russo, b. 2299, 12 settembre 1606, cc. 3v-5r).

³⁹² Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 4 maggio 1596.

I lapicidi, tra i quali c'era certamente qualche scultore (Andrea Longo, ad esempio), venivano tutti dalla Toscana, Carrara in particolare. E sappiamo che, quando nel 1563 la confraternita decise di dotare di una immagine di Santa Maria del Soccorso la chiesa omonima, si rivolse a uno scultore di Petralia Sottana, mastro Pino Russo e, alla sua morte, al figlio mastro Andrea. Negli anni Sessanta operavano due pittori, mastro Francesco de Auxilia e Manfredi De Dato. De Auxilia – abitante a Castelbuono, ma probabilmente originario di Castrogiovanni come Sebastiano – compare in una sola occasione e neppure come artista, anche se il notaio lo chiamava *pittor*: nel 1567, con la fideiussione di fra Tiberio La Rocca e mastro Bernardo Palumbo, ottenne un mutuo di o. 5 da Salvatore Cusimano, rimborsabile dopo un mese³⁹³. Sul suo conto non sappiamo altro. Nello stesso anno Pietro Russo incaricava mastro Manfredi De Dato di San Mauro di dipingergli un quadro con l'immagine di Maria Vergine.

Negli anni Settanta cominciò la sua attività castelbuonese Sebastiano de Auxilia (n. 1543), originario di Castrogiovanni, forse fratello o figlio di Francesco. È già noto ai lettori come pittore e arredatore, ma fu anche «autore di varie interessanti statue lignee, alcune delle quali ancora esistenti, per chiese di Castelbuono e di altri paesi del comprensorio madonita»³⁹⁴. Nel 1571 si obbligò con l'amministrazione civica a dipingere l'immagine della Madonna delle Grazie in una delle porte del borgo, la Porta di Pollina³⁹⁵. Ma è probabile che allora – pur abitando a Castelbuono, dove sposava Aquilina La Rocca, figlia di Pompilio e di Diana Bonfiglio, appartenente cioè a una famiglia prestigiosa anche se in decadenza – lavorasse soprattutto nell'area dei Nebrodi, perché nel 1573 si impegnò a scolpire per la chiesa di San Nicolò di Castel di Lucio una immagine di San Nicolò di Bari per un compenso di o. 25³⁹⁶; e a lui sono attribuiti «alcuni riquadri con i *Misteri del Rosario*, parti superstiti e pressoché illeggibili di una tela ad olio *istoriata* eseguita nel 1574, oggi incastonati nella nicchia che ospita la statua lignea della *Madonna del Rosario* di Simeone Li Volsi nella chiesa madre di Tusa»³⁹⁷.

³⁹³ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 21 luglio 1567, c. 166r.

³⁹⁴ R. Termotto, *Nuovi documenti su Giuseppe Salerno e altri pittori attivi nelle Madonie tra '500 e '600 cit.*, p. 325.

³⁹⁵ Ibid.

³⁹⁶ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 3 aprile 1573, c. 341r.

³⁹⁷ R. Termotto, *Nuovi documenti su Giuseppe Salerno e altri pittori attivi nelle*

Nello stesso 1574 a Castelbuono concedeva a metà il frutto del suo uliveto di contrada Bisconti a Vincenzo Provina, al quale prometteva di vendere anche due cantari di olio proveniente dalla sua parte, al prezzo della metà che avrebbero imposto i giurati, e riceveva intanto un anticipo di o. 2.12³⁹⁸. L'epidemia di peste che devastò la Sicilia nel 1575-77 si era appena attenuata, quando nel febbraio 1577, la confraternita di San Rocco, il santo protettore e guaritore dei malati di peste, gli affidò l'incarico di «lavorare imaginem» del santo, secondo l'iconografia tradizionale, con un angelo e il cane, e ad eseguire lo *scannello*³⁹⁹: statua forse da identificare con quella già custodita nella chiesa del Crocifisso, oggi nella Matrice di Castelbuono⁴⁰⁰. Per Filippo Militello alias Ruberto nel 1581 Sebastiano dipinse (o scolpi?) un'immagine del SS. Salvatore, ricevendo come compenso degli ulivi in contrada Tri Airi per un valore di o. 4.20, che lo stesso giorno vendette a mastro Giacomo Lombardo⁴⁰¹. Il suo nome non compare tra i rivelanti del 1584, diversamente dalla moglie Aquilina, che con i suoi cinque figli faceva parte del nucleo familiare del fratello Col'Antonio La Rocca, peraltro sposato, e abitante in una casa in affitto dello zio sacerdote Pietro Lo Bruno⁴⁰². Eppure mastro Vincenzo Guarneri contemporaneamente rivelava che la sua casa nel quartiere San Giuliano confinava con quella di mastro Bastiano de Auxilia⁴⁰³. Un rompicapo dal quale non riesco a venir fuori!

Due anni dopo, nel Natale del 1586, Sebastiano si impegnò con il cognato Col'Antonio a dipingergli in olio una immagine della Madonna dell'Itria, di ml. 3 per 1,87 circa, su una parete della sua abitazione; a fabbricargli una credenza in legname e a fornirgli cinque colonne di marmo con capitelli⁴⁰⁴. L'anno successivo Filippo Militello alias Ruberto gli affidò un nuovo incarico: «dorare e

Madonie tra '500 e '600, cit., p. 325, che riprende una indicazione di A. Pettineo, P. Ragonese, *Potere, arte e società nella diocesi di Cefalù. La Madrice di Tusa, un caso emblematico*, Palermo, 2003, p. 27.

³⁹⁸ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 31 marzo 1574, c. 177r.

³⁹⁹ R. Termotto, *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico* cit., p. 248.

⁴⁰⁰ Una sua foto in A. Di Giorgi, *Matrice Nuova di Castelbuono. Storia, Arte e Fede* cit., p. 204.

⁴⁰¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 13 maggio 1581 (due atti), cc. 54r-55r.

⁴⁰² Trp, *Riveli, 1584*, b. 939, cc. 203r-206r.

⁴⁰³ Ivi, c. 787.

⁴⁰⁴ R. Termotto, *Nuovi documenti su Giuseppe Salerno e altri pittori attivi nelle Madonie tra '500 e '600*, cit., p. 325.

decorare la statua di San Lorenzo ed inoltre ... *istoriare* in olio la *vara*»⁴⁰⁵. E nel maggio 1590 Domenico Ortolano di Pollina, attraverso l'intermediazione del cognato avvocato Ottavio Abruzzo, gli commissionò la fattura di una statua in legno dello Spirito Santo collocato su un trono di nuvole con il crocifisso tra le braccia e una colomba argentea sul petto («ut dicitur assettata sopra un trono di nebula, cum eius crucifixo in brachiis et cum columba in pectore ipsius Spiritus Sancti argentea»), dell'altezza di ml. 1,63, secondo il modello in carta predisposto dallo stesso de Auxilia. E ancora «lo crucifixo con sua croce parti deorata et parti toccata di argento et coluri, con la tovaglia di oro... et cum la spera parti di oro et parti di argento con soi seraphini deorati de oro et di pictura conforme a l'arti». Il materiale necessario (legname, chiodi, altri ferri, gesso, oro, argento, pece, colore, colla e altro ancora) sarebbe stato a carico del pittore, che avrebbe consegnato l'opera a Castelbuono in due fasi: «in blanco per totum quartum quintum diem mensis augusti» (il 4-5 agosto?) e dorata e completata entro la festività di San Francesco (4 ottobre). Il compenso era stabilito in o. 30, di cui 6 anticipate e il resto o. 12 «fatta consignatione preditta in bianco in detto quarto die mensis augusti» e o. 12 alla consegna definitiva dell'opera⁴⁰⁶. A ragione, Termotto ritiene che «anche se la croce ed il crocifisso sono stati, quasi certamente, rifatti in epoca successiva, il gruppo della Trinità di Pollina rimane uno degli esempi più significativi della scultura lignea madonita, chiara testimonianza del lungo permanere di stilemi consolidati nelle botteghe madonite»⁴⁰⁷.

⁴⁰⁵ Id., *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico* cit., p. 248. Per Termotto, «statua e *vara* potrebbero essere quelle concesse da tre sacerdoti castelbuonesi, tra i quali Giovanni Militello *alias* Ruberto, a Claudio Failla per collocarle nella costruenda cappella dello stesso nella chiesa madre di Pollina. I tre presbiteri, infatti, ricevono dal Failla oltre tre onze che erano state versate dagli stessi al de Auxilia a saldo del *magisterio*. La vicenda potrebbe avere avuto un percorso ancora più tortuoso in quanto la statua, perduto il fercolo processionale, potrebbe essere quella dai caratteri primo cinquecenteschi, se non precedenti, che abbiamo notato nella Matrice Vecchia di Castelbuono, "rivestita" da una decorazione floreale settecentesca».

⁴⁰⁶ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 9 maggio 1590. Una condizione finale prevedeva che «fenita et complita che serrà ditta immagine de tutto punto, si pocza ad instantia di ditto Dominico di Ortulano fari reconoxiri per dui experti nell'arti preditta et, non essendo magistrabilmenti fatta come si conveni et requedi et contra la forma delle predicti patti et condiconi, che ditto magnifico di Ortolano illa pozza fari reconzari et accomodari a tutti dispisi et danni di ipso di Auxilia».

⁴⁰⁷ R. Termotto, *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico* cit., p. 248.

Per Domenico Oddo, nell'aprile 1591 Sebastiano si impegnò a dipingere un'immagine su una cassa⁴⁰⁸, e lavorò anche per l'avvocato Abruzzo, che a fine agosto gli cedette i diritti su o. 4 a carico di diverse persone, a titolo di elemosina e come compenso per la fattura di un'immagine e per altri lavori in corso commissionatigli⁴⁰⁹. Quel «pro elemosina» con cui l'avvocato giustificava la cessione dei crediti ci induce a ritenere che il de Auxilia, terziario francescano da alcuni anni, non dovesse condurre una vita molto agiata. Nei primi mesi del 1592, egli era certamente l'artista più apprezzato a Castelbuono, se l'amministrazione civica gli affidava l'incarico di costruire un «arco triumfali seu ponti» per festeggiare la prima visita in paese della nuova moglie del marchese, donna Dorotea Branciforte. I giurati si impegnavano a fornirgli legname, colori, *cannavazzo* (tessuto di canapa), cerchi, chiodi, corde, spago, mentre Sebastiano era tenuto

nelli loghi dove starranno l'arme di detti illustrissimi signori fare due angeli in revelo [*recte*: rilievo], che tenghino li armi praedicti et ultra in li loghi dove starranno meglio comodi fare due stadue con loro insegne seu trofei secondo l'arte et in la sommità di detto arco fare anco dui quatri et in quelli depigniri tutte quelle cose che detti magnifici iurati vorranno di grandezza necessaria et conforme et ultra in la predicta sommità uno angelo in revelo con l'insegna in mano⁴¹⁰.

Un lavoro che richiedeva non soltanto la sua competenza di pittore, ma anche quella di *mastro d'ascia* e di arredatore. Egli doveva inoltre dirigere la costruzione di altri archi con rami di mirto («altri archi mortillari»), con un compenso complessivo di o. 16. L'anno successivo, Auxilia presentò regolarmente il suo rivelò, dichiarando soltanto il possesso dell'abitazione di quattro vani (due terrani e due solerati) nel quartiere Terravecchia per un valore di o. 50, dove viveva con la moglie Aquilina e i cinque figli: fra Francesco (n. 1574), Giuseppe (n. 1582), Franceschino (n. 1585), Arcangela e Annuccia. Non possedeva altro, ma in compenso non aveva debiti⁴¹¹ e nel 1598 poteva acquistare per o. 16

⁴⁰⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 4 maggio 1591.

⁴⁰⁹ Ivi, 31 agosto 1591, c. 312r.

⁴¹⁰ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 4 febbraio 1591 (s. c. 1592), cc. 164r-165r.

⁴¹¹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, c. 203. L'abitazione di Sebastiano confinava con quella degli eredi di mastro Vincenzo Guarneri, già nel quartiere San Giuliano, che

un vigneto in contrada San Leonardo⁴¹². L'attività di Sebastiano è documentata sino al 1601: sappiamo già della sua partecipazione ai lavori di completamento dell'altare maggiore della chiesa della Misericordia. Nello stesso 1598 Gian Pietro Guarneri gli commissionò «uno scannello [= fercolo] di legname con li soi ligni per portare a San Francesco di Paula»⁴¹³ e due anni dopo Fabio de Fiori gli affidò la fattura di una immagine dello stesso santo, da collocare probabilmente sullo scannello. Contemporaneamente i deputati della fabbrica della cattedrale di Cefalù lo chiamavano da Castelbuono a «rividiri la pittura e stimarla» delle tele eseguite da Francesco Madia per uno degli organi della chiesa⁴¹⁴. Nel maggio 1601, a Castelbuono si impegnò con la confraternita di San Nicolò di Gratteri a eseguire, per un compenso di o. 25, una scultura in legno di sughero del santo «assetato in la sua ciera pro tribunali...depitto, incarnato, deorato et frixiato d'oro...ben stucchiato et incollato con due angeli di relevo...che uno porta lo libro aperto et l'altro la croza cum soi ali deorati»⁴¹⁵. Nella documentazione successiva non c'è più altra traccia né di Sebastiano né dei figli: forse si era trasferito a Santa Caterina, un centro feudale appena fondato, dove nel 1610 abitava tale Sebastiano de Ausilia di Castrogiovanni, al quale i giurati del luogo affidavano la fattura di una statua in legno della Madonna del Carmine⁴¹⁶.

Negli anni Ottanta operò a Castelbuono anche il pittore mastro Gaspare Vazano, detto «lo zoppo di Gangi», al quale – come sappiamo – i rettori della costruenda chiesa di Santa Maria dell'Itria commissionarono l'immagine a olio e colori della Madonna dell'altezza di palmi 10 (ml. 2,5) e della larghezza di palmi 7 (ml. 1,75), per un compenso di o. 12. Non conosciamo invece l'artista che negli stessi anni Ottanta affrescò per un compenso di o. 18 la nota cappella di San Marco, di proprietà della famiglia Lupo, che nel 1591 era ricca

ormai faceva parte del quartiere Terravecchia. Ritengo possa trattarsi dell'antica casa di Giacomo La Rocca, nonno di Aquilina.

⁴¹² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 1 marzo 1597, s. c. 1598, c. 107r.

⁴¹³ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 26 settembre 1598, cc. 8v-9r.

⁴¹⁴ R. Termotto, *Nuovi documenti su Giuseppe Salerno e altri pittori attivi nelle Madonie tra '500 e '600*, cit., pp. 325-326.

⁴¹⁵ Id., *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico* cit., p. 249.

⁴¹⁶ O. Trovato, *Documenti riguardanti la scultura e l'intaglio in legno nella Sicilia Centrale. Regesto e Trascrizione*, in T. Pugliatti, S. Rizzo, P. Russo (a cura di), *Manufacere et scolpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco* cit., pp. 579-580.

di «figuri et inmagini, zoè a lo altare magiore la Trinità, apresso San Marco evangelista, seguita Santo Jacobo di Galizia et poi la immagini di lo Spasimo et poi la Nunciata Santissima»⁴¹⁷.

A fine secolo registriamo la presenza di due altri artisti forestieri, i pittori Pietro Pumetta di Geraci e Nunzio De Orio, napoletano, il quale, come sappiamo, nel 1600 fu incaricato di restaurare le pitture ad olio delle due cappelle del Crocifisso e di San Pietro. A Pumetta – noto ai lettori per i lavori nella chiesa della Misericordia nel secondo decennio del Seicento – l'uid Simone De Flore ordinò nel 1596 la fattura di diversi quadri: un quadro di San Giacinto alto m. 2,5 e largo m. 1,75 contenente la rappresentazione di otto miracoli del santo e delle armi del De Flore, secondo il modello a stampa in possesso del vicario del convento di Santa Maria del Rosario, Vincenzo Saladino, per un compenso di o. 10; di dodici «quadri del credo» e uno del «convito del fariseo», secondo il modello a stampa in possesso dell'abate di Santa Maria del Parto e governatore del marchesato, uid Sigismondo Ventimiglia, per un compenso complessivo di o. 20⁴¹⁸. Contemporaneamente realizzava per la chiesa del Salvatore un piccolo crocifisso *di relevo*, trattato con olio in modo da poter resistere all'acqua⁴¹⁹. Dal rivelo del 1607 apprendiamo che egli viveva a Castelbuono con la moglie Vincenza Papa, anch'essa originaria di Geraci, e possedeva soltanto quattro anelli d'oro con pietre preziose del valore di o. 2 e un cucchiaino d'argento (tari 12). Di contro, aveva debiti con abitanti di Castelbuono e di Polizzi per o. 2, mentre nel 1616 rivelava soltanto un credito di o. 1.12 e un debito di o. 1. A Polizzi nel 1601 aveva lavorato alla *vara* di Sant'Orsola e vi era ritornato nel 1615 per lavori alla *vara* di San Gandolfo⁴²⁰. Lavorò a lungo anche a Collesano. Lo ritroviamo ancora a Castelbuono nel 1626, quando si impegnò con i procuratori della locale chiesa

⁴¹⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 13 maggio 1591.

⁴¹⁸ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 30 ottobre e 9 novembre 1596, cc. 11r-12r. Il *Dizionario degli artisti siciliani* ha ritenuto di modificare il nome da Pumetta in Pometta (cfr. V. Zoric, *Pometta Pietro*, in L. Sarullo (a cura di), *Dizionario degli artisti siciliani. II. Pittura*, Novecento, Palermo, 1993, *ad vocem*). Nel suo rivelo del 1607, il quarantunenne pittore si firmò però *Petro Pumetta*, non Pometta (Trp, *Riveli, 1607*, b. 942, c. 757). E nel rivelo del 1616 si sottoscrisse: «Io Petro Pumetta confirmo como supra mano propria» (Trp, *Riveli, 1616*, b. 945, c. 32).

⁴¹⁹ R. Termotto, *Scultori e intagliatori lignei nelle Madonie. Un contributo archivistico cit.*, p. 249.

⁴²⁰ *Ibid.*

di Santa Maria della Catena a dorare lo *scabellum* della statua della santa, che dovrebbe essere quella realizzata dai Russo negli anni Sessanta. Due anni dopo sposò in seconde nozze a Caltavuturo⁴²¹, dove aveva già dipinto su tela il Gesù depresso dalla croce nella locale chiesa dei SS. Pietro e Paolo⁴²² e dove forse si trasferì definitivamente.

La grande tela della Madonna degli Angeli per l'altare maggiore della chiesa dei Cappuccini si deve nel 1601 al pittore messinese Antonio Catalano il vecchio⁴²³. Lo stesso anno, il sacerdote Michele Trentacoste commissionò al pittore Giuseppe Salerno, noto anch'egli come "lo zoppo di Gangi", la fattura di una grande tela del giudizio universale (ml. 3,87 x ml. 3,35) conforme a quella della cappella della confraternita di San Sebastiano, lavorata «ut vulgo dicitur a sguzzo et di culuri convenienti con quelli figurami ben proporzionati conforme che requedi l'arti», per il prezzo di o. 12, di cui o. 4 contanti, o. 2 subito dopo l'abbozzo del quadro e il saldo alla fine⁴²⁴. E l'anno successivo donò alla chiesa del convento «quemdam eius quatum magnum in quo est depittum iudicium universale, pitture ut vulgo dicitur in tempera», che, collocato nell'altare di sinistra, doveva rimanervi in perpetuo: in caso di rimozione dall'altare, il sacerdote e i suoi eredi si riservavano il diritto di riprendere la tela e collocarla in altro luogo a loro benvenuto⁴²⁵. La tela, oggi non più reperibile come del resto anche l'altra della confraternita di San Sebastiano che le fece da modello, non è nota agli storici dell'arte.

Negli anni Novanta (1596-98) risultava presente, come sappiamo, anche lo stuccatore mastro Giuseppe Li Volsi di Tusa, impegnato in lavori di falegnameria e nella fattura dell'altare maggiore della chiesa di Santa Maria della Misericordia. L'attività di artisti forestieri a Castelbuono continuò molto intensa ancora nel corso del Seicento.

⁴²¹ Ibid.

⁴²² V. Zoric, *Pietro Pometta* cit.

⁴²³ A. Mogavero Fina, *Nel travaglio dei secoli. Castelbuono* cit., p. 84. M.P. Pavone Alajmo parla di tela raffigurante Santa Chiara, San Francesco, San Benedetto e San Mauro, che sono rappresentati in basso, piuttosto che la Madonna e gli angeli che le fanno corona, rappresentati in alto (M.P. Pavone Alajmo, *Catalano Antonio, il vecchio*, in L. Sarullo (a cura di), *Dizionario degli artisti siciliani. II. Pittura*, cit., ad vocem).

⁴²⁴ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 28 novembre 1601, cc. 187r-188r.

⁴²⁵ Ivi, 8 luglio 1602, c. 341v.

5. La pastorizia

L'allevamento di pecore e capre era l'attività fondamentale dei castelbuonesi e gli allevatori erano un ceto tra i più dinamici del paese, dotato di capacità imprenditoriali e quindi più pronto a realizzare il salto economico, che alle generazioni successive significava anche promozione sociale. La loro attività si svolgeva in territori distanti, fin nei feudi dell'ennese e del nisseno da un parte e nelle campagne tra Termini e Palermo, e anche oltre verso Castronovo e Cammarata, dall'altra, a contatto continuo con gente forestiera, con altre esperienze, con consuetudini e tradizioni diverse, che ne influenzavano necessariamente i comportamenti e, potrà sembrare paradossale per uomini legatissimi alle loro tradizioni, finivano col renderli più aperti alle novità, al rischio, all'impresa. Gli allevatori quindi nascevano a Castelbuono, ma vivevano altrove e spesso morivano altrove. In paese lasciavano la moglie e i figli, vi ritornavano periodicamente per quattro giorni di ferie al mese (*giornate di vicenda*) e da vecchi, trascorrendo intanto la gran parte della loro vita lavorativa lontano, alcuni impegnati nella direzione delle aziende pastorali e i più nella guardiania delle greggi. L'esistenza di uno dei più grandi allevatori della fine del Cinquecento, Pietro Militello alias Ruberto, ad esempio si scopre grazie al suo revelo del 1584, tanto egli risultava assente dalla vita quotidiana del borgo.

Assumevano in gabella interi feudi, che utilizzavano sia per il pascolo sia per l'impianto di massarie che in parte gestivano in proprio e in parte cedevano a terraggio a piccoli coltivatori. Sappiamo già che nel 1566 Epifanio Peroxino e Bartolo Schicchi assunsero in gabella il feudo Antimino «ad usum animalium omnium pilorum» per sei anni. Negli anni Settanta Schicchi era ancora attivo e nel 1573, in società con il genero Filippo Militello alias Ruberto (†1587), assunse in subaffitto da Francesco Lupo il feudo Bozzolino in territorio di Geraci⁴²⁶ e se ne assicurò la gestione anche per il triennio 1575-77, per un canone annuo di o. 47 e un ariete⁴²⁷. Contemporaneamente rilevava per due anni dal genero il feudo Casalvecchio nella baronia di Regiovanni a uso erbaggio, per un canone di o. 50 l'anno⁴²⁸. Filippo a sua volta teneva in gabella

⁴²⁶ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 28 luglio 1573, c. 229r.

⁴²⁷ Ivi, b. 2234, 30 agosto 1574, cc. 262r-v.

⁴²⁸ Ivi, b. 2233, 9 giugno 1573, c. 203v.

anche Sant'Elia⁴²⁹ e i feudi dell'Università per erbaggio⁴³⁰. Anch'egli era attivo dal decennio precedente: nel 1565-66 infatti conduceva in gabella il feudo Sant'Anastasia⁴³¹, che l'anno successivo rilasciò a Bartolo Cusimano⁴³². Francesco Lupo, il conduttore di Bozzolino, nel 1572 assumeva contemporaneamente per tre anni anche la gabella di Gonato dall'abazia di Santa Maria del Parto per un canone di o. 65 l'anno. Lo stesso giorno il noto sacerdote Antonino Gianfolli otteneva Gonato per i tre anni successivi sino al 31 agosto 1578 per onze 66 l'anno. I due, Lupo e Gianfolli, forse erano già d'accordo preventivamente: in ogni caso concordarono immediatamente di associarsi per gestire in comune il feudo nell'intero periodo⁴³³. Nella ricerca di pascoli, Fabrizio Giaconia e Simone Schicchi nel 1574 si spingevano sin nei pressi dell'attuale Alia, assumendo per tre anni la gestione dell'intero feudo Gulfa, per uso massarie e pascolo (eccetto suini) «ut vulgo dicitur incluso et strasattato», per un canone di o. 70 l'anno⁴³⁴.

La consistenza dei loro armenti era ragguardevole. Filippo Militello alias Ruberto, ad esempio, era in condizione di vendere arieti in numero sempre più consistente: 50 nel 1573⁴³⁵, 100 nel 1574⁴³⁶, 185 nel 1575⁴³⁷; e nello stesso 1575 anche 80 caproni⁴³⁸; e poteva impegnarsi a vendere a Epifanio Peroxino sino alla fine della lattazione un quantitativo di 150 cantari di formaggio al prezzo della meta⁴³⁹; nel 1576 vendeva cantari 16 e rotoli 30 di lana, che equivalgono a kg. 1.304, ossia al prodotto di circa 1.300 capi⁴⁴⁰. In società con il fratello Pietro Ruberto e Bartolo Ficarra, nel 1586 acquistò nel feudo Buzzetta (in Val di Noto) dal barone Giuseppe Grimaldi 850 pecore per il prezzo di o. 212.15, di cui o. 50 in

⁴²⁹ Ivi, b. 2234, 1 settembre 1575, cc. 4r-v.

⁴³⁰ Ivi, 28 settembre 1575, c. 31v.

⁴³¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 6 febbraio 1565 (s. c. 1566).

⁴³² Ivi, 16 settembre 1566, c. 57.

⁴³³ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 14 novembre 1572 (n. 3 atti).

⁴³⁴ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 2 gennaio 1573 (s. c. 1574) c. 97.

⁴³⁵ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 20 luglio 1573, c. 225v.

⁴³⁶ Ivi, b. 2234, 19 gennaio 1573 (s. c. 1574), c. 119r.

⁴³⁷ Ivi, 23 marzo 1574 (s. c. 1575), c. 160r.

⁴³⁸ Ivi, 29 aprile 1575, cc. 189r-v.

⁴³⁹ Ivi, 10 maggio 1575, cc. 194v-195r. Nel 1575 ingaggiava come garzone Michele D'Anna per un anno, con un salario di o. 4.12 e ferie per 4 giorni al mese. Dall'8 giugno Michele poteva allontanarsi per la mietitura e i giorni di assenza sarebbero stati considerati come ferie (Ivi, 12 luglio 1575, cc. 217r-v).

⁴⁴⁰ Ivi, 1 giugno 1576, c. 240r.

contanti e il resto pagabile in tre anni⁴⁴¹. Anche l'allevamento di Gian Filippo Giaconia, fratello di Fabrizio, che viveva tra Geraci e Castelbuono, doveva essere notevole, se in una sola occasione poteva vendere a Giovanni Russo e Guglielmo De Silvestro alias Cannizzaro ben 400 montoni («verveces quatrocentos»), per o. 136⁴⁴². Pietro Antonio Lupo possedeva 500 capre, per il cui pascolo si accordò con Luca Brigaglia (originario di Cefalù) e Francesco Tantillo, gabelloti di Tudino e, a loro volta, proprietari di 40 vacche⁴⁴³. A fine annata 1582-83, smobilità e vendette a Lorenzo Prestigiovanni e ai figli Francesco, Filippo e Giuseppe pecore e capre che si trovavano nel suo ovile, con esclusione degli animali dei soci (*parzami*), e le attrezzature della mandria⁴⁴⁴. La mandria di capre più consistente era quella di Leonardo Passafiume di Isnello: 800 capi che nel 1583-84 intendeva condurre al pascolo nel feudo Zurrica, cedutogli – con esclusione delle aree dove vegetavano querce, la cui produzione era destinata ai suini – dal gabelloto Gian Andrea Russo⁴⁴⁵, originario di Milano. Capre, in numero di 179, possedeva anche Francesco Militello alias Ruberto (†1592) fu Sebastiano, che nel 1583 le teneva nell'ovile di Antonio Bonaiuto di Palermo, nel feudo San Michele in territorio di Termini, assieme a 5 giumente e 1 puledro a metà con lo stesso Bonaiuto⁴⁴⁶.

Altri allevatori, probabilmente di piccole mandrie, si accontentavano di utilizzare pascoli meno estesi in prossimità dell'abitato, assumendo in affitto – come abbiamo visto – gli erbaggi dell'Università: Domenico Costa e Giovanni Lo Pinto nel 1572-73 Frassani⁴⁴⁷, Filippo Bonomo e Vincenzo Di Gangi contemporaneamente Cassanisa, Comuni e Bosco⁴⁴⁸. Lo Pinto nel 1574 prometteva a Raffaele

⁴⁴¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, cc. 15r-16r: ratifica da parte di Pietro Ruberto e Bartolo Ficarra dell'atto di acquisto in data 1 settembre 1586.

⁴⁴² Ivi, b. 2235, 29 marzo 1582. Con atto successivo De Silvestro dichiarò che acquirente era soltanto lui e liberava Russo da qualsiasi inconveniente dovesse accadere. Dieci mesi dopo De Silvestro vendeva a Giuseppe Milana alias Sangallo 400 pelli di montone salate e asciutte per o. 4 a centinaio (Ivi, 15 febbraio 1582, s. c. 1583, c. 288v).

⁴⁴³ Ivi, 1 settembre 1582, c. 3r.

⁴⁴⁴ Ivi, 29 agosto 1583, cc. 408r-v.

⁴⁴⁵ Ivi, 25 agosto 1583, cc. 387r-v.

⁴⁴⁶ Cfr. Ivi, 14 e 24 gennaio 1582 (s. c. 1583), cc. 205r, 220v-221r.

⁴⁴⁷ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 15 settembre 1572, c. 17r. Canone o. 23.15, un ariete e quattro pezze di formaggio.

⁴⁴⁸ Ivi, 15 settembre 1572, c. 17r. Canone: o. 23 Cassanisa, o. 12 Comuni, o. 13.15 Bosco, 1 ariete e 12 pezze di formaggio.

Ferraro la vendita di 15 cantari di formaggio o di più se ne avesse prodotto sino alla fine della lattazione, al prezzo della meta⁴⁴⁹. Bonomo accoglieva nel sue ovile animali di altri, tra cui le 10 pecore che Scipione Failla vendeva a Paolo Giambelluca⁴⁵⁰.

Tra i possessori di ovini e caprini c'erano anche non allevatori (sacerdoti, professionisti, commercianti, artigiani, ecc.), che entravano in società con gli allevatori oppure affidavano per qualche periodo gli animali a degli allevatori per averne un canone in denaro e qualche carnaggio. Nel dicembre 1572, Saluzio Vincilao affidò a Calogero Polizzotto di San Mauro nel feudo di Tornisia 300 tra pecore e capre per tutto maggio, per un canone di o. 4, tre pezze di formaggio e tre capretti⁴⁵¹. Il trafficante Antonio Scocca possedeva 40 pecore e due giumente di cui una gravida, che nel 1573 vendette ad Antonio Conoscenti⁴⁵². Il fabbro Gian Andrea Giallombardo possedeva delle capre in società con il capraio Pietro Antonio Lupo, che alla sua morte furono vendute a Giacomo e Calogero Cusenza, padre e figlio⁴⁵³. Gian Antonio Trombetta nel 1593 affidò per due anni a Pietro Puccio i suoi animali: 50 pecore grosse, 7 agnelli, 10 agnelle, 4 arieti, 4 capre, 1 caprone, per un canone annuo di o. 1.24, oltre un'agnella il primo anno e una pecora il secondo anno⁴⁵⁴.

Anche gli enti ecclesiastici possedevano ovini e caprini, che erano soliti affidare a pastori dietro un corrispettivo in denaro, come nel caso dei rettori della chiesa di San Vito che nel 1571 concessero per tre anni a Francesco e Guglielmo Nuccio 43 pecore, 5 arieti, 1 agnello, 36 capre, 4 caproni e 4 capretti, per un canone annuo di o. 1.9.10⁴⁵⁵; o dei rettori della cappella del Sacramento, che nel 1573 affidarono per tre anni ad Antonio Patti 12 pecore, 4 agnelli, 1 ariete, 18 capre⁴⁵⁶; o dei rettori della confraternita di San Pietro, che nel 1582 affidavano per tre anni ad Antonino Piraino 26 pecore, 1 montone, 10 caproni, 33 capre, 10 agnelli e 21 capretti,

⁴⁴⁹ Ivi, b. 2234, 14 ottobre 1574, cc. 55v-56r. Il saldo sarà pagato nel luglio alla vedova Caterina e al figlio Natale, suo erede universale.

⁴⁵⁰ Ivi, 1 marzo 1574 (s. c. 1575), c. 144v.

⁴⁵¹ Ivi, b. 2233, 2 dicembre 1572.

⁴⁵² Ivi, 21 luglio 1573, c. 226v.

⁴⁵³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 31 luglio 1582.

⁴⁵⁴ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 22 settembre 1593, cc. 49r-50v.

⁴⁵⁵ Ivi, b. 2188, 24 aprile 1571, c. 320.

⁴⁵⁶ Ivi, 8 agosto 1573, c. 489.

per un canone annuo di o. 2.12⁴⁵⁷; o dei rettori della confraternita del Santissimo Salvatore, che contemporaneamente concedevano per tre anni «ad ius census, iuxta usum et consuetudinem huius terre et marchionatus Heiracij», 64 tra pecore e capre ai fratelli Giacomo e Francesco Minneci⁴⁵⁸. Il gregge più numeroso era quello della confraternita di Santa Maria del Soccorso, i cui rettori nel 1590 ingabellarono per tre anni ad Antonio e Nicolò Bonomo alias Fiaga, padre e figlio, e a Pietro Mazzola 236 capi così ripartiti: 99 capre, 44 redi, 8 caproni, 50 pecore, 26 agnelli e 8 montoni⁴⁵⁹. Ma nel 1597 il numero dei capi della confraternita si ritrovava più che dimezzato per colpa di Guglielmo Bandò, che li aveva tenuti in gabella e ne aveva disperso 127. Per risarcire il danno (o. 41), Bandò fu costretto a soggiogare ai rettori della confraternita una rendita annuale di o. 4.3 nella quale coinvolgeva anche i suoi familiari: la moglie Domenica, la madre Bartola e il fratello⁴⁶⁰.

Allevatori erano – come sappiamo – anche i sacerdoti: don Pietro Schicchi nel 1573 dismise il suo gregge vendendo 430 capi ad alcuni pastori, tra cui Michele Corradino e Nicolò Carollo⁴⁶¹. Don Nicolò Gullaro, quando ancora non era arciprete, possedeva due buoi⁴⁶²; e da arciprete almeno due giumente figliate, che nel 1582 concedeva a metà a Domenico Cetto e a Domenico Puccio per sei anni, dietro pagamento a suo favore di o. 10 e conto alla fine con divisione a metà di guadagni o perdite⁴⁶³. Il sacerdote Stefano Bonomo nel 1582 acquistò dal chierico Giacomo Lupo (†1600) 40 tra pecore e capre⁴⁶⁴; nel 1590 gestiva in gabella i demani di Pollina; nel settembre 1592 acquistò 810 ovini⁴⁶⁵, nel 1593 in società con Giulio Gherardi assumeva in gabella il pascolo di Rechilebbi (Resuttano)⁴⁶⁶ e nel 1595 da solo Gonato per tre anni⁴⁶⁷.

⁴⁵⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 7 settembre 1582, cc. 15r-v. Alla fine del triennio, Piraino doveva consegnare gli animali nel piano di San Paolo «et quilla bestia che mancherà digià adimplire d'altra bestia bona».

⁴⁵⁸ Ivi, 27 ottobre 1582, c. 85r.

⁴⁵⁹ Ivi, b. 2237, 28 maggio 1590.

⁴⁶⁰ Ivi, b. 2238, 3 novembre 1597 (due atti), cc. 50r-53r.

⁴⁶¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 8 agosto 1573, c. 487.

⁴⁶² Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 1 ottobre 1573, c. 31v.

⁴⁶³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 6 settembre 1582 (due atti), cc. 9v-10v.

⁴⁶⁴ Ivi, 10 settembre 1582, cc. 21v-22r.

⁴⁶⁵ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 2 settembre 1592 (due atti), cc. 3r-v; Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 2 settembre 1592, cc. 2v-3r.

⁴⁶⁶ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 16 luglio 1593, cc. 344r-346r.

⁴⁶⁷ Ivi, b. 2363, 1 settembre 1595, cc. 3r sgg. L'abate di Santa Maria del Parto si riservava le ghiande, sembra solo per il primo anno e perciò il canone era stabilito

E don Luciano Ruberto nel 1591 acquistò 300 ovini dal fratello Gian Pietro⁴⁶⁸.

Nella pastorizia la società a *spese sapute* era molto diffusa, perché consentiva non solo la partecipazione dei salariati alla società come *parzamari*, ma anche dei non allevatori, che si accollavano le spese sulla base dell'inventario iniziale all'1 settembre e percepivano i redi e il frutto dei propri animali. Ciò permetteva alle vedove di continuare a mantenere il possesso degli animali anche dopo la morte dei mariti, come nel caso di Giuseppa, vedova di Pietro Oddo, proprietaria di ovini e caprini che nel 1591 teneva alle spese nell'ovile di Giovan Forte Bonamico nelle Petralie⁴⁶⁹. Il sacerdote Michele Trentacoste nel settembre 1593 affidava le sue pecore all'allevatore Col'Antonio La Rocca, che le avrebbe tenute nel suo ovile «ut dicitur alli spisi» per l'intero anno, spese valutate in ragione di o. 11 per centinaio di capi, che il sacerdote avrebbe pagato a fine agosto⁴⁷⁰. L'affidamento *a li spisi* riguardava anche i suini: il notaio Nicolò Invidiata di Geraci nell'ottobre 1598 affidò per undici mesi a Giovanni Città (di Cefalù) e Gian Antonio Ferraro 51 capi, di cui 37 grossi (3 maiali, 1 verro e 33 scrofe), 6 porcastri e 8 porcelli di pochi mesi, ma soltanto 32 suini avrebbero pagato in ragione di tari 7 a capo⁴⁷¹. L'affidamento si rivelò però presto disastroso, stando almeno alla dura protesta del notaio contro i due conduttori, che, non disponendo, come era prassi, anche di terreni in località marine dove fare svernare il gregge, tenevano gli animali in montagna; inoltre, non avevano curato la costruzione di ripari al chiuso per il bestiame e per i guardiani, cui aveva dovuto provvedere il notaio a sue spese; e ancora non pagavano il canone d'affitto

in o. 48, un castrato, un cantaro di formaggio, mezzo cantaro di 'secondo formaggio salato' («dimidium cantareum secundi casei salati») e cafito uno di olio; per i due anni successivi il canone annuo era fissato in o. 70, un maiale del peso di un cantaro, cantaro uno di formaggio pecorino, mezzo cantaro di 'secondo formaggio salato' e un cafito di olio. L'ultimo anno il sacerdote non avrebbe potuto tenere maiali se non nelle ristoppie e per le ghiande. Al tempo del maggese, l'abate avrebbe potuto richiedere due salme di terra a sua scelta, pagando il regolare terraggio al sacerdote. L'ultimo anno il sacerdote avrebbe dovuto lasciare la terza parte del terreno vuota, ossia a pascolo.

⁴⁶⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 20 agosto 1591, c. 302v.

⁴⁶⁹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 15 novembre 1591, cc. 26v-27r. Nell'azienda di Bonamico lavoravano come pastori parecchi castelbuonesi, tra cui i curatoli Andrea Ruberto, prima, e Vincenzo Città successivamente.

⁴⁷⁰ Ivi, b. 2362, 6 settembre 1593, c. 22r.

⁴⁷¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 29 ottobre 1598, c. 54v.

dei pascoli e subivano il sequestro degli animali, molti dei quali peraltro non erano riusciti a sopravvivere alle intemperie invernali e alla assenza di cure adeguate. Il notaio raccontava infatti che

li preditti di Ferraro et Citati, dapoi d'havirisi piglato ditti porci alli spisi, quilli mai ficiro gubernari et benetenere sicome per ditto contratto erano et sono obligati. Et quello che è peggio al'hura quando si pigliaro detta bestiamie alli spisi non haviano feghi né di montagna né di marina sicome haviano et erano alo protestanti obligati et promesso darci a detta bestiami, sicome al'hura li dissiro che haviano il fego di Melocca et li comuni di Pollina, dalo quali preditto fego di Melocca al'hora che l'esponenti si partio di questa città si foro prisì carcerati ditti porci. Et da poi d'haviri promiso alo protestanti quelli teneri a marini a lo tempo d'inverno et nivi et a *lochi* soliti et atti che potissiro campari detta bestiami, si come è detto di sopra quelli portaro ne lo fego di Michio, territorio di la terra di Hieraci et montagna et senza farci ricetti atti per stari detta bestiami che si lo exponenti, da poi d'haver visto che detti porci incomensaro per lo malo patimento che stavano fora con li forturi d'acqua et nivi, et si morsiro multi porci et si veniro ancora per detti patimenti ogni giorno a morirsi, cossi per non ci essere herba per essere detto fego di montagna, come per mala cura et patimento che hanno et patino et venino tutti a periri et morirsi che, si lo exponenti non havessi per lo suo interesse procurato di farsi fari paglara tanto per ditto bestiami quanto ancora per li garzuni che quella guardino et pagato tutto quello che è stato necessario cossi d'herba come... feno, lignami et altri cosi necessarii per fari detti paglara et anco soldo et dato a mangiari parti a detti garzuni, forano tutti [li supraditti porci] ast'hura morti. Et quello che è peggio alli dui del presente misi li vinniro ditti porci carcerati in detta terra di Hieraci per detti di Ferraro et Citati non haviri pagato la gabella che dovevano et devino di detto fego di Michio. Et per tali patimenti di carceri tutti si venino a periri et si morsiro et disertaro molti porci, cossi per essiri tempi di forturi, nivi et acqui et a montagni et altro mancamento⁴⁷².

Al notaio non restava che chiedere l'immediata scarcerazione dei suoi animali (possibile solo con il pagamento del canone d'affitto del terreno da parte dei due conduttori) e il risarcimento totale del danno che subiva.

Come nel settore commerciale, anche nella pastorizia si costituivano società «ad commune lucrum, commodum et incommo-

⁴⁷² Ivi, 4 gennaio 1598 (s. c. 1599), cc. 80r-81r.

dum et ad communes expensas»: nel 1598 Nicolò Cusimano fu Filippo e Imperia moglie di Pietro Santanna si associarono per tre anni. Imperia poneva nella società le 101 capre appena acquistate da potere di Pasquale Farello e Nicolò 100 suoi capi tra pecore e capre «ut dicitur como currino a lo vadili», che si trovavano nel feudo Gorgo. Evidentemente, Nicolò disponeva di un numero più consistente di animali, ma partecipava alla società soltanto con 100 capi. Quali? I primi 100 che si presentavano al *vadili* o *badili*, ossia al luogo destinato alla mungitura. Utili e spese sarebbe stati ripartiti al 50 per cento alla fine di ogni annata⁴⁷³.

Solitamente ogni allevatore marchiava i suoi animali con un suo *merco* e quindi per ogni socio era facile individuare i propri capi in caso di scioglimento, ma accadeva anche che il patrimonio animale fosse tenuto con un unico *merco*. Al momento dello scioglimento della società si poneva quindi il problema dell'assegnazione dei capi ai diversi soci. Di solito la divisione avveniva sulla base della presentazione degli animali al *vadili*: il primo socio prendeva l'animale che usciva per primo dal *vadili*, il secondo il secondo, il terzo il terzo e così via, ripetendo il procedimento sino alla costituzione dei vari gruppi. Si poteva anche procedere come in occasione della vendita al palermitano Macciotta De Mitri di 200 delle 300 capre di Giovanni Munfuleto alias Fina: 150 grosse e 50 capretti. L'assegnazione avvenne nel feudo Cava, dove era l'ovile di Munfuleto: il compratore scelse due capre per sé e il venditore ne scelse una da escludere dalla vendita, sino alla costituzione di due gruppi, uno di 200 capi e l'altro di 100, il primo per Di Mitri, il secondo per Munfuleto⁴⁷⁴.

Sulla base dei riveli (incompleti) del 1584, il più grosso allevatore di Castelbuono era Pietro Militello alias Ruberto, che denunciava il possesso di un gregge di 500 ovini. Allevava anche maiali: ne possedeva 100, che valevano o. 50, ossia la metà del valore dei suoi 500 ovini. Aveva anche 20 vacche d'armento, che gli

⁴⁷³ Ivi, 16 settembre 1598, cc. 24v-25r. Per M. Giacomarra (*I pastori delle Madonie. Ambiente, tecniche, società*, Palermo, 1983, p. 42), il *vadili* è «una stretta apertura [tra grosse pietre] che la pecora è stimolata ad attraversare per guadagnare la libertà, oltre che per sottrarsi al bastone del pastore, che ve la spinge appositamente. Il modo in cui esso è conformato consente all'addetto alla mungitura di tenerla immobile posteriormente, mentre la parte anteriore del corpo è già incastrata nella stretta apertura, dal momento che l'animale stava già guadagnando l'uscita».

⁴⁷⁴ Ivi, 25 agosto 1598, cc. 211v sgg.

servivano per produrre i 20 buoi, che utilizzava nell'aratura dei terreni del feudo Monaco presso Resuttano, dove coltivava 15 salme di grano e 6 d'orzo, e della contrada Barraca a Castelbuono, dove aveva seminato una salma di grano. Il suo patrimonio animale era completato da 3 *genconi* (vitelloni), 7 muli, di cui 2 di un anno, 5 giumente, 4 puledri tra cui 2 puledre di due anni, 1 stallone e 1 cavallo che gli serviva per la milizia. Lo coadiuvavano almeno 9 garzoni⁴⁷⁵. È molto probabile che nel suo gregge egli accogliesse anche ovini di altri pastori, come pure di professionisti, come ad esempio, il notaio Paolo Prestigiovanni, che possedeva 60 capi, e ancora di vedove. Dopo Ruberto, nel 1584 il più grosso allevatore di ovini era Vincenzo Trentacoste con 200 capi⁴⁷⁶, seguito da Pietro Lo Coco e Pietro Di Maria con 130 ciascuno, Nicolò Ficarra fu Francesco con 125 e Matteo Battaglia, Nicola La Vizza, Natale Lo Pinto, Pietro Patti con 100 ciascuno⁴⁷⁷.

Al rivelo successivo del 1593 Ruberto cedeva il primo posto come allevatore di ovini al trentaduenne Giulio Gherardi con 900 capi⁴⁷⁸, e il secondo a Gian Tommaso Flodiola con 800, collocandosi al terzo posto con 600 ovini, mentre il quarto posto era occupato da Leonardo Cusimano con 550 tra ovini e caprini. Di nessuno di costoro possediamo però il rivelo del 1584 e quindi ignoriamo quanti capi possedessero allora. La mandria di Gherardi – come vedremo

⁴⁷⁵ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 495r-497v. Ecco i nomi dei nove garzoni: Silvestro Di Silvestro, Vincenzo Terracina, Domenico Macaluso, Paolo Falla, Agostino Gagliardo, Domenico Ficarra, Giovanni Ficarra, Agostino Guarrato, Giacomo Cicero.

⁴⁷⁶ Il dato è certamente sottostimato, perché nel 1576 Trentacoste era in condizione di vendere in una sola occasione circa 150 arieti ad Antonino Prisinzano e Leonardo D'Antonio (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 29 febbraio 1575, s. c. 1576, cc. 170v-171r). Prisinzano e D'Antonio non saldarono il conto nei tempi previsti e Trentacoste fu costretto a nominare un procuratore per il recupero del credito (Ivi, 16 luglio 1576, cc. 264v-265r). Lo stesso anno, in società con Luca Mazzola e Andrea Ruberto, Trentacoste dava in affidamento per tre mesi a Nicolò Lo Coco e Giovanni Mazzola nel feudo Casale (baronia di Regiovanni), ben 1.200 agnelli per un compenso di o. 12 (Ivi, 1 giugno 1576, cc. 238v-239r).

⁴⁷⁷ Seguivano: Pietro Mazzola (80), notaio Paolo Prestigiovanni (60), Pietro Mazzola (60), Tommaso Trentacoste (60), Pietro Puccio (55), Mercurio Cicero (50), Nicolò Battaglia (50), Pietro Scilleri (50), Pietro Mazzola (50), Pietro Oddo (50), Pietro Mazzola (50), Santa Fiasconaro (50), Vincenzo Prestigiovanni (40), Paolo Czetto (35), Marco Bonomo (30), Pietra Lo Cicero (25), Margherita Cusimano (20), Tommaso Cultrara (20), Nicolò Carollo (17), Margherita Cultrara (15), Filippa Prestigiovanni (14), Michele Mazzola (10), Nicolò Capuana (10), Pietro Busciglia (10), Pietro Riganello (10). Ovviamente, l'elenco è incompleto per la mancanza della metà dei riveli.

⁴⁷⁸ Nell'aprile precedente, Gherardi aveva venduto a mastro Bartolo Parisi 300 castrati (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 6 aprile 1593).

più oltre – era di recentissima formazione e impegnava nove garzoni di età compresa tra i 15 e i 30 anni, tutti di Castelbuono tranne tale Aleo di Castrogiovanni⁴⁷⁹. Flodiola non doveva occuparsene personalmente, perché aveva al suo servizio un solo garzone: quasi certamente partecipava a qualche società di allevatori, i quali si occupavano della gestione dell'azienda sotto la direzione del curatolo Antonino Piraino. Peraltro se ne disfece presto: nel marzo 1594, il figlio don Francesco vendette al segretario dell'ufficio della Santa Inquisizione 700 capi al pascolo nel feudo Sant'Elia, in ragione di o. 20 per ogni centinaio⁴⁸⁰. L'ovile di Leonardo Cusimano, che aveva al suo servizio 5 garzoni, era a Sant'Anastasia, da lui tenuta in gabella per o. 65 l'anno, ma il suo gregge utilizzava anche altri terreni, certamente i confinanti feudi Sant'Elia e Tudino. È appena il caso di ricordare che gli allevatori non disponevano di pascoli propri, ma ottenuti in affitto anche in territori molto distanti dal centro abitato.

I rapporti tra Gian Tommaso Flodiola, Leonardo Cusimano e Giulio Gherardi erano molto stretti e forse i tre erano anche soci nell'allevamento: a Gherardi i due nell'agosto 1592 affidarono il compito di recarsi a Collesano per recuperare i loro 1.672 ovini pignorati e venduti all'asta al notaio Giuseppe Gallo di Collesano, sui quali essi avevano il diritto di prelazione versando all'acquirente la somma pagata per l'acquisto («pro pretio in actu liberationis») e per le eventuali spese⁴⁸¹. Il sequestro era avvenuto per ragioni fiscali, a istanza di don Girolamo Barresi, regio percettore per il Valdemone, al quale come affittuari di beni dell'Università di Castelbuono Flodiola e Cusimano dovevano la somma di o. 98.6.11, che Gherardi, giunto a Collesano in compagnia del notaio Mazza, si affrettò a versare a un procuratore di Barresi⁴⁸² e a rimborsare a Gallo le spese sostenute, tra cui quelle per il pascolo⁴⁸³. Due mesi dopo, il percettore Barresi fece sequestrare anche gli animali di Giulio, al pascolo nei feudi Bozzolino e San Cusimano dell'Università di Geraci, che doveva imposte arretrate al fisco, che a sua volta si rivaleva su Gherardi, gabelloto degli erbaggi.

⁴⁷⁹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 735 sgg.

⁴⁸⁰ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2362, 23 marzo 1593, s. c. 1594: ratifica dell'atto 4 marzo 1593, s. c. 1594.

⁴⁸¹ Ivi, b. 2360, 18 agosto 1592, cc. 458r-v.

⁴⁸² Ivi, 18 agosto 1592, c. 459r.

⁴⁸³ Ivi, 19 agosto 1592 (due atti), cc. 459v-460r.

Gherardi fu costretto a inviare a Geraci un suo procuratore, Carlo Peroxino, accompagnato dal solito notaio Mazza, per protestare contro i giurati, che risposero di rivolgersi ai loro predecessori⁴⁸⁴. Una fideiussione prestata dal sacerdote Stefano Bonomo di Castelbuono e da Paolo Papa e i fratelli Michele e Giuseppe Carapezza di Geraci, interessati al sequestro, convinse Barresi a rilasciare gli animali⁴⁸⁵. È molto probabile che Gherardi e il sacerdote Bonomo fossero soci nell'allevamento perché il giorno dopo contrassero un mutuo di o. 170 con il mercante Gian Maria Nigrone, che si impegnavano a estinguere dieci mesi dopo⁴⁸⁶.

Nel 1593 possedevano ovini 97 castelbuonesi, con un minimo di 5 (Francesco Mazzola fu Antonio), e caprini altri 25, con un minimo di 9 (Tommaso Di Gangi). Altri allevatori di pecore da 100 capi in su erano: Nicolò Ficarra e Col'Antonio La Rocca (300 capi ciascuno); Filippo Failla (250 ovini e caprini); Gian Pietro Ruberto (228); Francesco Di Bella⁴⁸⁷, Guglielmo Trentacoste, Pietro Mazzola (200 capi ciascuno); Antonino Fareddu e Antonio Cancila (150 capi ciascuno); Filippo Furmagello (120); Ambrogio Lupo, Pietro Puccio, Giovanni Santino, Pietro Di Maria, Antonio Puccio, Domenico Fiduccio, Giovanni Trentacoste, Giovanna Spinoso, Pietro Failla (100 capi ciascuno). Altri allevatori di caprini da 50 capi in su erano Vincenzo Prestigiovanni (160), Francesco Di Paola (140), Domenica Giambelluca (105), Giovanni Di Fina (100), Filippo Prestigiovanni (60), Carlo Schicchi, Pietro Scilleri, Pietro Tumminello, Luca Mazzola, notaio Gian Francesco Prestigiovanni (50 capi ciascuno). Né Domenica Giambelluca, né Carlo Schicchi, né il notaio Prestigiovanni erano allevatori di professione, ma possedevano degli animali che affidavano alle cure di allevatori con i quali talora erano anche in società. Pietro Tumminello aveva ridimensionato il suo gregge proprio nel luglio precedente, quando in società con Francesco Di Bella vendette a Giovanni De Rones di Palermo 300 capi, che comprendevano 70 capre, 10 caproni e 20 capretti per ogni

⁴⁸⁴ Ivi, b. 2361, 30 ottobre 1592, cc. 90v-91v.

⁴⁸⁵ Ivi, 2 novembre 1592, cc. 91v-93r. Una figlia di Papa, Vincenza, avrebbe sposato poi il pittore Pietro Pumetta.

⁴⁸⁶ Ivi, 3 novembre 1592, cc. 100v-101r. Quattro giorni dopo i giurati di Geraci ingabellarono a Giulio Gherardi e Luigi Arata di Geraci gli erbaggi dei feudi dell'Università (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 7 novembre 1592, cc. 129v-133r).

⁴⁸⁷ Di Bella era attivo almeno dalla fine degli anni Settanta, quando vendeva a dei commercianti di Isnello tutta la produzione di formaggio dell'anno (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 5 aprile 1579, cc. 507r-v).

100 capi⁴⁸⁸. Negli anni successivi lo incrementò nuovamente se nel 1599 era in condizione di vendere a mastro Bartolo Parisi in una sola occasione 31 caproni⁴⁸⁹.

Complessivamente nel 1593 erano rivelate 8.327 pecore e 1.471 capre, 1.327 bovini (tra cui 444 buoi e 652 vacche), 582 equini (tra cui 183 giumente, 147 muli, 100 cavalli e 106 somari) e 381 suini. Si tratta di un patrimonio animale molto modesto, sicuramente non veritiero perché contrasta con i notevoli quantitativi di latticini prodotti ed esportati dal territorio documentati dagli atti notarili. Mancano sicuramente le capre domestiche che allevavano singolarmente nel centro abitato contadini e artigiani, talvolta affidandole giornalmente alla guardiania dei caprai che operavano in paese. E mancano naturalmente gli ovini del marchese di Geraci, che non era soggetto al rivelo, ma che aveva una sua mandria numerosa; così come mancano gli animali dei sacerdoti (gli 810 ovini del sacerdote Stefano Bonomo, ad esempio) e degli enti ecclesiastici, neppure essi soggetti al rivelo. La sottovalutazione comunque è evidente: non è possibile che ovini e caprini dei privati non raggiungessero neppure i diecimila capi, se nel 1852, quando gli spazi della pastorizia si erano alquanto più ridotti per l'espansione della cerealicoltura, il barone Nicolò Turrisi ne contava ben 30.945, appartenenti a nove associazioni di pastori⁴⁹⁰.

Anche il numero dei suini (381), che nei boschi di Castelbuono si allevavano allo stato semibrado, appare sottodimensionato nei rivelati del 1593, mentre i numeri dei bovini e degli equini sono più attendibili. Peraltro, si contavano appena 8 allevatori di suini e il branco più numeroso era costituito dai 152 capi di proprietà di Bartolo Parisi, titolare di una conceria, seguito da quello di Gian Tommaso Flodiola di 150 capi. Per il resto Leonardo Cusimano rivelava 50 capi, Giuseppe Ficarra 20, Pietro Ficile 6 e 1 l'uno Giulio Gherardi, Raffaele Ferraro e Antonino Fontana. Pietro Ruberto, che nel 1584 rivelava 100 suini, ne aveva dismesso l'allevamento; e così pure Gherardi, il quale nel novembre 1590 ne aveva venduto 80 a dei palermitani, che si riservavano il diritto di scelta tra tutti i suoi capi⁴⁹¹.

⁴⁸⁸ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 1 luglio 1593, cc. 331r-v.

⁴⁸⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 15 ottobre 1599, c. 40v.

⁴⁹⁰ N. Turrisi Colonna, *Studi di amministrazione rurale per la Sicilia*, «Annali di Agricoltura Siciliana», anno I (1851), n. 4, p. 251.

⁴⁹¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 18 novembre 1590.

Gli atti notarili rivelano invece che l'allevamento dei suini era molto più consistente e interessava un numero più elevato di castelbuonesi. Leonardo Cusimano, ad esempio, che rivelava 50 capi, un anno dopo ne vendeva ben 300 a don Sigismondo Ventimiglia⁴⁹². Negli anni Settanta, Pietro Cicero, Giovanni Pirrello e Pietro Bisignana acquistavano partite di suini a Castelbuono e a Geraci e le rivendevano spesso a Guglielmo De Silvestro e a Paolo Lo Coco per la macellazione sul mercato palermitano. Tra gli allevatori si distinguevano i Militello alias Ruberto, Andrea e i fratelli Pietro e Filippo. Nel feudo Guglielmotta allevava suini Gian Filippo Giaconia, fratello di Fabrizio. Negli anni Ottanta, oltre ai Ruberto e ai Giaconia, allevavano suini Gian Andrea Malacria (figlio di Annibale), mastro Bartolo Parisi, Andrea Cordone, l'avvocato Lattanzio Foti, mentre Pietro Bisignana e mastro Vincenzo Ocelli più che all'allevamento si dedicavano alla commercializzazione. Foti possedeva un centinaio di capi, che dall'ottobre al Natale 1589 tenne al pascolo delle ghiande nel feudo Cirritello in territorio di San Mauro⁴⁹³; Bisignana e Ocelli non possedevano animali, ma nel 1581, due giorni dopo essersi accaparrati il pascolo delle ghiande di Zurrica assieme a Gian Antonio Malacria, acquistarono 40 suini da Gian Filippo Giaconia: evidentemente erano interessati soltanto all'ingrasso⁴⁹⁴. In autunno, i querceti si aprivano anche agli allevatori forestieri, solitamente sino al 6 dicembre, festività di San Nicolò: Vicaretto nel 1564 a Giuliano Tumminello di Pollina, socio del castelbuonese Domenico Di Martino alias Caccamo⁴⁹⁵; Palminteri nel 1578 a Cataldo De Cataldo di Buccheri⁴⁹⁶; Zurrica nel 1582⁴⁹⁷

⁴⁹² Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 28 settembre 1594, c. 26r.

⁴⁹³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 19 ottobre 1589.

⁴⁹⁴ Ivi, b. 2235, 4 e 6 ottobre 1581.

⁴⁹⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2183, 11 agosto 1564, c. 404r.

⁴⁹⁶ Ivi, b. 2191, 8 ottobre 1578, c. 155r.

⁴⁹⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 30 agosto 1582. Zurrica si trovava allora ingabellata al lombardo Gian Pietro De Cesare, che abitava a Palermo e che era interessato soprattutto al taglio del bosco, con trasporto della legna nello scaro di Malpertuso. A Castelbuono egli era rappresentato dal milanese Gian Andrea Russo, che nel 1582 vendeva il frutto delle ghiande e l'erba al D'Angelo, «cum patto che li burgisi che seminino in detto fego digiano teniri li loro bestioli et li bestioli che teniranno superchio siano di ditto Angilo conduttore. Cum patto etiam che mentri li bordonari et tagliatori tagliano et carriano ligna in detto fego poczano teniri li loro bestii che serviranno per carriari ligna nello bosco franchi». Poiché Gian Andrea ritardava a rendere i conti ed era debitore di circa o. 200, Gian Pietro si rivolse alla Regia Gran Corte e Gian Andrea finì in carcere (Ivi, 20 gennaio 1582, s. c. 1583, cc. 217v-218r). Un anno dopo Gian Pietro, sulla base dei conti della gestione dell'im-

e nel 1584 a Giovanni D'Angelo di Gratteri⁴⁹⁸; Tudino nel 1590 a Gian Francesco Di Filippo di Ciminna⁴⁹⁹; Vicaretto nel 1596 a don Mariano Incurbino di Palermo⁵⁰⁰.

Il patrimonio bovino nel 1593 era distribuito tra ben 186 rivelanti e perciò non c'erano grosse mandrie: la più grande, quella di Giacomo Levante, contava 87 capi (5 buoi d'aratro, 80 vacche d'armento, 2 tori)⁵⁰¹, seguita dagli 83 capi di Tommaso Di Gangi (40 vacche d'armento, 40 genizze, 3 tori). Siamo molto distanti dai quantitativi rivelati dai grandi allevatori del trapanese, dove all'inizio del Seicento il solo Pietro Lo Monaco possedeva 1.150 bovini e parecchi altri rivelavano il possesso di mandrie da 400 a 650 capi⁵⁰². Possessori di almeno 50 capi bovini erano anche Pietro Ruberto (40 buoi e 15 vacche), Leonardo Cusimano (6 buoi, 14 vacche, 30 vitelloni, 1 vitello), Gian Domenico Maimone (50 vacche), Gian Tommaso Flodiola (50 vacche). A notevole distanza seguiva Francesco Battaglia con 22 capi. Se le vacche appartenevano ad allevatori, i buoi erano essenzialmente in mano a coltivatori che li impiegavano a coppie nei lavori dei campi e anche nella trazione. Non è senza significato che, su 82 rivelanti di buoi, ben 46 rivelassero il possesso di due soli capi, la coppia cioè che aggio-gavano all'aratro. Inoltre possedevano un bue ciascuno 12 rivelanti, 3 buoi ciascuno 9 rivelanti, 4 buoi ciascuno 8 rivelanti, 5 buoi ciascuno 2 rivelanti, da 6 a 10 buoi ciascuno 4 rivelanti, 40 buoi (il massimo) un solo rivelante, l'allevatore-coltivatore Pietro Ruberto, che possedeva anche 15 vacche.

I possessori di pochi capi bovini talora non erano degli allevatori, ma solo proprietari (talora vedove) che affidavano gli animali a bovari di mestiere con contratti a censo o di metateria. Antonino Trombetta possedeva quattro vacche (due figliate con vitelli e due sterili) che nel 1572 diede a metateria per tre anni a Leonardo

presa della legna revisionati da Orazio De Medici, pretendeva o. 45, ma Gian Andrea ribadiva che non ne era debitore. Alla fine giunsero a un accordo con l'intermediazione degli avvocati Errante e Gian Pietro Prestigiovanni (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 24 marzo 1583, s. c. 1584, cc. 327r-328v).

⁴⁹⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 21 settembre 1584, c. 47r.

⁴⁹⁹ Ivi, b. 2224, 6 ottobre 1590, cc. 59r-60v.

⁵⁰⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 9 settembre 1596, cc. 13v-14v.

⁵⁰¹ Preciso che i Levante che nel Sette-Ottocento hanno fatto la storia di Castelbuono non discendevano da Giacomo.

⁵⁰² O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1972, p. 36.

Torregrossa *alias* Peri, che gli avrebbe pagato o. 2 a un anno e altre o. 2 a due anni. A fine triennio, gli animali esistenti si sarebbero divisi in due parti eguali⁵⁰³. Le tre vacche (due figliate) della vedova Margherita Miccianza erano contemporaneamente cedute a metateria ad Antonino Pizzino per quattro anni, durante i quali Pizzino le avrebbe rimborsato metà del loro valore stimato in o. 7.27⁵⁰⁴. Da segnalare la vendita nel 1578 di ben 42 buoi da parte di don Giovanni Ventimiglia al marchese Giovanni III⁵⁰⁵: evidentemente il marchese, avendo ripreso in mano l'amministrazione del marchesato da potere di Cesare De Flore, intendeva potenziare il patrimonio animale.

Tra gli equini, al primo posto nel 1593 c'erano le giumente con 183 capi, che servivano per la riproduzione di cavalli ma soprattutto di muli, il cui numero superava quello degli asini. Non c'erano però grossi allevamenti, se solo Pietro Ruberto possedeva più di 10 capi (5 giumente, 1 stallone, 1 cavallo, 7 muli, 4 puledri) e soltanto tre rivelavano da 5 a 8 capi. Per l'allevamento degli equini si costituivano piccole società, che solitamente avevano come componenti un benestante, con una sua diversa attività, e un allevatore, come quella nel 1573 tra il notaio Paolo Prestigiovanni e Carlo Puccio valida cinque anni: i due ponevano due giumente e due puledri ciascuno, che erano affidati a Puccio, il quale avrebbe potuto utilizzare come cavalcature le giumente non ancora gravide, ma sarebbe stato responsabile di eventuali danni arrecati a terzi. A fine quinquennio i due soci avrebbero ripartito gli utili in parti eguali⁵⁰⁶. In un altro caso era un benestante, Pietro Mazzola sr, che concedeva *ad medietatem* per quattro anni a un allevatore, Antonino Cusimano *alias* Nigri, una giumenta del valore di o. 8, di cui a fine primo anno Cusimano gli avrebbe pagato o. 4. Il mantenimento dell'animale sarebbe stato a carico di quest'ultimo, mentre quello dei redi sarebbe stato a carico di entrambi. Eventuali multe per carcerazioni degli animali (*arrantarie*) sarebbero state anch'es-

⁵⁰³ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 1 settembre 1572, cc. 2v-3r. «Cum patto ch'essendo li vitillazzi di paga sia tenuto ditto frate Antonino pagare a ditto frate Leonardo stipulanti la metà di la guardia et quando li fidasse in alcuno feogo senza muncirsi et di lo novo imposto sia anco tenuto pagarli la metà».

⁵⁰⁴ Ivi, 9 settembre 1572, cc. 7v-8r.

⁵⁰⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 25 ottobre 1578, c. 205r. L'importo di o. 212 sarebbe stato pagato entro l'agosto successivo.

⁵⁰⁶ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 30 giugno 1573, cc. 212r-v.

se a carico di entrambi. Cusimano avrebbe potuto utilizzare la giumenta per recarsi all'ovile, per trasporto di legna per la sua casa e grano per il mulino, non però *per borduniari*, cioè per trasporto di altro materiale⁵⁰⁷.

Gli allevamenti di equini non riuscivano però a far fronte interamente al mercato locale, che perciò si approvvigionava altrove: in un solo giorno, nel 1574, Francesco Castiglio, Leonardo Lupo, Domenico Fesi, Mansio Carmanno acquistarono dal magnifico Vincenzo De Porcaris di Polizzi un mulo ciascuno e Pietro D'Anna, Paolo Coco, Simone Schicchi, uid Raffaele De Palermo, mastro Nicolò e Leonardo Cusimano (padre e figlio) una mula ciascuno, al prezzo di o. 16 per ogni animale, parte in contanti e parte entro due anni⁵⁰⁸. Negli anni Ottanta-Novanta, buona parte dei muli venduti a Castelbuono passavano per le mani di Pasquale Ferraro, il quale non era un allevatore bensì un intermediario che quasi certamente acquistava gli animali nelle Petralie e nell'ennese e li rivendeva poi non solo a contadini castelbuonesi ma anche isnellesi, maurini, geracesi, praticando prezzi con lunghe rateazioni.

Da ribadire infine che la competenza dei castelbuonesi nella direzione di aziende pastorali e agricole continuava a essere riconosciuta e apprezzata anche fuori paese. La richiesta di personale direttivo, come pure di personale subalterno, era quindi molto frequente: le due aziende, pastorale e cerealicola, del polizzano Antonino Capriolo nel 1564-65 avevano come direttori due castelbuonesi, Francesco Xalabbo, curatolo della mandria con un salario annuo di o. 6⁵⁰⁹, e Giacomo Di Napoli, curatolo della massaria con un salario annuo di o. 7.22, salme 2 di grano e tumoli 2 di lino seminato assieme al lino del Capriolo nel feudo di Recchilebri⁵¹⁰. E con i direttori erano ingaggiati come lavoratori nella massaria Pietro Gianfolli con un salario annuo di o. 4.21 e il bovaro Gian Antonio Cannizzaro per o. 3.18⁵¹¹. In precedenza Capriolo aveva ingaggiato come curatolo della mandria Antonino Militello alias Ruberto, il quale però, dopo avere ottenuto un anticipo di cinque mondelli di grano si era rifiutato di assumere servizio⁵¹².

⁵⁰⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 15 settembre 1589.

⁵⁰⁸ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 14 aprile 1574, cc. 182r-185r.

⁵⁰⁹ Ivi, b. 2232, 7 agosto 1564.

⁵¹⁰ Ivi, 8 agosto 1564.

⁵¹¹ Ivi, 8 e 17 agosto 1564.

⁵¹² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2183, 8 agosto 1564, c. 399r.

Domenico Militello alias Ruberto nel 1573-74 era curatolo di Giulio Valdibella, genovese abitante a Palermo, e alle sue dipendenze lavoravano come pastori, in località imprecisata, almeno altri quattro castelbuonesi: i fratelli Francesco e Guglielmo Conoscenti, Francesco Lo Cicero e Giacomo La Pera⁵¹³. Per consentire al curatolo di pagare i loro salari, nell'agosto 1574 Valdibella spiccò una lettera di cambio per la somma di o. 50 su Vincenzo Sestri⁵¹⁴. Antonio Corradino era curatolo dei magnifici Raffaele e Fabio Riggio, per conto dei quali pagava i salariati Marco e Andrea Testa, padre e figlio, e Pietro Carollo⁵¹⁵. Non sappiamo dove operassero i Riggio, certamente non a Castelbuono, dato che non erano del luogo: a Castelbuono reclutavano soltanto manodopera per un'azienda pastorale di cui ignoriamo l'ubicazione. Il monrealese Antonino Dimitri nel 1575-76 ingaggiò un'intera famiglia di pastori: Antonio Bonomo e il figlio Giovanni con un salario annuo di o. 5.18 ciascuno, i figli Nicolò e Pietro con salari annui rispettivamente di o. 4.12 e di o. 2.12⁵¹⁶. Castelbuonese era anche il curatolo del Dimitri, Matteo Russo, che consegnava a Bonomo l'anticipo di un'onza e che nel 1565-66 teneva in appalto la gabella della carne⁵¹⁷.

Il reclutamento di dirigenti e di manodopera da parte di imprenditori forestieri per aziende pastorali e agricole fuori territorio continuò anche nei decenni successivi, come documentano ampiamente gli atti notarili del tempo. Per tutti citiamo ancora l'azienda del Valdibella, che intanto si era trasferito ad Alcamo e che nel 1582-83 – curatolo sempre un castelbuonese, Filippo De Maio – assunse «per picuraro» Francesco Lo Pinto, Santo Carollo e Pietro Mazzola, con un salario di o. 6 l'anno e 36 giorni di ferie ciascuno; Giuseppe Lo Pinto, figlio di Francesco, con un salario annuo di o.

⁵¹³ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 12 agosto (due atti) e 26 agosto 1573, cc. 242r-v, 254v.

⁵¹⁴ Ivi, b. 2234, 11 agosto 1574, c. 244. Due settimane dopo il curatolo Domenico otteneva da Sestri un prestito personale di o. 15 a venti giorni (Ivi, 25 agosto 1574, cc. 255r-v), che lo stesso giorno utilizzò per l'acquisto di vigneto a Pecorella, pagando in contanti o. 20 e il resto, sulla base della stima di comuni esperti, entro un anno. In realtà, l'intero prezzo fu saldato nel 1582 (Ivi, 25 agosto 1574, cc. 255v sgg).

⁵¹⁵ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 12 agosto 1574 (due atti), c. 245v.

⁵¹⁶ Ivi, 4 agosto 1575, c. 224v-225r.

⁵¹⁷ Un quindicennio dopo Russo acquistò dal marchese 261 capre e 62 pecore, per il prezzo di o. 20 a centinaio, con pagamento di o. 40 a un anno e il resto a due anni (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 6 settembre 1582, cc. 12v-13v). Due giorni dopo vendette le pecore a Gian Tommaso Flodiola, per lo stesso prezzo d'acquisto (Ivi, 8 settembre 1582, cc. 18v-19r).

3.6 e 18 giorni di ferie⁵¹⁸; Salvatore Riggio, con un salario annuo di o. 3.12 e 18 giorni di ferie⁵¹⁹; il noto Antonio Bonomo e i figli Pietro e Michele, con salari di o. 6 ciascuno per i primi due e di o. 3 per Michele e le solite ferie, mentre i loro ovini erano accolti nell'ovile del Valdibella a condizione che pagassero il pascolo in ragione di o. 8 per ogni cento capi, ottenendo in cambio l'intero frutto da essi prodotto⁵²⁰. E assumeva anche Giacomo Bandò con le sue pecore e Giacomo Di Garbo⁵²¹.

6. L'agricoltura

Per le caratteristiche morfologiche del territorio, i castelbuonesi disponevano di ampie aree boschive persino in contrade come Sant'Anastasia, Zurrica, Marcatagliastro, Vinzeria, Culia, Lanzeria dove sono scomparse ormai da secoli e dove allora vegetavano querceti che producevano sughero e ghiande per l'allevamento dei suini, oltre che legna da ardere e da trasformare in carbone. Si alternavano con terreni seminativi e talora con vigneti e uliveti. Il bosco dominava invece incontrastato nell'ampia fascia verde a sud dell'abitato e impegnava numerosi lavoratori nella raccolta del legno morto, cui la popolazione aveva diritto, e di castagne, nella guardiania dei suini che vi pascolavano allo stato semibrado, nel taglio del legname (largamente utilizzato nell'edilizia e dai falegnami locali), nella produzione infine di grossi quantitativi di carbone⁵²². Legna e carbone, soprattutto la produzione delle contrade più vicine allo scaro marittimo di Malpertuso, prendevano la via del mare, destinati al mercato forestiero e ritengo anche ai numerosi trappeti di zucchero presenti lungo la costa tirrenica⁵²³.

⁵¹⁸ Ivi, 4 e 13 agosto 1582 (tre atti), cc. 488r-489r, 499v.

⁵¹⁹ Ivi, 7 agosto 1582, cc. 491r-v.

⁵²⁰ Ivi, 11 agosto 1582, cc. 496v-497r.

⁵²¹ Ivi, 4 settembre, cc. 4v-5v.

⁵²² Ecco alcune transazioni di grossi quantitativi di carbone: Stefano Cordone e Emiliano Raimondo vendono a Enrico Di Garbo salme 20 di carbone a tari 4 salma (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 1 ottobre 1572, cc. 30v-31r); Guglielmo Rametta vende a mastro Pietro Ferraro carichi 30 di carbone «di forgia a fumo e non di vampa», che consegnerà in ragione di carichi 3 a settimana, per il prezzo di tari 3.10 a carico (Asti, Filippo Guarneri, b. 2235, 21 marzo 1582, s. c. 1583); il cieco Antonino Pagesio e il figlio Vincenzo vendono a Sebastiano La Fonte e Pietro Antonio Giangiaro salme 30 di carbone di leccio (*ilic*), per tari 4 a salma (Ivi, b. 2237, 25 settembre 1589).

⁵²³ Nel 1581, Domenico Bellomo si impegnò con il milanese Gian Andrea Russo

Di contro, i castelbuonesi erano costretti a coltivare il grano per il loro fabbisogno soprattutto in terreni lontani della Sicilia interna, dove impiantavano massarie o assumevano in affitto la gestione di interi feudi. Nel feudo Gulfa (baronia di Regiovanni), nel 1566 gestivano massarie i castelbuonesi Fabrizio Giaconia, Francesco Coco, Nicolò Castiglio e Giovannuccio Giaconia, che cedeva la sua (salmes 5 di frumento seminato, salmes 2 di maggese, 6 buoi, 2 vacche di cui 1 figliata, 1 mula, per un valore complessivo di o. 80) al figlio Gian Pietro, in conto parziale dell'eredità della defunta madre Anna⁵²⁴. Antonino Norata fu Nicolò e Simone Schicchi nel 1572 erano in società per la semina nel feudo di Raulica (baronia di Regiovanni) per due anni⁵²⁵. Nella stessa baronia Simone conduceva un'altra massaria in società con il fratello sacerdote Pietro, che nell'ottobre 1573 gliela vendette per o. 39⁵²⁶. Contemporaneamente, don Giovanni Ventimiglia acquistava da due abitanti di Polizzi una massaria nel feudo di Vallelunga con parecchie salmes di maggese e ristoppie, attrezzature, 12 buoi, 2 genizze, 2 genconi, 6 vacche d'aratro con alcuni vitelli, 6 altre vacche con alcuni vitelli, 4 genizzotte, 1 mula⁵²⁷. Per la lavorazione dei campi, egli si affidava a salariati che ingaggiava annualmente a Castelbuono. A Castelbuono, il barone di Resuttano Giovan Forte Romano e Ventimiglia nel 1574 reclutava, grazie all'intermediazione di Francesco Lupo, i suoi terraggeri, a ognuno dei quali assegnava due salmes di maggese già pronti per la semina e due buoi per un prezzo di o. 14.24, che essi avrebbero pagato nei due anni successivi, durante i quali avrebbero seminato il primo anno sul maggese e il secondo sulle ristoppie, pagandogli a ogni raccolto anche un canone di tre salmes di grano per ogni salma di terra utilizzata, con consegna del prodotto al castello di Resuttano⁵²⁸.

a trasportare cantari 50 di legno di sughero e quercia da Zurrica allo scaro di Malpertuso (Asti, Notaio Ignoto [recte: Filippo Guarneri], b. 256, 21 agosto 1581, cc. 344r-v).

⁵²⁴ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 22 giugno 1566, cc. 513r-v.

⁵²⁵ Ivi, b. 2188, 8 settembre 1572, c. 15.

⁵²⁶ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 6 ottobre 1573, c. 35r.

⁵²⁷ Atto in notaio Francesco Errante di Polizzi in data 22 agosto 1573 e ratifica nel settembre 1573 in Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, cc. 15r-16v.

⁵²⁸ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 20 settembre 1574, cc. 24r-37v: contratti con Epifanio Cusimano e Vincenzo Battaglia, Francesco Filippone, Giuliano Bonomo (fratello del sacerdote Pietro), Stefano Bonomo, Giacomo Failla, Nicolò Battaglia, Santo Bonafede, Gian Luigi La Monaca, Filippo Lo Martiro, mastro Giorgio De Neri e Sebastiano Minà, Antonino Cusimano, Domenico Minà e Antonino

In uno dei feudi della baronia di Resuttano, a Rechilebi, nel 1575 l'allevatore Vincenzo Trentacoste aveva, in comune con Leonardo Peri e Antonio Aiello, una massaria, che vendeva a Giovanni Di Garbo e a Filippo Longo⁵²⁹. Anche gli allevatori si dedicavano quindi alla coltivazione dei campi. Gli artigiani non erano da meno e impiegavano i tempi morti della loro attività nella granicoltura che consentiva di non dipendere del tutto dal mercato per l'approvvigionamento. Così, mastro Bernardino Lima ingaggiava il collesanese Antonino Chiuro, abitante a Castelbuono, come garzone da utilizzare per un mese e mezzo come manovale e per guidare la slitta con i buoi (*maniare la stragula*)⁵³⁰, e rilevava la massaria del defunto Filippo Occorso, associandosi Sebastiano La Fonte⁵³¹.

Per gestire le massarie i castelbuonesi erano anche soliti costituire delle società, come quelle cui si è accennato tra Trentacoste, Peri e Aiello, tra di Garbo e Longo, oppure quella tra Nicolò Castiglio e Antonino Norata, i quali nel 1572 si accordarono per una società a comune comodo e incomodo della durata di tre anni: Nicolò poneva tre buoi e una vacca; Antonino una vacca e il suo lavoro⁵³². Pietro Mazzola – titolare di una massaria nel feudo Casalvecchio (nella baronia di Regiovanni), dove impiegava 6 buoi, 4 vitelloni, 6 vacche (di cui 3 figliate), 1 genizza, per un valore di o. 66.18 – nel 1574 preferì cederne un terzo a Pietro Venturella per quattro anni, durante i quali gli avrebbe rimborsato un terzo del valore degli animali e di maggesi, ristoppie e timilia (grano marzuolo), secondo la stima di esperti scelti in comune⁵³³.

La ricerca di aree coltivabili (interi feudi e massarie) fuori del proprio territorio continuò anche nei decenni successivi (direi sino al XX secolo) ed è molto ben documentata dai notai. Mi limito perciò a soffermarmi soltanto su alcuni casi significativi. Il già noto Pietro Militello alias Ruberto dal 1584 (ma probabilmente anche anteriormente) al 1607 (e forse oltre) gestì in affitto – per un canone annuo che nel 1593 era di o. 128 – il feudo Monaco di mez-

Ficile, Giovanni Parrinello, Antonino Oddo.

⁵²⁹ Ivi, 26 agosto 1575, cc. 245v-246r.

⁵³⁰ Ivi, 14 marzo 1575 (s. c. 1576), cc. 183r-v.

⁵³¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2190, 10 marzo 1577 (s. c. 1578), c. 456r.

⁵³² Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 9 febbraio 1571 (s. c. 1572), cc. 122r-v.

⁵³³ Ivi, b. 2234, 4 settembre 1574, c. 5r.

zo e Monachello Sottano, in territorio di Petralia Sottana, presso Resuttano, appartenente al barone Giulio Grimaldi, al quale egli aveva fatto un mutuo di o. 400, che all'8 per cento gli fruttava una rendita annua di o. 36⁵³⁴. Si trattava di terreni particolarmente vocati per la produzione di grano duro, all'interno dei quali durante la sua gestione fu ampliato il caseggiato, che all'inizio del Seicento era costituito da tre magazzini e da una grande casa⁵³⁵, uno dei quali nel 1593 era di sua proprietà e denunciato nel rivelo per un valore di o. 100. Ruberto utilizzava il terreno lasciato a riposo come pascolo per le sue pecore e il resto in parte lo lottizzava a dei piccoli coltivatori che vi impiantavano delle proprie massarie pagandogli un canone in grano al raccolto, e in parte lo faceva coltivare dai suoi garzoni, che nel 1593 erano 13 (37 nel 1607), utilizzando i buoi, il cui numero era intanto raddoppiato dai 20 del 1584 ai 40 del 1593. Dal raccolto precedente, nel 1593 conservava in magazzino 80 salme di grano misura alla grossa, 30 salme di orzo e 20 cantari di formaggio.

Nel quindicennio successivo, Ruberto allargò notevolmente non solo l'attività di allevatore ma anche quella di coltivatore, grazie all'assunzione in affitto anche dei feudi Spinasantia e Acquasanta del vescovo di Cefalù, tra le Petralie e Castrogiovanni, e all'impiego nel 1607 di ben 37 garzoni di età compresa tra i 10 e i 60 anni, che gli accudivano gli animali e gli coltivavano 28 salme di grano e 12 di orzo, mentre le massarie cedute a terraggio gli rendevano grano per un valore di o. 200⁵³⁶. Accanto a lui, ma in autonomia, operava il figlio Matteo, che contemporaneamente gestiva in affitto terreni nella baronia di Risichillia (presso Castrogiovanni) del barone Giulio Grimaldi, dove aveva seminato 35 salme di grano, e nel feudo di San Nicolò Soprano del vescovo di Cefalù, dove aveva seminato 7 salme di orzo, utilizzando 20 garzoni⁵³⁷.

Anche Leonardo Cusimano ad Alberi, feudo del vescovo di Cefalù da lui tenuto in gabella, si comportava allo stesso modo: con-

⁵³⁴ Trp, *Riveli, 1593*, b. 940, cc. 831 sgg. Il feudo Monaco era stato acquistato da Pietro Andrea Grimaldi, padre di Giulio, nel 1561 da potere di Mariano e Salvatore Geremia (T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, p. 32).

⁵³⁵ T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600* cit., p. 68.

⁵³⁶ Trp, *Riveli, 1607*, b. 942, cc. 376 sgg.

⁵³⁷ Ivi, b. 944, cc. illeggibili.

cedeva lotti di due-tre salme (7-10 ettari) a coltivatori, che negli anni della semina gli pagavano un terraggio di due salme di grano per ogni salma di terra utilizzata, e tratteneva per sé una certa estensione dove impiantava una sua massaria. Suoi terraggieri erano nel 1601 Martino Chiovaro di Isnello per tre salme di terra e Antonio Lupo di Castelbuono per due salme: i coltivatori avrebbero dovuto fare il maggese (triplice o quadruplici aratura, senza semina) nell'annata agraria 1600-01 e seminare il grano nell'annata successiva 1601-02. Il canone, da corrispondere soltanto nell'anno della semina 1601-02, non era eccessivo: altrove, nel corleonese ad esempio, nella seconda metà del Cinquecento equivaleva già a 3-4 terraggi e talora anche a 5⁵³⁸. Ad Alberi la terra era sicuramente meno fertile, ma forse il più basso canone era dovuto anche al fatto che il terreno concesso non era stato tenuto precedentemente a riposo per uno o due anni: la quota di Chiovaro era infatti costituita da terreno a ristoppie, ossia da terreno che l'anno precedente era stato seminato («de illis terris sive restuchijs ipsius conditoris, secus terras sive restuchias Dominici Caruso arringo»), non lasciato quindi in precedenza a riposo⁵³⁹. Lupo riceveva come soccorso due salme di grano per un valore di o. 4.12, che – come era consuetudine – avrebbe rimborsato in grano, per metà al primo raccolto e per metà al secondo, valutato al prezzo della metà dell'anno⁵⁴⁰. Ovviamente il quantitativo di grano da restituire avrebbe superato di parecchio le due salme, perché le mete dell'agosto 1601 e 1602, del tempo cioè del raccolto, sarebbero state alquanto più basse del prezzo del gennaio 1601, quando il grano fu consegnato. La prevista restituzione al raccolto del 1601 di metà del prestito di grano da parte del Lupo fa inoltre pensare che il maggese non fosse lasciato *nudo*, ma venisse seminato con grano marzuolo (*maggese vestito*). Altrimenti Lupo non avrebbe potuto restituire la prima metà del prestito.

Nel novembre 1601, Leonardo – come sappiamo – subaffittò Alberi all'uid Romanzolo e gli vendette metà della massaria (seminati, maggese e attrezzature) che nello stesso feudo egli gestiva per suo conto in società con il figliastro Gian Filippo Lo Bruno⁵⁴¹.

⁵³⁸ O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., pp. 47-48.

⁵³⁹ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 9 gennaio 1600 (s. c. 1601), cc. 53r-53v.

⁵⁴⁰ Ivi, 11 gennaio 1600 (s. c. 1601), cc. 54r-v.

⁵⁴¹ Ivi, 17 novembre 1601, cc. 178r-179v.

Bartolo Ficarra, che abbiamo visto operare nel feudo di Sant'Anastasia, invece non sembra trattenesse per sé una parte del terreno tenuto in gabella, ma lottizzava tutto a coltivatori che si occupavano in proprio della coltivazione pagandogli il terraggio in grano al raccolto. Egli era quindi il tipico intermediario tra il titolare del feudo, al quale pagava un canone in denaro, e i terraggieri, dai quali riscuoteva canoni in natura, lucrando anche sui *soccorsi* (anticipazioni di scorte e di denaro) che prestava loro per riscuoterli ancora una volta in grano al raccolto, al prezzo della metà, e realizzare un notevole arricchimento. Non a caso quello degli affittuari era il ceto che maggiormente si è arricchito nella seconda metà del Cinquecento.

Nel linguaggio castelbuonese dell'epoca il termine 'terraggiere' non esisteva e neppure 'massarioto': i notai chiamavano "inquilini" o 'borgesi' gli affittuari di appezzamenti di modesta estensione, che pagavano canoni in natura ed erano di solito coltivatori diretti; chiamavano 'conduttori' sia gli affittuari di interi feudi, che pagavano canoni in denaro, sia gli affittuari di grandi massarie, che pagavano canoni in natura e solitamente utilizzavano manodopera salariata. Nel gennaio 1592, periodo di gravissima carestia dopo il pessimo raccolto del 1591, il capitano d'arme Francesco Notarbartolo ordinò al secreto di Castelbuono Giuseppe Piazza di fornire, ai 'borgesi' cui aveva concesso terreni a terraggio, soccorsi in denaro e in grano al prezzo di o. 2.21 (tari 81) a salma, per consentirgli di sopravvivere sino al nuovo raccolto, dato che il raccolto precedente era stato disastroso. Nel luglio-agosto successivo sarebbe avvenuta la restituzione in denaro oppure in grano valutato al prezzo della nuova metà. Il provvedimento riguardava soprattutto i terraggieri dei feudi dell'Università, su cui – come è noto – in caso di semina il marchese (e in questo caso l'arrendatario del marchesato Borzone, di cui Piazza era secreto) riscuoteva il terraggiolo. A Bernardo Schicchi, ad esempio, Piazza il 10 gennaio 1592 aveva concesso una salma di terra o di più, a volontà dello stesso Schicchi, nel feudo Frassani perché facesse il maggese nell'anno in corso e la semina l'anno successivo 1592-93, anno in cui avrebbe pagato il terraggio solito («pro terraggio pro ut in ditto loco solitum est solve») ⁵⁴². Con atto successivo Schicchi acquistò dallo stesso Piazza un certo quantitativo di grano (la fonte non precisa quanto) per un valore

⁵⁴² Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 10 gennaio 1591, s. c. 1592, cc. 80v-81r.

di o. 2, somma che si impegnò a rimborsare in grano al raccolto, nel magazzino del venditore, al prezzo della meta⁵⁴³. Nei giorni successivi Piazza continuò a concedere altri appezzamenti, ma giunse presto l'ordine del Notarbartolo e i terraggersi si affrettarono a chiedere nuovi soccorsi: Schicchi ottenne così un'altra salma e sei tumoli di grano⁵⁴⁴.

Quando nell'aprile successivo Borzone subaffittò la secrezia di Castelbuono a Gian Tommaso Flodiola, gli cedette anche i crediti nei confronti dei terraggersi, che furono minuziosamente elencati nel contratto⁵⁴⁵ e che Flodiola riscosse regolarmente alla scadenza, come documentano le annotazioni a margine dei vari atti di concessione dei soccorsi. Tra i terraggersi debitori incontriamo anche il sacerdote Pietro D'Aloisio, Matteo Gambaro (uno dei giurati in carica), parecchi artigiani e un mio antenato (Marco Botta). Diversamente dai castelbuonesi che impiantavano massarie nei feudi distanti da Castelbuono, i quali utilizzavano salariati fissi (penso, ad esempio, all'avvocato Errante o a don Giovanni Ventimiglia) e raramente prendevano personalmente in mano l'aratro, coloro che ottenevano a terraggio lotti nei feudi dell'Università e nei vicini feu-

⁵⁴³ Ivi, 10 gennaio 1591, s. c. 1592, cc. 81r-v.

⁵⁴⁴ Ivi, 21 gennaio 1591, s. c. 1592, cc. 110v. Per altri soccorsi cfr. Ivi, cc. 108r sgg.

⁵⁴⁵ Ivi, 23 aprile 1592. Avevano ottenuto soccorsi Ippolito Pagesio, Girolamo Botta, Giovanni Mazzola, Leonardo Culotta, Bartolomeo Zimbarella, Epifanio Di Garbo, Bernardo Schicchi, Filippo Battaglia alias Speco, Francesco Militello alias Ruberto sr., Aloisio Cascio, Andrea Di Marco, Antonino Cusimano Maurici, Calogero Camarata e Giovanni D'Anna, mastro Vincenzo Mazzuca, Pietro Sarzano, Domenico Chiuro, Gioacchino Castiglio, Guglielmo Minneci, mastro Giovanni Scocca, Matteo Gambaro, Giuseppe Cusenza, sacerdote Pietro D'Aloisio, Sebastiano Migliarino, Pietro Venturella fu Francesco, Michele Venturella, Andrea Bonafede, Gian Pietro Rametta, Antonino Fontana, mastro Enrico Di Garbo, Antonino Cusimano alias Nigrì, Giacomo Cicero fu Girolamo, Calogero Cicero, Filippo Battaglia fu Leonardo, Giovanni e Vincenzo Trentacoste, Guglielmo Di Martino, Goffredo Mazzola, Guglielmo Rametta fu Antonino, Filippo Cusenza, Giacomo Minà (alias Calabrese), Sebastiano Ferraro, Antonino Battaglia fu Leonardo, Pietro Botta, mastro Domenico Raimondo, Antonino Xecchi alias Balla, Paolo Cetto, Antonino Bertola, Domenico Di Garbo, Pasquale ...rio, Giovanni Di Garbo, Fabio Cusenza, Antonio D'Anna fu Pietro, Francesco Battaglia fu Leonardo, Antonino Battaglia fu Leonardo, Domenico Minà fu Giovanni, Vincenzo Laudico, Natale Ficile, Angelo La Vizza, Giovanni Minà fu Antonio, Pietro Schicchi alias Lo Papa, Marco Botta, Natale Aiello, Ambrogio Scuderi, Natale Culotta, Francesco Battaglia alias Checco, Antonino Nigrì, Pietro Martorana, Giovanni Mazzola, Girolamo Cicero, Cola La Rocca di Giovanni sr., Filippo Bisignana, Pasquale Firrintello, Antonino D'Anna, Luca Stile, Michele Mazzola, Giovanni Luisi, Brancato Di Vita, Antonino Balla, Pietro Scusa e compagno, Nicolò Castiglio, Pietro Coco alias Patacchio, Giovanni Bertola, Giovanni Marchese, Giovanni Pagesio.

di della chiesa (Lanzeria, Tudino, ecc.) erano nella stragrande maggioranza coltivatori diretti, che ricorrevano a manodopera salariata soltanto per taluni lavori stagionali indifferibili, quali la semina e la mietitura. I primi operavano su lotti molto ampi e tra i più fertili dell'isola, dove pagavano terraggi più alti, i secondi su appezzamenti assai più modesti e molto meno fertili nei feudi dell'Università e della chiesa⁵⁴⁶ – dove peraltro la coltura del grano era necessariamente consociata con quella dell'ulivo, il cui frutto apparteneva ad altri – e pagavano canoni più modesti.

Il conduttore di una massaria talora non completava l'intera annata agraria, ma al momento della mietitura preferiva cedere ad altri l'onere di completare i lavori sino al raccolto, in cambio di una parte di esso. Così, nel 1570 Nicolò Cusimano alias Titi vendette le sue messi in contrada Rocca della lupa a Bartolo Filippone per un prezzo in natura di salme 7 e tumoli 4 di grano con consegna al raccolto. Nicolò avrebbe comunque prestato al Filippone due buoi per la trebbiatura e Filippone gli avrebbe prestato il suo asino per il trasporto del grano⁵⁴⁷.

La cerealicoltura, come sappiamo, non era la coltura prevalente a Castelbuono e nelle varie contrade le colture erano alquanto diversificate e spesso consociate, come nel caso, ad esempio, degli uliveti il cui suolo era utilizzato anche per la semina dei cereali. I contratti di conduzione contenevano perciò clausole particolari, diverse da quelle normalmente adottate per le massarie o per i pascoli. Prendiamo il caso del feudo di Tornisia, tra Castelbuono e San Mauro, in prossimità del fiume Pollina. Assieme al pascolo e alla granicoltura, si praticavano anche l'olivicoltura e le colture speciali nei giardini lungo il fiume, come documenta il contratto d'affitto tra Gian Tommaso Flodiola, subaffittuario della secrezia di Castelbuono, e Tommaso Di Gangi. Flodiola gli concedeva in gabella per due anni il feudo Tornisia ad uso massarie e pascolo di tutti gli animali (eccetto suini), con il giardino e gli ulivi al suo interno, ma con esclusione degli ulivi all'esterno, che rimanevano per suo conto, e con l'uso del fabbri-

⁵⁴⁶ Nel 1591-92 Antonino Piraino (presumo per conto di Leonardo Cusimano) concedeva appezzamenti di terreno a terraggio nei feudi Vinzeria e Tudino per due annate consecutive, per maggese il primo anno e per la semina il secondo, per un canone nell'anno della semina di una salma e mezza di grano per ogni salma di terreno utilizzato (Ivi, 16 e 27 dicembre 1591, cc. 48v-49r, 49v-50r, 53r sgg).

⁵⁴⁷ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 5 giugno 1570.

cato tranne durante la stagione della raccolta delle olive, per un canone annuo di o. 35 e cafisi 14 di olio. Per favorire la raccolta delle olive da parte del Flodiola o di un suo incaricato, dal 15 settembre a fine dicembre di ogni anno Di Gangi non avrebbe potuto immettere animali al pascolo, eccetto quattro buoi necessari per la semina. Se Flodiola, per salvaguardare il raccolto delle olive, avesse voluto acquistare l'erba sottostante gli ulivi, Di Gangi avrebbe dovuto rivendergliela⁵⁴⁸.

Anche gli ulivi del magnifico Domenico Scialabba (*Xalabbo*) in contrada San Calogero erano in consociazione all'interno di un vigneto e di un orto, che disponeva settimanalmente di 24 ore d'acqua (il giorno di mercoledì e la notte di giovedì) «per abivirari detto loco ad uso di ortagio», per concessione del marchese⁵⁴⁹. Quando nell'ottobre 1589 l'intero fondo fu ingabellato a Baldo Pagesi per due anni, sino al 31 agosto 1591, i contraenti si preoccuparono di precisare che, se Scialabba era libero di concederlo ad altri a cominciare dall'1 settembre 1591, Pagesi nei mesi immediatamente successivi «si pocza cogliri tutti li frutti di olivi et altri arbori pendenti che si retroviranno et vindignarsi la vigna», e se «in ditto loco allo fine di lo tempo si ritrovassi foglami di ortagio, che quella ditto Baldo si pocza colgliri per tutti li quindici del mese di settembre di ditto anno [1591], ultra che altrimenti ditto di Xalabbo quilla pocza xippari et jettari a suo libero arbitrio». Il canone annuo era fissato in o. 5, di cui o. 2 pagabili per San Pietro e il resto in agosto, e ancora «tummina dui di olivi et sei resti di cipulli ogni anno di ditti anni dui, più di detta gabella, ita che [se] lo primo anno ditti olivi non fruttassiro che per l'ultimo anno sia tenuto pagari tummina quattro di olivi, tanto si fruttassiro quanto non». Inoltre, «che lo musto chi farrà ditta vigna in ditto loco sia preservato ogn'anno a ditto di Xalabbo per lo prezzo che si vindirà alla giornata allo tempo che si vindigna ditta vigna in cunto di la gabella di ditto loco, altrimenti vendendolo ad altro senza licentia di ditto di Xalabbo sia tenuto ad interesse di detto musto». Oltre all'obbligo di «conzari tanto la vigna conzata quanto la vigna persa di tutti et qualsivogla concii soliti, liciti et necessari et nelli tempi congrui et oportuni», Baldo

⁵⁴⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 18 settembre 1596, cc. 22v sgg. Il canone in denaro doveva essere versato a Diana moglie dell'uid de Rasis, cessionaria del marchese di Geraci.

⁵⁴⁹ Ivi, 23 agosto 1599, c. 200r.

era anche tenuto, «volendo ditto di Xalabbo in ditto loco piantari qualche arburo, ... quelli piantari senza pagarci cosa alcuna»⁵⁵⁰.

Quando un proprietario affidava ad altri la raccolta delle olive, l'olio prodotto solitamente era ripartito a metà, ma il proprietario era tenuto a partecipare alle spese della molitura. Mastro Bartolo Parisi, all'inizio della sua attività, era solito garantirsi per i mutui concessi assumendo per sé la raccolta delle olive del debitore, al quale avrebbe poi consegnato metà del prodotto. Così, ad esempio, si comportò con Giacomo Lo Nigrello e con Antonino Verderame, ai quali concesse mutui rispettivamente di o. 2 e di tari 12⁵⁵¹.

I vigneti raramente venivano concessi a metateria, ma si preferiva ingaggiare un lavorante che si impegnava a svolgere tutti i lavori (conci) necessari per una certa somma stabilita in anticipo, oppure si concedevano in affitto per alcuni anni. Così, ad esempio, nel novembre 1575 Antonio Ventimiglia (forse un liberto) si impegnò con Margherita Occelli a «sguittare, scalzare, impalare, attaccare et zappare temporibus congruis et oportunis» il suo vigneto in contrada Vinzeria per un compenso di o. 2⁵⁵². Alla concessione in gabella si ricorreva soprattutto quando veniva meno il capofamiglia, perché gli orfani o la vedova, nell'impossibilità di occuparsene personalmente, preferivano la sicurezza del reddito che l'affidamento a un gabelloto garantiva. In tal caso, il valore del vigneto veniva stimato sia al momento della concessione sia al momento del rilascio, in modo da compensare alla fine eventuali benefatti o danneggiamenti. Giovanni Pirrello aveva gestito in gabella per cinque anni un vigneto in contrada Fiume concessogli da Giovanni Martorana, tutore dei figli di Antonino Cicero, che alla scadenza del contratto nel 1561 valeva 12 onze. Il rinnovo successivo per altri cinque anni prevede il pagamento di un canone annuo di o. 1.2 e una nuova valutazione alla fine, con l'avvertenza che alberi e viti che fossero risultati abbattuti per il vento o per età non sarebbero stati conteggiati per nessuno dei due contraenti: «si arbori si dirrupassiro per lo vento oj vero siccassiro, che tali arbori non si hajano di mettiri al cunto né all'uno né all'altro». Martorana si riservava di poter controllare la correttezza delle varie fasi di coltivazione

⁵⁵⁰ Ivi, b. 2237, 14 ottobre 1589.

⁵⁵¹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 15 e 22 giugno 1570 (n. 4 atti), cc. 172v, 174v-175r.

⁵⁵² Ivi, b. 2234, 19 novembre 1575, cc. 71r-v. Nel 1555 era attivo un liberto di nome Antonio Ventimiglia.

del vigneto e in caso di inadempienze avrebbe potuto rivolgersi a lavoratori di sua fiducia, a danno e spese del Pirrello⁵⁵³. Ottenuta nel 1562 la restituzione della dote dal marito Camillo Purpura (di Cefalù), Giulia, figlia di Morgante Peroxino sr, concesse in gabella per sette anni a mastro Nicolò Salerno, per un canone annuo di o. 4.15 pagabile il 7 marzo di ogni anno, il vigneto in contrada Giambina, la cui valutazione sarebbe stata effettuata a cura di esperti già scelti dai contraenti (mastro Antonino D'Anna, Giovanni La Monaca, Luca Prisinzano e Giovanni Peri). Alla scadenza si sarebbe effettuata un'altra valutazione e Giulia avrebbe pagato in contanti eventuali benefatti, mentre, «si in ditta vigna chi fusse mancamento di la prima stima, sia tenuto ditto mastro Cola statim et incontinenti, fatta la extima, quello mancamento pagare a ditta Julia». Salerno non avrebbe potuto estirpare nessun albero esistente né effettuare nuove costruzioni in aggiunta agli edifici esistenti⁵⁵⁴.

Non disponiamo di indicazioni sul sesto dei vigneti, ma presumo che non fosse molto largo, perché per la natura collinare del terreno la maggior parte di essi dovevano essere vigneti di zappa. Appaiono peraltro rarissimi i vigneti d'aratro come quello di Gregorio Provina, i cui lavori di aratura con i buoi, da effettuare in marzo, nel 1599 egli appaltava a Pietro Lo Coco, per tari 5 al giorno⁵⁵⁵. E allo stesso modo non disponiamo di indicazioni sulla varietà dell'uva prodotta, a parte un accenno a una *planta malvaxie* di proprietà dell'abazia di Santa Maria del Parto, ubicata sotto il monastero, che nel 1573 era ceduta in gabella ad Antonino Di Marco⁵⁵⁶. Diversamente dalla produzione di olio in gran parte destinata a essere esportata fuori territorio, soprattutto a Gangi e nelle Petralie, il mosto prodotto era consumato soprattutto in loco e sembra sufficiente al fabbisogno locale.

Il lino era prodotto soprattutto nel lontano feudo Resuttano, ma piccole piantagioni erano presenti anche a Guglielmotta e nelle campagne vicino l'abitato, in particolare in località Fiumara, lungo il torrente Castelbuono, che faceva parte del feudo Sant'Elia, soggetto come sappiamo alla decima del lino prodotto al suo interno. Nel 1591, la riscossione della decima del lino era stata ingabellata a

⁵⁵³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 14 ottobre 1561.

⁵⁵⁴ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 7 marzo 1561 (s. c. 1562), cc. 91r-v.

⁵⁵⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 5 febbraio 1598, s. c. 1599, cc. 91v-92r.

⁵⁵⁶ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 25 settembre 1573, c. 26r.

Pompilio Flodiola, il quale ne era per suo conto un coltivatore e affidava a Giacomo Cusenza il compito «ut vulgo dicitur disamintari [= raccogliere il seme dagli steli?] tucto lo lino di ipso de Flodiola, tanto lo lino di li decimi di questa terra preditta di Castelbono, quanto quillo chi havi seminato ipso de Flodiola et xipparili [= estirpare] tutta quilla quantità di lino che chi è restato di quillo che havi seminato, lo quali lino che avi disimentari per tutto lo misi di mayo anni presentis et di xipparilo di quando si comenzirà ad xipparisi li lini in quisto anno presenti et continuari fino che si xipparà tutto»⁵⁵⁷.

Alla gelsicoltura e all'allevamento dei bachi da seta si dedicavano in parecchi, spesso a margine di altre attività, come ad esempio il falegname mastro Antonino Vittimara, originario di Tusa, o mastro Antonino Maimone, anch'egli artigiano, che per un mese nel marzo 1597 ingaggiò anche il ciabattino mastro Filippo Bono per la raccolta di foglie di gelso, per un compenso di un'onza e il vitto quotidiano⁵⁵⁸. Non sempre però i gelsicoltori si trasformavano in allevatori di bachi per la produzione di seta cruda. I più preferivano infatti vendere le fronde a piccoli produttori che, a margine della loro attività principale, si dedicavano all'allevamento e quindi alla produzione di seta, pochissime libbre per ognuno (raramente si superavano le 5 libbre), incettate dai commercianti locali già parecchi mesi prima della consegna, che solitamente avveniva a fine giugno, dopo che i giurati ponevano la meta che serviva proprio per regolarizzare i rapporti tra produttori e mercanti. I più grossi produttori di seta negli anni Novanta erano Francesco Bonafede fu Giovanni e Domenico Schicchi fu Simone, che nel marzo 1593 ingaggiavano mastro Giovanni Cicero per «fare la norrimi da quello tempo che si incomincerà scovare fina che sarà finita in anno presenti», per un salario di o. 1.12 al mese⁵⁵⁹. Ed erano in condizione di vendere in anticipo grossi quantitativi di seta cruda: per un valore di o. 40 a mastro Filippo Parisi con consegna a fine giugno al prezzo della meta e libbre 90 al palermitano Giovanni Gandolfo a tari 16.15 (= o. 50.7.10) con consegna al 15 luglio a Palermo nel castello della Zisa⁵⁶⁰.

⁵⁵⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 19 aprile 1591, cc. 291r-v. Flodiola avrebbe pagato il lavoro del Cusenza in ragione di grani 10 per ogni fascina da *disimentari* e di grani 6 per ogni sarcina da *xippari*.

⁵⁵⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 31 marzo 1597, c. 130v.

⁵⁵⁹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 27 marzo 1593.

⁵⁶⁰ Ivi, 27 marzo e 14 maggio 1593, cc. 281v-283v.

Non mancavano gli intermediari: mastro Bartolo Parisi acquistava seta alla meta da piccoli produttori e nel dicembre 1590 ne rivendeva 113 libbre a tari 25 per libbra a Leonardo Charera⁵⁶¹, che l'avrebbe poi rivenduta sul mercato palermitano. Il priore don Francesco Flodiola, piuttosto che vendere le fronde dei suoi gelseti di Stallazzi e di Santa Maria del Soccorso, preferiva partecipare al processo produttivo e concedeva («ab hodie in anthea usque ad tempus quo expedierint nutricatum anni presentis») i due gelseti e il fabbricato di Stallazzi (dove si sarebbe impiantato l'allevamento dei bachi) a Girolamo Trimarchi e a mastro Pietro Bandò, ottenendo come compenso la metà della seta che si sarebbe prodotta. Con l'occasione vendeva ai due conduttori 100 *ditali* di seme di *norrime* (larve di bachi) a tari 1 a *ditale*, per una somma di o. 3.10, da riscuotere in seta cruda al raccolto, valutabile al prezzo di giornata. I conduttori non avrebbero potuto prelevare seta al mangano senza che ne fosse prima soddisfatto il Flodiola⁵⁶². Anche i religiosi erano, come si vede, interessati al processo produttivo: nel 1592 il chierico Enrico Giaconia acquistò il *nutricato* (= l'allevamento di bachi) di Natale De Sanctis⁵⁶³. Ed era normale che la *norrime* si pagasse in seta al mangano, come avrebbe fatto Prospero Occelli per i 15 *ditali* di seme vendutigli nel 1576 dall'avvocato Errante per o. 1⁵⁶⁴.

7. Il commercio

A Castelbuono nella seconda metà del Cinquecento si tenevano quattro fiere, che però più che la compravendita di animali sembra riguardassero essenzialmente panni e merci: Santa Venera, Santa Maria del Soccorso, San Vito, Crocifisso. Si è già accennato alle fiere di Santa Venera, Santa Maria del Soccorso e Crocifisso. La fiera di San Vito fu concessa nel luglio 1567 dai tutori del marchese Giovanni III. Si teneva per cinque giorni in occasione della festività del santo.

Lo tenimento e locu di ditta fera si intenda e deggia intendiri di li porti di lo castello di ditta terra di Castellobono e vaja dritto per la chiazza dentro [= via Sant'Anna] di ditta terra, cussi di l'una come di l'altra banda, e

⁵⁶¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 10 dicembre 1590, cc. 149r-v.

⁵⁶² Asti, Vittorio Mazza, b. 2360, 19 marzo 1591, s. c. 1592, cc. 236r-237v.

⁵⁶³ Ivi, 30 maggio 1592, cc. 372r-v.

⁵⁶⁴ Asti, Francesco Guarneri, b. 2234, 24 marzo 1575, s. c. 1576, c. 188r.

nexia a la Porta di la Terra innanzi la piazza publica [= piazza Margherita], cussi di l'una banda come di l'altra, e discurre per dritto per la Conzeria adesso la potiga di mastro Antonuzzo Di Garbo e la Bucciria, e di l'altra banda di livanti pri li potighi di lo lordo, e discorra per tutta la ruga di la fera di l'una e di l'altra parti, e va dritto alla biviratura, e di poi segui per dritto per la strata di la casa nova di lo magnifico Jo: Luca Di Prima [= via Cavour], cussi di l'una come di l'altra parti di la suditta terra, siguiendo dritto finché nexi tutta la terra [= San Leonardo]⁵⁶⁵.

Più oltre si precisava però che «la fera preditta si diggia fari in la ruga di la fera e davanti la ecclesia di ditto Santo Vito», che era ubicata in una traversa. Più che alla compravendita di prodotti locali, le fiere servivano per consentire ai castelbuonesi di acquistare più facilmente da commercianti forestieri itineranti panni e merci, che pure si vendevano in alcune botteghe del luogo e assicuravano ai titolari degli utili non disprezzabili, su cui si costruivano poi grosse fortune. Penso ad esempio a personaggi come Tommaso Peroxino e Gian Tommaso Flodiola, che dalle loro botteghe di panni e merci allargarono l'attività commerciale ad altri prodotti e, nel caso di Gian Tommaso, anche a nuove attività come quella di affittuario e di allevatore, realizzando nel tempo patrimoni che li posero ai vertici del potere economico locale. Lo stesso comincerà a fare a fine Cinquecento Asdrubale Di Cesare, un poveraccio nel 1593, il più ricco della città cinquant'anni dopo. D'altra parte, lo abbiamo già sottolineato più volte, raramente commercianti e artigiani si dedicavano a una sola attività, perché ai margini di quella principale assumevano altri impegni e svolgevano altri lavori.

Il mercato dei panni – acquistati a Palermo e a Messina presso grossisti che a loro volta li importavano dall'Italia settentrionale e dalla Spagna – continuava a essere nelle mani dei discendenti di mercanti forestieri come i Peroxino (Tommaso e Morgante jr in particolare), ma non mancavano i nuovi venuti come i Malacria, longobardi per i notai, ma a volte milanesi o comaschi, lombardi in ogni caso. Il più noto era Gian Antonio Malacria, che incontriamo la prima volta nel 1568, quando, in rappresentanza anche del cugino Gian Pietro Malacria, anche questi abitante a Castelbuono, faceva società con Vincenzo Malacria, *longobardo* abitante a Gan-

⁵⁶⁵ Aamf, faldone 1, fascicolo 10, Concessioni di "Fiere Franche".

gi, per gestire una merceria a comune comodo e incomodo⁵⁶⁶. La merceria, che trattava anche panni, sembra il punto di partenza di Gian Antonio per altre attività nelle quali negli anni successivi lo troviamo intensamente impegnato: la gestione di una taverna⁵⁶⁷ e di una panetteria, l'appalto della gabella della dogana, l'allevamento di suini e soprattutto il commercio della seta. Altro mercante di panni forestiero era il genovese Giorgio De Bono, presente però in poche occasioni, in una delle quali rimase creditore di pochi tari per la vendita di panni nei confronti di mastro Antonio De Noneglio, uno spagnolo abitante a Castelbuono.

Panni e merci erano trattati contemporaneamente dallo stesso negoziante nel proprio locale e quindi non c'erano botteghe specializzate nella vendita di panni e altre in quella delle merci, ma esercizi commerciali in cui si vendeva un po' di tutto. Per gli alimentari c'erano invece botteghe di *lordo* (latticini, pesce salato, ma anche generi non alimentari)⁵⁶⁸ e macellerie. Gestori ne erano solitamente i locali e, per quanto riguarda le macellerie, spesso coloro che assumevano dal feudatario l'appalto della gabella della carne. Non sempre però erano macellai i partecipanti alla gara, anche se i non addetti ai lavori danno l'impressione di essere dei prestanome, come don Giovanni Ventimiglia che nel 1576-77⁵⁶⁹ sembra piuttosto prestanome di Pietro Bisignana.

⁵⁶⁶ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2185, 30 giugno 1568, c. 339r.

⁵⁶⁷ Nel 1582 prese in affitto la taverna del sacerdote Pietro Bonomo, il quale era tenuto a rifare il tetto e il solaio entro settembre: «la detta taberna combigliari et fari lo solaro et li finestri, altrimenti quelli pocza fari ditto conduttori sopra lo ditto loheri» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 30 aprile 1582, cc. 396v-397r). Due giorni dopo, ottenne per tre anni dal sacerdote Vinciguerra anche la vicina abitazione (sala, camera e cucina), con bottega sottostante, nel quartiere Fera (Ivi, 2 maggio 1582, cc. 404v-405r), che l'anno dopo acquisì in enfiteusi unitamente al conterraneo Bartolomeo Vicedomine (Ivi, 18 marzo 1582 (s. c. 1583), cc. 301v sgg). Contemporaneamente otteneva in enfiteusi da Francesco Lupo una bottega in piazza (Ivi, 26 ottobre 1582, cc. 82r sgg).

⁵⁶⁸ Nella *bottega di lordo*, che nel 1598 Scipione Di Marco, per conto dei figli del fu Gioacchino Di Marco, suo fratello, vendette a Melchione Cucci, oltre alle attrezzature, merce varia e cordame, si trovavano cantari 2.54 e mezzo di cacio vaccino, cantari 3.10 di ricotta salata, rotoli 57 di morsella e tumoli 10 di sale (Ivi, b. 2238, 28 agosto 1598, cc. 227v-228r). Le botteghe di lordo sembrano concentrate sul lato orientale della rua fera, in prossimità della piazza pubblica, di fronte la bocceria e il fondaco grande.

⁵⁶⁹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 17 agosto 1576, cc. 294r. Subito dopo don Giovanni vendeva a Leonardo D'Antonio, quasi certamente gestore di una taverna, «tutti li caldumo [= interiora] di boi, vacchi et di li porchi tutti li cosi dentro et di li castrati ventre et pedi» per tutto l'anno 1576-77; per buoi e vacche in ragione di tari 5, porci a tari 3.10, castrati secondo lo scandaglio.

Generi di esportazione erano i formaggi e in genere i prodotti dell'allevamento ovino e caprino, la legna, il carbone, l'olio, la seta grezza (*cruda*), mentre il grano in gran parte si importava ma contemporaneamente non mancavano partite esportate, soprattutto quando il monopolio passò nelle mani di Leonardo Cusimano. La seta coinvolgeva non soltanto numerosi piccoli produttori ma anche un numero cospicuo di acquirenti di piccole partite⁵⁷⁰, che allora rivendevano poi il prodotto a Gian Tommaso Flodiola e, negli anni Novanta, a Leonardo Cusimano, il quale si impossessava del mercato, dove già operavano con grossi quantitativi mastro Bartolo Parisi e Gian Maria Nigrone.

8. *L'artigianato e la piccola imprenditoria*

Gli artigiani non erano organizzati in corporazioni come nelle città e così il calzolaio che fabbricava scarpe era contemporaneamente ciabattino che riparava calzature rotte. Il fabbro nella sua fucina (*forgia*) faceva da maniscalco, da chiavettiere, da fabbricante di spade e balestre prima e di schioppi dopo, da chiodaiolo, da coltelliere e da fabbricante di attrezzi agricoli (zappe, roncole, falci, rastrelli, picconi, pale, ecc.). Le competenze non erano quindi circoscritte e le specializzazioni non erano esasperate, anche perché artigiani troppo specializzati non avrebbero trovato largo impiego nel mercato locale e alla fine l'eccesso di specializzazione si sarebbe rivelato non redditizio. Più che competenze particolari, all'artigiano castelbuonese si richiedevano perciò duttilità e capacità di intervento in più campi.

Nel settore dell'artigianato Castelbuono peraltro continuava a non essere autosufficiente e a importare da fuori manodopera specializzata, soprattutto per lavori particolari come la fabbricazione di campane e le riparazioni dell'orologio pubblico, affidate a specialisti di Tortorici, oppure come la costruzione di lunghe condotte idriche, per la quale il marchese preferì ricorrere al palermitano mastro Giorgio Catania. Nell'edilizia, negli ultimi due decenni del secolo l'afflusso di muratori e lapicidi centro-settentrionali

⁵⁷⁰ Negli anni Settanta-Ottanta erano Martino Bisignana, il sacerdote Giuseppe Prestigiovanni, fratello del notaio Paolo, Paolo Giambelluca, Gian Filippo Guarneri, Filippo Failla, mastro Francesco Martorana, Gian Leonardo e Prospero Occelli, Vincenzo Mazzuca, mastro Aurelio Russo, Gian Antonio Malacria, Leonardo Charera, il sacerdote Gianfolli, il notaio Abruzzo e parecchi altri ancora.

– parecchi dei quali ancora attivi personalmente o con i loro eredi – si era fermato, ma la presenza negli anni Novanta di mastro Vincenzo Lo Guzzo di Nicosia fa ritenere che l'autosufficienza non si fosse ancora del tutto raggiunta. Di contro, non era raro che muratori locali assumessero lavori fuori territorio. A parte mastro Nicolino Gambaro, occupato a Polizzi in una costruzione di proprietà del barone d'Aspromonte, altri muratori (mastro Simone Corrado e mastro Nicolò D'Antonio) nel 1574 lavoravano a Regiovanni alla costruzione di un palmento, ingaggiati dal castellano Francesco Peroxino⁵⁷¹; il capomastro Giuseppe Battaglia, impegnato in alcune costruzioni nel feudo Landro, nel 1598 ingaggiò a Castelbuono diversi muratori per un anno (Francesco Lima, il palermitano Gian Domenico Maccialupo abitante a Castelbuono, Francesco Battaglia fu Marino, Giuseppe Zolda, Antonino Rametta fu Filippo, Antonino Occorso, Domenico Occorso) con salari di 6-7 onze, mangiare e bere giornalmente «ut moris est», scarpe «quanto po rumpiri» «et la vicenda solita»⁵⁷²; mastro Imperio Bono nel 1569 era impegnato in riparazioni al mulino del fiume Carbone in territorio di Cefalù e commissionava al castelbuonese mastro Michele Guidara «una mola cum lo fraxino in lo mulino di lu xhumu di Carbuni di la petra di dittu fiumi», la cui consegna aveva già accumulato un ritardo di circa quattro mesi⁵⁷³. I muratori si rivelano così i soli artigiani capaci di lavorare anche per piazze forestiere, diversamente da tutte le altre categorie la cui produzione era limitata esclusivamente al soddisfacimento delle richieste del mercato locale e i cui manufatti non avevano alcuna circolazione fuori territorio.

Cominciavano a crearsi intanto le prime dinastie artigianali soprattutto nell'edilizia ma anche tra i fabbri, con la trasmissione del mestiere all'interno di uno stesso nucleo familiare. I numerosi figli del genovese mastro Nicolino Gambaro, ad esempio, erano tutti impegnati nel settore e un ramo attraverserà tutta l'età moderna e giungerà sino a Novecento inoltrato con il capomastro Benedetto, l'ultimo dei Gambaro muratori. Anche il siracusano mastro Bernardino Conforto sr dava origine a una dinastia di muratori che giungerà sino a fine Seicento. Altre dinastie di muratori assai longeve creavano Matteo e Giuseppe Barreca, mentre si

⁵⁷¹ Ivi, 19 luglio 1574, c. 232v.

⁵⁷² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 1-4 settembre 1598, cc. 1r-14r.

⁵⁷³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 18 marzo 1568, s. c. 1569, c. 375.

fermavano a poche generazioni le dinastie che avevano a capostipiti il *longobardo* Bernardino Lima e i lapicidi carraresi Andrea Longo e Andrea Porcello. L'attività di muratore del geracese mastro Leonardo Tumminaro era invece continuata dal genero mastro Bernardino Conforto jr, perché il figlio Giovanni si fece sacerdote e il secondogenito Pietro si orientò per un mestiere diverso, quello di falegname, alla scuola di mastro Antonino Vittimara, cui il padre lo affidò nel 1576 perché in cinque anni gli insegnasse il mestiere secondo la possibilità e la capacità intellettuale del figlio⁵⁷⁴. E mastro Pietro Tumminaro sarà presto uno dei più affermati falegnami di Castelbuono, il cui numero continuava a essere insufficiente, tanto che si ricorreva a forestieri, originari soprattutto di Tusa – come era appunto mastro Antonino Vittimara, capostipite di una dinastia di falegnami che però non avrà lunga durata – ma anche di Bivona come mastro Francesco Cassata. E non credo fossero del luogo i falegnami Francesco De Alimera e Orazio Cervia, attivo negli anni Novanta, mentre lo erano i D'Anna, mastro Antoniuccio Bertola e ritengo anche mastro Vito Caruso.

Tra i muratori e i falegnami esistevano delle sotto specializzazioni: il muratore mastro Angelo Riccio, ancora attivo negli anni Sessanta, era specializzato, ad esempio, nella costruzione di palmenti e di mulini, e così pure mastro Imperio Bono, esperto anche nello scavo di pozzi e norie. Del tornitore palermitano mastro Antonino Verderame si è già detto altrove. Mastro Antonino Vittimara era un mobiliere: nel 1591 costruì per Sebastiano Collotorto tre sedie di noce «alla spagnola... con suo agualato di vacca et chiova di ramo», per un prezzo non disprezzabile di tari 26 a sedia⁵⁷⁵. Mastro Antonino Maimone era certamente un bottaio, forse il capostipite di una dinastia di bottai e falegnami molto attiva nei secoli successivi; nel 1597 contrattò con un cefaludese il trasporto, da Cefalù fino alla sua bottega di Castelbuono, di 60 carichi (*onera*)

⁵⁷⁴ Mastro Antonino avrebbe anche pagato a Pietro un compenso annuo di o. 1.18 per quattro anni e fornito mangiare e bere giornalmente, letto per dormire e scarpe necessarie, mentre mastro Leonardo si sarebbe fatto carico dei vestiti. Alla fine del quadriennio, mastro Antonino avrebbe donato a Pietro i vestiti oppure o. 3, a scelta di mastro Leonardo, oltre i soliti ferri del mestiere. In caso di malattia, le cure sarebbero state a carico di mastro Leonardo e Pietro era tenuto a compensare i giorni di inattività alla fine del periodo (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 3 marzo 1575, s. c. 1576, c. 174v).

⁵⁷⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 31 luglio 1591, cc. 282r-v.

di legno «di vucti di carico ordinario ut moris est»⁵⁷⁶. Il falegname mastro Giovanni Prisinzano era specializzato nella fattura di pezzi per l'impianto di trappeti e nel 1579 vendette al barone di Roccella, titolare dello zuccherificio omonimo, 16 *scrufini*, 2 *chianchi sottani* e 3 *chianchi supranti*⁵⁷⁷. Anche mastro Francesco D'Anna – erede di una famiglia di falegnami specializzati nel settore – e mastro Francesco De Alimera costruivano pezzi per i trappeti e nel maggio 1592 si impegnarono con Gian Tommaso Flodiola a «fare tutto l'apparato di lignami necessario alli trappeti di li olivi esistenti nella secretia di Castelbono», per l'intera campagna olearia 1592-93: «chianchi soprani et sottani, viti et scrufini». Entro il mese avrebbero dovuto tagliare il legname necessario e prepararlo in modo che per l'1 settembre successivo fossero pronte 20 viti, 29 scrufini e 10 chianchi soprani e 10 chianchi sottani⁵⁷⁸.

Anche tra i fabbri – dove pure si erano già costituite delle dinastie: Raimondo, Di Garbo, Bonomo, Mazzuca – parecchi erano i forestieri. Da Nicosia provenivano mastro Bartolo Tocco, mastro Matteo Campione – il quale sposò a Castelbuono Eleonora Polizano di Andrea e vi si trasferì definitivamente, tanto che concesse una procura al fratello per vendere un suo vigneto a Nicosia⁵⁷⁹ – e mastro Vito Cipolla. Quest'ultimo nel 1582 fece società con il messinese Andreotta Rosano, abitante a Ragusa, per gestire a Castelbuono per tre anni una officina di fabbro. Rosano avrebbe posto o. 10 per il salario di un lavorante, il capitale necessario all'acquisto di tutto il materiale (ferro e acciaio) da utilizzare nella bottega e infine pagato o. 1 per le attrezzature che Cipolla metteva a disposizione della società unitamente al suo lavoro. Sarebbero state a carico di entrambi i soci l'eventuale maggiorazione del salario del lavorante (oltre le o. 10), il salario di Vincenzo Cipolla, fratello di mastro Vito, e l'affitto della bottega⁵⁸⁰. In questo caso la società aveva come soci un artigiano e un 'capitalista': l'uno poneva il suo lavoro, l'altro il capitale d'esercizio. Di solito però i soci erano dei lavoratori che ritenevano di poter migliorare la loro produttività unendosi in società e di fornire risposte più efficaci alle richieste del mercato.

⁵⁷⁶ Ivi, b. 2238, 22 giugno 1597, cc. 155v-156r.

⁵⁷⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 30 ottobre 1579, c. 153r.

⁵⁷⁸ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 6 maggio 1592, cc. 346v sgg.

⁵⁷⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 10 dicembre 1591, cc. 15r-v.

⁵⁸⁰ Ivi, b. 2235, 7 dicembre 1582, cc. 133r-134r.

Tra gli artigiani, i fabbri erano quelli più dotati di spirito associativo: sappiamo della società costituita nel 1567 tra mastro Calogero Nuccio, mastro Vincenzo Mazzuca e il diciottenne Antonino Cusimano di Salvatore «ad omnem comodum et incomodum, ad manutenendum et exsercendum artem ferrarie». Due anni dopo, nel 1569 erano i fabbri Gian Antonino Salerno, Marco Bonomo e Antonio Cusimano (forse originario di Geraci) a costituire una società a comune comodo e incomodo⁵⁸¹. Salerno era un fabbro certamente molto affermato se l'anno precedente aveva potuto fornire per il prezzo di o. 4.18 a Vincenzo Sestri, che agiva per conto dei fratelli Ferreri, due cantari di ferro necessari per riparazioni al mulino sul fiume Carruba o dei Paratori⁵⁸². Ma anche mastro Calogero lo era: sappiamo infatti che costruiva balestre e grate in ferro, una delle quali nel 1565 «iuxta la forma di la cappella di Sancta Anna in lo castello di dicta terra», su commissione di Vincenzo Sestri⁵⁸³. Non era però in condizione di costruire *scopette*, perché le canne di fucile negli anni Sessanta erano vendute da mastro Girolamo De Meda, che le importava da fuori; solo più tardi, attorno al 1580, forse erano fabbricate da mastro Vincenzo Mazzuca, che di tanto in tanto era solito vendere «scopette de mechio».

Le società dei fabbri non duravano a lungo: nel 1571 mastro Marco Bonomo era infatti già in società con mastro Domenico Raimondo e mastro Giovanni Scocca, con i quali prendeva in locazione per tre anni un locale di proprietà della Matrice⁵⁸⁴. Raimondo si ritirò presto dalla società mentre Bonomo e Scocca continuarono ancora per un quarto anno, dopo di che subaffittarono per un anno a mastro Calogero Nuccio il locale con tutti gli attrezzi: mantici, incudine, martello grosso e un paio di tenaglie⁵⁸⁵. Quando, all'inizio degli anni Ottanta, morì il fabbro mastro Gian Andrea Giallombardo, originario di San Mauro, mastro Giovanni Scocca si trovava disoccupato. Il tutore dei figli di Giallombardo, il nonno materno Raffaele Ferraro, locò allora la fucina completa di attrezzature, sottostante l'abitazione del defunto nel quartiere piazza, ad

⁵⁸¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2187, 10 ottobre 1569. Alla morte di mastro Antonio Cusimano, gli eredi smantellarono la fucina e vendettero i mantici a mastro Giovanni Fiduccio (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 14 agosto 1590).

⁵⁸² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2185, 19 gennaio 1567, s. c. 1568, c. 181r.

⁵⁸³ Ivi, b. 2208, 21 maggio 1565, cc. 731 sgg.

⁵⁸⁴ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 7 settembre 1571, c. 12.

⁵⁸⁵ Ivi, b. 2234, 17 settembre 1575, cc. 22v-23r.

Antonella, vedova di Gian Andrea (che poi era figlia di Raffaele), e al proprio genero mastro Pietro Ferraro, originario di Petralia Soprana e quindi anche cognato di Antonella. I due cognati facevano società per un anno per gestire la fucina: mastro Pietro poneva il suo lavoro, mentre Antonella ingaggiava a sue spese mastro Giovanni Scocca con un salario annuo di o. 18⁵⁸⁶. Nel 1590 Scocca era ancora in attività in una fucina nel quartiere Inchiancato, sottostante l'abitazione di Giovanni Fiduccio, che gli mosse lite conclusasi con un accordo: Scocca avrebbe continuato a utilizzare il locale come fucina ancora per tutto l'anno indizionale e dal successivo anno avrebbe dovuto cambiargli destinazione d'uso⁵⁸⁷.

Mastro Marco Bonomo passava invece da una società all'altra: nel settembre 1582 era già in società con mastro Enrico Di Garbo e mastro Agostino Raimondo, fabbri da più generazioni. Si impegnavano con Pietro Ruberto a ferrare tre suoi muli con ferri e chiodi sino alla festa di San Bartolomeo (24 agosto), «cum patto che quando detto di Ruberto havvissi di mandare ditti muli a viaggi lontano che stassi alcuni giorni, che detti obligati siano tenuti darci ferri e chiova per quanto tempo starranno fora et non requirendo ditto di Ruberto alli ditti obligati che non siano tenuti farci boni li ferri che serviranno fora di Castelbono»⁵⁸⁸. La società fu ancora rinnovata nel 1585⁵⁸⁹. La madre di Di Garbo era figlia del fabbro mastro Enrico Raimondo e sorella del sacerdote Pietro Raimondo. Egli quindi era cugino sia di mastro Agostino Raimondo sia di mastro Domenico Raimondo, il quale nel 1583 si trovava da due anni suo debitore di o. 6 concessegli a mutuo «de amico ad amicum absque ulla usuraria pravitate». Mastro Enrico insisteva per la restituzione del mutuo, ma mastro Domenico era nell'impossibilità di farlo e riuscì a ottenere dalla Magna Regia Curia una dilazione di otto anni⁵⁹⁰.

I sarti non risulta contraessero società tra loro. Nei primi anni Settanta erano ancora attivi mastro Angelo Vernagallo, mastro Vincenzo Ventimiglia e mastro Ferdinando La Mantia, già noti ai lettori. Il più in difficoltà era La Mantia, che nel 1565 fu costretto a ricorrere a un mutuo di o. 20 concessogli dal sacerdote Pietro Schicchi nella qualità di tutore dei figli del cognato Antonino

⁵⁸⁶ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 30 luglio 1582 (n. 3 atti).

⁵⁸⁷ Ivi, b. 2237, 6 novembre 1590.

⁵⁸⁸ Ivi, b. 2235, 11 settembre 1582, cc. 27r-v.

⁵⁸⁹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 19 luglio 1585, cc. 427r-v.

⁵⁹⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 27 settembre 1583, cc. 41r-v.

Peroxino, uno dei quali, il sordomuto Domenico, egli dovette accettare come aiutante sarto con un salario annuale di o. 6⁵⁹¹, che sicuramente nascondeva una parte degli interessi. Nel giugno 1572 La Mantia era già deceduto e il figlio Lorenzo, di anni 16, era messo a bottega dallo zio Pietro Barreca presso mastro Vincenzo Ventimiglia, il quale in quattro anni avrebbe dovuto insegnargli il mestiere secondo le capacità dell'allievo, fornendogli giornalmente mangiare e bere, le scarpe necessarie e, alla fine, un saio, una cappa di Barcellona e un paio di calze di cordellato⁵⁹².

Nel corso dell'anno moriva però anche mastro Vincenzo Ventimiglia e Pietro Barreca dovette trovare al nipote Lorenzo una nuova collocazione per tre anni presso mastro Domenico La Rexifina, appena trasferitosi da Chiusa, il quale oltre a insegnargli il mestiere gli avrebbe pagato un salario annuo di o. 4.15 alla scarsa⁵⁹³. Mastro Domenico si era già bene ambientato a Castelbuono e il lavoro non doveva mancargli, perché pochi mesi dopo assunse anche un aiutante, Vincenzo Morando, per anni 2 e mesi 1, con un salario annuo di o. 6 alla scarsa, pagabile di settimana in settimana, e con l'obbligo di insegnargli il mestiere⁵⁹⁴. Era contemporaneamente impegnato in svariate altre attività: nel 1576, tra l'altro, acquistò dai cefaludesi Gian Paolo e Marco Antonio La Calce canne 67 e palmi 1 di panno per il prezzo di o. 42.15, di cui soltanto o. 1 contanti. Si impegnò a pagare o. 25 a Natale e o. 16.15 per Carnevale con la fideiussione di Gian Antonio Failla, con il quale faceva società per un anno per la vendita degli stessi panni, a cura di mastro Domenico, che avrebbe tenuto il libro delle vendite⁵⁹⁵. L'aiuto del giovane Lorenzo, che ormai scaduto il triennio di apprendistato era diventato mastro Lorenzo La Mantia, gli era perciò indispensabile e lo assumeva come aiutante per un anno, con un salario di tari 1 per ogni giornata lavorativa, che in ragione di un anno equivaleva a circa 10 onze⁵⁹⁶. Interessato all'appalto delle gabelle municipali negli anni Settanta-Ottanta, tesoriere del Monte di Pietà nel 1591, mastro Domenico nel 1593 rivelava una ricchezza netta di o. 115,

⁵⁹¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 27 novembre 1565 (due atti), cc. 236r, 238r.

⁵⁹² Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 3 giugno 1572.

⁵⁹³ Ivi, 2 maggio 1573, c. 185r.

⁵⁹⁴ Ivi, 19 agosto 1573, cc. 245v-246r.

⁵⁹⁵ Ivi, b. 2234, 26 maggio 1576, c. 235v.

⁵⁹⁶ Ivi, 30 aprile 1576, c. 215v.

grazie al possesso di una casa solerata di sei vani nel quartiere Terravecchia, un vigneto ai Pedagni e due uliveti nelle contrade Bisconti e San Vito, senza alcun debito⁵⁹⁷. A fine secolo lo ritroviamo impegnato anche nella produzione di seta: allevava bachi con l'aiuto del figlio chierico Antonino e nel 1599 anche di mastro Giovanni Lo Cicero, ingaggiato per un mese «ut dicitur a tutto exercicio di nutricato di norrimi et ad omnia alia servicia necessaria et possibilis pro effectu preditto». Tra i compiti di mastro Giovanni c'era anche quello di raccogliere, su ordine di mastro Domenico, fronde di gelsi (*frascami*) in terreni altrui, col rischio di finire accusato di furto: in tal caso, le spese e il risarcimento del danno sarebbero stati a carico di mastro Domenico⁵⁹⁸. La nipote *ex filio*, Antonia, sarà la madre di Francesco Piraino, primo barone della cavalleria.

Di La Mantia, ancora in attività alla fine degli anni Ottanta in una bottega in piazza affittatagli da Gian Leonardo Ocelli⁵⁹⁹, negli anni Novanta si perdono del tutto le tracce. Negli stessi anni operava come sarto mastro Bernardino Drappera (drappiere, venditore di drappi), a volte indicato come Bernardino Piemontese; e compare anche tale mastro Pietro Antonio Lo Bianco, sarto, che nel 1591 prendeva in locazione una bottega in piazza da Raffaele Ferraro, di fronte alla fucina di Vincenzo Mazzuca⁶⁰⁰.

Tra i calzolai le società erano rarissime: di solito ognuno lavorava per suo conto nella propria bottega. Vi ricorsero i fratelli mastro Prospero e mastro Vincenzo Guarneri nel 1569, quando decisero di aprire una calzoleria a comune comodo e incomodo⁶⁰¹. Tre anni dopo, mastro Vincenzo entrò in società con l'altro fratello mastro Crispino Guarneri ed è probabile che il capitale iniziale fosse anticipato proprio da lui, perché a fine anno il guadagno sarebbe stato ripartito a metà, dopo però che egli avesse prelevato per sé o. 4.12⁶⁰². I calzolai costituivano un ceto di persone dinamiche che non si lasciavano sfuggire occasione per inserirsi fruttuosamente in altre attività, marginali inizialmente e via via sempre più coinvolgenti sino a diventare quelle principali. Mastro Bernardo Palumbo era un calzolaio con una bottega attrezzata, capace nel

⁵⁹⁷ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941.

⁵⁹⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 2 marzo 1598, s. c. 1599, cc. 103r-v.

⁵⁹⁹ Ivi, b. 2237, 21 febbraio 1589 (s. c. 1590).

⁶⁰⁰ Ivi, 20 marzo 1590, s. c. 1591.

⁶⁰¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 8 agosto 1569, c. 610.

⁶⁰² Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 8 luglio 1572.

1567 di vendere in una soluzione a mastro Tommaso Guagagnino di Nicosia «tanta roba di potega di corviseria» per un valore di o. 3, ma negli anni successivi lo incontriamo soprattutto come procuratore del monastero di Santa Venera e come conduttore di massarie⁶⁰³. L'esempio più significativo di promozione sociale è però quello di mastro Bartolo Parisi, figlio di un calzolaio e anch'egli calzolaio, trasformatosi in appaltatore di gabelle civiche, prestatore di denaro, titolare di una conceria, allevatore, commerciante di seta: attività che gli consentirono di collocarsi – come vedremo – al settimo posto per ricchezza netta nel 1593. Solo nel 1597 mastro Bartolo smise il grembiule di calzolaio, quando vendette a mastro Paolino Costa, originario di Castrogiovanni (che si era appena sposato con una castelbuonese) per o. 20 «stigli di corviseri ut sunt furme, rastelli», ecc. e ancora pellame, suola e scarpe di uomo e donna, ossia tutte le attrezzature e la merce esistente nella calzoleria⁶⁰⁴. Il salto di qualità riuscì a parecchi altri. Penso ad esempio a Gian Antonio Failla, titolare anche di una conceria, che acquistava notevoli quantitativi di cuoi pelosi da macellai e forestieri e li rivendeva conciati ai suoi colleghi calzolai mastro Pietro Bandò, i fratelli Guarneri, mastro Guglielmo e mastro Gian Filippo Guarneri, mastro Giuseppe Spina, mastro Antonio Failla e altri. Titolari di concerie erano anche mastro Girolamo La Rexifina, mastro Ludovico e mastro Domenico Romano, mastro Marco Lo Daino, alcuni dei quali impegnati anche in altre attività.

I barbieri non erano numerosi, ma forse l'esiguità del numero è condizionata dalla loro scarsa presenza presso i notai, i quali peraltro non erano soliti indicare il mestiere del cliente, che per altri artigiani talora è rilevabile dall'oggetto dell'atto. Incontriamo perciò soltanto mastro Giuseppe Insinga, che nel 1598 si obbligava a insegnare per cinque anni il mestiere a Guglielmo Mazzola fu Giacomo secondo le di lui capacità, fornendogli mangiare e bere quotidianamente, vestiti e scarpe necessarie e alla fine il compenso consueto⁶⁰⁵. Anche Nicola Di Marco a fine Cinquecento fungeva da barbiere: non disponeva però di un locale apposito e al momento

⁶⁰³ Asti, Pietro Paolo Abruzzo, b. 2204, 3 novembre 1567.

⁶⁰⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 21 luglio 1597, cc. 160r-161r. Costa prometteva di saldare il debito in due rate di 10 onze ciascuna, in coincidenza delle due successive festività di San Martino, e cedeva al Parisi tutti i diritti vantati contro mastro Calogero Violante, suo cognato, per resto di dote.

⁶⁰⁵ Ivi, 16 novembre 1598, cc. 68r-v.

opportuno si trasformava in contadino, anzi forse questa era la sua attività principale. Si impegnava con i monaci di San Francesco a radere loro le barbe una volta al mese durante la stagione invernale, due volte al mese durante quella estiva, per un compenso complessivo di 18 tari, dei quali 5 già pagati, mentre per il resto i frati gli cedevano i diritti vantati dal convento contro mastro Prospero Guarneri⁶⁰⁶. Poco prima Nicola si era impegnato con gli stessi frati a servire nella vigna del convento, occupandosi dei concii soliti, leciti e necessari, compresi gli interventi di propagginazione delle viti, per un salario di 8 onze⁶⁰⁷.

Il settore della panificazione appare interamente nelle mani di forestieri, a giudicare dai pochi dati a nostra disposizione. Il panettiere Fabrizio Navanteri, che nel 1568 abitava «in contrata di la chiazza publica», dal cognome sembra un forestiero⁶⁰⁸. Nei primi anni Ottanta incontriamo il genovese Francesco Roccatagliata, che nel luglio 1582 prendeva in affitto nel quartiere ruga della Fera una stalla per tre anni da Raffaele Ferraro⁶⁰⁹ e in agosto due botteghe limitrofe dagli eredi di Gian Andrea Giallombardo⁶¹⁰. Probabilmente era in società con il fornaio Gregorio Roccatagliata (forse fratello) e il milanese Gian Antonio Malacria, fornaio e panniere, i quali in novembre acquistavano 45 salme di grano da Paolo Martorana⁶¹¹. Francesco Roccatagliata morirà un anno dopo, lasciando erede universale la moglie Girolama ed erede particolare il figlio Benedetto⁶¹². Nello stesso 1582 facevano società per gestire a comune comodo e incomodo una panetteria il palermitano mastro Antonio Di Lauro e il genovese Marco Bonfiglio. Di Lauro poneva le attrezzature necessarie per la panificazione valutate o. 30 e la sua persona; Bonfiglio o. 16 contanti e la sua persona. A fine gestione,

⁶⁰⁶ Ivi, 7 novembre 1596, c. 55r.

⁶⁰⁷ Ivi, 7 novembre 1596, cc. 54r-v. Il salario sarebbe stato così corrisposto: un'onza nel mese in corso e un'onza per Natale, mentre per le altre o. 6 gli cedevano i diritti vantati su o. 5.20, pagabili per Santa Venera (ossia il successivo 26 luglio), a carico di Paolo Guarneri, nonché i diritti su 10 tari contro mastro Prospero Guarneri, pagabili alla fine di agosto. Qualora i lavori nella vigna superassero il valore del salario pattuito, il contratto prevedeva che fossero pagati per ogni ramo propagginato grani 2.3, per i quali era prevista una nuova cessione di diritti contro mastro Prospero Guarneri.

⁶⁰⁸ Asti, Pietro Paolo Abruzzo, b. 2185, 27 gennaio 1567, s. c. 1568.

⁶⁰⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 30 luglio 1582.

⁶¹⁰ Ivi, 14 e 22 agosto 1582, cc. 500r-501r, 509r.

⁶¹¹ Ivi, 27 novembre 1582, c. 126r.

⁶¹² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 17 settembre 1583, c. 51r.

Di Lauro avrebbe ripreso l'attrezzatura che sarebbe stata valutata ex novo; Bonfiglio le o. 16, mentre l'utile residuo sarebbe stato diviso in due parti uguali⁶¹³. La panetteria entrò in funzione, perché un mese dopo i due acquistarono da Tommaso Peroxino salme 30 di grano maiorca per o. 1.18 a salma, da consegnare a richiesta, con pagamento contanti per o. 10 e il resto *consignando pagando*⁶¹⁴. Anche il fornaio Battista Franci sembra un forestiero, anche perché a Castelbuono non disponeva di un'abitazione di proprietà: nel 1597 il sacerdote Michele Trentacoste, procuratore di mastro Giovanni Violante, di Petralia Sottana, gli concedeva in locazione una casa provvista di forno nel quartiere Ruga della Fera, nella quale già abitava lo stesso Franci in qualità di affittuario⁶¹⁵.

Oltre ai panificatori, a Castelbuono operava almeno un pastaio (*virmicellarius*) forestiero, il calzolaio Paolino Costa, che nel 1599 vendeva un piccolo congegno per la fabbricazione della pasta al *virmicellario* Gian Antonio Casafuri per o. 2.4.17.3⁶¹⁶.

Le fornaci di laterizi erano parecchie, gestite soprattutto da membri delle famiglie Fontana e Di Marco e da Antonio Venturella. All'attività era anche interessato il noto Giovannello De Almerico, che nel 1569 interveniva con propri capitali in società con membri della famiglia Fontana, i quali si occupavano della produzione dei laterizi: lo *stacionarius* Vincenzo Fontana avrebbe prodotto tegole, mattoni di porta e mattoni piccoli⁶¹⁷; mastro Antonio e mastro Girolamo Fontana si impegnavano a «fari canali, maduni di porta et pichuli et altra opra di l'arti di staczonaro», mentre Giovannello avrebbe fornito «tucto lo nozolo chi sarà bisogno et la decima» della fornace, che credo si pagasse al marchese⁶¹⁸. Il nozzolo era utilizzato come combustibile. L'anno successivo Vincenzo, Antonio e Bernardino Fontana si obbligavano a fornire a Saluzio Vincilao i laterizi necessari alla costruzione della sua cappella «sia grandi et pichuli... , maduni meczì tundi per colonne et di cornichi et ad spicuni [per gli

⁶¹³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 1 ottobre 1582, cc. 56v-57r. A margine si legge che la società si chiuse il 22 dicembre 1584.

⁶¹⁴ Ivi, 9 novembre 1582, cc. 106r-v.

⁶¹⁵ Ivi, b. 2238, 17 luglio 1597 c. 159v. Il canone di locazione era stabilito in onze 6.18, di cui il concedente dichiarava di avere ricevuto la terza parte, pari ad onze 2.6, ottenendo assicurazione del saldo in tre rate.

⁶¹⁶ Ivi, 16 dicembre 1599, cc. 79r-v.

⁶¹⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2186, 22 marzo 1568, s. c. 1569, c. 381.

⁶¹⁸ Ivi, 18 aprile 1569, c. 435.

spigoli]»⁶¹⁹. Più tardi incontriamo anche mastro Domenico Fontana, che fabbricava mattoni quadrati, mentre all'inizio del Seicento erano soci in una fornace Filippo Prunaci e Giuseppe Bonomo.

Insomma, la produzione di laterizi riguardava l'intera tipologia, con esclusione però delle stoviglie, sino a quando nel 1593 non si trasferì a Castelbuono da Collesano, località dove l'attività era tradizionalmente molto sviluppata, mastro Pietro Cancila (*Canchila*), su sollecitazione molto probabilmente del noto mastro Scipione Di Garbo, con il quale fece società «ad faciendam artem ut vulgo dicitur di cannataro», a comune comodo e incomodo per tre anni. Mastro Scipione poneva o. 4 e una sua bottega con attrezzatura per l'esercizio del mestiere, mastro Pietro il suo lavoro. Se Scipione non avesse versato le o. 4, la bottega sarebbe rimasta a disposizione del solo mastro Pietro per un affitto di o. 3 l'anno⁶²⁰. L'anno successivo la società era attiva e poteva essere ingaggiato un lavorante, Giuseppe Jurda di Collesano, con il ruolo «ut vulgo dicitur di cannataro», con un salario di tari 20 al mese, mangiare e bere⁶²¹. Nello stesso anno mastro Pietro convolava a nozze con Angela, figlia del defunto Pietro Bisignana, ma pochi anni dopo moriva lasciando soltanto una figlioletta. L'attività di *cannataro* nell'anno 1600 era esercitata da mastro Simone Amato, anch'egli originario di Collesano, che assumeva Giuseppe Aiello di Patti per «ei servire ad servicia artis pignatarii in eius apoteca et ad omnia servicia nutricatus», per un anno, con un salario di o. 7, mangiare e bere quotidianamente⁶²².

A Castelbuono quindi non nascevano esperti nell'arte di fabbricare stoviglie, tanto che si facevano venire da Collesano e da Patti, ma l'attività ebbe uno sviluppo rapidissimo, se i riveli del 1607 potevano già attestare la presenza di un *quarteri delli pignatari* all'interno del quartiere Vallone. Mastro Simone Amato curava anche l'allevamento dei bachi da seta, dove impegnava lo stesso Aiello, e nella stagione dell'estrazione lavorava al mangano se nel 1592, in società con mastro Vincenzo Ricciardo, anch'egli originario di Collesano, aveva preso in locazione da mastro Prospero Guarneri un mangano, una caldaia e ad «altri stigli necessarii al predetto mangano», per un compenso di o. 1.3⁶²³. Non guadagnava però abbastanza da potere

⁶¹⁹ Cit. in E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 89n.

⁶²⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 23 agosto 1593, cc. 363v-364r.

⁶²¹ Ivi, 10 febbraio 1593, s. c. 1594, cc. 168r-v.

⁶²² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 1 agosto 1600, cc. 253v-254r.

⁶²³ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 2 maggio 1592, cc. 341v-342r.

acquistare l'attrezzatura e nel 1599 continuava a utilizzare «manganum unum fulcitum cum eius caldara a nexiri sita cruda» ottenuto in affitto da mastro Antonino Maimone⁶²⁴. Mastro Simone non era il solo artigiano impegnato anche nell'estrazione della seta dal mangano a margine dell'attività principale: più oltre incontreremo il calzolaio mastro Pasquale Failla. Anche il falegname mastro Francesco De Alimera nel 1591 decideva di impegnarsi nel settore, acquistando da mastro Gian Paolo La Guidara un «manganum cum eius caldara di nexiri sita cruda», per il prezzo di o. 2.9⁶²⁵. Ignoriamo invece quale fosse il mestiere di mastro Matteo Messina, che nel 1597 assumeva Francesco Curatolo, perché prestasse servizio presso di lui in qualità di *famulus* per l'estrazione della seta grezza col mangano, per tre stagioni, tanto a Castelbuono che in altre parti del Regno. Mastro Matteo si impegnava a iniziare il Curatolo alle tecniche di estrazione della seta («docere dittam artem di nexiri sita») e a corrispondergli un compenso di un'onza per ciascuna delle tre stagioni, oltre al vitto quotidiano «mentri si nexi la sita ut dicitur smanganato che si havirà di nexiri sita». Qualora mastro Matteo avesse interrotto per qualsiasi ragione, «exceptuando però malathia», l'attività di estrazione della seta, Curatolo avrebbe lo stesso percepito il salario pattuito, anche nell'eventualità che egli nel frattempo avesse preso servizio altrove⁶²⁶.

Le fornaci di calce erano ubicate lungo il torrente della Fiumara e alle falde del bosco nell'attuale contrada Ceraselle, ma talora, come abbiamo visto, si ricorreva anche alla produzione della fornace del feudo Culia. Producevano calce negli anni Settanta Pietro Rametta alias Zafarana, il figlio Nicolò e Domenico Di Garbo alias La Grua, mentre a fine secolo incontriamo mastro Leonardo Campione, originario di Nicosia, che operava a Castelbuono e vendeva calce a fra Saladino per la costruzione della chiesa del Rosario.

Normalmente gli artigiani non lavoravano a giornata, ma assumevano lavori per un compenso fissato in anticipo oppure determinato dopo valutazioni effettuate da esperti nominati consensualmente dalle parti. A quest'ultimo tipo di contratto ricorrevano soprattutto i capimastri muratori, mentre falegnami, sarti e calzolari preferivano fissare in anticipo il proprio compenso.

⁶²⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 4 novembre 1599, c. 51v.

⁶²⁵ Ivi, b. 2237, 28 maggio 1591.

⁶²⁶ Ivi, b. 2238, 14 febbraio 1596, s. c. 1597, cc. 113v-114r.

Si trattava in ogni caso di minuscoli imprenditori che assumevano anche dei rischi perché il compenso raramente era concordato in contanti e quindi essi erano costretti, se volevano lavorare, ad accettare anche lunghe rateazioni, le cui scadenze non sempre erano rispettate dai debitori e che comunque richiedevano la disponibilità di capitali d'esercizio.

Piccoli imprenditori erano i gabelloti dei due fondaci, il grande e il piccolo, delle gualchiere (*paratori*), dei mulini. Non sempre la gestione dell'esercizio o dell'impianto si concludeva felicemente e talvolta era anche abbandonata prima della scadenza. Fu, ad esempio, il caso dello scalpellino carrarese mastro Cesare De Siena, che a fine 1577 fece società con Calogero Purpura di Pollina per la gestione del fondaco piccolo, che gli richiese l'impiego di un capitale iniziale di o. 16⁶²⁷ e non si rivelò vantaggiosa se un anno e mezzo dopo rinunciò a continuare⁶²⁸. In verità, i conduttori dei fondaci cambiavano continuamente. Le gualchiere erano solitamente gestite da castelbuonesi talora in società con geracesi (ad esempio, nel 1561 da Filippo Pagesi di Castelbuono e Antonio Fazio di Geraci in società), ma nell'ultimo quarto del Cinquecento sembrano monopolizzate da geracesi, in particolare dalla famiglia Juppa.

Per la gestione dei mulini si costituivano delle società, come quella nel 1560 a comune comodo e incomodo valida sei anni per gestire il mulino del fiume Carbone (Cefalù) tra Pietro Gallicio minore, Pietro Martorana, Francesco Nuccio e Baldo Pagesi. Gallicio e Martorana intervenivano con due buoi e un somaro ciascuno, Nuccio col suo lavoro, Pagesi col suo lavoro e due buoi⁶²⁹. I castelbuonesi, come si vede, erano soliti assumere la gestione di mulini anche fuori territorio e Giulio Marguglio nel 1565 prese in gabella per quattro anni il mulino del feudo Irosa presso Resuttano⁶³⁰. Alla gestione dei mulini erano interessati anche personaggi la cui attività principale non era certo quella del mugnaio. Non sembra lo fossero infatti Pietro Gallicio minore e Pietro Martorana, né lo erano Vincenzo Provina e Giovannello De Almerico, che nel 1571 assumevano per due anni la gestione in gabella dei mulini di Castelbuono⁶³¹, gestione che alla scadenza Giovannello

⁶²⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2190, 16 ottobre 1577, c. 109r.

⁶²⁸ Ivi, b. 2191, 7 febbraio 1578 (s. c. 1579), c. 427r.

⁶²⁹ Ivi, b. 2187, 11 ottobre 1560, cc. 91r-v.

⁶³⁰ Ivi, b. 2184, 13 ottobre 1565, c. 210r.

⁶³¹ Ivi, b. 2188, 16 luglio 1571, cc. 432r-v.

rinnovò per altri tre anni, assumendo anche la gestione del mulino di Gonato⁶³², la cui costruzione, come sappiamo, nel 1561 era stata affidata a mastro Angelo Riccio e a mastro Imperio Bono. Nei decenni successivi, lo vedremo più oltre, la gestione dei mulini fu monopolizzata da Gian Tommaso Flodiola e da Tommaso Lo Bruno di Pollina, cui successe Leonardo Cusimano. Erano i personaggi più ricchi di Castelbuono, che spesso fungevano da intermediari subaffittando ad altri i singoli opifici.

9. *Disoccupazione o sottoccupazione?*

Nella Castelbuono di antico regime il problema della disoccupazione era meno pesante che non ai nostri giorni. Più che disoccupati c'erano sottoccupati. Oggi chi è senza lavoro spesso non ha modo di impegnarsi in lavori alternativi e, in assenza di un sussidio di disoccupazione, è costretto ad affidarsi alla bontà dei parenti più vicini o a ricorrere alla carità pubblica. Non ha altri mezzi di sostentamento, a meno che non sia benestante di suo. E di contro ha delle spese fisse alle quali non può sottrarsi come quelle per i canoni di acqua, energia elettrica, gas, rifiuti, telefono, condominio, Tv, affitto di casa o imposte statali e comunali sull'abitazione, forse anche mutuo: spese fisse indipendenti dai suoi consumi, che, anche se non fa uso dei servizi, egli è costretto ad affrontare per il solo fatto di esistere e di disporre di un tetto che non sia l'ospizio di mendicizia. Il soddisfacimento poi dei bisogni essenziali oggi richiede al disoccupato un impegno finanziario che per il suo omologo dell'antico regime era molto più leggero, perché in un'economia di sussistenza, tipica delle società preindustriali, i bisogni essenziali si riducevano soprattutto a quelli alimentari e al riparo dalle intemperie.

Certo, i mendicanti c'erano anche nell'antico regime ed erano anche numerosi, ma si trattava di anziani e di ammalati inabili a qualsiasi lavoro. Il fenomeno della mendicizia nei centri rurali era poi più contenuto che nelle città, perché il disoccupato in paese trovava sempre il modo di impegnarsi in qualche attività e di racimolare qualcosa per soddisfare alla meno peggio le esigenze alimentari della sua famiglia, tranne nei periodi di grave carestia, quando si verificava la corsa dalle campagne verso la grande città, dove le autorità municipali curavano meglio l'approvvigionamento

⁶³² Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 14 luglio 1574, cc. 231r-v.

granario ed erano più attrezzate a far fronte alle crisi alimentari. In tempi normali invece il centro rurale offriva al disoccupato qualche risorsa in più: la moglie allevava le galline che razzolavano nella pubblica strada⁶³³ e il figlio portava al pascolo nelle terre comuni la capra che forniva il latte quotidiano e le conteneva le verdure selvatiche lungo i bordi delle strade di campagna, nel bosco e nelle stesse terre comuni. Donne e bambini trovavano lavoro per alcuni mesi nella raccolta delle olive negli estesi uliveti del territorio; gli adulti era raro che non tenessero a metateria un appezzamento di vigneto o di terreno, sia pure minuscolo, dove produrre un po' di vino, dei sarmenti da trasformare in carbonella, qualche sacco di grano, qualche rotolo d'olio, che magari non erano sufficienti a coprire l'intero fabbisogno familiare ma costituivano pur sempre una risorsa e rendevano meno pressante il bisogno del ricorso al mercato. È vero, c'erano per loro dei periodi di disoccupazione, i cosiddetti periodi morti nei lavori agricoli, che spingevano gli adulti senza lavoro a recarsi al bosco – dove la popolazione godeva del diritto civico di raccogliere il legno morto (*iri a lligna*, si diceva quando ero bambino) – per ritornare a casa con fasci di frasche o di legna sulle spalle che potevano utilizzare per il loro focolare oppure porre in vendita con facilità. E in autunno conducevano con sé i propri figli perché li aiutassero nella raccolta di castagne selvatiche che si consumavano soprattutto bollite. Il bosco era davvero una grande risorsa, in particolare per i più poveri. Insomma, nella Castelbuono del Cinquecento più che di disoccupazione si deve parlare di sottoccupazione.

I pastori e i contadini – lo sappiamo – trovavano lavoro in gran numero come salariati annuali fuori territorio, in luoghi anche distanti, che talora abbandonavano illecenziati, forse allettati da offerte più vantaggiose e noncuranti delle penalità che la giustizia comminava nei casi di abbandono ingiustificato del posto di lavoro. A volte si trattava di vere e proprie fughe in gruppo, come quando, nel giugno 1591, Antonino Nigrello, Francesco Valenza, Francesco Regina, Antonio D'Aloisio, Ferdinando Nigrello,

⁶³³ Un capitolo delle grazie concesse da Simone II e confermate da Giovanni III concedeva ai castelbuonesi proprietari di galline di non essere molestati dal feudatario e dai suoi servitori «in pigliari gallini per la necessità et bisogno ordinario di Sua Signoria Illustrissima et sua corte» (Aamf, faldone 1, *Capitoli delle grazie confermate e concesse dal marchese Giovanni III all'Università di Castelbuono nell'anno 1574*, capitolo 13).

Antonino Lo Cirmano e Nardo Massaro (di San Mauro abitante a Castelbuono) – che pure si erano impegnati a lavorare per un anno nella massaria del termitano Giovan Forte Romano, barone di Resuttano – abbandonarono l’azienda illicenziati lasciando «aratra ut dicitur impayati» e provocando un gravissimo danno al titolare, perché «non si può per tal causa et mancamento di ditti obligati consarsi li maysi et ultima non si può ditto signor baroni metiri la massaria né pisari»⁶³⁴.

Non sembra che i castelbuonesi gradissero lavori stagionali fuori territorio, se non nel periodo della mietitura quando intere squadre di lavoratori si trasferivano inizialmente nelle marine, dove la maturazione era più precoce, per passare successivamente nelle zone montane delle Petralie. È molto significativo infatti che tra i lavoratori stagionali nelle coltivazioni di cannamele e nell’industria zuccheriera della fascia costiera tirrenica da San Marco a Ficarazzi non vi fossero castelbuonesi: Rosario Termotto, autore di studi fondamentali sull’argomento, vi ha rilevato una forte presenza di addetti provenienti dalle Petralie, da Collesano, da Gratteri, da Termini, da Naso, da Mistretta, da Alcara, da San Marco, talvolta organizzati in ciurme, ma la presenza di castelbuonesi «nella pur notevole mole di atti esaminati – egli scrive – l’abbiamo riscontrata soltanto una volta, presso l’arbitrio di Roccella nel 1582, quando a sette di essi vengono liquidate 4 giornate di lavoro per ognuno per “zappato, fuminiere e bracaletti” con paghe oscillanti tra 1 tari e 1.15 al giorno»⁶³⁵. E le mie ricerche quasi a tappeto sugli atti notari di Castelbuono hanno prodotto un solo caso: nello stesso 1582 Nicolò Giaconia si impegnò con Pietro D’Angelo di Gratteri come lavoratore a Bonfornello «ad uso di trappito et di massaria» per un anno, con un salario di o. 6.6⁶³⁶. All’occupazione temporanea fuori casa essi preferivano la disoccupazione in casa o, per meglio dire, la sottoccupazione a casa propria.

⁶³⁴ Ivi, b. 2237, 19 giugno 1591 (due atti), cc. 252r-253v.

⁶³⁵ R. Termotto, *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali nell’industria zuccheriera siciliana*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 25 (agosto 2012), p. 272, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

⁶³⁶ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 10 agosto 1582, c. 496r.

IX

LA RICCHEZZA PRIVATA NEL 1593

1. Incremento nominale e decremento reale della ricchezza privata nella seconda metà del Cinquecento

Nel quarantacinquennio che precedette l'elevazione di fatto a città (1548-1593), la ricchezza netta dei castelbuonesi ebbe – sulla base dei “ristretti” dei riveli, ossia dei riassunti ufficiali a cura dell'amministrazione centrale – una crescita nominale del 60,4 per cento, in linea con la crescita media delle facoltà dei comuni feudali del Valdemone (60,1 per cento). Dal computo mancano la ricchezza del feudatario, già comunque nota grazie all'arrendamento del marchesato e in particolare della secrezia di Castelbuono in alcuni periodi, e quella del clero regolare e secolare, che non era soggetto al revelo e quindi di impossibile valutazione. Ritroveremo invece la ricchezza di alcuni personaggi già incontrati nelle pagine precedenti, sui quali adesso ci soffermeremo più diffusamente, ne seguiremo le vicende e ne ricostruiremo il processo di arricchimento e talora anche di impoverimento, se non personale dei diretti discendenti. Si tratta spesso di uomini che con le loro iniziative hanno fatto la storia tardo-cinquecentesca di Castelbuono.

Rispetto ai paesi vicini, nel 1548-1593 la crescita della ricchezza a Castelbuono si rivela tra le più elevate, ma era anche inferiore a quella che si verificava contemporaneamente a Castel di Lucio (64,2 per cento) e soprattutto a Tusa (98 per cento), come pure

TABELLA XVII - Facoltà nette in alcuni centri abitati delle Madonie e dei Nebrodi

Località	1548	1570	1584	1593	1548/1593
	onze	onze	onze	onze	Num. indici
Castelbuono	38668	41859	59560	62042	160,4
Gangi	51491	38995	48675	40426	78,5
Geraci	34941	37567	36620	48087	137,6
Pollina	20639	18577	9911	14154	68,6
San Mauro	32109	40580	29445	37663	117,3
Castel di Lucio	9521	13808	11970	15631	164,2
Pettineo	17174	23903	26544	18350	106,8
Tusa	22303	36650	38831	44360	198,9
Collesano	39561	54335	66785	65508	165,6
Gratteri	13738	15243	15005	10318	75,1
Isnello	16152	37836	32060	29257	181,1
Petralia Sopr.	21748	36599	47138	52079	239,5
Petralia Sott.	39322	48275	39265	45579	115,9
Cefalù	43626	49549	92778	60880	139,5
Polizzi	130579	159098	120317	108361	83,0

Fonte: Dati tratti dai "ristretti" dei riveli, in R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 429-437.

rispetto alla media siciliana (84,85 per cento)¹. E tuttavia la crescita di Tusa era inferiore all'incremento di Petralia Soprana (139 per cento), che allo stato delle ricerche non trova una spiegazione, tanto più che contemporaneamente nella vicina Petralia Sottana si fermava appena al 16 per cento (TABELLA XVII).

Anche a livello familiare e pro capite si verificava una crescita nominale della ricchezza, che nel caso di Castelbuono passava da o. 34,711 del 1548 a o. 36,718 nel 1570 per ogni fuoco, con un incremento del 5,78 per cento; e nel 1570-93 da o. 9,302 a o. 13,723 pro capite, con un ulteriore aumento di ben il 47,52 per cento (TABELLA XVIII). Possiamo dire che tra il 1548 e il 1593 si è avuta complessivamente una crescita della ricchezza nominale pro capite di circa il 56 per cento, crescita pro capite ovviamente percentualmente più bassa della crescita della ricchezza complessiva (+60,4) perché intanto la popolazione era aumentata, sia pure di poche centinaia.

In termini reali invece la situazione era ben diversa: la crescita nominale si trasformava in un pesante decremento, perché i prezzi del grano (consideriamo in particolare le mete di Palermo)

¹ R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 98.

TABELLA XVIII - Facoltà nette per fuoco (1548-1570) e pro capite (1570-1593), in onze

Località	per fuoco		pro capite		
	1548	1570	1570	1584	1593
Castelbuono	34,711	36,718	9,302	11,862	13,723
Gangi	52,703	32,496	9,430	11,794	12,617
Geraci	40,962	39,420	10,600	9,318	15,487
Pollina	57,331	45,310	11,832	6,585	11,498
San Mauro	38,408	42,716	11,728	11,689	18,879
Castel di Lucio	27,517	33,033	7,762	6,548	9,667
Pettineo	51,266	53,836	21,632	14,904	14,126
Tusa	38,855	51,620	13,872	13,307	12,758
Collesano	47,209	37,472	12,085	14,010	17,422
Gratteri	34,605	28,333	8,389	7,108	7,170
Isnello	26,178	43,340	12,108	10,443	11,642
Petralia Sopr.	32,802	45,749	10,695	10,985	15,887
Petralia Sott.	42,602	55,425	12,045	7,323	9,359
Cefalù	46,659	50,049	12,937	19,426	16,953
Polizzi	72,949	81,214	19,070	17,580	19,927

contemporaneamente passavano da una media di 25 tari a salma del 1546-50 a tari 34,7 nel 1568-72 e a tari 55,5 nel 1591-95, con un incremento complessivo del 122 per cento², ossia più del doppio dell'incremento nominale delle facoltà di Castelbuono (+60,4 per cento). La ricchezza del 1548 (o. 38668) equivaleva quindi a salme di grano 1547,72, mentre quella del 1593 (o. 62042) a salme 1117,87, con una perdita in termini di potere di acquisto di quasi il 28 per cento. E purtroppo, a livello familiare e pro capite, a causa del – sia pure modesto – contemporaneo incremento demografico, la situazione era ancora peggiore, perché la famiglia castelbuonese che nel 1548 poteva acquistare mediamente salme 41,65 di grano, nel 1570 ne riusciva ad acquistare appena 31,7, ossia 8,04 pro capite, con una caduta del suo potere d'acquisto di quasi il 24 per cento in appena dodici anni. La situazione peggiorò ulteriormente nei decenni successivi. Nel 1570, ogni castelbuonese disponeva di una ricchezza nominale pari a o. 9,302, che aumentava a o. 13,723 nel 1593, con un incremento del 47,5 per cento (TABELLA XVIII).

² O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., pp. 314-315. Dalla media del 1591-95 ho estromesso il dato del 1591, quando a causa della carestia a Palermo per il grano si impose una meta di tari 96 a salma, la più alta dopo i 60 tari a salma del 1577 (altro anno di carestia).

Ma se consideriamo il potere d'acquisto e quindi la ricchezza reale, rileviamo che se nel 1570 le o. 9,302 equivalevano a salme di grano 8,04 pro capite, nel 1593 le o. 13,723 consentivano di acquistare solo salme 7,42 pro capite, con una caduta del potere d'acquisto di un ulteriore 5 per cento tra i due periodi. Diciamo quindi che tra il 1548 e il 1593 ogni castelbuonese era diventato mediamente più povero, perché il suo potere d'acquisto in grano si era nel frattempo ridotto di oltre un terzo (-34,4 per cento), in media tuttavia con la situazione siciliana, perché contemporaneamente nell'isola il potere d'acquisto in grano di ogni siciliano si era ridotto del 35,7 per cento³. Altra consolazione per i castelbuonesi poteva essere la constatazione che paesi dove nel 1548 la ricchezza per famiglia era più elevata, nel 1593 si ritrovavano con una ricchezza pro capite inferiore rispetto a Castelbuono (TABELLA XVIII). Era il caso di Gangi, Pollina, Tusa e Petralia Sottana.

2. Composizione della ricchezza

Ribadisco che i dati delle tabelle precedenti sono relativi alle facoltà nette, depurate cioè dalle 'gravezze', gli oneri che gravano sul patrimonio, che mediamente assommavano a circa il 20-25 per cento delle facoltà lorde. Queste ultime a loro volta erano costituite dal valore dei beni stabili (fabbricati, terreni, rendite attive capitalizzate) – che nei due anni 1570 e 1584 per i quali sono disponibili dati analitici incidevano per il 52,5 e 55,5 per cento – e dei beni mobili (animali, seminati, derrate alimentari, merci, gioielli, contanti, crediti), che incidevano contemporaneamente per il 47,5 e il 44,5 per cento. Le gravezze talora si distinguevano in gravezze stabili (rendite passive capitalizzate) e gravezze mobili (debiti), ma nel nostro caso sono cumulate sotto la voce gravezze. Il netto era dato dal risultato della somma di beni stabili più beni mobili meno gravezze.

Per gli anni 1584 e 1593, grazie alla disponibilità delle schede dei riveli superstiti (321 per il 1584, 989 per il 1593)⁴, possiamo analizzare meglio la composizione della ricchezza. Più che i dati assoluti, che non sono completi (interessano infatti per il 1584 cir-

³ R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 106. TABELLA V.

⁴ Trp, *Riveli, 1584*, b. 939; Ivi, *Riveli, 1593*, buste 940-941.

TABELLA XIX - Composizione della ricchezza lorda

Tipologia dei beni	1584			1593		
	onze	%	%	onze	%	%
fabbricati	6011,60	23,26	40,85	21953,43	29,17	43,68
vigneti	3226,00	12,48	21,92	10106,50	13,43	20,11
uliveti	2702,50	10,46	18,36	9459,67	12,57	18,82
lochi	482,00	1,87	3,27	1739,00	2,31	3,46
terreni	116,60	0,45	0,79	381,40	0,51	0,76
rendite	2061,28	7,98	14,01	6358,35	8,45	12,65
altro	118,00	0,46	0,80	260,00	0,35	
TOTALE BENI STABILI	14717,98	56,95	100,00	50258,35	66,77	100,00
animali	4170,30	16,14	37,48	11014,36	14,63	44,03
cereali	10,00	0,04	0,09	632,00	0,84	2,53
seminati	472,11	1,83	4,24	67,40	0,09	0,27
crediti	4744,32	18,36	42,64	11383,94	15,12	45,51
crediti dote	739,00	2,86	6,64	103,00	0,14	0,41
gioie, contanti	82,80	0,32	0,74	498,40	0,66	1,99
olio	167,40	0,65	1,50	8,80	0,01	0,04
diversi	739,73	2,86	6,65	1305,23	1,73	5,22
TOTALE BENI MOBILI	11125,66	43,05	100,00	25013,13	33,23	100,00
TOTALE	25843,64	100,00		75271,48	100,00	

FONTI: Trp, *Riveli*, 1584, b. 939; Ivi, *Riveli*, 1593, buste 940-941.

ca un quarto della popolazione e delle dichiarazioni, e per il 1593 i tre quarti della popolazione, ma la quasi totalità delle facoltà)⁵, adesso consideriamo soltanto i rapporti percentuali tra le varie voci, che sono certamente molto rappresentativi della situazione. I valori percentuali tratti dai dati del “ristretto”, da una parte, e delle schede superstiti, dall'altra, per il 1584 quasi coincidono, a dimostrazione che questi ultimi sono davvero rappresentativi della situazione generale. Per il “ristretto” infatti i beni stabili costituivano il 55,5 per cento delle facoltà lorde e i beni mobili il 44,5; per i riveli superstiti (TABELLA XIX) rispettivamente il 56,4 e il 43,6.

Nel 1593 invece i beni stabili – sulla base dei riveli superstiti: il “ristretto” infatti non tiene conto della distinzione tra beni stabili

⁵ Per il “ristretto” del 1593, la ricchezza netta del castelbuonesi equivaleva a o. 62042 (TABELLA XVII), mentre le schede analitiche danno una somma di o. 61243. C'è quindi una differenza di appena 800 onze, che mi fa ritenere che le schede mancanti siano soprattutto quelle dei ‘miserabili’, col risultato che i dati della popolazione indicati nelle schede sono incompleti per un quarto, mentre i dati delle facoltà delle stesse schede sono quasi completi.

e beni mobili – costituivano ben il 66,77 per cento della ricchezza lorda e i beni mobili appena il 33,33. Ho l'impressione che nei riveli del 1593 ci fosse una sottodichiarazione dei beni mobili da parte dei rivelanti, i quali, se non potevano occultare i beni stabili, trovavano più facilmente il modo di tralasciare di dichiarare qualche bene mobile. Peraltro, ormai da qualche decennio i donativi allo stato non si pagavano più con imposte dirette, bensì con dazi indiretti, il più importante dei quali era la gabella della macina. E perciò il controllo delle autorità municipali sulle singole dichiarazioni si era in qualche modo allentato e così pure il controllo reciproco tra gli abitanti. Quando ciascun capofamiglia pagava le imposte in base al proprio patrimonio, ognuno era interessato a che le dichiarazioni degli altri fossero veritiere, per non essere ingiustamente gravato. Adesso invece con le imposizioni indirette, c'era l'interesse inverso, anche da parte delle autorità municipali, perché minore risultava alla fine la ricchezza della comunità, più bassa era la quota dei donativi che le autorità governative mettevano a carico della stessa comunità. La sottodichiarazione quindi, almeno a livello locale, era sicuramente più tollerata che in passato, perché a vantaggio di tutti, non del solo dichiarante.

Ciò premesso, ritengo più corretto prendere in considerazione i valori percentuali della quarta e della settima colonna, perché il confronto tra i due anni 1584 e 1593 viene svolto nell'ambito di ciascun blocco di beni. Tra i beni stabili, il cespite più importante era costituito dai fabbricati – quasi sempre l'abitazione – che incidevano per il 40-44 per cento del loro valore, mentre sulla ricchezza complessiva equivalevano al 23-29 per cento. Di essi si è parlato nelle pagine precedenti. Tra vigneti e uliveti non c'era una netta prevalenza degli uni sugli altri; il loro valore congiunto era quasi pari a quello dei fabbricati. Le rendite – ossia i capitali dei canoni attivi di concessioni enfiteutiche di beni (fabbricati, terreni) e di mutui a lungo termine (*soggiogazioni*) solitamente al 10 per cento, che gravavano sui patrimoni dei debitori e dei loro eventuali fideiussori – costituivano una fetta consistente dei beni stabili (o. 6358 nel 1593), pari al 12-14 per cento, e attorno all'8 per cento della ricchezza complessiva. I privati percettori di rendite erano 66 nel 1593, assai meno numerosi dei debitori (ben 404), con un rapporto di 1 a 6, che è certamente elevato e fa pensare che pochi percettori controllassero un numero cospicuo di debitori, pur tenendo

conto che sui 404 debitori gravavano anche le rendite passive a favore di chiese e istituzioni religiose.

Tra i beni mobili, la voce più consistente era rappresentata dai crediti, che in entrambi gli anni equivalevano al 45 per cento di essi e che nel 1593 interessavano 271 rivelanti su 989. Stupisce come nel 1593 i crediti per doti ancora da riscuotere fossero appena due per o. 103, perché raramente la dote era pagata per intero all'atto del matrimonio: spesso prevedeva lunghe rateazioni e talvolta non veniva neppure pagata. Certamente, i rivelanti nell'indicare il credito non hanno precisato la motivazione e perciò la voce crediti comprenderebbe anche i crediti per doti. Più correttamente nel 1584, si indicavano in o. 730 i crediti per dote ancora da riscuotere da parte di otto rivelanti: le somme più consistenti le dovevano avere Vincenzo Provina (o. 400) e il dr. Mauro Guerrieri (o. 250). Di contro, i debiti per dote ancora da pagare ammontavano contemporaneamente a o. 871, che interessavano ben 35 debitori, tra cui Margherita Flodiola, vedova di Pasquale (o. 200 al genero Giuseppe Conora), la vecchia Margherita Cassataro (o. 100 dovute a Sebastiano Collotorto, marito della nipote Isabelluccia Peroxino), Raffaele Ferraro (o. 50) e il notaio Paolo Prestigiovanni (o. 20).

Gli animali in entrambi gli anni costituivano dal 37 al 44 per cento dei beni mobili, ossia circa il 15 per cento della ricchezza lorda complessiva. Le altre voci dei beni mobili (cereali, seminati, diversi, tra cui vino, arnie, gioielli, argenteria, contanti) avevano una incidenza molto modesta. Con il rivelo presentato in ottobre, nel 1593 la semina non era ancora avvenuta, ma il raccolto di cereali era già nei magazzini e perciò le 314,5 salme rivelate rappresentano soltanto un quantitativo molto parziale dell'intero raccolto, mentre più convincenti sono le 116 botti di vino denunciate e così pure le 30 arnie di api allevate nelle campagne.

Le gravezze stabili erano costituite dal capitale delle rendite passive (censi) che gravavano annualmente sul proprio patrimonio. Nel 1593 ammontavano a o. 5973, ossia all'11,9 per cento dei beni stabili, a carico – come si è detto – di 404 debitori. Quasi un terzo (32,83 per cento) delle rendite passive (gravezze stabili) aveva come percettori le istituzioni ecclesiastiche (TABELLA XX), ossia le chiese e il monastero di Santa Venera⁶: più tardi, quando si

⁶ Nel 1584, le istituzioni ecclesiastiche percepivano il 37 per cento delle rendite che pagavano i castelbuonesi: quelle di Castelbuono o. 657, quelle di fuori Ca-

TABELLA XX - Beneficiari delle gravezze nel 1593

Gravezze stabili			Gravezze mobili		
creditore	onze	%	creditore	onze	%
Università	20,00	0,33	Università	4,00	0,05
Istituz. ecclesiastiche	1961,12	32,83	Istituz. ecclesiastiche	376,80	4,63
Monte di Pietà	128,50	2,15	Monte di Pietà		
Altri	3863,89	64,69	Altri	7647,97	93,95
			Doti	112,00	1,38
TOTALE	5973,10	100,00	TOTALE	8140,77	100,00

affermeranno meglio i nuovi ordini religiosi, chiese e conventi si ritaglieranno a loro favore la fetta più consistente delle gravezze stabili. Si trattava di canoni enfiteutici per la concessione di immobili (case, terreni) a privati e di rendite derivanti da legati testamentari e, in misura più ridotta, anche da soggiogazioni, ossia da mutui in cui le istituzioni ecclesiastiche (soprattutto il monastero) erano solite investire capitali di cui per qualche tempo potevano privarsi. La parte più consistente delle gravezze stabili aveva come percettori dei privati (*altri*, nella TABELLA XX), mentre l'Università e il Monte di Pietà erano interessati per somme modeste. C'è tuttavia una sfasatura di o. 2494 tra le rendite percepite dai castelbuonesi (o. 6358) e le rendite pagate a castelbuonesi (*altri*, nella TABELLA XX) per o. 3864. Ciò perché parecchie rendite attive dei castelbuonesi erano a carico di forestieri: il solo Pietro Militello alias Ruberto ne vantava una per un capitale di o. 400 a carico del barone di Risichillia Giulio Grimaldi (Castrogiovanni), del quale peraltro era gabello; il notaio Abruzzo riscuoteva rendite anche a San Mauro, Geraci e Cefalù; Raffaele Ferraro a San Mauro e a Petralia Soprana; gli eredi di Tommaso Peroxino a Palermo e a Termini; Girolamo Trimarchi vantava una rendita di o. 56 per un capitale di o. 560 a carico del barone della Motta Francesco lo Puzzo, ecc.

Le gravezze mobili, ossia i debiti correnti, ammontavano a o. 8141 e assorbivano il 32,5 per cento dei beni mobili, quasi un terzo. La distribuzione delle gravezze mobili tra i vari beneficiari dimostra che le istituzioni ecclesiastiche riuscivano a riscuotere i loro crediti meglio dei privati, sui quali invece si accumulavano gli arretrati di rendite non soddisfatte e debiti del commercio a minuto. Tra doti a credito (TABELLA XIX) e doti a debito (TABELLA XX) si verifica quasi

un pareggio (o. 103 contro o. 112) a conferma che le obbligazioni per doti erano inserite come crediti e come debiti, senza l'indicazione della causale. Anche tra i crediti della TABELLA XIX (o. 11384) e i debiti della TABELLA XX (o. 8141) esiste una sfasatura: i castelbuonesi riscuotevano quindi oltre 3000 onze in più di quanto ne pagassero. La differenza tra crediti e debiti può essere anch'essa determinata dal fatto che parecchi crediti avevano come debitori dei forestieri, che – come per le rendite passive – li rivelavano nelle loro Università.

Gravezze stabili e gravezze mobili complessivamente gravavano sul patrimonio lordo per o. 14113, ossia per il 18,75 per cento, e lo riducevano a un patrimonio netto di o. 61158. Ma avevano una incidenza diversa a secondo della classe di appartenenza: era di circa il 15 per cento della ricchezza lorda nelle classi di ricchezza netta superiore a 51 onze, mentre nelle classi inferiori le gravezze passavano al 20 per cento nella classe o. 26-50, al 25 per cento nella classe o. 11-25, al 40 per cento nella classe sino a 10 onze, e assorbivano l'intero patrimonio lordo sopravanzandolo del 58,6 per cento nella classe <0 onze (TABELLA XXIIIb).

3. Distribuzione della ricchezza per classi d'età dei capifamiglia

La distribuzione della ricchezza per classi d'età dei capifamiglia del 1593 (TABELLA XXI) rivela anzitutto che essa si concentrava maggiormente nelle tre classi d'età dai 28 ai 57 anni, ognuna delle quali disponeva di patrimoni netti tra le 11000 e le 13000 onze. Seguivano a distanza la classe d'età 18-27 anni, le donne capifamiglia, la classe 1-17 e infine la classe degli oltre sessantottenni.

A livello di singole famiglie le più ricche appaiono invece proprio le 8 con capifamiglia di oltre 68 anni, con in media un patrimonio netto di o. 142 ciascuna, dato però pesantemente influenzato dalla presenza nel gruppo del settantaduenne notaio Pietro Paolo Abruzzo, che disponeva di beni per o. 703: senza il notaio si avrebbe un valore medio di o. 62 per capofamiglia, sicuramente molto più corretto. Seguivano, con una ricchezza netta media di o. 137 per famiglia, i 32 capifamiglia d'età da 1 a 17 anni (nessuno dei quali si era ancora sposato), orfani di entrambi i genitori oppure del solo padre, ma con la madre passata a nuove nozze oppure obbligata a un rivelo a parte perché, dopo la morte del marito, aveva preteso dai figli la restituzione dei beni portati in dote.

TABELLA XXI - Distribuzione della ricchezza per classi d'età dei capifamiglia nel 1593 (valori in onze)

Tipologia dei beni	1-17	18-27	28-37	38-47	48-57	58-67	>68	Donne
fabbricati	1423	2494	4777	4497	3352	1843	198	2420
terreni	2390	3191	4199	3633	4338	1561	208	2060
rendite	1042	127	571	500	1450	913	594	1260
altro		25	158		100			2
<i>stabili</i>	4855	5837	9705	8630	9240	4317	1000	5742
animali	109	1472	2899	2365	2603	961	106	487
cereali	16	32	31	77	476			
seminati		22	19			18		
crediti	520	1832	3177	1580	2905	416	199	621
gioie e contanti	6	21	122	55	156	37	1	75
diversi	84	183	399	960	241	52		2
<i>mobili</i>	735	3562	6647	5037	6381	1484	306	1185
LORDO	5590	9399	16352	13667	15621	5801	1306	6927
gravezze stabili	205	644	1107	1331	1409	403	51	778
gravezze mobili	988	1376	2271	1118	1714	175	116	134
NETTO	4397	7379	12974	11218	12498	5223	1139	6015
n. capifamiglia	32	153	218	161	110	52	8	241
NETTO/FAMIGLIA	137	48	60	70	114	100	142	25

TABELLA XXII - Distribuzione della ricchezza per classi d'età dei capifamiglia nel 1593 (valori percentuali)

Tipologia dei beni	1-17	18-27	28-37	38-47	48-57	58-67	>68	Donne
fabbricati	25,5	26,5	29,2	32,9	21,5	31,8	15,2	34,9
terreni	42,8	34,0	25,7	26,6	27,8	26,9	15,9	29,7
rendite	18,6	1,4	3,5	3,7	9,3	15,7	45,5	18,2
altro	0,0	0,3	1,0	0,0	0,6	0,0	0,0	0,0
<i>stabili</i>	86,9	62,1	59,4	63,1	59,2	74,4	76,6	82,9
animali	1,9	15,7	17,7	17,3	16,7	16,6	8,1	7,0
cereali	0,3	0,3	0,2	0,6	3,0	0,0	0,0	0,0
seminati	0,0	0,2	0,1	0,0	0,0	0,3	0,0	0,0
crediti	9,3	19,5	19,4	11,6	18,6	7,2	15,2	9,0
gioie e contanti	0,1	0,2	0,7	0,4	1,0	0,6	0,1	1,1
diversi	1,5	1,9	2,4	7,0	1,5	0,9	0,0	0,0
<i>mobili</i>	13,1	37,9	40,6	36,9	40,8	25,6	23,4	17,1
LORDO	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
gravezze stabili	3,7	6,9	6,8	9,7	9,0	6,9	3,9	11,2
gravezze mobili	17,7	14,6	13,9	8,2	11,0	3,0	8,9	1,9
NETTO	78,7	78,5	79,3	82,1	80,0	90,0	87,2	86,8

Ma anche per questa classe la media è fortemente influenzata dai riveli dei figli ed eredi di Bartolo Ficarra (o. 1458) e di Tommaso Peroxino (o. 1322). Nessun dubbio invece sul fatto che i 153 capifamiglia della classe 18-27 (96 dei quali erano già sposati) si collocassero su livelli bassi, con una ricchezza media per famiglia di o. 48, mentre con una media di 60-70 onze stavano meglio i 379 capifamiglia (di cui 337 sposati, 14 vedovi, 13 celibi e 14 indeterminati) delle due classi successive 28-37 e 38-47, e meglio ancora i 110 capifamiglia della classe 48-57 con o. 114 e i 52 della classe 58-67 con o. 100. Le 241 famiglie con a capo donne (di cui 156 vedove) erano le più povere, con una ricchezza media di o. 25 per famiglia, che equivaleva a una casa solerata di due vani e a un piccolo vigneto.

La ricchezza lorda dei capifamiglia donne, celibi della classe d'età 1-17 e anziani e vecchi oltre i 57 anni era costituita per oltre i tre quarti dai beni stabili, che nelle altre classi, pur rappresentando sempre oltre la metà del patrimonio, lasciavano più spazio ai beni mobili (in particolare animali e crediti) attestati quasi sul 40 per cento (TABELLA XXII).

4. Una distribuzione squilibrata

Nell'Italia dei nostri giorni, secondo uno studio della Banca d'Italia, la distribuzione della ricchezza è molto squilibrata, caratterizzata da un elevato grado di concentrazione, perché un decimo delle famiglie detiene quasi la metà della ricchezza netta del paese e il 50 per cento appena un decimo. A Castelbuono, nel 1593 lo squilibrio era ancora più accentuato: un decimo delle famiglie (99) possedeva il 55 per cento della ricchezza e la metà delle famiglie (487) appena l'8,14 per cento, ossia livelli di ricchezza modesti o addirittura nulli. L'esame dei dati dei riveli mostra infatti una popolazione fortemente divisa tra chi (pochi) poteva condurre una vita moderatamente agiata e coloro (molti) che faticavano duramente per risolvere il problema del pane quotidiano. La ricchezza netta media per famiglia era pari a o. 61,84, ma le 99 famiglie più fortunate disponevano di un patrimonio di o. 338,93 ciascuna e le 487 più disagiate, ossia la metà delle famiglie, di un patrimonio medio di appena o. 10,24. Insomma i primi (un decimo delle famiglie) disponevano mediamente di un patrimonio trentaquattro volte maggiore di quello degli ultimi, ossia di metà delle famiglie

TABELLA XXIIIa - Distribuzione della ricchezza per classi di fortuna nel 1593 (valori in onze)

Tipologia dei beni	>1001	501-999	251-500	101-250	50,01-100	25,01-50	11-25	0,1-10	≤0
n. capifamiglia	7	4	17	96	182	243	213	77	150
fabbricati	2666	744	1380	5266	4931	4093	2189	567	116
terreni	3836	68	1442	4474	5066	4187	1962	229	422
rendite	2296	849	1489	1246	238	59	25	9	146
altro	100	148			12				
stabili	8888	1809	4311	10986	10247	8339	4176	805	684
animali	1676	316	730	2924	2736	1836	694	45	57
crediti	3719		1562	2429	1423	653	313	59	490
diversi	968	60	437	661	141	130	41	2	72
mobili	6364	376	2729	6014	4300	2619	1048	106	619
LORDO	15262	2185	7040	17000	14547	10958	5224	911	1303
Gravezze stab.	780	62	350	1198	1229	1313	656	244	143
Gravezze mob.	1374	273	1032	955	927	872	655	128	1924
NETTO	13107	2690	5658	14847	12389	8773	3913	539	-764
media	1872,0	672,5	332,8	154,7	68,1	36,1	18,4	7,0	-5,1

TABELLA XXIIIb - Distribuzione della ricchezza per classi di fortuna nel 1593 (valori percentuali)

Tipologia dei beni	>1000	501-1000	251-500	101-250	50,01-100	25,01-50	11-25	0,1-10	≤0
fabbricati	17,5	34,1	19,6	31,0	33,9	37,4	41,9	62,2	8,9
terreni	25,1	3,1	20,5	26,3	34,8	38,2	37,6	25,1	32,4
rendite	15,0	38,9	21,2	7,3	1,6	0,5	0,5	1,0	11,2
altro	0,7	6,8	0,0	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0
Stabili	58,3	82,8	61,2	64,6	70,5	76,1	79,9	88,4	52,5
animali	11,0	14,5	10,4	17,2	18,8	16,8	13,3	4,9	4,4
crediti	24,4	0,0	22,2	14,3	9,8	6,0	6,0	6,5	37,6
diversi	6,3	2,7	6,2	3,9	1,0	1,2	0,8	0,2	5,5
Mobili	41,7	17,2	38,8	35,4	29,6	23,9	20,1	11,6	47,5
LORDO	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Gravezze st.	5,1	2,8	5,0	7,0	8,4	12,0	12,6	26,8	11,0
Gravezze mob.	9,0	12,5	14,7	5,6	6,4	8,0	12,5	14,1	147,7
NETTO	85,9	84,7	80,4	87,3	85,2	80,1	74,9	59,2	-58,6

presenti: oggi (2011) in Italia la differenza è di ventuno volte, un milione e mezzo di euro contro 70.000 euro.

Anche all'interno dei primi 99, i cui nomi sono elencati in ordine di ricchezza nell'Appendice III, c'erano forti squilibri tra i primi 7, che disponevano di beni per o. 1872 ciascuno (TABELLA XXIIIa), e gli ultimi 68 con un patrimonio medio di 155 onze ciascuno, ossia dodici volte inferiore. È molto significativo che il primo dei 99

in elenco fosse Gian Tommaso Flodiola, con un patrimonio netto di o. 3777, e l'ultimo un suo salariato, Pietro Conoscenti, con un patrimonio di o. 117, ossia 32 volte più modesto, a ulteriore conferma della forte diseguaglianza all'interno stesso delle famiglie che consideriamo le più ricche del luogo perché possedevano il 55 per cento della ricchezza.

Proprio nel 1593 Flodiola aveva ingaggiato Conoscenti per tre mesi, perché curasse con la sua mula la macinazione di mortella nella macina di Raisigerbi, con salario mensile di o. 3, mangiare e bere, che dimostra come si trattasse di un lavoro molto specializzato che richiedeva particolare competenza e quindi era molto ben pagato⁷. Quando però due settimane dopo Conoscenti finì in carcere non fu in condizione di pagare la cauzione e della sua liberazione dovette farsi carico Flodiola⁸.

A fine Cinquecento quella castelbuonese ci appare come una comunità con pochissimi facoltosi (non ricchissimi, però), una minoranza di benestanti e una moltitudine di poveri e miserabili. I ricchi erano soprattutto *homines novi*, artefici delle proprie fortune, costruite con l'allevamento del bestiame connesso spesso con l'impresa agricola. Gli alti prezzi del grano e del formaggio avevano fatto da lievito al loro arricchimento, mentre in qualche caso anche il matrimonio con una ricca vedova aveva fatto da trampolino. A livello più basso, la ricchezza si accumulava anche con la professione, che però da sola non bastava senza attività collaterali: gli eredi del notaio Prestigiovanni, il notaio Francesco Guarneri, peraltro figlio di notaio, il notaio Vittorio Mazza, il notaio Giacomo Mangia disponevano di patrimoni alquanto modesti, diversamente dagli eredi del notaio Abruzzo, che doveva certamente esercitare l'usura. L'usura appunto era un altro mezzo di arricchimento nella Castelbuono del tempo, come pure il commercio dei panni.

Così come le famiglie del ceto dirigente dell'Università, neppure le famiglie dei detentori del potere economico riusciranno però a mantenersi ai vertici per molti decenni e già prima della fine del Seicento saranno spazzate via dalla scena locale. Solo i Guerrieri riusciranno a rafforzarsi nel corso del Seicento e a reggere sino al Novecento. Per il resto, le famiglie che domineranno la città nel

⁷ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 5 aprile 1593, cc. 233v-234r.

⁸ Ivi, 16 aprile 1593, cc. 252r-v.

Sette-Ottocento si affermeranno negli ultimi decenni del Seicento (Piraino, Collotti, Di Stefano, Failla, Levante) e nel corso del Settecento (Gerardi, Bonomo, Minà, Marguglio, Torregrossa, Guarneri, Gambaro, Turrisi). Niente invece rimarrà dei Flodiola, Ruberto, Ferraro, Ficarra, Peroxino, Parisi, Schimbenti, Abruzzo, Gherardi, ecc. È impressionante il ricambio delle élite burocratiche ed economiche nel corso del Seicento! Dei Collotti, dei Gerardi, che saranno insigniti del titolo baronale, come dei Mercanti e dei Gugliuzza, che si affermeranno nell'Ottocento, non si riesce a individuare correttamente neppure la linea genealogica.

5. I più ricchi

A Castelbuono nel 1593 la ricchezza era quindi concentrata soprattutto nelle mani delle sette famiglie della prima classe, le sole – ossia lo 0,71 per cento – che possedevano patrimoni superiori alle mille onze ciascuna, cumulando oltre un quinto (21,43 per cento) della ricchezza delle famiglie: Gian Tommaso Flodiola (o. 3776.27), Pietro Militello alias Ruberto (o. 1954), Raffaele Ferraro (o. 1736), Leonardo Cusimano (o. 1526), fratelli Ficarra fu Bartolo (o. 1458), fratelli Peroxino fu Tommaso (o. 1332), Bartolo Parisi (o. 1330). Se a livello locale una ricchezza superiore alle mille onze li poneva sul gradino più alto e ne faceva localmente i più ricchi, in una ipotetica graduatoria dei siciliani più facoltosi essi si sarebbero però ritrovati molto in basso, se nessuno di loro era in condizione di vivere di rendita, ma aveva bisogno di impegnarsi in una o in più attività lavorative, anche se ovviamente non manuali. La loro ricchezza era costituita per la metà da terreni e crediti e per il resto soprattutto da fabbricati, rendite e animali (TABELLA XXIIB). E se alcuni di questi capifamiglia – come Gian Tommaso Flodiola, Raffaele Ferraro, Tommaso Peroxino, in parte anche Cusimano – erano personaggi noti per le loro attività, altri compaiono quasi all'improvviso, perché nulla della loro precedente attività poteva far pensare che potessero collocarsi ai vertici della ricchezza locale, erano cioè per i loro compaesani, se mi è consentita l'espressione, quasi degli illustri sconosciuti. Costituivano però la dimostrazione che gerarchia della ricchezza e gerarchia del prestigio non coincidevano: ognuna seguiva una propria strada. Esaminiamoli più da vicino.

GIAN TOMMASO FLODIOLA. Gian Tommaso Flodiola (n. 1545), di gran lunga il più ricco di tutti i castelbuonesi nel 1593, è già noto ai lettori come giurato, subgabelloto di Castelbuono e fideiussore di Giovanni III, al quale era molto legato, anche se nel 1575 era stato costretto a pagare all'erario marchionale o. 33.10 come fideiussore dell'insolvente Simone Passafiume (di Cefalù)⁹. Originario di Montedoro, nel regno di Napoli, lo ritroviamo per la prima volta a Castelbuono nel 1563, quando sposò in prime nozze Raimondetta Cassataro (vedova di mastro Filippo Dolce e altra figlia di Domenico e Margherita Cassataro) con una dote molto modesta di 50 onze (30 in denaro e 20 in biancheria, utensili e un cratere d'argento)¹⁰. Da Raimondetta († 1585) ebbe un solo figlio, il sacerdote Francesco (1567-1639), priore di Santa Maria della Misericordia.

Ancora all'inizio degli anni Settanta, anche se era stato più volte giurato, Gian Tommaso per il notaio Abruzzo non meritava l'appellativo di 'magnifico', bensì quello più modesto di 'nobile' e talvolta addirittura quello di 'onorabile'. La sua situazione finanziaria non era ancora molto solida: nel 1571 acquistò un uliveto a Marcatagliastro limitrofo al suo, per il prezzo di o. 90, che fu pagato dal magnifico Vincenzo Sestri, al quale una settimana dopo egli si affrettò a donarlo, in considerazione dell'amore che gli portava¹¹. E l'anno successivo gli vendette anche il suo uliveto per o. 58.15, secondo la stima di esperti scelti in comune; prezzo di cui Gian Tommaso incassò contanti solo o. 17, perché il resto fu pagato direttamente ai suoi creditori¹². Insomma, la vendita era voluta non dal Flodiola ma dai suoi creditori, per recuperare più facilmente i loro crediti. In precedenza egli aveva acquistato per o. 9 pochi ulivi nel feudo di Tudino da potere di Antonio Coco alias Patacchio¹³. All'inizio del 1574 gestiva in subgabella il giardino soprano, concesso per i tre anni successivi da Cesare De Flore, arrendatario del marchesato, per un canone annuo di o. 75¹⁴. Intanto si

⁹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 22 agosto 1575, c. 239r. Un mese dopo Simone dichiarava di essere debitore di Gian Tommaso per la stessa somma (Ivi, 24 settembre 1575, cc. 26v-27r).

¹⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2183, 20 settembre 1563, cc. 43r sgg.

¹¹ Archivio privato Tommaso Gambaro, Castelbuono, copia degli atti in notaio Pietro Paolo Abruzzo, 6 e 15 ottobre 1571.

¹² Ivi, 13 gennaio 1572, s. c. 1573.

¹³ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 7 maggio 1572, cc. 192r-193r.

¹⁴ Ivi, b. 2234, 17 marzo 1573 (s. c. 1574), cc. 163v-164r.

inseriva con successo nel mercato della seta, che acquistava in grossi quantitativi da piccoli rivenditori locali: nel 1576, ad esempio, acquistò libbre 49, once 2 e quarto 1 di seta grezza per complessive o. 31.4.11 da mastro Gian Filippo Guarneri¹⁵; altre 55 libbre le acquistò da Paolo Giambelluca per o. 36.20, pagabili metà a un mese e metà nel Natale successivo¹⁶. Né Guarneri né Giambelluca erano produttori, ma l'avevano acquistata nei mesi precedenti in piccole partite dai produttori con contratti alla meta.

Commerciante di panni con esercizio in una bottega in piazza, limitrofa alla casa bottega di Santa Maria del Parto, concessagli in enfiteusi dalla chiesa madre, dalla quale nel 1583 Gian Tommaso ottenne anche l'immobile adiacente di tre vani, per un canone annuo di o. 2, riscattato quattro anni dopo per un capitale di o. 20, a dimostrazione che ormai non aveva più problemi di liquidità¹⁷, e nel 1590 ceduto sempre in enfiteusi al futuro arciprete Nicolò Bandò¹⁸. Il mese precedente gli era stata rilasciata da mastro Antonino Verderame, che l'aveva ottenuta in enfiteusi nel 1580 dal monastero di Santa Venera, la bottega limitrofa nella stessa piazza con un vano soprastante¹⁹. Secreto di Castelbuono nel 1581-83 e nel 1587-89 – ossia amministratore del patrimonio feudale per conto del marchese – nel 1583 e nel 1585 Gian Tommaso tenne anche la carica di governatore della confraternita di Santa Maria della Misericordia: il notaio Abruzzo ormai non aveva più remore a indicarlo come 'magnifico'. Contemporaneamente era gestore dei

¹⁵ Ivi, 9 gennaio 1575 (s. c. 1576), c. 110r.

¹⁶ Ivi, 28 luglio 1576, c. 275v.

¹⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 25 febbraio 1582 (s. c. 1583), cc. 276v-278r; e nota del 17 agosto 1587 a c. 278v.

¹⁸ Ivi, b. 2237, 10 aprile 1590. Si trattava di tre vani, «uno iuso et l'altro suso cum quadam coquina in puplica platea, quali sonno la speciaria che teni al presenti il magnifico Iohan Paolo Flodiola, secus apothecam nobilis Raphaelis Ferraro, secus domum Joseph Nasello supra la poteca ditti de Ferrario, et aliud corpus supra aromataria ipsius magnificis concedentis secus domus magistri Antonini Virdiram». Era soggetto a un canone enfiteutico di tari 18 a favore della Matrice, che né Flodiola né Bandò si recuperarono mai di pagare, cosicché nel gennaio 1602 la chiesa intentò azione di recupero dell'immobile, costringendo Flodiola a regolarizzare la sua posizione con la cessione alla Matrice dei diritti sul credito di o. 7.24 dovutegli dal sacerdote Bandò per tredici annualità non corrisposte (Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10909, 11 gennaio 1601 (s. c. 1602), cc. 163 sgg).

¹⁹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 10 marzo 1589 (s. c. 1590), cc. 191r-v. Confinava con altra sua bottega, con la bottega di Raffaele Ferraro e con l'abitazione di Giuseppe Nasello (cognato del chierico Bandò).

mulini del marchesato con un contratto a lungo termine²⁰ e quindi in condizione di commercializzare notevoli quantitativi di grano, che acquistava anche in numerose partite con anticipazioni ai produttori. Faceva inoltre società per sei anni con tale Epifanio per allevare api nel suo castagneto, che egli poneva a disposizione unitamente alla casa rurale ivi esistente e a 14 arnie (*cupigliuni di api*) contro le 6 di Epifanio, il quale si sarebbe incaricato di catturare gli sciami selvatici e di 'governarli', raccogliendo ogni anno il miele e la cera prodotti²¹.

Commissario del Sant'Uffizio, nel 1586 sposò in seconde nozze Antonina D'Agostino di Ciminna (detta Antoninella), protetta del marchese Giovanni III, il quale le donò in dote 300 onze e volle redigere di suo pugno i capitoli matrimoniali²². Il rapporto tra Gian Tommaso e il marchese era diventato molto stretto: l'anno precedente egli aveva acquistato a Palermo tessuti di Firenze per ben o. 962, che si era impegnato a pagare al fornitore Antonio Macinchi entro 18 mesi, in due rate. In realtà i tessuti appartenevano al marchese, cui egli aveva fatto da prestanome²³. Aveva anche anticipato la spesa dei funerali a Palermo della marchesa Maria per altre o. 962.16.1²⁴, e – come abbiamo visto – attraverso Vincenzo Arnone acquistava sul mercato palermitano, sicuramente per conto del marchese, crediti soggiogatori a carico del marchesato. Al marchese infine più volte fece da garante per grossi prestiti, nella qualità di secreto del marchesato e di suo procuratore a

²⁰ Subconcesse il mulino di Pollina a Vincenzo Lo Verde di Pollina per cinque anni per un canone annuo di o. 120 e 15 galline (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 23 settembre 1585, cc. 29r-30r) e nel 1589 lo subaffittò a Domenico Battaglia di Pollina (Ivi, 26 luglio 1589, cc. 111r-v).

²¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 2 maggio 1585, c. 371r.

²² Cfr. Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2362, 12 febbraio 1593 (s. c. 1594), cc. 158r-v. Dal matrimonio con Antonina nacquero il dr. Giuseppe (1587), Sigismondo (1591), Carlo (1593), Francesco (1597), Anna e Dorotea.

²³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, cc. 219r-222r: ratifica degli atti 24 gennaio e 1 febbraio 1584 (s. c. 1585) in notaio Giacomo Di Fatta di Palermo.

²⁴ Ivi, 4 giugno 1585, cc. 395r-396r. Si trattava dell'acquisto di canne 408,5 di raso o. 408, canne 112 di raso o. 225, canne 16 di saia o. 31.24.15, di canne 65 di panni catalano o. 34.22.10. E di altre spese per il funerale: servizio della campana grande della cattedrale di Palermo, processione, campane dei conventi di San Domenico, San Francesco, Sant'Agostino, dei carmelitani, di Santa Maria degli Angeli, estrema unzione della marchesa o. 5.12; obito e altri diritti spettanti al clero o. 22.27.10; cappellano della marchesa o. 14.6; diritti di dogana per i tessuti acquistati o. 13; prezzo di canne 19 di velluto nero per la bara; acquisto di altra roba o. 44.18; acquisto di cera o. 102.23.10.

Castelbuono. L'attività prevalente di Gian Tommaso in questo periodo sembra quella di intermediazione, che non era limitata soltanto ai mulini e alla intensa compravendita di grano, ma si allargava anche ai terreni: nel febbraio 1589 assunse all'asta l'affitto del feudo Sant'Anastasia per tre anni, per un canone di o. 60 l'anno²⁵; dieci giorni dopo lo subaffittò a Francesco Di Bella e C. per un canone annuo di o. 70 e un cantaro di formaggio pecorino, ossia con circa il 20 per cento in più di guadagno²⁶; alcuni mesi prima si era assicurato la gabella di Gonato dall'abazia di Santa Maria del Parto per tre anni²⁷ e, con due anni di anticipo, la gabella di Vicaretto dal marchese di Geraci per ben 9 anni²⁸. Non disdegnava neppure l'intermediazione finanziaria: nel 1587 concesse un mutuo di ben 350 onze rimborsabile in sette anni al fiorentino Gian Battista De Francesco, arrendatario della baronia di Regiovanni²⁹, che aveva messo casa a Castelbuono, dove proprio quell'anno era anche giurato; con atto successivo dichiarava che il capitale concesso a mutuo al De Francesco apparteneva a don Francesco Ventimiglia³⁰, nipote *ex filio* del defunto don Carlo e futuro marchese di Geraci. Nel settore dei tessuti ormai, più che la vendita al minuto nella bottega, curava la vendita a commercianti locali e forestieri di grossi quantitativi da lui acquistati direttamente sul mercato palermitano.

È molto probabile che già negli anni Ottanta avesse forti interessi nell'allevamento, che si accrebbero negli anni successivi, tanto che nel 1593, in occasione del rivelo, risultò proprietario di ben 800 ovini: nel 1581 vendette al palermitano Michelangelo Cannata 75 suini³¹; l'anno successivo gestiva in gabella Sant'Elia³²; nel 1590 era a capo di una società di allevatori di vacche, mentre contemporaneamente, attraverso Leonardo Charera, acquistava a Petralia Soprana 120 suini, ossia 70 maiali e 50 scrofe, da Antonio Lo Xerfo, e 218 tra maiali, scrofe e porconi da

²⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 15 febbraio 1588 (s. c. 1589), cc. 71 sgg; ratifica del contratto di affitto in notaio Fabio Abruzzo (di Cefalù).

²⁶ Ivi, 26 febbraio 1588 (s. c. 1589), cc. 77r-v.

²⁷ Ivi, 17 dicembre 1588, cc. 37r-38v.

²⁸ Asti, notaio Ignoto, b. 254, 30 ottobre 1588, cc. 34r sgg. L'affitto sarebbe decorso dall'1 settembre 1590, per un canone di o. 60 l'anno.

²⁹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 4 febbraio 1586 (s. c. 1587), c. 193r.

³⁰ Ivi, 4 febbraio 1586 (s. c. 1587), c. 195r.

³¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 4 dicembre 1581.

³² Ivi, 24 marzo 1581, s. c. 1582.

Giovan Forte Bonamico³³; l'anno dopo concedeva al suo curatore Mariano Vigunza di Tusa la procura a vendere a Gangi (certamente in occasione della fiera dell'Assunta) 45 giovenchi, 19 genizzotte, e 205 suini³⁴; all'inizio del 1592, attraverso il suo collaboratore (e talora prestanome) Antonino Piraino, si impegnava a vendere al cefaludese Angelo Aversa almeno 100 cantari di formaggio pecorino prodotto dalla sua mandria nel feudo Tudino, con consegna a Cefalù sino alla fine della lattazione, al prezzo della metà di Cefalù³⁵; e altri 100 cantari a fine anno li prometteva a Giulio De Flore, sempre attraverso Piraino³⁶.

Commercializzava anche grosse partite di olio, di legna e di seta: nel 1590 nominò un suo procuratore a Palermo per la vendita di ben 200 cantari di olio³⁷; nel febbraio 1594, in società con mastro Ippolito Zolda e Giulio Gherardi vendette a Francesco De Cristoforo e Aloisio Balbani di Palermo olio per un importo di 100 onze, al prezzo della metà che avrebbero imposto gli ufficiali di Palermo³⁸; nel 1593 acquistò dal marchese di Geraci 5.600 cantari di legna di sughero e 400 cantari di legna di quercia dei demani di Pollina per o. 60, con consegna nel corso del successivo quinquennio³⁹; nel 1597 cedette a Maria Faulisi, che gli aveva venduto un rilevante quantitativo di seta grezza, crediti verso mastro Bartolo Parisi e Leonardo Marino alias Sarzano per o. 42.10⁴⁰. A Raisigerbi (oggi Finale di Pollina) disponeva di un magazzino dove nel 1593 aveva raccolto 50 salme di mortella macinata, che vendeva per tari 15 a salma a due mercanti di Nicosia⁴¹.

Accumulava così un cospicuo patrimonio immobiliare (case, botteghe, terreni), anche se non era mancato qualche incidente di percorso, che gli era costato molto caro. A corto di liquidità, nel 1588 aveva pensato di risolvere il problema con un contratto di compravendita di grano alla meta per un importo di o. 280 con la magnifica Diana Buzzavutra, allora moglie del fiorentino Zeno-

³³ Ivi, b. 2237, 17 agosto 1590 (n. 2 atti).

³⁴ Ivi, 10 agosto 1591, cc. 291v-292r.

³⁵ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 1 febbraio 1591, s. c. 1592, cc. 157v sgg.

³⁶ Ivi, b. 2361, 31 dicembre 1592, cc. 155v-156r.

³⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 17 maggio 1590.

³⁸ Cfr. Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2362, 12 febbraio 1593 (s. c. 1594), *Ratifica di contratto rogato a Palermo*, cc. 159v-162v.

³⁹ Ivi, b. 2361, 16 aprile 1593, cc. 253v-254r.

⁴⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 19 agosto 1597, c. 167r.

⁴¹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 5 aprile 1593, c. 233v.

bio Nannini. Al raccolto, con una meta di o. 1.9 a salma, Gian Tommaso avrebbe dovuto consegnare salme 215 e tumoli 6 di grano, di cui però non disponeva. Nel maggio successivo, quando si fecero i conti con la Nannini, scattò la 'maggior valuta', perché il grano aveva intanto raggiunto un prezzo di mercato di onze 2, con una maggiorazione quindi di tari 21 a salma, pari a oltre il 50 per cento. Per Gian Tommaso significò un costo aggiuntivo di o. 150.22 (salme 215.6 per tari 21), che si impegnò a pagare entro un mese⁴². La crisi di liquidità continuò ancora per qualche anno, se nel 1591 fu costretto, unitamente alla moglie e al figlio don Francesco, a ipotecare il suo patrimonio a favore del barone di Isnello Pietro Santacolomba, al quale soggiogò una rendita di o. 30 l'anno per un capitale di o. 300⁴³. Pochi mesi ancora e nell'aprile 1592 in società con moglie e figlio priore assunse in subaffitto per sette anni la gestione della secrezia di Castelbuono⁴⁴, che ne faceva l'uomo più potente del paese: diversamente infatti dagli anni Ottanta, quando da secreto di Castelbuono egli era un funzionario agli ordini del marchese, anche se il più alto funzionario, adesso invece era un imprenditore indipendente con

⁴² Asti, notaio NN, b. 255, 18 maggio 1589.

⁴³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 12 luglio 1591, cc. 269v-276v: *Ratifica di un contratto rogato a Isnello l'11 luglio 1591*.

⁴⁴ Il contratto di subarrendamento della secrezia di Castelbuono a favore dei Flodiola, valido dall'1 settembre 1592, escludeva il feudo Sant'Elia e i mulini. Il canone era stabilito in o. 1300 l'anno, ma a fine gestione essi dovevano rimborsare a Borzone o. 500 per i soccorsi in grano e in denaro forniti a numerosi terraggeri (elencati nel contratto) nel gennaio-febbraio 1592 (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 23 aprile 1592, cc. 320r sgg). All'inizio dell'annata agraria 1593-94, Gian Tommaso subconcesse la sua parte al figlio don Francesco (Ivi, b. 2362, 6 settembre 1593, 17r-18v). Agli atti del notaio Filippo Guarneri (Asti, b. 2238) si trovano numerosi documenti sull'attività di Gian Tommaso come subgabeloto: assunzione del diciassettenne Giuseppe Raimondo «ad omnia et singula servitia urbana et rusticana», per un salario annuo di o. 5, vitto e «scarpi quanto po sfari» (1 settembre 1596, cc. 1r-2v), assunzione di Antonio Raimondo come bordonaro, per un salario annuo di o. 7 e «scarpi quanto po sfari» (2 settembre 1596, c. 3r), vendita delle ghiande del feudo Vicaretto a don Mariano Incurbino di Palermo (9 settembre 1596, cc. 13v-14v); affitto a Tommaso Di Gangi alias Maiorana delle *difese* del feudo Tornisia con il giardino e gli ulivi all'interno per due anni (18 settembre 1596, cc. 22v-24r); vendita delle ghiande del feudo Vicaretto a Marco Venturella alias Cinquegrana (23 settembre 1596, cc. 28v-29r); acquisto da mastro Santoro Mentisana di Tusa di dieci dozzine di *coffe* (fiscoli) per i trappeti dell'olio (17 ottobre 1596, cc. 42r-v); affitto di Vicaretto a Filippo Failla per un anno, per canone di o. 25 (4 settembre 1597, cc. 9v-10r); accordo con Sebastiano Ferraro per il pagamento dei terraggi dei vacanti del giardino soprano relativo a parecchie annate precedenti (8 settembre 1597, cc. 13v-15v).

un solo obbligo: il pagamento annuale del canone all'arrendatario principale del marchesato Paolo Girolamo Borzone.

Il rivelò dell'ottobre 1593 ne faceva anche di gran lunga il più facoltoso abitante di Castelbuono⁴⁵. Come cittadino di Palermo dal dicembre 1592, egli non sarebbe stato tenuto a presentarlo, ma nel dubbio di poter incorrere nelle pene previste dal bando viceregio, non aveva difficoltà a dichiarare la composizione del suo nucleo familiare e del suo patrimonio. Oltre alla moglie e a quattro figli di primo e di secondo letto, convivevano con lui la sorella vedova Angelella, quattro domestiche (*zitelle*), la figlia di una domestica e un garzone: in tutto 5 maschi e 8 femmine, che avevano a disposizione «uno tenimento di casi grandi consistenti in diversi corpi et membri solerati et terrani, sito et posito in questa terra in lo quarteri della Rugha della fera, confinati di l'una parti con li casi di Francisco La Vizza et di l'altra con la casa di Leonardu Cosimano, di prezzu di unzi duicento». Da altre fonti apprendiamo che l'ubicazione del tenimento di case era proprio «in la strata vocata di la Fera, in contrata Sante Venere» e che consisteva in ben sedici vani con giardinetto. Poiché nella stessa strada, proprio «in frontespicio della casa grandi d'esso revelante», egli possedeva nel 1593 un'altra casa, ne deduco che le abitazioni confinanti del Flodiola e del Cusimano per complessivi 32 vani dovessero occupare lo spazio sul lato destro dell'attuale via Roma tra il sottopasso del vicolo Madonna (del Monserrato) e il panificio Cicero.

Il patrimonio edilizio di Gian Tommaso era il più consistente dopo quello di Scipione Granozzo: egli infatti rivelava anche una bottega nella piazza, una stalla nel quartiere Porta di Cefalù e due magazzini all'interno di un giardino in contrada Stallazzi confinante con i giardini del marchese e del convento di San Francesco (o. 200). Ma anche i suoi beni rurali erano cospicui: il castagneto in contrada San Guglielmo (o. 200), un grande uliveto a Marcatagliastro (o. 500)⁴⁶, un giardino con caseggiato nella contrada del

⁴⁵ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 691r-695v.

⁴⁶ Si trattava dell'uliveto che Artale De Porcariis negli anni Ottanta aveva venduto all'uid Lattanzio Foti, il quale alla sua morte gli doveva ancora o. 113. Per recuperare il credito, Artale ottenne la vendita all'asta dell'uliveto, che avrebbe gravemente danneggiato gli eredi Foti. Pregato insistentemente dalla vedova Angelina Foti, Gian Tommaso Flodiola acquistò l'uliveto per o. 520, lo stesso prezzo per cui era stato acquistato in precedenza dall'uid Foti, consentendo ad Angelina di saldare il debito con De Porcariis (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 15 marzo 1590, s. c. 1591, cc. 238r-243v).

Soccorso o Fribaulo (o. 250), un *loco* con terra vuota e vigne in territorio di Pollina, contrada Marina di Malpertuso o Linati, confinante con il feudo Zurrica (o. 300)⁴⁷, che ne faceva il più grande proprietario terriero dopo i fratelli Ficarra. È interessante rilevare che il terreno seminativo, la terra vuota di Linati, costituiva una parte modesta del suo patrimonio rurale: la gran parte era a colture specializzate (castagni, ulivi, gelsi e ortaggi, viti). Gian Tommaso aveva preferito investire i suoi guadagni in immobili urbani e rurali piuttosto che in rendite, che ammontavano appena a o. 12.10 l'anno (capitale o. 142). In tutto, disponeva di un patrimonio immobiliare pari a o. 1843.15.

I beni mobili erano costituiti da 50 vacche (o. 100), 800 pecore (o. 200), 150 porci (o. 80), una giumenta di sella, un cavallo di sella e una mula di barda (in tutto o. 22), argenteria e gioielli (o. 150), 120 salme di frumento (o. 280), crediti (o. 1506). In tutto o. 2463. La sua ricchezza lorda ammontava perciò a o. 4307, sulla quale gravavano rendite passive per un capitale di o. 530, cosicché la ricchezza netta era pari a o. 3777: nessuno a Castelbuono era più ricco di lui.

Ma già forse Gian Tommaso aveva il timore non infondato che essa potesse di colpo dissolversi, a causa degli impegni assunti, tra cui le continue fideiussioni a favore del marchese. Si giustifica così la cessione pochi mesi dopo, nel febbraio 1594, di buona parte del suo patrimonio al figlio priore, con la scusa di rendergli i conti della gestione del priorato e della eredità della nonna Margherita Cassataro, di cui don Francesco era stato erede universale. Poiché risultava debitore di o. 943.13, gli cedette a saldo Linati («quoddam lucum magnum vocatum li Linati cum eius stantijs, turribus, olivis, terrijs, vineis et iuribus»), il castagneto detto di Micilluzzo e il giardino in contrada Soccorso, confinante con il giardino di mastro Scipione Di Garbo e le conchiere⁴⁸. Lo stesso giorno inoltre restituì alla moglie Antonina la dote di 400 onze e le 40 onze di dotario promesse, assegnandole l'uli-

⁴⁷ Probabilmente il *loco* di Linati era stato venduto al Flodiola dal marchese di Geraci, che nel 1566 vi risultava proprietario di vigneti, la cui gestione il notaio De Castro intendeva assumere in gabella (Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 28 settembre 1566). Comprende anche l'appezzamento appartenuto sino al 1589 a Innocenzo Cicala.

⁴⁸ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2362, 12 febbraio 1593 (s. c. 1594), cc. 156v-158r.

veto di Marcatagliastro, l'altro castagneto e tutta la biancheria e gli arnesi di casa, con l'obbligo di pagare annualmente il canone di o. 30 al barone di Isnello⁴⁹.

Precauzione inutile, perché cinque mesi dopo, nel luglio 1594, Gian Tommaso, la moglie e il figlio priore furono ancora una volta chiamati dal marchese, nella qualità di subgabelotti della secrezia di Castelbuono, a fargli da fideiussori per ottenere la dilazione del saldo di un debito di onze 1510 agli eredi di Pietro Curto⁵⁰. E nel marzo successivo (1595) assieme al figlio don Francesco dovette garantire il pagamento in rate decennali di 600 onze delle 6049 che il marchese doveva a Francesca d'Aragona, erede di Carlo d'Aragona Tagliavia fu Giuseppe⁵¹. In verità, Gian Tommaso non si tirava indietro quando c'era da prestare qualche fideiussione: nel 1593 ne prestò una a Girolamo Trimarchi per o. 224, con il risultato che quattro anni dopo dovette accollarsi il pagamento di o. 168 al mercante Cristoforo Baxet per conto del Trimarchi insolvente⁵²; e nel 1597 non esitò a garantire per 100 onze il palermitano Francesco Campisi, che assumeva in gabella dalla Regia Corte per sei anni la gestione della tonnara di Mondello in ragione di o. 1805.15 l'anno⁵³. È molto probabile che, a parziale ricompensa della sua collaborazione, il marchese, nella qualità di presidente del Regno, favorisse l'acquisto nel 1596 da parte di Gian Tommaso per 70 onze dell'importante ufficio di secreto di Cefalù, vita natural durante, vendutogli dalla Regia Corte con la facoltà di usufruire del castello (*seu rocca*) disabitato⁵⁴. Ma già nel 1598 egli si ritrovava nuovamente in difficoltà ed era costretto a ricorrere a un mutuo di 16 onze concessogli da don Aurelio Santacolomba di Isnello, da restituire a semplice richiesta⁵⁵.

⁴⁹ Ivi, 12 febbraio 1593 (s. c. 1594), cc. 158r-159v.

⁵⁰ Ivi, 11 luglio 1594: *Ratifica di un contratto rogato a Palermo il 27 giugno 1594*.

⁵¹ Assieme a lui garantirono altri gabelotti di Castelbuono, Pollina e Tusa: Alemanno Gherardi per o. 200, Giulio Gherardi per o. 400, Domenico Battaglia di Pollina per o. 1000, Leonardo Cusimano e il figliastro chierico Agostino Bruno (gabelotti dei mulini) per o. 1450, Filippo Di Rocco di Tusa per o. 600 (Ivi, diversi atti in data 1 marzo 1594 (s. c. 1595), b. 2363, cc. 76v sgg).

⁵² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 11 settembre 1597, cc. 16r-19v: *ratifica dell'accordo con Basset da parte di Gian Tommaso Flodiola*.

⁵³ Ivi, 15 marzo 1596 (s. c. 1597), cc. 122r-123r: *procura a favore di Lorenzo Mirulla per prestare a suo nome la fideiussione*.

⁵⁴ Ivi, 6 dicembre 1596, cc. 66v sgg: *Ratifica del contratto da parte di Gian Tommaso Flodiola*.

⁵⁵ Ivi, 4 settembre 1598, cc. 13r.

Il risultato finale per la famiglia Flodiola fu disastroso: all'inizio del 1605, mentre Domenico Battaglia di Pollina, fideiussore del marchese per o. 1000, finiva nel carcere palermitano della Vicaria, i Flodiola (Gian Tommaso, la moglie e il figlio priore) – indebitati con Agata Cammarata, vedova di Giovanni Cammarata di Palermo, cessionaria del conte di Racalmuto – erano costretti a cederle con patto di retrovendita (che non risulta sia stato mai esercitato) il *loco* di Linati «cum stanciis, olivis, olivetis, arboribus, vineis, terris scapulis, arboribus domesticis et silvestribus, aquis defluentibus, puteo, turri, canneto, viridario et aliis», in territorio di Pollina, del valore di 600 onze e soggetto a mezza salma di mosto e a onze 4 l'anno a favore dell'abazia di Santa Maria del Parto, che la compratrice si accollava; e inoltre a ipotecare a suo favore la loro seconda casa «in strata magna ditta della fera, in pluribus corporibus, iuxta monasterium monialium sub titulo Sancte Venere muro comuni mediante et iuxta domum magistri Io: Francisci Faylla et alios confines»; e un uliveto in contrada San Calogero, limitrofo alla chiesa⁵⁶.

Trasferitosi a Cefalù, dove continuò a reggere la secezia, nel 1607 Gian Tommaso non era riuscito ancora a risolvere i suoi problemi finanziari, se doveva o. 6 al mercante Morgante Peroxino jr, che teneva in pegno una sua «sutta coppa di argento decorata»⁵⁷. Alla sua morte, la famiglia ritornò a Castelbuono, dove nel 1616 Antonina Flodiola «relictà del quondam Gio: Tomasi» presentò il suo rivelo, dal quale risulta un patrimonio alquanto ridimensionato: la seconda casa limitrofa al monastero di Santa Venera, l'uliveto di Marcatagliastro, il castagneto, la bottega in piazza non facevano più parte dei beni dei Flodiola; rimanevano soltanto l'abitazione limitrofa a quella degli eredi di Leonardo Cusimano Maurici (o. 400) e il giardino in contrada Fribaulo (o. 300). A Ciminna, Antonina possedeva una casa solerata e una rendita annua di o. 10 (per un capitale di o. 100) ereditate dal defunto fratello Gerardo D'Agostino, delle quali però non aveva ancora preso possesso. Di contro, pagava annualmente o. 2.15 (capitale o. 25) al Monte di Pietà e o. 1.24 (capitale o. 18) al convento di San Francesco. Dei figli, la piccola Anna era già deceduta, mentre il dr. Giuseppe, Sigismondo, Carlo, Francesco e Dorotea – il priore Francesco nel 1601 aveva

⁵⁶ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10910, 8 gennaio 1605, cc. 80r-87v.

⁵⁷ Trp, Riveli, 1607, b. 944, c. 133v.

donato tutti i suoi beni, mantenendo l'usufrutto⁵⁸ – convivevano con la madre e la serva Antonina Minà⁵⁹.

Nel 1623, la famiglia Flodiola, con l'eccezione del dr. Giuseppe di cui si perdono completamente le tracce, conviveva ancora con la madre, ma il patrimonio era già stato diviso, cosicché Antonina possedeva soltanto mezza casa solerata con suo giardinetto (o. 100), limitrofa a quella di Giuseppe Cusimano Maurici, e una rendita annua di o. 8 (capitale o. 100), sulle quali gravavano oneri per un capitale di o. 31. Carlo, Sigismondo e Francesco, a loro volta, rivelavano ciascuno la quarta parte del giardino del Fribaulo («un giardino d'arbori domestici e celzi nigri esistente nella contrada del Succurso», ossia Fribaulo) per un valore di o. 100, con un onere annuo di una ventina di tari⁶⁰. Carlo era ancora in vita nel 1651: abitava in alcuni vani (un quarto) della casa paterna della rua Fera (o. 21.12) con la figlia Dorotea e la serva Francesca e non possedeva altro⁶¹. Gli eredi di Gian Tommaso si avviavano malinconicamente verso l'estinzione.

PIETRO MILITELLO ALIAS RUBERTO. Su Pietro Militello alias Ruberto⁶², terziario francescano, meglio noto come Pietro Ruberto, che con o. 1954 di ricchezza netta nel 1593 si collocava al secondo posto, anteriormente al 1584 non sappiamo molto, perché dalla documentazione è pressoché assente⁶³, forse perché la sua attività di grande allevatore e di gabello lo costringeva a operare fuori Castelbuono, tra le Petralie e Castrogiovanni. Potrebbe essere il figlio primogenito del sarto Francesco Militello alias Ruberto, padre anche di Filippo, Andrea e Giacomo, come risulta dal testamento della vedova Caterina nel 1566⁶⁴: con i fratelli Filippo e Giacomo, Pietro aveva ordinato nel 1575 a mastro Nicolino Gambaro la costruzione di una cappella nella chiesa madre.

⁵⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2240, 24 settembre 1601, cc. 31r-32v.

⁵⁹ Trp, *Riveli*, 1616, b. 944, cc. 209r-210v.

⁶⁰ Trp, *Riveli*, 1623, b. 948, cc. illeggibili. Non si rinviene il rivelo di Dorotea.

⁶¹ Trp, *Riveli*, 1651, b. 957.

⁶² Non è possibile rilevare con esattezza il suo anno di nascita, perché nel rivelo del 1584 dichiarava di avere 52 anni e 55 in quello del 1593.

⁶³ Nel 1573 Pietro era creditore di Filippo Di Marco per o. 4, prezzo di cantari 3 di ricotte fornitegli (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2233, 28 agosto 1573, cc. 257r-v).

⁶⁴ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2184, 15 ottobre 1566, cc. 147r-v: testamento di Caterina vedova di Francesco Militello alias Ruberto. In effetti, Pietro era fratello di Filippo e di Giacomo.

Vedovo di Margherita Conoscenti – dalla quale aveva avuto Francesco, Matteo (n. 1572) e Anna, che nel 1586 avrebbe sposato mastro Girolamo Gambaro, figlio di mastro Nicolino – nel 1583 era intenzionato a sposare la vedova Desiata Conoscenti, che però era cugina in secondo grado di Margherita. Era necessaria la dispensa pontificia, ma il matrimonio era già stato consumato («copula carnalis sequuta fuit»)⁶⁵ quando egli diede incarico a mastro Andrea Lo Spinuso di Collesano di fargli avere da Roma entro cinque mesi, per un compenso di o. 8, una dispensa pontificia «del modo et forma del arboro [= testo] dato per detto di Ruberto ad esso obligato stipulanti»⁶⁶. E nel rivelo del 1584, in cui Pietro si collocava tra i più facoltosi del paese dopo Raffaele Ferraro e Tommaso Peroxino, Desiata è indicata come moglie. Abitavano in una casa modesta del valore di appena o. 40 nel quartiere Sant'Antonino, in un'area periferica cioè, che fa pensare che l'ascesa di Pietro dovesse essere recente. Nello stesso quartiere possedeva altre due casette e una stalla e altra casa, sicuramente terrana, nel quartiere San Salvatore. Completavano il patrimonio immobiliare, che ammontava a 150 onze, 5.000 viti a Liccia e due piccoli uliveti nelle contrade Bergi e Mulini. Non aveva rendite, avendo preferito impiegare i suoi guadagni nel patrimonio animale che costituiva la sua più importante ricchezza (o. 438): il suo gregge di 500 ovini era il più numeroso, ma possedeva anche suini, vacche d'armento e buoi. I suoi guadagni provenivano anche dal grano prodotto nei feudi Monaco di mezzo e Monachello Sottano in territorio di Petralia Sottana, da lui tenuti in affitto per circa un ventennio⁶⁷. Completavano il suo patrimonio i crediti per o. 133 nei confronti di abitanti di Castelbuono, Isnello, San Mauro e Castrogiovanni. Non aveva gravezze stabili, ma soltanto un debito di o. 35 nei confronti di Pietro Piraino che gli aveva venduto dei buoi. Il suo patrimonio netto ammontava perciò a o. 758, che sui 321 riveli superstiti di quell'anno lo collocavano al secondo posto dopo Raffaele Ferraro.

Negli anni successivi, Ruberto incrementò il suo patrimonio del 158 per cento, portandolo nel 1593 a o. 1955, secondo dopo il solo Gian Tommaso Flodiola. L'abitazione di Sant'Antonino si era notevolmente ingrandita: era ormai una casa solerata di più vani

⁶⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 6 marzo 1582, s. c. 1583, c. 148r.

⁶⁶ Ivi, b. 2235, 5 marzo 1582, s. c. 1583, cc. 286v-287r.

⁶⁷ Trp, Riveli, 1584, b. 939, cc. 494 sgg.

(nel 1607 se ne conteranno dieci) e il suo valore si era moltiplicato quasi per quattro, passando da o. 40 a o. 150. Nello stesso quartiere possedeva un'altra casa solerata più piccola e ben tre case terrane di diverso valore (o. 8, o. 17, o. 30). Continuava a possedere il vigneto di Liccia, mentre i due piccoli uliveti del 1584 erano stati sostituiti da due grandi uliveti in contrada Basaparino (Cassanisa) del valore complessivo di o. 232, e da altri tre più piccoli nelle contrade Tri Airi, Bergi e Vallelandri. Nel feudo Monaco ancora gestito in gabella aveva fatto costruire a sue spese un grande magazzino valutato o. 100. Diversamente dal 1584, nel 1593 denunciava rendite per un capitale di o. 460, di cui 400 a carico del barone Giulio Grimaldi, titolare dei feudi che egli gestiva in affitto. Il patrimonio animale vedeva rispetto al 1584 un incremento di 100 capi ovini, mentre il numero dei buoi era raddoppiato (da 20 a 40) a dimostrazione che egli aveva ampliato l'area destinata alla cerealicoltura, perché le carestie a cavallo degli anni Novanta avevano comportato una maggiore richiesta di grano a prezzi mai raggiunti in precedenza. E con l'incremento della cerealicoltura era aumentato anche il numero dei garzoni alle sue dipendenze, passato dai 9 del 1584 ai 13 del 1593. In magazzino teneva 80 salme di grano, 30 salme di orzo, 20 cantari di formaggio e 34 cuoi di buoi, per complessive o. 266, mentre i crediti erano aumentati a o. 223. Anche le gravezze si erano accresciute, in maniera comunque molto sopportabile: egli infatti pagava canoni per un capitale di o. 40 e doveva o. 128 per l'affitto di Monaco e di Monachello. Il suo patrimonio netto ammontava così a o. 1955⁶⁸. E come sappiamo, l'anno precedente aveva ottenuto dai frati di San Francesco l'autorizzazione alla realizzazione di una cappella sepolcrale all'interno della chiesa e ne aveva già ordinato la progettazione a mastro Antonio Gambaro.

Gli anni tra Cinque e Seicento furono un periodo di ulteriore grande crescita per Pietro Ruberto, che a Castelbuono non vendeva più soltanto il grano di sua produzione, ma anche quello acquistato nelle Petralie, come nel febbraio 1595 le 50 salme vendutegli a o. 2.15 a salma da Giovan Forte Bonamico e le 100 salme vendutegli da Antonino Scerfo (*Xerfo*)⁶⁹. E nel settembre 1596,

⁶⁸ Trp, *Riveli, 1593*, b. 940, cc. 881 sgg.

⁶⁹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 27 febbraio 1594 (due atti), s. c. 1595, cc. 74v-76r.

come sappiamo, in società con mastro Giovanni Fiduccio, rivendeva ai giurati di Castelbuono 300 salme di grano del vecchio e del nuovo raccolto⁷⁰. Nel 1607 rivelò così un patrimonio netto di o. 3523, del quale facevano parte 1.400 pecore, 48 buoi, 40 vacche, 100 suini e 27 equini (10 somari, 7 muli, 5 giumente, 3 puledri, 2 cavalli). Contemporaneamente il figlio Matteo (n. 1577), che si era intanto sposato con Signorella Cancaro (il matrimonio non è stato celebrato a Castelbuono, perché la sposa quasi certamente, come dimostra anche il cognome, non doveva essere del luogo) ed era già padre di sei figli (Pietro di anni 7, Giuseppe di anni 4, Francesco di anni 1, Paolino di mesi 7, Antonia e Margherita), rivelava un patrimonio netto di o. 3048, costituito non tanto da immobili (una sola casa di appena due vani nel quartiere Sant'Antonino dove abitava il padre) quanto da beni mobili: 1700 ovini, 32 buoi, 2 vacche, 12 muli, 1 somaro, 1 giumenta, 2 puledri, cantari 84 di formaggio, cantari 4 di ricotte salate, cantari 4 di lino, 35 salme di grano seminato e 7 di orzo, crediti per o. 963, contanti o. 55, oro e argento o. 55. Come per il padre, anche nel caso di Matteo le gravezze erano irrisorie⁷¹. Padre e figlio (Matteo era l'unico figlio maschio di Pietro) nel 1607 cumulavano così un patrimonio di o. 6571, secondo solo a quello di Leonardo Cusimano Maurici, che superava le diecimila onze.

Dieci anni dopo, nel 1616, di Pietro Ruberto non c'è più traccia nei riveli, mentre Matteo, la cui famiglia si era ulteriormente ingrandita per la nascita di Melchiorre e di Gaspere, aveva un po' ridimensionato la sua attività ma rivelava pur sempre un patrimonio di poco superiore alle 2000 onze⁷². Matteo era stato più volte giurato e nel 1612 aveva svolto anche le funzioni di capitano di giustizia; nel 1618-19 subentrò a Domenico Leto nella gestione in affitto del marchesato di Geraci e della baronia di Ciminna⁷³. Dopo il matrimonio nel 1621 della figlia Antonia con Tommaso Di Salvo di Gangi, figlio del notaio Egidio e anch'egli poi notaio, di lui a Castelbuono si perdono le tracce. La moglie Signorella era già deceduta ed è probabile che egli si trasferisse poi a Termini, dove si risposò e procreò altri figli, perché nel 1652 il vedovo Andrea

⁷⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 5 settembre 1596, cc. 7v-9r.

⁷¹ Trp, *Riveli, 1607*, b. 944, cc. illeggibili.

⁷² Trp, *Riveli, 1616*, b. 945, cc. 395r sgg.

⁷³ Asti, notaio Baldassare La Prena di Castelbuono, b. 2344, 7 agosto 1618, cc. 185v sgg.

Di Prima, figlio naturale di Bartolo Di Prima jr, sposò tale Maria Ruberto fu Matteo e Bettina, di Termini.

Il chirurgo Raffaele Ferraro, detentore di un patrimonio netto di o. 1730 è già noto ai lettori.

LEONARDO CUSIMANO. Al quarto posto per ricchezza netta con o. 1526 nel 1593 si collocava Leonardo Cusimano (1559-1614), detto Nardo. Era figlio del calzolaio mastro Nicolò Cusimano alias Maurici (†1583), che – come tutti i calzolari del luogo – sfruttava ogni occasione per incrementare i magri guadagni del mestiere: lo ritroviamo così procuratore per qualche anno della chiesa di Sant'Antonio e interessato alla commercializzazione di prodotti agricoli e di animali. Quando Leonardo nel 1571 compì dodici anni, mastro Nicolò lo impiegò come garzone per quattro anni e dieci mesi presso il fabbro mastro Nicolò Bonomo, per servirlo nella fucina («ad faciendum omnia et singula servitia ditte artis» di fabbro) e in tutti gli altri lavori leciti e onesti. A sua volta il fabbro si impegnava a insegnargli il mestiere secondo le possibilità e le capacità di Leonardo e a fornirgli giornalmente mangiare e bere, scarpe per l'intero periodo e un vestito di lana nuovo, una "pisa" di lino l'anno e alla fine un compenso di un'onza, un paio di tenaglie, una incudine (?) e un martello⁷⁴.

Evidentemente Leonardo non mostrò attitudine per il mestiere di fabbro, perché due anni dopo si occupava di altro: unitamente al padre nel gennaio 1574 contrattava con mastro Vincenzo Mazzuca la vendita con consegna al raccolto di 3 libbre di seta cruda, al prezzo della meta⁷⁵. Padre e figlio non navigavano certo nell'oro se nel gennaio 1575 acquistavano da Simone Schicchi due salme di grano, che si impegnavano a pagare per la festa di San Pietro, ossia sei mesi dopo⁷⁶; e panni da Tommaso Peroxino con pagamento a quattro mesi⁷⁷. Contemporaneamente, il solo Leonardo, che il notaio adesso gratificava del titolo di mastro, acquistava per o. 15 un piccolo vigneto a Chittinei⁷⁸, che alcuni anni dopo vendette al suo vecchio maestro, il fabbro mastro Nicolò Bonomo⁷⁹.

⁷⁴ Asti, notaio Francesco Guarneri, b2233, 21 ottobre 1571, c. 42r.

⁷⁵ Ivi, b. 2234, 14 gennaio 1573 (s. c. 1574).

⁷⁶ Ivi, 7 gennaio 1574 (s. c. 1575), c. 113r.

⁷⁷ Ivi, 7 luglio 1575, cc. 213v-214r.

⁷⁸ Ivi, 26 ottobre 1575, cc. 56v- 57r.

⁷⁹ Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2191, 10 ottobre 1579, cc. 79r-v.

I due Cusimano si davano da fare e in autunno, al momento della raccolta delle olive, in società con il fabbro Giovanni Scocca si impegnavano con il convento di San Francesco a raccogliere il frutto dell'uliveto di Guglielmotta per un compenso di un terzo dell'olio prodotto⁸⁰. Già prima del raccolto, mastro Leonardo vendeva a Tommaso Peroxino un certo quantitativo di olio (circa kg. 60) per un valore di o. 1.22 in contanti, con consegna del prodotto il primo marzo⁸¹.

Intanto, poiché la madre Giovannella (sembra originaria di Cefalù) e la sorella Isabella erano decedute, mastro Leonardo reclamò dal padre – che si era già risposato – la sua parte di eredità e ottenne l'assegnazione di un vano «ditto la cammara» nel quartiere Fera, limitrofo alle abitazioni di mastro Antonino Manioto, mastro Enrico Di Garbo e mastro Domenico Bonomo, vano soprastante un catodio, che mastro Nicolò aveva in precedenza venduto a Tommaso Peroxino⁸². Dal padre non ebbe altro, perché, morendo nel 1583, mastro Nicolò lasciò eredi universali i figli minori avuti dalla seconda moglie (Francesca, Paolo, Isabella, Pietro e Antonina, sotto la tutela dello stesso Leonardo)⁸³.

A fine anni Settanta, mastro Leonardo era convolato a nozze con tale Mannuccia e disponeva di contanti che impiegava nell'acquisto di una rendita annua di tari 27 per un capitale di o. 9⁸⁴, che venti giorni dopo rivendette a Vincenzo Provina⁸⁵. L'interesse per la conduzione in affitto del gelseto del beneficio di don Bartolo Di Prima dimostra inoltre che il settore serico continuava ancora a riscuotere la sua attenzione⁸⁶. All'inizio degli anni Ottanta, Leonardo era in società con Nicolò Marchione, al quale a chiusura dei conti rimase debitore di o. 22, che si impegnò a saldare cinque mesi dopo. Sembra che la gestione fosse proprio nelle mani di Leonardo, presso il quale rimaneva ancora della "robba" elencata «in una lista che teni in potire lo nobile Io: Antonio Malacria, come terzo fra di loro. Per quella robba che vendirà sia tenuto detto Nardo pagari in denaro al detto di Marchione et di quella robba che restirà in potire

⁸⁰ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 27 ottobre 1575, c. 57v.

⁸¹ Ivi, 18 gennaio 1575, s. c. 1576, c. 124v.

⁸² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2217, 4 febbraio 1575, s. c. 1576, cc. 159r-v.

⁸³ Ivi, b. 2192, 28 giugno 1583, cc. 553r-v.

⁸⁴ Ivi, b. 2190, 27 febbraio 1577 (s. c. 1578), c. 408r.

⁸⁵ Ivi, 18 marzo 1577 (s. c. 1578), c. 464r.

⁸⁶ Ivi, b. 2191, 26 gennaio 1579 (s. c. 1580), cc. 307r-v.

di ditto Nardo che non si vendirà quella pozza con[signa]ri a detto Cola per li prezzi contenti in ditta lista⁸⁷. Il rapporto con il paniere Malacria lo coinvolgeva in un ampio giro d'affari, come mostra il debito di ben 200 onze da lui contratto a nome di entrambi con il mercante catalano Francesco Cuitardo abitante a Palermo⁸⁸. Contemporaneamente, egli ritornava a interessarsi al settore serico, adesso non più come produttore ma come commerciante che acquistava seta grezza mesi prima del raccolto con consegna del prodotto a San Pietro e saldo al prezzo della meta.

Nei primi anni Ottanta, se il notaio Guarneri nei suoi atti continuava a indicarlo ancora come "mastro", il notaio Abruzzo aboliva il "mastro" usato negli anni precedenti e preferiva chiamarlo soltanto "Leonardo Cusimano"; nessuno dei due notai però aggiungeva ancora "Maurici", che era stato il soprannome del padre e che fra qualche anno sarebbe diventato un secondo cognome da tramandare anche agli eredi. Intanto, Leonardo si affermava come il più grosso appaltatore delle gabelle civiche, la cui riscossione talvolta assumeva anche in blocco, come nel 1583-84, quando per un estaglio di o. 1049.25 ottenne all'asta pubblica le gabelle della farina, della carne, del mosto, dell'esito, del pelo, della salume e del pesce, della macina delle olive, del formaggio⁸⁹. L'anno precedente 1582-83 aveva ottenuto la gabella della farina per un canone di o. 531.10⁹⁰ e provocato le proteste di mastro Vincenzo Occelli, che lamentava di essere stato escluso dalla compartecipazione all'appalto malgrado un precedente accordo col Cusimano e con gli altri due soci, Guglielmo Mignia e Giovanni Russo, i quali si erano divisi il grano sequestrato ai contravventori e gli negavano la sua parte⁹¹. La società con Mignia e Russo durava da qualche anno perché nell'agosto 1582 i tre dichiaravano di essere debitori di Emiliano Occelli per la somma di o. 17.6.3.2 da pagare entro settembre, come parte di un mutuo ottenuto in precedenza⁹². Leonardo non disponeva ancora di un vigneto di proprietà ed era costretto ad

⁸⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 20 novembre 1581. Due giorni prima, Marchione aveva assunto la conduzione della bottega di panni e merce di Morgante Peroxino jr (Ivi, 18 novembre 1581).

⁸⁸ Cfr. Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 19 gennaio 1584 (s. c. 1585), cc. 185 sgg.

⁸⁹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 3 settembre 1583, cc. 5r-8r.

⁹⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 28 settembre 1582, cc. 55r-56r.

⁹¹ Ivi, 15 dicembre 1582, cc. 144v-145r.

⁹² Ivi, 29 agosto 1582.

acquistare in gennaio una botte di vino che Leonardo Giaconia avrebbe prodotto a Vinzeria nel settembre successivo, con una anticipazione di o. 1 e saldo al prezzo della meta⁹³.

Nel settembre 1584, il nobile Leonardo (così, non più 'mastro', ormai lo chiamava il notaio Abruzzo), rimasto evidentemente vedovo, sposò l'ex collegiale Venera Giaconia fu Francesco, nipote *ex fratre* di Fabrizio Giaconia e soprattutto vedova da pochissimi mesi del magnifico Tommaso Lo Bruno di Pollina, subentrando anche ad alcune attività del defunto, che era stato secreto di Pollina (per conto dei De Flore, ma anche del marchese Giovanni al quale era legato); più volte gestore in appalto dei mulini di Castelbuono, Geraci, San Mauro e Pollina; fornitore dell'Università di Castelbuono per centinaia di salme di grano; azionista con i cefaludesi Marco Antonio La Calce e Bernardino De Flore nella gestione della tonnara di Tusa. La dote di Venera non era cospicua: appena o. 200, di cui 90 in biancheria, mobili e utensili e o. 110 in un credito nei confronti dei tutori dei figli, beni che peraltro Leonardo restituì tre mesi dopo il matrimonio⁹⁴.

Il rapporto di Venera con i tutori dei figli, il sacerdote Paolo Battaglia e magnifico Girolamo Ferraro di Pollina, fu subito piuttosto contrastato, fino a quando i due non accolsero come terzo tutore proprio Leonardo⁹⁵, il quale così poteva finalmente intervenire personalmente nelle attività del defunto e inserirsi nell'ampia rete di relazioni che Tommaso aveva creato. Come intervenisse Leonardo ce lo dimostra il contenuto della protesta di mastro Enrico Di Garbo, a nome proprio e dei soci Pietro Antonio Lupo, mastro Agostino Raimondo, Marco D'Anna e Pietro Schicchi fu Calogero, nella qualità di nuovi gabelloti dei mulini del marchesato, contro i figli ed eredi del defunto Tommaso Lo Bruno, rappresentati dall'ormai 'magnifico' Leonardo Cusimano e dalla moglie 'magnifica' Venerella. Mastro Enrico raccontava che Lo Bruno aveva tenuto in gabella per più anni i mulini del marchesato,

⁹³ Ivi, 4 gennaio 1582, s. c. 1583, cc. 176v-177r.

⁹⁴ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 5 gennaio 1584 (s. c. 1585), cc. 165r sgg. Dal memoriale accluso si rileva che oltre alla biancheria e ai mobili, Leonardo restituì una casa di tre vani. I capitoli matrimoniali erano stati stipulati presso il notaio Giacomo Mangia in data 23 settembre 1584.

⁹⁵ Ivi, 20 agosto 1585, cc. 463r-v.

cum patto che in l'ultima annata ditto quondam dello Bruno dovia lassare ditti molini tutti in ordini di maramma, cuperticzi, porti, ferri et di tutti altri stigli necessari di molina et di fraxani et moli... e perché lo ditto quondam lassao in lo ultima annata di detta sua ingabellatione lo molino di l'Isola di Hieraci tutto roinato et esso protestanti et compagni, come ingabellatori presenti di ditti molina, hanno requesto più volti al detto nobile Nardo Cusimano et detta magnifica Venira, mogleri, come tutori delli figli et heredi del ditto quondam di Bruno, che havessiro voluto conzari ditto molino di l'Isola et mettirlo in ordine et in farina, sì come sonno tenuti per ditto contratto dell'ingabellationi. Et ditto di Cusimano, tutore ut supra, non soli non havi curato né cura mettere in ordini né in farina ditto molino, ma quello havi fatto sdirrupare di piedi et fattone sdirrupari la vutti, tutto in grave danno et interesse di essi protestanti⁹⁶.

È indubbio che col matrimonio Leonardo avesse realizzato un bel salto sociale – non sarà forse per caso che nel 1586-87 sarà chiamato per la prima volta a rivestire la carica di giurato e ‘mastro Leonardo’ si trasformava nel ‘magnifico Leonardo’ – e posto anche solide premesse per una forte ascesa economica. Anteriormente al matrimonio i suoi interessi si erano concentrati essenzialmente sulle attività urbane. Adesso invece cominciava a estendere la sua attenzione anche alle campagne e, con un anno di anticipo, prendeva in affitto Gonato dall'abate di Santa Maria del Parto per il triennio dal 1586-87, per uso pascolo e semina e per un canone di o. 70 l'anno, un cantaro di formaggio, un castrato e un *cafiso* di olio⁹⁷. Contemporaneamente otteneva in enfiteusi dallo stesso abate, per un canone annuo di cantaro 1 e rotoli 10 di olio e di tumoli 2 di olive bianche, due uliveti con un appezzamento di terreno circostante la chiesa di San Calogero nella contrada omonima⁹⁸. Cresceva anche il suo interesse per il settore serico e nel 1589, in società con Antonio De Almerico, acquistava in unica soluzione 34 libbre di seta grezza da Martino Bisignana, che le aveva a sua volta

⁹⁶ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 16 novembre 1586, cc. 51r-v. Premesso che forse tra mastro Enrico e Leonardo, già vicini di casa, ci fosse della ruggine antica, l'appalto dei mulini non dovette rivelarsi molto positivo, se mastro Enrico un anno e mezzo dopo, non riuscendo a rimborsare a Gian Tommaso Flodiola un debito di o. 15, gli cedette il vigneto ai Pedagni, che in precedenza aveva acquistato da mastro Bernardo Palumbo (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 11 marzo 1587, s. c. 1588, c. 359r).

⁹⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 9 dicembre 1585, cc. 185r-186r.

⁹⁸ Ivi, 9 dicembre 1585, cc. 187r-188r.

acquistate dai produttori⁹⁹. L'eredità di Tommaso Lo Bruno creava ancora qualche problema, che lo costrinse a rivolgersi all'avvocato Abruzzo, il quale si impegnò ad assistere in sede civile gli eredi Lo Bruno per un anno, con un onorario di o. 4, certamente non eccessivo¹⁰⁰. All'avvocato Abruzzo, il mese successivo Gian Filippo e Agostino Lo Bruno associarono Ambrogio Sestri come patrocinatore contro i loro tutori, con un compenso per un anno di o. 2¹⁰¹.

Ma intanto Leonardo otteneva da Borzone l'arrendamento dei mulini del marchesato, che nell'agosto 1592 gli consentiva di vendere al mercante palermitano Gian Paolo Valditaro 300 salme di grano, con consegna entro ottobre nel caricatore di Tusa¹⁰². Nello stesso 1592 gestiva in gabella i feudi Sant'Anastasia¹⁰³, Tudino e Sant'Elia, che essendo confinanti costituivano un ampio territorio a sua disposizione per il pascolo degli animali e per la produzione di grano. E in società con Col'Antonio La Rocca si assicurava anche, per i tre anni dal 1593-94, gli erbaggi dei cinque feudi dell'Università (Milocca, Frassani, Bosco, Bergi e Cassanisa) per un canone annuo di o. 60, con l'impegno a versare nel triennio o. 130 direttamente al percettore del Valdemone per il donativo a carico dell'Università¹⁰⁴. Un esempio dei metodi alquanto spregiudicati da lui usati nei confronti dei terraggeri dei terreni di cui era gabello ce lo offre la protesta del suo ex socio, il macellaio Antonio De Almerico, il quale aveva acquistato a Sant'Elia il seminato del defunto mastro Antonio Fontana, vendutogli dal tutore degli eredi Antonino Fontana. Al momento della trebbiatura del grano, Leonardo, nuovo gabello del feudo, pose dei custodi sull'aia pretendendo

⁹⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 12 settembre 1589.

¹⁰⁰ Ivi, 26 aprile 1591.

¹⁰¹ Ivi, 21 maggio 1591.

¹⁰² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 4 agosto 1592. Un mese dopo assunse Andrea Leonardi di San Mauro «ut dicitur de molinaro et ad omnia servitia molendini» per un anno, con un salario di o. 8, mangiare e bere «et vicenda solita» (giornate di riposo) (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 2 settembre 1592, c. 4v).

¹⁰³ Una fede del notaio Gian Giacomo Russo in data 23 ottobre 1593, allegata al ravello di Leonardo, certifica che egli con atto 15 febbraio 1590 (s. c. 1591) presso lo stesso notaio aveva ottenuto in gabella per tre anni dall'abate Cosimo Marchese il feudo Sant'Anastasia, per un canone di o. 65 l'anno (Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, c. 449r).

¹⁰⁴ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 13 febbraio 1592 (s. c. 1593), cc. 202v-203v. All'assegnazione dell'appalto parteciparono il governatore don Sigismondo, i procuratori dell'Università Pietro Di Paola e Gian Filippo Laudato, a nome proprio e dei quattro giurati e degli altri procuratori Matteo Gambaro e Virgilio Alteri, assenti, che avrebbero ratificato il contratto entro trenta giorni.

«certam frumenti quantitatem, in grave damnum et interesse» del De Almerico, che protestò contro il venditore del seminato. Fontana rispose che il defunto non era debitore del Cusimano, il quale, se lo riteneva, poteva citarlo in giudizio: se fosse risultato debitore, egli era pronto a pagare. Ma intanto i campieri di Leonardo costringevano De Almerico a pagare coattivamente¹⁰⁵. Non sappiamo se già allora egli rivestisse la carica di capitano di giustizia di Castelbuono: in tale veste alcuni mesi dopo riceveva dal castellano o carceriere Marco Antonio Di Garbo due condannati dalla Gran Corte Marchionale (Giovanni Castelluccio alias Tavolella e Nicolò Puccio) per trasferirli altrove¹⁰⁶.

Al momento del matrimonio, la moglie Venera era già madre di Gian Filippo (n. 1575), del suddiacono Agostino (1577-1604) e di Barbara (*Barbarella*) Lo Bruno, che nel 1593 Leonardo rivelava come suoi figliastri assieme ai suoi figli Sebastiano (n. 1588) e Nicolò Antonio (n. 1590), nati nel frattempo. Vivevano tutti in una grande casa solerata di sedici vani nella strada della Fera (che confinava da un lato con quella di Gian Tommaso Flodiola e dall'altra con il vicolo e la casa di Cristoforo Collotorto) del valore di o. 200. Possedeva parecchie altre case: una solerata di sette vani nella stessa strada, una solerata nel quartiere Terravecchia, una di tre vani confinante con quella di Scipione Granozzo nel quartiere Vallone, un'altra ancora nello stesso quartiere Vallone e infine una casa terrana nel quartiere Manca. In tutto sei case per un valore di o. 410. I terreni consistevano in tre vigneti, uno molto ampio con alberi e terreno vuoto alla Fiumara (o. 200) e due molto più piccoli a Pecorella e in contrada *Stritto di lo landro*¹⁰⁷.

La parte più rilevante del patrimonio di Leonardo era costituita dagli animali (550 pecore e capre, 51 bovini, 50 suini, 13 equini, tra cui 5 muli e 4 somari) per un valore di o. 443 e dai crediti per o. 759, connessi alla sua attività di gabelloto, di allevatore e anche di coltivatore, se l'Università di Castelbuono gli doveva o. 278, sicuramente per la fornitura di grano. E proprio in grano, valutato al prezzo della meta, avrebbe pagato o. 112 a Gian Tommaso Flodiola per l'acquisto di 28 genconi¹⁰⁸. Già allora Leonardo era a

¹⁰⁵ Ivi, b. 2360, 26 giugno 1592, cc. 410v-411v.

¹⁰⁶ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 17 febbraio 1592, s. c. 1593, c. 208v.

¹⁰⁷ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 445 sgg.

¹⁰⁸ Ivi, cc. 448r-v: copia dell'atto in notaio Gian Giacomo Russo in data 5 gennaio 1592 (s. c. 1593) allegata al ravello di Leonardo.

capo di una società di allevatori, della quale faceva parte anche Filippo Battaglia alias Speco, proprietario di 111 pecore¹⁰⁹, e nella quale utilizzava i 5 garzoni al suo servizio. Il suo patrimonio nel 1593 non era molto gravato di rendite passive (ammontavano a un capitale di o. 39.20), mentre più consistenti erano i debiti (o. 356), ampiamente però compensati dai crediti. Complessivamente il suo patrimonio netto ammontava a o. 1526.

Venera collaborava attivamente con Leonardo: era lei nel settembre 1593 a sottoscrivere il rinnovo del contratto di appalto della gestione, per cinque anni dall'1 settembre 1594, di tutti i mulini del marchesato («li Paraturi, Rocca, la Carruba, lo Molinello, lo Molino novo, Dula, lo molino di Pollina, lo molino di li Cacciaturi territorio di San Mauro et l'Isola in territorio Hieracii et Gonato»), per un canone annuo di o. 1410, pagabili o. 600 per ogni Pasqua e il resto entro ogni fine agosto¹¹⁰. La loro gestione gli consentiva di continuare a disporre di notevoli quantitativi di grano e di monopolizzare la fornitura del fabbisogno dell'Università. Quando era il caso Leonardo acquistava grano nelle Madonie per rivenderlo anche a Palermo, talora con consegna nel caricatore di Sciacca: nel 1599, quando ormai sia i notai palermitani sia i notai castelbuonesi lo chiamavano Leonardo Cusimano Maurici, in società con il barone di Resuttano Gian Battista Romano e con il barone di Pietra d'Amico Carlo Barresi vendette salme 150 di frumento roccella a donna Laura Platamone e Alliata, già baronessa di Cutò, al prezzo della meta di Sciacca¹¹¹, e in società sempre col barone di Resuttano altre 310 salme a Ottavio Perlongo con consegna nello stesso caricatore¹¹².

Ormai il suo giro d'affari era diventato notevole e si era esteso anche al settore della pesca del tonno: come Gian Tommaso Flodiola anche lui infatti nel 1597 fece da fideiussore per o. 100 al palermitano Francesco Campisi, che aveva assunto in gabella la gestione della tonnara di Mondello¹¹³. Ma diversamente da Gian

¹⁰⁹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 13 aprile 1592, c. 290v.

¹¹⁰ Ivi, b. 2362, 22 settembre 1593, cc. 47r-48v. In precedenza Leonardo aveva concesso in subaffitto il mulino di Pollina a Domenico Faulisi di Pollina, per un canone di o. 150 l'anno, pagabili un terzo a Pasqua e il resto a fine agosto (Ivi, 3 settembre 1593, c. 5v).

¹¹¹ Ivi, b. 2363, 4 giugno 1599, cc. 72r sgg.

¹¹² Ivi, 13 luglio 1599, cc. 80v sgg.

¹¹³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 15 marzo 1596 (s. c. 1597), cc. 123v-124v.

Tommaso, negli anni successivi egli – come vedremo – si inserì molto più attivamente nel settore. Intanto nello stesso 1597 otteneva – come sappiamo – dalla confraternita del SS. Crocifisso di costruire a sue spese una nuova cappella e tre sepolture al suo interno, che già nel 1604 erano state ultimate. Nelle sue attività lo collaboravano ormai anche i due figliastri Gian Filippo e il suddiacono Agostino Lo Bruno e talvolta anche il genero Domenico Schicchi, uno degli eredi del sacerdote Pietro che nel 1594 aveva sposato la figliastra Barbara. Agostino, suo prestanome, nel 1598 assumeva come gabello la gestione della secrezia di Geraci e in quanto tale nel 1599 consegnava al marchese Giovanni III 220 porci di carne e 300 scrofe e porcastri, per un prezzo complessivo di o. 450 da compensare sul canone d'affitto della secrezia¹¹⁴. E l'anno successivo era proprio Agostino, ormai chierico, ad assumere in gabella dall'uid Simone De Flore e da Francesca Di Donato, arrendatari del marchesato, i mulini di Castelbuono, Pollina, San Mauro e Geraci (Dula, Nuovo, Molinello, Carruba, Roccia, Paratore, Isola) fino al 30 agosto 1605, per un canone di onze 740 per i primi otto mesi e di onze 1210 l'anno per i successivi quattro anni: somme che il De Flore avrebbe via via riscosso e versato al marchese. Le clausole contrattuali prevedevano che il marchese e venti suoi garzoni fossero esenti dal pagamento dei diritti di molitura; che il subgabello potesse scegliere otto persone di sua fiducia che facessero la guardia armata per impedire eventuali frodi da parte degli abitanti; che i proventi delle contravvenzioni spettassero per metà al marchese e per metà al conduttore; che i mulini fossero stimati da esperti all'inizio e alla fine della conduzione, con compensazione degli eventuali miglioramenti o danneggiamenti¹¹⁵. Il giorno dopo Agostino si affrettò a cedere l'amministrazione dei mulini a Leonardo, che si rivela il vero affittuario¹¹⁶.

¹¹⁴ Ivi, 18 novembre 1599, c. 66r.

¹¹⁵ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10909, 29 dicembre 1600, cc. 36r-41r. A margine si legge che poche settimane dopo mastro Bernardino Conforto e mastro Antonio Gambaro valutarono i fabbricati o. 562.8, e cioè Dula o. 114.25, Mulino nuovo o. 42.10, Molinello o. 122.2, Carruba o. 84.25, Roccia o. 87.24, Paratore o. 73.12, Isola o. 47. E ancora legnami e ruote: Dula o. 16.14, Mulino nuovo o. 11.14, Molinello o. 13.10, Carruba o. 18.10, Roccia o. 8.15, Paratore o. 8, Isola o. 4.

¹¹⁶ Ivi, 30 dicembre 1600, c. 44r-45v. Una settimana dopo avere ottenuto l'appalto dei mulini, Leonardo subaffittò quello di Pollina a Simone Faulisi di Pollina, per un canone di onze 80 per i primi otto mesi e di onze 130 l'anno per i successivi quattro anni (Ivi, b. 10913, 6 gennaio 1600 (s. c. 1601), cc. 50v-52r).

Leonardo aveva quindi cominciato con l'appalto della riscossione delle gabelle civiche e aveva esteso successivamente i suoi interessi a nuovi settori quali la gestione dei mulini, l'allevamento, la produzione e la commercializzazione all'ingrosso di grano e cominciava a pensare all'industria del tonno e alla commercializzazione all'ingrosso di seta e di olio. Dal settembre 1599, per tre anni, assunse nuovamente la gestione degli erbaggi dei feudi dell'Università per un canone di o. 60 l'anno¹¹⁷ e contemporaneamente gestiva anche il feudo Alberi del vescovo di Cefalù, che due anni dopo subaffittò all'uid Romanzolo. Nel settembre 1601 assieme al genero Domenico Schicchi accettò l'invito di Francesco Militello alias Ruberto, che aveva vinto l'appalto per la riscossione della gabella della farina per un estaglio di o. 670, a contrarre una società per la gestione dell'appalto «ad comunem comodum et incomodum tam lucri quam perditæ (quod absit)»¹¹⁸. L'esplosione del settore serico lo trovò in prima linea e nel maggio 1603 il notaio Russo a Monreale si impegnò anche a nome suo a consegnare posto Monreale entro l'8 settembre al mercante genovese Girolamo Gastaldo da 500 a 1000 libbre di seta sottile a matassa, al prezzo di tari 27 a libbra *consignano solvendo*, pari a un importo complessivo di 450-900 onze¹¹⁹.

L'ascesa di Leonardo si completò negli anni immediatamente successivi con l'assunzione della conduzione della secrezia di Castelbuono e di Pollina, che lo poneva ai vertici del potere locale, dopo il marchese: nel 1606 lo troviamo infatti conduttore delle due secrezie e come tale incaricato di versare per conto del marchese o. 90 al convento di San Domenico, o. 54 al convento di San Francesco, o. 41 al monastero di Santa Venera. Contemporaneamente gestiva in affitto la tonnara di Pietra del Corvo nella marina di Tusa, concessagli dal marchese¹²⁰. Il giro d'affari era diventato imponente e forse alla necessità di reperire capitali liquidi si deve nel febbraio 1607 la vendita da parte di Venera a favore di Pietro Lo Campo di

¹¹⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 22 giugno 1599, cc. 156r-v.

¹¹⁸ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10909, 13 settembre 1601, cc. 136v-137r.

¹¹⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2240, transunto di un atto di un notaio di Monreale in data ... maggio 1603, cc. 77r-80v.

¹²⁰ Negli anni Settanta del Cinquecento, il possesso della tonnara era stato al centro di una vertenza tra il marchese e il vescovo di Cefalù (C. Filangeri, *La marina di Tusa e il suo castello dal Medioevo al Seicento*, in *Miscellanea nebroidea*, Rotary Club Sant'Agata di Militello, Sant'Agata (ME), 1999, pp. 83-84

una casa solerata di cinque vani nel quartiere Fera, con riserva della camera vecchia e del magazzino sottostante¹²¹. Leonardo era allora impegnato anche nell'acquisto per o. 900 onze, un prezzo di liquidazione, di un grande uliveto («con stantii, trapeto et terreno») nel feudo Guglielmotta dagli eredi di Bartolo Ficarra, che nel rivelo del 1607 avrebbe poi valutato ben 2000 onze.

Il rivelo del 1607 fotografa con precisione le sue molteplici attività e il suo ampio giro d'affari, che con un patrimonio netto di o. 11690 lo poneva di gran lunga al primo posto tra i suoi concittadini: Pietro Ruberto e il figlio Matteo totalizzavano assieme 6571 onze e gli eredi (moglie e figli) di Ottavio Abruzzo, che seguivano subito dopo, o. 3971. Il figlio del calzolaio mastro Nicolò nonché garzone del fabbro mastro Nicolò Bonomo era ormai di gran lunga il più ricco della città. Della sua famiglia non facevano più parte i figliastri: il diacono Agostino era deceduto nel 1604, lasciando erede universale il fratello Gian Filippo¹²², il quale probabilmente si era già sposato e viveva a Geraci. Intanto erano nati altri due figli, Giuseppe (n. 1594) e Dorotea (che più tardi avrebbe sposato l'uid Antonino Polizzotto di Petralia Soprana), mentre il diciannovenne Sebastiano si era sposato con Giovannella Cucci e continuava a convivere con i genitori nella casa della *strata della Fera*, limitrofa a quella di Gian Tommaso Flodiola, che adesso contava 22 vani «tra suso et iuso» ed era valutata o. 300. La famiglia Cusimano aveva al suo servizio quattro domestiche e quattro domestici oltre i 15 addetti ai mulini, 18 alla mandria di pecore, 8 alla mandria di vacche, 1 alla guardiania dei suini, 1 alla guardiania dei buoi e 100 alla tonnara di Pietra del Corvo (Tusa).

Nella stessa strada della Fera Leonardo possedeva anche un magazzino (quello sotto l'abitazione di Pietro Lo Campo) e una bottega (limitrofa alla casa di Gian Francesco Errante), in piazza un'altra bottega, nel quartiere Manca una casa. Il patrimonio urbano risulta ridimensionato rispetto al 1593 a vantaggio dei cespiti rurali, perché, oltre all'uliveto di Guglielmotta, egli rivelava il vigneto della Fiumara («con so casa, parmento, terreno vacanti, cannito con diverso arbori»), che intanto aveva raddoppiato il suo valore (o. 400), due piccoli uliveti a Sant'Elia e a San Calogero,

¹²¹ Matrice, vol. 172 (1586-1702), c. 95r: atto in notaio Gian Giacomo Russo, 5 febbraio 1607, cc. 225r-v.

¹²² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2240, 4 marzo 1604.

il vigneto di Pecorella (3.000 viti), un gelseto a San Giovanni. In tutto, immobili per o. 2884.

Il patrimonio animale consisteva in 500 pecore e capre, 200 caprini castrati, 127 bovini, 30 suini, 16 equini, per un valore complessivo di o. 832. Dei beni mobili facevano parte anche 50 cantari di olio (o. 259), 20 cantari di formaggio (o. 40), 5 cantari di lana (o. 15), 2 cantari di lino (o. 8), 30 salme di grano (o. 80), 3.000 barili di tonnina (o. 3200), 20 cantari di uova di tonno (o. 120), 50 cantari di musciuma (o. 150)¹²³, mentre l'*apparato* (le attrezzature) della tonnara era valutato o. 800. La coltivazione di grano si era ridotta alle sei salme seminate a Guglielmotta e alla salma e sei tumoli di orzo seminati a Milocca, a dimostrazione che con la cessione di Alberi e della massaria a Romanzolo egli avesse in fondo dismesso l'attività di coltivatore, che in verità non era mai stata tra le più importanti. L'elenco dei crediti vantati da Leonardo per complessive o. 6355 si apriva con le o. 1600 che gli doveva il marchese di Geraci e continuava con altre o. 400 dovutegli dal fallito Paolo Girolamo Borzone, o. 2000 da «diverse persone in diverse partite habitante in questa città, nella terra di Hieraci, Santo Mauro et Pollina, tanto per succurso come per altre diverse cause», o. 750 dai giurati di Geraci per la vendita di 650 salme di grano, ecc. Si aggiungano i contanti per o. 800, altre o. 1000 depositate presso la Tavola di Palermo e oro e argento per o. 150. In tutto i beni mobili ammontavano a o. 13855, cosicché il patrimonio saliva a o. 16739. Le gravezze stabili erano poca cosa, equivalendo a un capitale di appena o. 49, mentre le gravezze mobili (i debiti) risultano calcolate complessivamente in 5000 onze, da depositare presso la Tavola di Palermo a favore dell'unico creditore, il marchese di Geraci, per l'affitto delle secrezie di Castelbuono e Pollina, della tonnara e del feudo di Guglielmotta. Il patrimonio netto di 11690 onze (o il *limpio*, per usare il linguaggio della fonte) faceva di Leonardo Cusimano Maurici di gran lunga il più ricco di Castelbuono¹²⁴. Manca nel ravello il debito

¹²³ Il ravello di Leonardo Cusimano Maurici fu presentato il 20 giugno 1607, quando la stagione della pesca dei tonni era ormai quasi alla fine. La produzione di 3.000 barili di salumi di tonno equivaleva perciò a quella dell'anno ed è da ritenere una produzione non disprezzabile, se si pensa che nel trapanese, dove erano ubicate le tonnare più fertili della Sicilia, nel primo decennio del Seicento si realizzarono medie non molto più alte: Favignana barili 3.462, Formica barili 1.928, Bonagia barili 4.462 e San Giuliano barili 2.860 (O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX* cit., p. 142).

¹²⁴ Trp, *Riveli*, 1607, b. 941, cc. 712-716.

di 900 onze per l'acquisto dell'uliveto di Guglielmotta, che nei loro riveli gli eredi di Bartolo Ficarra indicavano contemporaneamente come crediti da esigere nei confronti di Leonardo. A meno che esso non sia compreso nella voce "feudo di Guglielmotta", che a parte gli uliveti in mano a privati era ancora in possesso del marchese.

Nell'agosto 1612, Leonardo emancipò il figlio Giuseppe¹²⁵ e subito dopo gli affidò in subaffitto insieme col fratellastro Gian Filippo Lo Bruno, che ormai abitava a Geraci, tutti i mulini di Castelbuono, Pollina, San Mauro e Geraci, unitamente al feudo di Gonato e al mulino a Castelbuono nella contrada delle Fornaci, che era stato costruito da mastro Giovanni Fiduccio, per un canone complessivo di o. 1410 l'anno per tre anni, pagabili ogni fine agosto per conto dello stesso Leonardo direttamente al marchese di Geraci. Nell'occasione, faceva loro dono di quattro muli¹²⁶ e dieci giorni dopo lasciava la conduzione delle due seerezze di Castelbuono e Pollina a Leonardo Charera (figlio di Vincenzo), al figliastro Gian Filippo Lo Bruno e al figlio Nicolò Antonio (Col'Antonio), i quali nell'ottobre 1615 risultavano ancora subaffittuari di Castelbuono e Pollina per un canone annuo di o. 1600 nel 1612-13 e nel 1613-14, e della sola Castelbuono per un canone di o. 1098 nel 1614-15. Per sé tratteneva la sola gestione della tonnara¹²⁷.

Leonardo era ancora in vita nel marzo 1614, quando occupava la carica di governatore della confraternita del Crocifisso, mentre non lo era più nel novembre successivo, quando i figli Giuseppe e Nicolò Antonio e il figliastro Gian Filippo, a corto di liquidità, ottennero con la fideiussione del cognato Domenico Schicchi o. 30 dal monastero di Santa Venera, soggiogando alle suore una rendita annuale di o. 3¹²⁸. La moglie Venera era deceduta nel 1611¹²⁹, mentre su Sebastiano e la moglie non si rinvengono più dati. È molto probabile che allora fossero già sposati Nicolò Antonio con donna Anna Maria Ferreri della Montagna e Giuseppe con Beatrice La Torre vedova di Francesco Sieri Pepoli¹³⁰. Grazie al matrimonio con

¹²⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 21 agosto 1612, cc. 228r-v.

¹²⁶ Ivi, 21 agosto 1612, cc. 229r-230r.

¹²⁷ Ivi, b. 2243, 2 ottobre 1615, cc. 23v-33v: rendiconto di introito ed esito per il marchese di Geraci.

¹²⁸ Ivi, 20 novembre 1614, cc. 30 sgg.

¹²⁹ Testamento in notaio Baldassare La Prena, 25 maggio 2011.

¹³⁰ Beatrice disponeva di una dote di o. 2133.10: o. 400 in biancheria, utensili di casa e gioielli; una rendita annuale di o. 23.10 per un capitale di o. 333.10 sulla contea di Modica; o. 1400 in denaro e roba dovutele dagli eredi del primo marito,

due palermitane, Nicolò Antonio e Giuseppe acquisivano la cittadinanza di Palermo, dove Nicolò Antonio si trasferì e dove nel 1616 lo raggiunse una intimazione del cognato Domenico Schicchi, che affidava all'avvocato palermitano Francesco Galasso il compito di recuperare o. 630 a lui dovute come cessionario del marchese di Geraci¹³¹. Giuseppe rimase a Castelbuono, dove talvolta tenne anche la carica di giurato, ma i suoi affari non sembra andassero bene e nel 1618 la moglie Beatrice ottenne la restituzione della dote, che egli aveva gestito male, era gravato di molti debiti ed era caduto in miseria («male gerit bona sua et est gravatus multis debitis adeo quod vergit ad inopiam»)¹³².

Nel 1623, Nicolò Antonio e Giuseppe presentarono un unico ravello, dal quale però non si deduce affatto lo stato di indigenza di Giuseppe, che viveva con la moglie, la figlia Venera, tre domestiche e tre garzoni, nella vecchia casa paterna della *strata della Fera*, che adesso contava 32 vani e confinava con l'abitazione della vedova di Gian Tommaso Flodiola, Antonina. Possedevano inoltre un'altra casa solerata di quattro vani nel quartiere Terravecchia, un magazzino che confinava con il monastero di Santa Venera, il vigneto di 8.000 ceppi con ulivi alla Fiumara, l'uliveto di Guglielmotta (che produceva 20 cantari di olio l'anno), il vigneto di Pecorella (1.000 ceppi), un vigneto di 6.000 ceppi in contrada Passo di Gibilmanna, rendite per un capitale di o. 83. I beni stabili ammontavano a o. 2330 e non avevano subito alcun ridimensionamento quantitativo rispetto al patrimonio denunciato dal loro padre Leonardo nel 1607, diversamente dai beni mobili che nel 1623 risultavano notevolmente ridimensionati, a cominciare dal patrimonio animale, ridotto a 2 cavalli, 2 giumente, 2 buoi, 3 vitelloni, 14 vacche con seguaci, 16 vitelli, 200 pecore e capre. Anche l'impegno nella coltivazione di massarie era stato ridotto: interessava circa sette salme tra maggese e seminati, tanto da non giustificare i 28 garzoni a loro

il cui diritto di riscossione cedeva a Giuseppe (Cfr. Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 11 dicembre 1618, cc. 60v-61r).

¹³¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 17 novembre 1616, cc. 77r-v.

¹³² Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2364, 11 dicembre 1618, cc. 60v-64r. Giuseppe le cedeva perciò tutta la biancheria, i mobili e i gioielli che si trovavano nella loro abitazione («omnia et singula eius bona mobilia, se se moventia existentia in eorum domo eorum solite habitationis pro ut sunt lane, lini, serice, suplectilie, aurei, argentei et omnia alia arnesia et stivilia domus existentia a limine intus ditte eorum domus solite habitationis, omnia inclusa et nihil exlusa») e il frutto pendente della sua porzione di Guglielmotta.

libro paga. Con le 50 onze di gioielli e le 400 di crediti, i beni mobili valevano appena o. 663. Gli oneri per un capitale di o. 61 e i debiti per o. 249, riducevano il patrimonio a un netto di o. 2683, a cui Giuseppe poteva aggiungere le 400 onze del capitale della soggiogazione sulla contea di Modica di proprietà della moglie¹³³.

FRATELLI FICARRA FU BARTOLO. Bartolo Ficarra sr (†1590) era un coltivatore che nella seconda metà degli anni Settanta gestiva una grande massaria nel feudo Albuchia (in territorio di Gangi) in società con lo zio sacerdote Antonino Gianfolli (di cui sarà uno degli eredi), dove produceva grossi quantitativi di grano e allevava pecore e suini¹³⁴, ma forse non ancora bovini se nel 1581 dovette acquistare in blocco 18 vitelloni maschi da Domenico Ciolino¹³⁵, da utilizzare come buoi nella massaria. Lo ritroviamo ancora gabeloto di Marcatagliastro¹³⁶, di Alberi¹³⁷ e di Sant'Anastasia¹³⁸, dove nel 1583, come sappiamo, fu causa della lite tra l'uid Errante e l'abate Scalzo. Negli anni Ottanta, oltre alla produzione di grano, che vendeva in grosse partite a Castelbuono, egli si dedicò intensamente anche all'allevamento di bovini, che teneva nel feudo di Monaco, dove possedeva anche un magazzino di proprietà; e ancora

¹³³ Trp, Riveli, 1623, b. 949, cc. illeggibili. Da un documento in mio possesso (*Comparsa conclusionale intimata ad istanza dei signori Collotti e consorti contro i signori Piraino*) – che fa parte degli atti di un lunghissimo contenzioso dalla seconda metà del Settecento sino agli anni Trenta del Novecento, che mi sono stati consegnati una ventina di anni fa dalle sorelle Emilia e Maria Gallegra fu Francesco – rilevo che i due fratelli Cusimano Maurici furono costretti a restituire le doti alle loro mogli, assegnando loro Guglielmotta, che esse divisero nel 1632. Nel 1644, Anna Maria Ferreri lasciò ai figli Leonardo e Filippo la sua porzione di Guglielmotta e l'abitazione nel quartiere Fera, che per la morte senza figli di Filippo finirono a don Leonardo (†1680) e quindi alla figlia donna Rosalia, moglie del cefaludese don Paolo Invidiato. Delle loro due figlie, donna Dorotea Invidiato sposò il barone Giuseppe Collotti e donna Rosaria il cefaludese don Emanuele Piraino, secondogenito del castelbuonese barone di Mandralisca Mario Piraino. Nel 1772 i figli di Rosaria vendettero la casa della *strata della Fera* al sacerdote Francesco Bonomo, i cui eredi credo ne siano tuttora proprietari.

¹³⁴ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2190, 12 dicembre 1577, c. 233r; Ivi, b. 2191, 28 febbraio 1579 (s. c. 1580), cc. 181r-182r; Ivi, 1 marzo 1579 (s. c. 1580), cc. 183r-v.

¹³⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 5 ottobre 1581.

¹³⁶ Vendita delle ghiande a Clemente Bonanno di Gratteri: Ivi, 24 ottobre 1581.

¹³⁷ Nel marzo 1582 vendette salme 90 di grano prodotto ad Alberi a Paolo Moga-vero, alias Capra, e Giovanni Vacca, per o. 1.11.10 a salma, con pagamento metà a Pasqua e metà per San Pietro (Ivi, 26 marzo 1582).

¹³⁸ Il contratto di affitto del feudo Sant'Anastasia per un triennio, in ragione di o. 70 l'anno, trovasi Ivi, b. 2236, 25 ottobre 1582, cc. 35r-36v.

all'allevamento di suini, per il cui pascolo nell'agosto 1584 acquistò dal secreto Gian Tommaso Flodiola le ghiande del feudo Madonia¹³⁹.

Smobilità nel febbraio 1590 quando, sentendo forse avvicinarsi la fine, piuttosto che impiegare i guadagni della sua attività nell'acquisto di rendite preferì acquistare per i suoi tre figli minorenni un grande uliveto con trappeto e terra vuota nel feudo di Guglielmotta dai fratelli Cipriano e Gaspare Bonamico e dalla sorella Orsola sposata con Agostino Renda, tutti cittadini di Palermo con interessi però a Castelbuono dove il giovanissimo Cipriano (n. 1569) era stato giurato e Renda conduttore di una bottega di panni, giurato e appaltatore di dazi¹⁴⁰. Bartolo si accollò il canone che vi gravava per un capitale di o. 12.15 e si impegnò a pagare il prezzo stimato dagli esperti dando in cambio gli animali bovini che aveva nel feudo Monaco per o. 350, e ancora o. 100 in denaro a fine settembre e il resto in cinque rate annuali¹⁴¹. L'uliveto confinava con gli uliveti di Giuseppe Pontorno e del sacerdote Gian Filippo Lo Campo e il prezzo definitivo di o. 1600, il più elevato tra quelli a me noti, dimostra che si trattava di un grande investimento. Il resto del patrimonio che egli lasciava ai figli era costituito soprattutto da fabbricati a Castelbuono, che in parte provenivano dall'eredità del sacerdote Gianfolli, il quale con testamento del 1581 gli aveva lasciato un terzo dei suoi beni.

La morte lo colse non molto tempo dopo, perché nel luglio 1590 la ventitreenne moglie Cristina era già vedova e un anno dopo, nell'agosto 1591, contraeva matrimonio con il notaio cefaludese Giacomo D'Almao, dotandosi di un terzo dei beni lasciati da Bartolo con il quale a suo tempo aveva contratto matrimonio *more latinorum*, ossia con comunione dei beni, consuetudine alla quale ormai a Castelbuono si ricorreva molto raramente. Come si vede, le vedove benestanti non perdevano molto tempo a trovare un nuovo marito. Intanto, Bartolo era stato sepolto in una cappella nella chiesa di San Francesco¹⁴². Al rivelo del 1593, i fratelli

¹³⁹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 27 agosto 1584, c. 463r.

¹⁴⁰ Cipriano, Gaspare e Orsola erano figli di Antonio e Giovannella Bonamico, cittadini di Palermo abitanti a Castelbuono, dove Giovannella era deceduta nel gennaio 1589.

¹⁴¹ Ivi, b. 2195, 4 febbraio 1589 (s. c. 1590), cc. 161r-162r.

¹⁴² Nel 1611 il guardiano Tommaso Mazzola concedeva a Nicolò Di Marco un *loco* dentro la chiesa di San Francesco, il primo a sinistra entrando dalla porta del convento, di fronte la cappella un tempo appartenente agli eredi di Bartolo Ficarra (evidentemente non lo era più nel 1611), allo scopo di costruirvi un altare con una

Ficarra (Giuseppe di anni 13, Paolo di anni 12 e Antonino di anni 4) erano tra i più ricchi della città, con un patrimonio netto di o. 1458. Denunciavano infatti tre case solerate, una terrana e una stalla nel quartiere Terravecchia, la più grande delle quali era valutata ben 300 onze; il magazzino nel feudo Monaco; un gelseto nella contrada Stallazzi, confinante con l'abitazione della moglie del notaio Guarneri e facente parte dell'eredità del sacerdote Gianfolli; un modesto uliveto in contrada Valle della Zimma; rendite per un capitale di o. 41, crediti per o. 43, suini n. 20 e soprattutto il grande uliveto di Guglielmotta valutato o. 1600, di cui 600 ancora da pagare. Le gravezze consistevano in alcune rendite passive per un capitale di 60 onze e nei debiti per o. 739, comprese le 600 per l'acquisto di Guglielmotta¹⁴³.

Il completamento del prezzo di Guglielmotta dovette creare però ai fratelli Ficarra grossi problemi, che comportarono la confisca della grande casa solerata del quartiere Terravecchia e del gelseto da parte di Contessa Renda, erede della madre Orsola, la quale nell'ottobre 1594 poteva così cedere in affitto per tre anni ad Alemanno Gherardi, per un canone elevatissimo di o. 16 l'anno, «domum magnam per dictam Contissam adjudicatam a posse heredum quondam Bartholi Ficarra in contrata Terre vetere» e il gelseto nella stessa contrada¹⁴⁴. Qualche anno dopo anche Guglielmotta dovette essere alienata a favore di Leonardo Cusimano, per un prezzo molto più basso di quello d'acquisto: o. 900, di cui un terzo a favore di Cristina, nuovamente vedova, e o. 600 a favore dei tre fratelli, somme che nel 1607 essi dovevano ancora riscuotere, come si deduce dai riveli di Cristina¹⁴⁵ e del quindicenne Antonino¹⁴⁶. Leonardo pagava quindi a prezzo di liquidazione un uliveto al quale nel suo rivelo del 1607 avrebbe dato poi una valutazione di 2000 onze. I due Ficarra non possedevano altro e Cristina per di più aveva anche un debito di 18 onze. Negli anni successivi sugli eredi di Bartolo Ficarra non si rinvennero altri dati.

nicchia con due scalini, per collocarvi un quadro a suo piacimento, e ai piedi una sepoltura con le sue armi e una iscrizione per sé, la moglie e i suoi eredi *in perpetuum* (San Francesco Atti diversi, notaio Francesco Muxa, 8 febbraio 1611).

¹⁴³ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 439 sgg.

¹⁴⁴ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 29 ottobre 1594, cc. 44v-45r.

¹⁴⁵ Trp, *Riveli*, 1607, b. 943, c. 630.

¹⁴⁶ Ivi, c. 355.

FRATELLI PEROXINO FU TOMMASO. Dopo la morte senza testamento nel 1592 di Tommaso Peroxino e la restituzione della dote alla vedova Giovannella, i nove figli – come sappiamo – procedettero alla divisione in parti eguali dell'eredità paterna, che segnava la dissoluzione del patrimonio e dello stesso lignaggio. Alla suddivisione del patrimonio faceva seguito infatti dopo qualche anno il trasferimento fuori Castelbuono di fette consistenti di esso, per effetto dei matrimoni con forestieri di ben quattro figlie di Tommaso¹⁴⁷, mentre la famiglia si avviava all'estinzione per mancanza di successori maschi, perché Giuseppe optò per lo stato ecclesiastico e alla fine si trasferì a Napoli, di Vincenzo si perdono le tracce e né Gian Francesco da Raimondetta Prestigiovanni, né il medico Pietro Paolo da Giovannella La Calce (di Cefalù) ebbero figli.

Per qualche tempo intanto i cinque fratelli minorenni Giuseppe (chierico), Pietro Paolo (futuro medico), Vincenzo, Imperia e Anna gestirono in comune le loro quote, sotto la tutela della madre Giovannella Marguglio, e nel 1593 rivelarono complessivamente un patrimonio netto di o. 1332.15, che li collocava al sesto posto. Se consideriamo che si trattava dei 5/9 della ricchezza di Tommaso, dobbiamo valutare la sua eredità in oltre 2000 onze, che, se ancora in vita, lo avrebbero collocato ancora una volta al secondo posto dopo Gian Tommaso Flodiola. I cinque eredi rivelavano i 5/7 dell'abitazione con giardino nel quartiere della Fontanella, un grande uliveto in contrada Carizi, un giardino allo Scondito, altre due case e ben sei botteghe, ma soprattutto rendite per un capitale di o. 776, crediti per o. 200 e panni per o. 35. Le gravezze erano costituite soltanto da o. 145 di debiti, di cui 95 nei confronti di fornitori catalani di panni abitanti a Palermo e 50 del sacerdote Claudio Failla, loro tesoriere¹⁴⁸. Le sorelle Giulia e Porzia Peroxino, maggiorenni, pur vivendo nella stessa casa con la madre e i fratelli, fecero riveli a parte, denunciando l'una un patrimonio netto di o. 218 e l'altra di o. 209¹⁴⁹.

Manca invece il rivelo del fratellastro Gian Francesco, che continuò l'attività del padre, su scala però molto più ridotta, e che nel

¹⁴⁷ Isabella, come è noto, aveva sposato l'uid Sebastiano Collotorto di Castrogiovanni; Anna sposò poi il medico Giuseppe Grixi di Castrogiovanni; Imperia Francesco Alongi di Tusa e, vedova, si farà suora col nome di Caterina; Giulia (figlia di primo letto di Tommaso) sposò Gian Battista Barberi di Tusa; Porzia rimase zitella.

¹⁴⁸ Trp, *Riveli, 1593*, b. 941, cc. 547-561.

¹⁴⁹ Ivi, cc. 567-572.

1601 sposò Raimondetta Prestigiovanni. Il matrimonio fu celebrato dal cugino don Francesco Flodiola, priore di Santa Maria della Misericordia, contro il quale pochi mesi dopo egli intentò azione legale contestando il testamento della comune nonna Margherita Cassataro che aveva lasciato l'ecclesiastico suo unico erede universale e legatario lo stesso Gian Francesco. Al priore, in quanto erede universale, era peraltro finito anche il patrimonio che Gian Michele Schimbenti, fratellastro di Gian Francesco, aveva lasciato alla nonna, con un legato però a favore di Gian Francesco. Probabilmente per non rovinare del tutto i rapporti con il cugino, Gian Francesco aveva preferito cedere fittiziamente i suoi diritti sull'eredità al fratellastro Pietro Paolo, il quale ottenne sentenze favorevoli dalla Curia spirituale di Castelbuono e l'assegnazione di una casa con giardino (già della Cassataro) nel quartiere Fera facente parte ormai del complesso di case di don Francesco. Si giunse così a un accordo: in cambio della casa della rua Fera, il priore e il padre Gian Tommaso Flodiola cedevano a Pietro Paolo (e quindi a Gian Francesco) una casa di sette vani in *platea publica* (piazza Margherita), comprese due botteghe a piano terra, una delle quali era l'aromataria gestita da Gian Paolo Flodiola. L'edificio, frutto dell'accorpamento di due distinte unità immobiliari, corrisponde all'attuale casa Di Pasquale di piazza Margherita. Soggetto a un canone annuo di tari 18 a favore della Matrice, confinava da un lato con la casa e bottega dell'abazia di Santa Maria del Parto (ormai in possesso del barbiere Ippolito Zolda, al quale l'aveva rilasciata nel 1591 mastro Antonino Verderame¹⁵⁰), dall'altro con la bottega a cantoniera di Raffaele Ferraro («que est sita in cantonera»). Di esso facevano parte anche i vani concessi in enfiteusi nel 1590 al sacerdote Nicolò Bandò, che nell'occasione rinunciava al contratto a favore del Peroxino¹⁵¹. D'altra parte, don Nicolò non si

¹⁵⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 9 dicembre 1591, cc. 14r-15r. Si trattava di una casa solerata in più vani nella piazza che al Verderame aveva concesso in enfiteusi l'abate Sigismondo Ventimiglia. La prestazione del consenso da parte dell'abate Ivi, 6 aprile 1592, cc. 55v sgg.

¹⁵¹ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10909, 1 ottobre 1602, cc. 378r-382v. I due immobili erano stati stimati da esperti scelti in comune (mastro Antonio e mastro Vincenzo Gambaro) per o. 100.16 la casa di Peroxino e o. 123 quella del Flodiola, dalla quale erano dedotte o. 6 come capitale del canone enfiteutico che vi gravava e o. 12 di spese affrontate dal Peroxino. La differenza di o. 5 a favore del Flodiola sarebbe stata compensata con il canone affitto dell'aromataria. Sono convinto che il notaio non abbia indicato correttamente i confini. Infatti, dopo avere precisato i

era mai preoccupato di pagare il canone enfiteutico e aveva cumulado ben 13 annualità arretrate.

Che Pietro Paolo fosse prestanome di Gian Francesco lo dimostra qualche anno dopo il rivelo del 1607: proprietario della casa ottenuta in permuta risultava infatti Gian Francesco, che rivelava una «casa con due potighi in setti corpi esistenti nella piazza pubblica di questa città, confini cum Nicolao Ferraro [figlio ed erede di Raffaele] et la casa di Ippolito di Zolda [ex abazia], di prezzo di onze 84»¹⁵². Da parte sua, Nicolò Ferraro rivelava contemporaneamente «una casa in quattro corpi, dui suso et dui sotto, alla contrata del muro rotto, in canto delli casi di Gio: Francesco Perogino del quondam Masi, del prezzo di unze cinquantadui»¹⁵³.

Il patrimonio di Gian Francesco rispetto a quello del padre Tommaso, nel 1607, a causa della divisione con gli altri eredi, risultava alquanto ridimensionato. Egli rivelava anche un'altra casa solerata di sei vani nel quartiere Terravecchia (dove forse abitava con la famiglia) del valore di o. 72, una vigna di 3.000 ceppi con casa terrana e palmento in contrada Pedagni, un uliveto a Carizi, rendite per un capitale di o. 126. In tutto beni stabili per o. 362. I beni mobili consistevano in una botte di vino e in alcuni crediti (o. 31). Complessivamente un patrimonio lordo di o. 397, che per le gravezze (o. 34.20) si riduceva a una ricchezza netta di o. 362.10, tale tuttavia da consentirgli di poter vivere di rendita¹⁵⁴. Nel 1616 la sua ricchezza netta si riduceva a o. 246¹⁵⁵, nel 1623 a o. 311¹⁵⁶ e nel 1636 a o. 214. Ormai, settantenne, nel 1636 viveva da solo, in compagnia di un garzone. La moglie Raimondetta era deceduta

confinanti dall'uno e dall'altro lato (la casa dell'abazia e la bottega del Ferraro), continuava indicando come confini anche delle strade: anteriore, posteriore, laterale. D'accordo con la strada anteriore e l'altra posteriore, ma quella laterale non toccava l'immobile permutato, bensì la confinante bottega Ferraro che era a cantoniera. L'atto accenna anche alla casa *in frontespicio* di mastro Antonino Vittimara: sarebbe l'ex casa Caruso (palazzo Raimondi), ma forse l'indicazione era riferita alla bottega del Ferraro, che, come casa Vittimara, si affacciava sul vicolo laterale (il muro rotto).

¹⁵² Trp, *Riveli, 1607*, b. 941, c. 231r. Come si vede, il valore dichiarato da Gian Francesco era di circa un terzo inferiore a quello stimato dai due esperti nel 1602.

¹⁵³ Ivi, c. 636r. La casa del Ferraro era quella un tempo adibita dalla Matrice ad abitazione del predicatore e oggi di proprietà del medico Ciolino, con a pianterreno il circolo dei Carabinieri in congedo. Nel 1616, la casa di Gian Francesco (8 vani, 4 sopra e 4 sotto) confinava invece con la casa degli eredi di Domenico Bongiorno e con la casa dell'abazia (Trp, *Riveli, 1616*, b. 945, rivelo di Gian Francesco Peroxino).

¹⁵⁴ Trp, *Riveli, 1607*, b. 941, cc. 231r-232r.

¹⁵⁵ Trp, *Riveli, 1616*, b. 945, rivelo di Gian Francesco Peroxino.

¹⁵⁶ Trp, *Riveli, 1623*, b. 949, cc. 110 sgg.

e lo era quasi certamente anche la figlia naturale Anna, che egli aveva accolto nella sua casa. Alla sua morte, suoi eredi universali saranno così la sorella Imperia (suor Caterina) e i nipoti Barberi, figli della sorella Giulia.

Il medico Pietro Paolo, altro figlio di Tommaso Peroxino, nel 1616 viveva a Castrogiovanni e nel 1626 risultava già deceduto senza eredi diretti.

BARTOLO PARISI. Mastro Bartolo Parisi (1548-1611), analfabeta, era figlio di mastro Giacomo. Calzolaio, titolare di una conceria, allevatore di suini, era solito concedere mutui a piccoli proprietari, i quali gli concedevano in garanzia la raccolta delle olive, che egli effettuava a sue spese ottenendo metà del prodotto in olio dopo la macinazione, al cui costo contribuivano per metà anche i proprietari. Nell'occasione, i proprietari probabilmente gli saldavano anche il mutuo¹⁵⁷. A metà degli anni Ottanta invece, forse perché troppo esposto nella gestione delle gabelle civiche, era lui ad avere bisogno di ricorrere al credito e con la moglie dovette soggiogare una rendita di o. 1.6 a Tommaso Peroxino per un capitale di o. 12, con ipoteca sui suoi beni, che allora consistevano soltanto nella conceria con annesso viridario in contrada delle Concerie, casa solerata di due vani nel quartiere San Giuliano e casa solerata di quattro vani nel quartiere Inchiancato¹⁵⁸.

La sua situazione finanziaria risulta notevolmente cambiata nel 1593, quando egli si collocava al settimo posto, con una ricchezza netta di o. 1330, costituita per oltre i due terzi da beni mobili. Viveva con la moglie Agata Corradino e i figli Francesco (n. 1578) e Giacomo (n. 1580) in una casa solerata di sei vani dotata di pozzo nel quartiere Inchiancato (o. 100)¹⁵⁹, ma possedeva anche una casa solerata e una stalla nel quartiere Porta di Pollina, una casa terrana nel quartiere della Travaglia, una casa di tre vani nel quartiere San Nicola, una casa *in la strata nova* (attuale via Garibaldi), una casa con casalino collaterale nel quartiere *de la rugha*

¹⁵⁷ Cfr. Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2232, 15 giugno 1570 (due atti con Giacomo Lo Nigrello), cc. 172v sgg. e 22 giugno 1570 (due atti con Antonino Verde-rame), cc. 174v sgg.

¹⁵⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 12 novembre 1585, cc. 123r-v.

¹⁵⁹ Nel 1616, la stessa casa, in possesso del figlio Giacomo, risulterà nel quartiere Fera: evidentemente era al confine tra i due quartieri.

nova (quartiere Cerasi), due botteghe nella piazza¹⁶⁰, la conceria con giardino annesso in contrada del Soccorso, un vigneto in contrada San Guglielmo, un uliveto in contrada Valledandri. Con una rendita per un capitale di o. 10, i beni stabili ammontavano a o. 433. Il patrimonio animale era costituito da due buoi d'aratro, un cavallo per la milizia e soprattutto da 152 suini, che valevano o. 140 e ne facevano il più grande allevatore. Completavano il suo patrimonio 120 cuoi in magazzino, tra conciati e pelosi, e numerosi crediti anche per somme cospicue (o. 717), che fanno pensare a una intensa attività di prestatore di denaro. Le rendite passive ammontavano a un capitale di o. 110¹⁶¹.

La ricchezza di mastro Bartolo non proveniva quindi soltanto dalla conceria, perché nessuno degli altri titolari di conchiere era ricco quanto lui, né Marco Lo Daino, che disponeva di un patrimonio di o. 85, né Domenico Romano con le sue 74 onze. Negli anni successivi al 1593 mastro Bartolo risulta impegnato nella compravendita di immobili e di animali, nella concessione di fideiussioni e di mutui¹⁶², e ancora nell'acquisto di partite di mosto e di olio con contratti alla meta. Acquistò il vigneto di Vincenzo Provina alla Fiumara e vendette il vigneto di San Guglielmo al sacerdote Gian Filippo Lo Campo¹⁶³; dimise la calzoleria cedendola a mastro Paolino Costa¹⁶⁴; assunse l'appalto della gabella feudale della carne, e quindi il controllo della bocceria, e l'appalto dell'ufficio di mastro notaio della curia dei giurati cedutogli per un anno (dall'1 maggio 1598 al 30 aprile 1599) da Ginevra Giaconia, per cederlo a sua volta a Claudio Alteri¹⁶⁵; assunse l'incarico di depositario per conto del capitano d'armi Agostino Arana delle somme versate, spesso coattivamente, dai debitori castelbuonesi (solitamente gli inquilini dei terreni, anche fuori territorio) del fallito banco di

¹⁶⁰ Una delle due botteghe (due vani: sopra e sotto) a cantoniera della piazza nel 1580 era stata concessa in enfiteusi dall'abazia di Santa Maria del Parto a Nicolò Di Cristina, al quale fu poi confiscata dai giurati e venduta all'asta a Bartolo Parisi. L'abazia diede il consenso alla cessione con atto 16 settembre 1594 in notaio Filippo Guarneri (b. 2237, cc. 1v sgg).

¹⁶¹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 929 sgg.

¹⁶² Nel 1599 concesse un mutuo di o. 100 «de amico ad amico» anche all'uid Simone De Flore (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 25 agosto 1599, c. 205v).

¹⁶³ Ivi, 22 ottobre 1596, cc. 46r-v.

¹⁶⁴ Ivi, 21 luglio 1597, cc. 160r-161r.

¹⁶⁵ Ivi, 31 gennaio 1597 (s. c. 1598) e nota a margine del 14 aprile 1598, cc. 87v-88r.

Paolo Girolamo Borzone¹⁶⁶; partecipò nel 1598-99 all'appalto della gabella della farina, in società con Pietro Caristia, Pietro Piraino e mastro Porfirio Guarneri¹⁶⁷; acquistò da Gian Pietro e Guglielmo Rametta un magazzino nel quartiere Inchiancato, limitrofo a una sua bottega, e lo fece ristrutturare da mastro Girolamo Gambaro, con il rifacimento del finestrone e della porta con pietra d'intaglio e la costruzione di un arco all'interno in modo da realizzare due locali¹⁶⁸; si impegnò attivamente nella produzione di seta.

Nel gennaio del 1600, la moglie Agata fu vicina alla morte e fece testamento, con il quale lasciava erede universale il figlio Giacomo e, nel caso di un suo decesso senza eredi diretti, le figlie Francesca, moglie di Antonino Lo Coco, e Giovanna, moglie di Francesco Spitillo¹⁶⁹. Non è chiaro se le due figlie di Agata fossero state procreate con mastro Bartolo o con un precedente marito. Il mancato riferimento nel testamento al figlio primogenito Francesco fa pensare che questi fosse già deceduto. Agata superò la malattia e nel 1607 continuava a far parte della famiglia di mastro Bartolo, unitamente a tre domestiche e a due nipoti, Tommaso e Pietro Parisi di 12 e 10 anni, molto probabilmente figli del defunto Francesco. La presenza delle tre domestiche dimostra agiatezza, ma il patrimonio immobiliare di mastro Bartolo si era intanto dissolto pressoché interamente, solo in minima parte trasferito al figlio Giacomo. Ormai egli possedeva soltanto una rendita per un capitale di o. 40; cuoio, oro, argento e contanti per o. 100; crediti per o. 190. In tutto o. 330, senza alcun onere¹⁷⁰. La famiglia di mastro Bartolo doveva certamente abitare nella casa di 14 vani nel quartiere Inchiancato rivelata dal figlio Giacomo, che si era intanto sposato in prime nozze nel 1604 con Altobella Ferraro e in seconde nel 1605 con Celidonia Alteri, sorella di Virgilio. Giacomo teneva al suo servizio una domestica e rivelava anche un'altra casa nel quartiere della Travaglia, che gli serviva da magazzino, e nessun altro immobile: evidentemente anche la conceria era stata alienata! Rivelava ancora 15 libbre di seta cruda, 3 botti di vino,

¹⁶⁶ Ivi, 6 novembre 1598, c. 59v e *passim*. Gian Tommaso Flodiola fu costretto a versargli coattivamente o. 17 come conduttore della gabella dell'esito. Pare che la somma fosse stata già pagata anche in precedenza e rubata nel castello di Tusa (Ivi, 12 novembre 1598, c. 65r).

¹⁶⁷ Cfr. Ivi, 29 ottobre 1599, cc. 49r-v.

¹⁶⁸ Ivi, 23 agosto e 3 settembre 1599, cc. 200v-201r, 4v.

¹⁶⁹ Ivi, 26 gennaio 1599, cc. 109v-110v.

¹⁷⁰ Trp, *Riveli*, 1607, b. 944, cc. 586r-v.

2 cucchiaini d'argento e crediti vari per anticipazioni a produttori di grano. Acquistava quindi grano alla meta (e forse anche seta) anticipando somme di denaro ai produttori. Il suo patrimonio lordo ammontava a o. 246.15, su cui gravavano rendite passive per o. 113, che lo riducevano a o. 133.15¹⁷¹. Complessivamente, i due patrimoni ammontavano a o. 463.15, una ricchezza non disprezzabile ma lontana da quella rivelata quattordici anni prima.

Mastro Bartolo morì nel 1611¹⁷². Giacomo nel 1616 viveva con la moglie Celidonia – alla quale in gennaio restituì fittiziamente la dote – e una domestica nella stessa casa con due botteghe, che adesso risultava però non più nel quartiere Inchiancato ma nel quartiere Fera, e ne possedeva un'altra più piccola nel quartiere Terravecchia. Il suo patrimonio netto si era ulteriormente ridimensionato a o. 131¹⁷³, che tuttavia gli consentivano l'anno dopo di donare alla cappella del Santissimo Sacramento per l'accensione della lampada giorno e notte una rendita di 2 tari l'anno, con ipoteca su tutti i suoi beni¹⁷⁴. Ancora pochi mesi e, accingendosi a fare testamento, Celidonia pretese una dichiarazione da parte sua attestante che le doveva ancora la dote¹⁷⁵, che essa lasciava alla nipote Anna Alteri, figlia del defunto fratello Virgilio¹⁷⁶. Nel 1623, il vedovo Giacomo si era già trasferito a Palermo e a Castelbuono rivelava soltanto una parte della sua casa (otto vani) del quartiere Inchiancato¹⁷⁷.

6. I facoltosi

Dopo i sette più ricchi, seguivano nel 1593 con un patrimonio netto da o. 501 a o. 1000 Giulio Gherardi (o. 842), il notaio Francesco Schimbenti Moncada (o. 765), il notaio Pietro Paolo Abruzzo (o. 703) e il medico Scipione Granozzo (o. 530)¹⁷⁸. Rappresentavano lo

¹⁷¹ Ivi, cc. illeggibili.

¹⁷² Inventario post mortem in Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 30 aprile 1611, cc. 158v-159r.

¹⁷³ Trp, *Riveli*, 1616, b. 945.

¹⁷⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 27 marzo 1617, cc. 143r-144r.

¹⁷⁵ Ivi, 27 luglio 1617, c. 224r.

¹⁷⁶ Ivi, 27 luglio 1617, cc. 226r sgg.

¹⁷⁷ Trp, *Riveli*, 1623, b. 949.

¹⁷⁸ Il rivel del medico Granozzo non è completo, perché redatto dai giurati sulla base dei beni castelbuonesi. Non tiene conto di rendite attive, di beni mobili e neppure di oneri, come ad esempio quello di o. 11 l'anno per un capitale di o. 110 a favore di Giulio Gherardi, il quale ne faceva menzione nel suo rivelo (Trp, *Riveli*,

0,4 per cento dei capifamiglia, ma detenevano il 4,4 per cento della ricchezza netta locale, con una media di o. 672,5 per capofamiglia. La loro ricchezza era costituita soprattutto da rendite, fabbricati e animali, mentre terreni e altri beni mobili rappresentavano appena 1/8 (TABELLA XXIIIb). Poiché di Francesco Schimbenti Moncada, Pietro Paolo Abruzzo, Scipione Granozzo si è detto nel capitolo precedente, mi soffermo soltanto su Gherardi.

GIULIO GHERARDI. Il magnifico Giulio Gherardi (1561-1615), cittadino di Firenze, sembra fosse però nato a Castelbuono dal fiorentino Andrea de Ghirardis e dalla castelbuonese Anna Raimondo¹⁷⁹. Lo incontriamo la prima volta nel 1583 in occasione della stipula di un atto di pace con il panettiere Gregorio Roccatagliata: i due erano venuti alle mani e Gregorio lo aveva denunciato penalmente presso la corte capitaniale. L'intervento di amici comuni valse a farli riappacificare e a convincere Gregorio a ritirare la denuncia, presenti gli avvocati Celidonio Errante e Lattanzio Foti, Gian Francesco Errante, Martino Bisignana, Leonardo Charera e altri¹⁸⁰. Sulle orme del padre nei suoi ultimi anni, anche Giulio viveva facendo il gabelloto: nel 1590 assumeva in gabella per tre anni, per un canone annuo di o. 120 e i carnaggi soliti, il feudo Cava, concessogli su incarico del marchese da Gian Tommaso Flodiola, dato che il priorato, per la morte di don Cesare Alliata, si trovava in sede vacante¹⁸¹; nel 1592 teneva in gabella Bozzolino e San Cusimano dell'Università di Geraci; e nel 1594 assumeva in gabella dal marchese di Geraci il feudo Albuchia per sei anni, per un canone di o. 40 il primo anno e successivamente di o. 110 l'anno, con l'obbligo di farvi costruire un abbeveratoio da un esperto per una spesa non superiore a o. 100, da trattenere ratealmente sull'estaglio degli ultimi cinque anni¹⁸².

1593, b. 941, c. 735v).

¹⁷⁹ Solitamente i notai per le donne sposate e vedove tralasciavano il cognome da nubili e le indicavano con quello del marito. La Raimondo è invece indicata sempre con il suo cognome, tanto da far pensare che non fosse sposata con Andrea. Era però la madre di Giulio e di Alemanno, che in una occasione le rilasciarono una procura indicandola come loro madre: «nobilem Annam de Ramondo eorum matrem» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 5 agosto 1591, c. 290r). In qualche atto la madre dei due Gherardi è detta anche Anna de Xillufo.

¹⁸⁰ Ivi, b. 2235, 23 agosto 1583, cc. 306v-307r.

¹⁸¹ Ivi, b. 2237, 18 agosto 1590.

¹⁸² Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 1 novembre 1594, cc. 47r-48v.

La dote di 600 onze (500 in denaro e 100 in biancheria) assegnata nel 1592 da Giulio e dal fratello Alemanno alla sorella Drotea che sposava Pasquale Ferraro dimostra una buona disponibilità di capitali, che non derivava però né dall'eredità paterna né dalle attività dei due fratelli, bensì, come vedremo, da una grossa donazione di una parente fiorentina, che consentiva a Giulio anche di concedere al marchese un mutuo di o. 408¹⁸³; di impiegare o. 110 nell'acquisto di una rendita a carico del dr. Granozzo; di costituirsi allevamenti di ovini e di bovini, acquistando, attraverso il fratello Alemanno, da Giuseppe Varisano di Castrogiovanni ben 1.000 ovini¹⁸⁴ e alla fiera di mezz'agosto di Gangi altri 200 capi, che ne facevano il più grosso allevatore di Castelbuono¹⁸⁵; e nelle stesse settimane una ventina di bovini¹⁸⁶. In previsione poi del suo matrimonio, egli prendeva in affitto proprio dal dr. Granozzo, che si trasferiva a Cefalù, il grande tenimento di case con baglio e giardino nel quartiere Vallone e la stalla «in frontespicio» per tre anni, per un canone annuo di o. 15¹⁸⁷.

Nel giugno 1593 poté così convolare a nozze con Elisabetta Nannini, figlia del fiorentino Zenobio Nannini e della sua prima moglie Virginia. I Nannini erano presenti a Castelbuono almeno dal 1585, quando Zenobio faceva il procuratore del marchese e doveva godere di indiscusso prestigio se nel 1587 occupò la carica di governatore del Monte di Pietà¹⁸⁸; e la napoletana Diana Buzzavutra, che egli aveva sposato in seconde nozze¹⁸⁹, acquistava a sua volta grossi quantitativi di grano e affidava capitali a Cesare De Flore da impiegare nel commercio. Elisabetta era

¹⁸³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 5 agosto 1592.

¹⁸⁴ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 27 agosto 1592, cc. 469r-470r: mandato al banchiere Paolo Girolamo Borzone a pagare o. 200 al Varisano per l'acquisto degli ovi.

¹⁸⁵ Ivi, 15 agosto 1592, cc. 455v-456r.

¹⁸⁶ Dagli eredi di Pietro Antonio Lupo, che dopo la morte del padre smobilitavano l'azienda, 8 vacche, di cui 2 figliate, 2 genizze e 1 vitellone (Ivi, 20 agosto 1592, cc. 461v-462); da Giovanni Zano un'altra vacca e una genizza (Ivi, 20 agosto 1592, cc. 463r-464v); da Antonino Cicero 4 vacche figliate (Ivi, b. 2361, 6 ottobre 1592).

¹⁸⁷ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 4 luglio 1592.

¹⁸⁸ Non si comprende a che titolo Marco Cusimano all'inizio del 1588 donava a Zenobio quattro vani (camera, sala e due vani sottani) «in contrata sutta la vuchiria» (Ivi, 27 gennaio 1587, s. c. 1588, c. 265r).

¹⁸⁹ Diana era figlia di Giulio e Beatricella Buzzavutra, napoletani abitanti a Palermo, dove nel maggio 1584 era stato celebrato il suo matrimonio con il vedovo Zenobio Nannini, fiorentino abitante anch'egli a Palermo (cfr. Ivi, b. 2194, 28 novembre 1585, cc. 181r-182v).

anche nipote, e ne sarà anche erede, di Nicodemo Minarbetti, un mercante-banchiere fiorentino il quale operava a Palermo almeno dal 1546¹⁹⁰ e nel 1556 costituiva una società in accomandita con il lucchese Giuseppe Baldassare e i fiorentini Prospero e Giovanni Minarbetti per l'esercizio di una bottega di panni¹⁹¹, che nel 1559 forniva di tessuti pregiati anche i castelbuonesi¹⁹². Nicodemo nei primi anni Sessanta era anche interessato alla produzione e alla commercializzazione dello zucchero¹⁹³; faceva da fideiussore per o. 400 del banco del lucchese Martino Cenami quando nel 1556 i successori decisero di continuarne l'attività¹⁹⁴; era nel 1562-64 contitolare di un banco a Palermo¹⁹⁵; era socio nel 1588 nell'arrendamento della contea di Caltanissetta e della baronia di Milocca (quest'ultima del monastero di San Martino delle Scale, presso Sutura)¹⁹⁶. E partecipava per o. 400 alla costituzione della dote di o. 800 che la nipote Elisabetta portava a Giulio Gherardi: o. 400 in oro e argento lavorato, gioielli, vestiti, biancheria, utensili; o. 100 contanti; o. 300 in tre anni. A sua volta Giulio istituiva a Elisabetta un dotario di o. 400¹⁹⁷.

¹⁹⁰ Cfr. A. Palazzolo, *Le torri militari in Sicilia nel '500*, «Rassegna siciliana di storia e cultura», n. 29, dicembre 2006, p. 30. I Minarbetti, come risulta dal testamento dell'ingegnere comasco Orazio Nobili (m. 1610), fratello di Giovanni Antonio (nel 1569 arrendatario e governatore di tutte le miniere di Sicilia), erano imparentati con i Nobili.

¹⁹¹ A. Giuffrida, *"Teneri libro ordinario e bilanzato": l'arte della contabilità nella Sicilia del '500*, «Mediterranea - ricerche storiche», anno VI, agosto 2009, pp. 263-265, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

¹⁹² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 28 novembre 1559, cc. 271v-272r. L'uid Lattanzio Foti ratifica un contratto redatto a Palermo il 21 precedente, con il quale Gian Filippo Giaconia, per suo conto, aveva acquistato da Nicodemo Minarbetti panni di lana e di seta per o. 22.13.5, che si impegnava a pagare nell'agosto successivo. Come pannerius Nicodemo è ricordato anche da C. Trasselli, Un episodio lucchese nella storia bancaria siciliana, «Annali di Storia economica e sociale», 1964, n. 5, p. 29.

¹⁹³ Cfr. A. Palazzolo, *L'industria delle cannamele nel '500 ed il trappeto di Petra di Ruma* cit., pp. 226-228, 240-241.

¹⁹⁴ C. Trasselli, *Un episodio lucchese nella storia bancaria siciliana* cit., p. 29; A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, cit., p. 241.

¹⁹⁵ A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna* cit., p. 92.

¹⁹⁶ F. D'Angelo, *Castelbuono negli atti del notaio Filippo Guarneri (1596-1598)*, dissertazione di laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo nell'anno accademico 2007-08, relatore A. Giuffrida, p. LXXVI.

¹⁹⁷ Ivi, b. 2223, 2 giugno 1593, cc. 313r-315v. Il matrimonio era celebrato nella chiesa di Santa Venera dal sacerdote Claudio Failla, alla presenza di Gian Tommaso Flodiola e di Leonardo Cusimano, personaggi ben noti ai lettori.

Nel rivelo dell'ottobre 1593 Giulio dichiarò che Minarbetti gli doveva ancora o. 150 e riteneva invece ormai «perso e inesigibile» il credito di o. 400 a carico dell'eredità del defunto suocero. Della sua famiglia, oltre alla moglie, facevano parte anche la madre Anna, il fratello Alemanno e due domestiche. Non dichiarava immobili. Era titolare di una rendita di o. 11 per un capitale di o. 110 a carico del medico Granozzo; rivelava crediti per o. 380, tra cui quello di o. 150 a carico di Minarbetti e un altro di o. 100 a carico dell'Università di Geraci (quello di o. 400 a carico dell'eredità del suocero fu ritenuto inesigibile anche dal fisco e perciò non fu valutato); oro e argento (o. 40); contanti (o. 10) e soprattutto animali (o. 302): 9 buoi d'aratro, 4 giumente d'armento, 3 muli di redina, 1 mula, 1 porco, 1 somara e 900 pecore. Animali – e sicuramente anche seminati nei feudi in affitto – che richiedevano l'utilizzazione di 9 garzoni al suo servizio. Le gravezze consistevano in un debito di o. 150 nei confronti del cognato Pasquale Ferraro, a completamento della dote della sorella¹⁹⁸.

Gli affari non andavano però bene e un anno dopo la moglie ottenne la restituzione della dote, perché l'avversa fortuna lo stava riducendo in miseria («adversante fortuna dictus Julius ad maximum devenerit inopiam») e reso debitore di diverse persone. Elisabetta otteneva così tutta la biancheria, utensili, argenteria e gioielli presenti nell'abitazione di Giulio, per un valore di o. 400, ma poiché intanto i suoi beni avevano subito un deterioramento valutato in o. 33 otteneva anche 12 botti di vino e 2 vacche. Per le altre o. 400 di dote, riceveva 4 muli con barde e attrezzature (o. 75); 16 buoi (o. 80); 18 salme di frumento (o. 36) nel feudo Monaco, nel magazzino del noto Pietro Militello alias Ruberto; tutte le attrezzature della massaria nel feudo Barbarigo (baronia di Bilici); un magazzino (o. 39) nella parte bassa della strada nuova (attuale via Garibaldi), confinante con il giardino di San Giuliano; un vigneto con casa, terreno vuoto e alberi in contrada Fiumara (o. 80)¹⁹⁹. Un mese dopo Elisabetta, con il consenso del marito, acquistò dai coniugi mastro Ippolito e Anna Zolda per o. 74 un *loco* in contrada Fiumara (*Xhumara*), due uliveti nelle contrade Granatelli e Bisconti, e una casa

¹⁹⁸ Trp, *Riveli, 1593*, b. 941, cc. 735 sgg.

¹⁹⁹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 1 ottobre 1594, cc. 27v-29v. I beni assegnati a Elisabetta ammontavano a o. 714 (non a o. 800). Rilevo che né la vigna della Fiumara né il magazzino erano stati denunciati nel rivelo dell'anno precedente.

*solerata in contrata di la lavanca*²⁰⁰. E tre giorni dopo lo stesso Giulio acquistava per o. 26.15 dai coniugi Pietro e Bartola Coco alias Patacchio un altro vigneto nella stessa Fiumara²⁰¹. Forse la situazione finanziaria di Giulio non era così disastrosa, se pochi mesi dopo egli era anche in condizione – come sappiamo – di fare da fideiussore al marchese per o. 400 e il fratello Alemanno per 200. E doveva godere anche di una buona credibilità, se nei consigli civici riusciva a far prevalere le sue proposte. Probabilmente Elisabetta temeva che gli impegni assunti da Giulio (che commerciava anche in olio in società con Gian Tommaso Flodiola) potessero alla fine rivelarsi catastrofici.

Anche Alemanno reclamò la sua parte. Nel 1589 Giulio aveva ricevuto una grossa donazione dalla nonna Tadea de Particinis di Firenze, con l'obbligo di dotare con 600 onze la sorella Dorotea e di dividere la parte eccedente con Alemanno, qualora costui, che era stato bandito, fosse stato graziato dal granduca di Firenze, come poi avvenne. Liquidata Dorotea, ad Alemanno spettavano o. 370, che Giulio pagò in contanti (o. 100), in roba, mobili, utensili di casa (o. 100) e con la cessione di una rendita annua di o. 17 a carico di Granozzo (capitale o. 170), mentre continuavano a rimanere in comune tutti i beni nella città di Firenze²⁰². Il giorno dopo i due fratelli entravano in società con Gian Filippo Errante per la gestione dell'appalto della gabella della farina, di cui si è già detto. Come si vede, la collaborazione tra i due non venne meno e ad Alemanno la cognata Elisabetta affidò nel 1597, dopo la morte dello zio Nicodemo Minarbetti che la lasciava erede universale, la procura per la riscossione dei crediti del defunto²⁰³. Non conosciamo l'entità dell'eredità di Nicodemo, ma Giulio ed Elisabetta si affrettarono a impiegarne immediatamente una parte nell'acquisto dal priore della Cava della casa con giardino nel quartiere Sant'Antonio²⁰⁴. Dalla gestione dell'arrendamento di Milocca

²⁰⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 4 novembre 1594, cc. 43v-45r.

²⁰¹ Ivi, 7 novembre 1594, cc. 51r-53v.

²⁰² Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 12 ottobre 1594, cc. 36v-38r.

²⁰³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 3 settembre 1597, cc. 6v-7r. Una prima procura era stata rilasciata da Elisabetta al marito Giulio nel gennaio precedente (Ivi, 21 gennaio 1596, s. c. 1597, cc. 102r-103v).

²⁰⁴ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 1 settembre 1597, cc. 1v-5r. Per il prezzo di o. 166, i due coniugi si accollavano una rendita annua di o. 6 (capitale o. 60) che già gravava sull'immobile, si impegnavano a pagare o. 25 a Raffaele Ferraro e per o. 81 stipulavano una soggiogazione con il priore per una rendita annua di o. 8.

l'anno successivo Elisabetta percepì 238 onze²⁰⁵ e certamente dallo zio doveva provenirle quel palazzo di 22 vani con acqua corrente nel quartiere Conceria di Palermo, contrada della chiesa parrocchiale di San Giacomo La Marina, che essa nel 1602 possedeva in comune con Eulalia Lo Iacono²⁰⁶.

Ancora nel 1607 Elisabetta – che firmava il suo rivelo con bella grafia – era proprietaria di metà del palazzo di Palermo, il cui affitto le rendeva o. 30 (capitale o. 300). A Castelbuono possedeva una casa di dieci vani nel quartiere Terravecchia (o. 120) e dei gioielli per o. 28, mentre gli oneri erano costituiti soltanto da una rendita passiva per un capitale di o. 30 a favore del Monte di Pietà di Cefalù²⁰⁷. La casa di Elisabetta confinava con il giardino di gelsi del marito Giulio (o. 60), che a sua volta confinava anche con l'abitazione del sacerdote Gian Filippo Lo Campo. Giulio possedeva due altri gelseti, alla Giambina (o. 90) e nella contrada della *beveratura* (o. 10), un uliveto in contrada Fontana del fico (o. 15), argenteria per o. 2.20 e soprattutto aveva acquistato dal marchese di Geraci l'ufficio di mastro notaio della Gran Corte Marchionale, che valeva o. 280, e aveva crediti per o. 85. Di contro aveva oneri per o. 5.20 e debiti per o. 170. In tutto un patrimonio netto di o. 367. Giulio aveva tentato di ridimensionarlo ulteriormente, inserendo tra i debiti anche o. 240 per il canone di affitto di Albuchia, ma il revisore correttamente cassò la voce perché all'introito mancava il corrispettivo: «non se li calcola per non haversi fatto introito». E in effetti sembrerebbe come se Giulio avesse smobilitato sia l'azienda agricola sia l'allevamento. Anche se Elisabetta aveva redatto un proprio rivelo, i due coniugi coabitavano con due domestiche al loro servizio e dei figli che intanto Eleonora aveva procreato: Andrea (n. 1595), Francesco (n. 1597) e Zenobio (n. 1604)²⁰⁸. Più tardi nasceranno anche Gerardo, Giuseppe, Paolo e Diana.

La morte colse Elisabetta e Giulio nel 1615, a distanza di pochi giorni l'una dall'altro. Elisabetta fece testamento il 17 giugno: sceglieva come sepoltura la chiesa di Santa Venera, nominava

²⁰⁵ F. D'Angelo, *Castelbuono negli atti del notaio Filippo Guarneri (1596-1598)* cit., pp. LXXVI-LXXVII.

²⁰⁶ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10909, 8 maggio 1602, cc. 227 sgg.

²⁰⁷ Trp, *Riveli*, 1607, b. 943, cc. 488r-v. La casa acquistata nel 1597 da potere del priore della Cava, nel 1603 era stata 'rinunziata' a favore di Giuseppe Flodiola di Gian Paolo (Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 21 aprile 1603, cc. 501r-502v).

²⁰⁸ Trp, *Riveli*, 1607, b. 943, cc. 172-173.

eredi universali tutti i suoi sette figli e legava o. 20 alla nipote Lucrezia, figlia del defunto Alemanno²⁰⁹. Seguì una settimana dopo Giulio, il quale indicava anch'egli come sua sepoltura la chiesa di Santa Venera, dove già era stata sepolta Elisabetta, e nominava suoi eredi universali tutti i figli, i minori sotto la tutela dell'uid Paolo de Rasis e del figlio maggiore Andrea. E anch'egli legò o. 20 alla nipote Lucrezia, evidentemente molto cara all'intera famiglia²¹⁰. Molto probabilmente Giuseppe, Gerardo, Paolo e Diana seguirono presto i genitori nella tomba, perché su di essi non si rinvengono altri dati; Andrea e Francesco non lasciarono eredi maschi, mentre l'unico maschio di Zenobio, Andrea (n. 1634), si fece sacerdote e perciò la famiglia Gherardi si estinse nel corso della seconda metà del Seicento, un secolo che nessuna delle undici famiglie che nel 1593 si collocavano ai vertici della ricchezza castelbuonese riuscì a superare.

7. *I benestanti*

Se non ricchi, in qualche modo benestanti possiamo considerare i 114 capifamiglia che disponevano di una ricchezza netta da 101 a 500 onze, pari al 33,9 per cento (un terzo) della ricchezza del luogo, pur costituendo l'11,6 per cento di essi. Ovviamente stavano meglio degli altri i capifamiglia con una ricchezza netta da 251 a 500 onze, perché in 17 (l'1,7 per cento dei capifamiglia) possedevano il 9,3 per cento della ricchezza, della quale le voci fabbricati, terreni, rendite e crediti costituivano circa un quinto ciascuna. Erano Nicolò Macchione alias Ingarbera (o. 496), Giovanni Faulisi (o. 477), uid Sebastiano Collotorto (o. 399), Agata Ventimiglia (o. 368), Girolamo Trimarchi (o. 359), medico Mauro Guerrieri (o. 342), l'aromatario Gian Paolo Flodiola (o. 332), Francesco Ruberto (o. 327), Tommaso Di Gangi (o. 323), Giulio Cesare Di Vittorio (o. 320), Nicolò Ferraro (o. 311), Guglielmo De Grua (o. 279), Gian Pietro Ruberto (o. 279), Gian Maria Nigrone (o. 275), Carlo Schicchi (o. 259), Epifanio Trombetta (o. 257), Giovanni Macchione alias Ingarbera (o. 255). Faulisi, Trimarchi, Gian Paolo Flodiola, Di Vittorio e Nicolò Ferraro sono già noti ai lettori, mentre gli altri lo sono un po' meno o non lo sono affatto.

²⁰⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 17 giugno 1615, cc. 135r sgg.

²¹⁰ Ivi, 24 giugno 1615, cc. 137 sgg.

NICOLÒ MACCHIONE. Nicolò Macchione (talora Marchione, Macchione) alias Ingarbera (n. 1543), originario di Polizzi, nel 1584 risultava fortemente indebitato e il suo rivelo presentava un saldo negativo di o. 79. Era sposato con Margherita Bertola e padre di due figli: Vincenzo (n. 1577) e Giacomo (n. 1581), cui seguiranno Francesco (n. 1585), Pietro (n. 1591), Agata e Anna. Non disponeva quindi né di casa né di bottega: l'unico suo immobile era un vigneto di 2.000 ceppi in contrada Giambina (o. 16). La sua attività fondamentale era quella di mercante di panni e merce, che teneva in magazzino per un valore di o. 150 e che gli creavano crediti per ben 241 onze. Forse commerciava anche animali, come dimostrerebbe il possesso di 16 vitelloni (o. 72), oltre a una mula (o. 10), mentre più difficile è ritenere che essi servissero per la macellazione. Le attività non valevano però a coprire la massa di debiti per ben o. 568, nei confronti dei fornitori: il catalano di Palermo Francesco Guitardo, il mercante messinese Gian Pietro Mazzone, Gabriele Monserrato di Nicosia, i mercieri palermitani Minico Bancheri e Nicolò Catina e infine anche il dr. Raffaele Ferraro per la compravendita della mula (o. 11)²¹¹.

Nel 1593 la situazione patrimoniale di Nicolò risulta completamente ribaltata. La famiglia era aumentata di numero e, oltre a moglie e figli, comprendeva anche una domestica. Assieme al vigneto della Giambina, egli ormai possedeva due case, una solerata (o. 80) e una terrana nel quartiere Vallone, una bottega in piazza (o. 15), quattro uliveti (o. 115). Il numero dei vitelloni si era ridotto a 12, ma il parco animali si era diversificato per la presenza di 3 vacche, 1 cavallo e 1 giumenta, che evidentemente aveva sostituito la mula. Non risultava merce in magazzino; l'ammontare dei crediti si era leggermente ridotto (o. 202), mentre erano del tutto scomparsi i debiti e gli oneri erano costituiti soltanto da due rendite passive per un capitale di o. 16. Nel periodo intercorso Nicolò era riuscito quindi a saldare i suoi debiti e a trasformare parte dei suoi beni mobili in immobili, realizzando una ricchezza netta di o. 496, che lo poneva tra i capifamiglia più facoltosi della città²¹².

Non era però trascorso ancora un anno ed egli si ritrovò nuovamente in difficoltà: a chiusura dei conti per alcuni commerci condotti in comune, rimase debitore, insieme con i fratelli Gio-

²¹¹ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 291-294.

²¹² Trp, *Riveli*, 1593, b. 941.

vanni e Ippolito, di o. 168 nei confronti del socio Gian Tommaso Flodiola, al quale soggiogarono una rendita di o. 16.24 con ipoteca sui loro patrimoni²¹³. E la situazione peggiorò negli anni successivi, tanto che nel 1598 fu costretto a vendere a mastro Pietro Fiduccio un vigneto in contrada Giambina, un terreno confinante coltivato a gelseto, altro terreno nella stessa contrada coltivato a gelseto e a uliveto, un canneto, i cui prezzi sarebbero stati in gran parte pagati al Flodiola²¹⁴. L'attività di merciere era rilevata dal figlio Vincenzo, che assumeva come aiutante il fratello minore Giacomo con un salario annuo di o. 8, mangiare e bere e gli affidava da vendere merce e panni per un valore di o. 50 da rendicontare a fine anno²¹⁵.

Al rivelo del 1607 Nicolò risultava ormai nullatenente²¹⁶ e nel 1623 la moglie Margherita, ormai vedova, viveva in miseria con il solo figlio Pietro, se rivelava soltanto un credito di quasi 2 onze²¹⁷. L'attività di Nicolò Macchione era continuata dal figlio Giacomo, che nel 1607 si era appena sposato con Anna Di Garbo (figlia di mastro Scipione) e viveva in un vano terrano nel quartiere San Nicola. Neppure lui nuotava nell'oro. Possedeva un vigneto, un giardinetto e un uliveto, panni e merce per o. 30, crediti per o. 10, ma aveva debiti a Palermo con il suo fornitore di panni per o. 61 e altri debiti a Castelbuono per o. 26, che ne riducevano la ricchezza ad appena 25 onze²¹⁸. Dieci anni dopo, nel 1616, Giacomo Ingarbera (il cognome Macchione era stato definitivamente abbandonato) aveva cambiato completamente situazione economica, se rivelava una ricchezza netta di ben o. 570. Egli continuava a vendere panni in una bottega non di sua proprietà, ma svolgeva anche il ruolo di distributore della bolla della Crociata, che doveva consentirgli buoni profitti. La moglie Anna era deceduta, lasciandogli i due figli Giuseppe e Antonia, il cui patrimonio, come eredi della madre (a sua volta unica erede di mastro Scipione), contribuiva a migliorare la situazione di Giacomo, il quale intanto si era risposato con Paola Tamburello (forse di Collesano) ed era padre di altri due figli:

²¹³ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 2 settembre 1594 (due atti), cc. 3v-6v, 7v-8v.

²¹⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 25 febbraio 1597 (s. c. 1598), cc. 101r-103v.

²¹⁵ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 20 ottobre 1598, cc. 20r-v.

²¹⁶ Trp, *Riveli*, 1607, b. 943.

²¹⁷ Trp, *Riveli*, 1623, b. 948.

²¹⁸ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942.

Francesco (n. 1615) e Francesca²¹⁹. Negli anni Venti del Seicento, Giacomo ricoprì per due volte l'incarico di giurato ed era già deceduto nel 1636, quando la figlia Francesca sposò il medico Giuseppe Bandò.

Degli altri figli di Nicolò, Vincenzo sposò nel 1614 Vincenza Sestri fu Ambrogio, che nel 1623 era già vedova e viveva con i figli Giovanni (n. 1619) e Orsola e una domestica in una casa di sei vani nel quartiere Terravecchia, che ritengo le provenisse dall'eredità paterna, perché confinava con quella della sorella Rosana. Oltre all'abitazione, dichiarava soltanto tre libbre di seta²²⁰. Quasi certamente era suo figlio l'uid Giovanni Ingarbera, giurato nel 1645-46, con il quale il ramo di Nicolò Macchione a Castelbuono si estingueva.

SEBASTIANO COLLOTORTO. Ritengo che non esercitasse la professione di avvocato a Castelbuono, dove nel 1593 presentava il suo rivelo, l'uid Sebastiano Collotorto (n. 1548), originario di Castrogiovanni, che aveva sposato Isabelluccia Peroxino di Tommaso. Il rivelo era presentato dal fratello Cristoforo, abitante a Castelbuono, cui egli aveva rilasciato procura presso un notaio di Castrogiovanni. Penso perciò che Sebastiano, che a Castelbuono non aveva una sua abitazione, vivesse a Castrogiovanni e che il rivelo contenesse soltanto i beni di Castelbuono, anche se non si comprende perché indicasse pure moglie, figli (Giuseppe Maria di anni 7, Agostino di anni 5, Michele di anni 4), due domestiche e un garzone di 8 anni. Denunciava il possesso di un uliveto in contrada Santa Lucia, rendite (in parte da lui acquistate) per un capitale di o. 292, oro e argento lavorato (o. 30) e crediti per o. 47, senza alcuna gravezza. In tutto un patrimonio netto di o. 399, che lo collocava tra i quindici più ricchi del luogo²²¹. Non ci sono altri riveli a suo nome negli anni successivi. Nel 1627 la moglie Isabella era ancora in vita a Castrogiovanni e concedeva una procura al figlio, frate Michelangelo dell'ordine di San Francesco di Paola, per rivendere alla cappella del Sacramento di Castelbuono una rendita di un'onza²²².

²¹⁹ Trp, *Riveli*, 1616, b. 945, cc. 455 sgg.

²²⁰ Trp, *Riveli*, 1623, b. 949.

²²¹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 635-636.

²²² Sacramento, vol. 205, cc. 255r-156r: atto in notaio Francesco Schimbenti, 28 gennaio 1627.

AGATA VENTIMIGLIA. Agata Ventimiglia è nota ai lettori come Agatuccia Bonfiglio, figlia di Gian Guglielmo e nipote *ex filia* dell'uid Gian Pietro Cultrario. Nel 1564 aveva sposato don Giovanni Ventimiglia, figlio di donna Eufemia e di don Giacomo. Da tempo vedova, nel 1593 abitava nella casa solerata in prossimità della chiesa di San Giuseppe, nel quartiere Vallone, con i figli don Vincenzo (n. 1571), donna Antonia (n. 1578) e don Francesco (n. 1580), che non risulta si fossero mai sposati, mentre il chierico Pietro era già deceduto. Possedeva una casa solerata a Cefalù confinante con la chiesa madre, un vigneto al Boscamento e un gelseto alla Giambina, rendite per un capitale di o. 165 e crediti per o. 68, senza alcun debito, per un patrimonio netto complessivo di o. 368²²³. Nel 1607, Agatuccia era ancora in vita e i figli don Vincenzo e don Francesco, ancora celibi, convivevano con lei nella casa di quattro vani nel quartiere Vallone, confinante con quella di Girolamo Trimarchi. Possedeva gli stessi beni del 1593, senza alcun debito, ma le rendite le aveva alienate, tranne una per un capitale di o. 36 a carico degli eredi di Baldassare Di Garbo, cosicché la sua ricchezza netta si riduceva a o. 215²²⁴. Beni che, con l'aggiunta di un modesto uliveto in contrada Mulino di Dula e senza più la rendita, nel 1623 si trovavano tutti in mano al figlio don Vincenzo, l'unico sopravvissuto, padre di don Giovanni, un bambino di cinque anni, di cui ignoriamo la madre. Il gelseto della Giambina era indicato adesso come «giardino di ceusi et aranci» e la casa di Cefalù come «una turri... confine di la ditta maggiore ecclesia». Don Vincenzo possedeva anche un cavallo e tre buoi, faceva il coltivatore (gestiva 20 tumoli di seminato e 8 di maggese) e l'allevatore di bachi e, diversamente dal passato, aveva gravato il suo patrimonio con delle rendite passive per un capitale di o. 36 e aveva un debito di o. 4, cosicché la sua ricchezza netta ammontava a o. 222²²⁵. Nella documentazione successiva non c'è più traccia né di lui né del figlio don Giovanni.

FRANCESCO RUBERTO. Non so quali rapporti di parentela ci fossero tra il già noto Pietro Ruberto e Francesco Ruberto di Pietro, che nel 1593 rivelava un patrimonio netto di o. 327. Il cognome ormai non indicava più necessariamente rapporti di parentela

²²³ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 893-894.

²²⁴ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, cc. 249r-v.

²²⁵ Trp, *Riveli*, 1623, b. 948.

tra coloro che lo portavano ed erano già parecchi a Castelbuono i casi in cui esso non significava parentela: Mazzola, Lupo, Prestigiovanni, Cusimano, Di Garbo, Giaconia, ecc. È certo però che Francesco dichiarava di essere figlio di tale Pietro: sarebbe il nostro Pietro Militello alias Ruberto che lo avrebbe avuto da una prima moglie? C'è inoltre una coincidenza interessante: mentre nel 1607 Pietro Ruberto gestiva in gabella Monaco di mezzo e Monachello sottano, Francesco aveva in affitto dallo stesso barone Grimaldi Monaco soprano, ossia la parte mancante del feudo Monaco. È soltanto una coincidenza?

Sposato dal 1579 con Epifania, Francesco Ruberto (n. 1562), era padre di Vincenzo (n. 1586) e aveva una domestica al suo servizio. La sua ricchezza, pari a o. 327 nel 1593, era costituita essenzialmente da immobili e da rendite: due case solerate nel quartiere Manca, tre vigneti, due uliveti e parecchie rendite per un capitale di o. 161. Gli animali consistevano in un cavallo e due buoi. Non penso che i crediti a minuto per o. 47 provenissero dalla gestione di una qualche bottega perché non se ne trova traccia nel rivelò. Oneri e debiti assommavano a o. 31²²⁶. Francesco nel 1595 era uno dei tre rettori della Cappella del Sacramento e lo sarà ancora nel 1605, dopo essere stato nel 1603 rettore della Cappella del Crocifisso. Intanto la moglie Epifania era deceduta, forse nel 1595 nel dare alla luce Gian Simone (1595-1619), futuro sacerdote, e Francesco l'anno successivo passò a nuove nozze con la ricca vedova Altobella Failla, dalla quale nascerà Gian Antonio (n. 1598). Altobella era figlia del noto Gian Antonio Failla e quindi sorella del sacerdote Claudio, del quale sarà erede il piccolo Gian Antonio Ruberto, che nel nome ricordava proprio il nonno materno. E non è forse un caso che nel 1598-99, dopo il matrimonio con Altobella, Francesco fu chiamato per la prima volta a ricoprire l'incarico di giurato, poi tenuto ancora nel 1603-04, 1609-10, 1611-12.

Poiché contemporaneamente a Castelbuono operavano tre Francesco Ruberto, non so se è lui il "Francesco Ruberto seu Militello", che nel settembre 1601, dopo avere assunto l'appalto della gabella della farina per un estaglio di o. 670, si associò nella gestione Leonardo Cusimano e Domenico Schicchi, «qui fuerunt et sunt contenti una simul et in solidum vacare in exercitio illius et recollegi in societatem comodi et incomodi... et hoc ad comu-

²²⁶ Trp, *Riveli, 1593*, b. 940, cc. 855 sgg.

nem commodum et incomodum tam lucri quam perditae (quod absit) et quilibet eorum teneri ad omnia damna, interesse et expensas omni iuris etc.»²²⁷. È molto probabile che sia proprio il nostro e che, assieme all'attività di granicoltore, anche gli appalti delle gabelle civiche contribuissero al suo notevole arricchimento nel quattordicennio tra il 1593 e il 1607, quando la sua ricchezza netta balzava a o. 1444, che gli valevano il sesto posto. Ormai abitava in una casa solerata non molto ampia nel quartiere Terravecchia (o. 48), che si affacciava sul giardino di Giulio Gherardi (direi meglio della moglie Elisabetta), ma disponeva di altre case solerate (una) e terrane (due) nello stesso quartiere; e ancora di una casa più ampia nel quartiere Fontanella, di tre vigneti per complessivi 13.000 ceppi, un gelseto a Chittinei e un «giardino arborato di celsi et olivi, nocilli» allo Scondito, un grande uliveto a Carizi (o. 140) e altri quattro più piccoli in diverse contrade. Insomma Francesco aveva realizzato un ampio patrimonio immobiliare per o. 546 ed era anche riuscito inoltre a mantenere invariato il suo portafoglio rendite (o. 161). Rispetto al 1593, non solo aveva incrementato il patrimonio immobiliare, ma aveva creato dal nulla un cospicuo patrimonio animale – che contava 33 buoi d'aratro, 40 vacche d'armento, 7 vitelloni, 100 pecore, 60 porci, 4 muli, 6 somari, 1 cavallo – e un'ampia azienda agraria nel feudo Monaco soprano, dove aveva seminato 28 salme di frumento, 4 salme di orzo e 3 tumoli di legumi, con l'impiego di 15 garzoni, che con le 2 domestiche di casa portavano a 17 il numero dei suoi salariati. Crediti per o. 98, formaggio in magazzino cantari 5 per o. 10, gioielli e argenteria per o. 14 completavano la sua ricchezza del 1607, sulla quale gravavano rendite passive per o. 43 e debiti per o. 342 (di cui o. 100 per l'affitto di Monaco), che la riducevano a o. 1444²²⁸.

Francesco morì anteriormente al 1616, quando Altobella, già vedova, viveva nella casa solerata di dieci vani nel quartiere della Fontanella – ereditata dal padre – con il figlio Gian Antonio, due domestiche e un garzone, rivelando un patrimonio netto di o. 429²²⁹, mentre Gian Antonio, già promesso sposo della cefaludese Anna Pastore con una dote di o. 600, presentava un rivelo

²²⁷ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10913, 13 settembre 1601, cc. 136v-137r.

²²⁸ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, cc. 531 sgg.

²²⁹ Trp, *Riveli*, 1616, b. 945, cc. 400r-402r.

a parte per una ricchezza netta di o. 146²³⁰. Vincenzo Ruberto, primogenito di Francesco, si era appena sposato con Margherita Abruzzo, una delle tante figlie dell'uid Ottavio: un bel salto sociale per colui che forse era il pronipote del sarto Francesco! Abitava nella casa in piazza che un tempo era stata del notaio Abruzzo, confinante con quelle di Andrea Flodiola e della moglie di Lucio Alteri, e rivelava una ricchezza netta di o. 288²³¹. Dei quattro figli di Vincenzo e Margherita, Anna sposerà nel 1641 Tommaso Vittimara, Francesco nel 1649 donna Antonia Gherardi fu Andrea, dalla quale sembra non abbia avuto eredi, mentre Ottavio e Dorotea forse scompariranno precocemente.

TOMMASO DI GANGI alias Maiorana. Il patrimonio dell'allevatore Tommaso Di Gangi (n. 1545) era in comune con i figli del defunto fratello Vincenzo, Antonino (n. 1584) e Vincenza, di cui egli era anche tutore. Vincenzo era stato un grosso allevatore di vacche se nel gennaio 1589, attraverso il nipote Antonio, poteva vendere a Cefalù, al mercante Gian Domenico D'Avossa, tutta la produzione di formaggio vaccino dell'anno in corso sino a giugno, per almeno 40 cantari, con consegna a Cefalù al prezzo della meta²³²; nel settembre 1590 aveva rilevato da Giulio Gherardi l'affitto del feudo Cava²³³, ma era costretto a soggiogare a Tommaso Di Paola una rendita di o. 1, ipotecando tutto il suo patrimonio: una casa solerata e tre case terrene nel quartiere Sant'Antonino, un vigneto in contrada Calagioli, un uliveto in contrada Valle del Corpo di Cristo e un altro vigneto²³⁴.

Tommaso Di Gangi continuò l'attività del fratello e nel 1591 rinnovò l'affitto del feudo Cava per tre anni e per un canone di o. 120 l'anno²³⁵, che in parte recuperò con la vendita del pascolo delle ghiande a Giovanni Faulisi²³⁶. Nel 1593 abitava con i nipoti in una casa di quattro vani (3 sotto e 1 sopra) nel quartiere Sant'Antonino,

²³⁰ Ivi, cc. 339-340.

²³¹ Ivi, cc. 293-295.

²³² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, cc. 201r-202r: ratifica dell'atto 2 gennaio 1588 (s. c. 1589), in notaio Simone Di Martino di Cefalù. Vincenzo possedeva anche 911 tra ovini e caprini, che nel gennaio 1589 pascolavano nel feudo Cava (Ivi, II serie, b. 196, 12 gennaio 1588, s. c. 1589), cui gabella, a fine anno, rinnovava per altri cinque anni (Ivi, b. 2195, 28 novembre 1589, c. 79r).

²³³ Ivi, b. 2224, 7 settembre 1590, cc. 20v-21v.

²³⁴ Ivi, 10 ottobre 1590, cc. 63v-65v.

²³⁵ Ivi, 17 maggio 1591, cc. 333r sgg.

²³⁶ Ivi, b. 2195, 7 gennaio 1591 (s. c. 1592), c. 101r.

confinante con quella del noto Pietro Ruberto. Possedeva un'altra casa terrana e una stalla nello stesso quartiere, una vigna in contrada Comuni, un *loco* ai Calagioli e due uliveti nelle contrade Valle del Corpo di Cristo e Piano grande. In tutto immobili per o. 154. Più consistente la ricchezza mobile: 40 vacche, 40 genizze, 3 tori, 5 giumente di armento, 2 muli e 9 capre, per complessive o. 218, e ancora crediti per o. 40. Le gravezze per o. 89 riducevano il patrimonio a o. 323²³⁷. Era ancora in vita nel 1607, ma i suoi nipoti Antonino e Vincenza compilavano un loro rivelò, dal quale risulta che i beni posseduti erano sempre in comune con lo zio, ma il patrimonio animale si era alquanto ridotto: 2 buoi, 9 vacche figliate, 6 vacche sterili, 16 vitelloni, 2 giumente di cui 1 figliata. I crediti per o. 3 e le gravezze per o. 7 portavano il loro patrimonio netto a o. 119²³⁸. Nove anni dopo, nel 1616, il sessantenne Tommaso viveva da solo in una casa di due vani nello stesso quartiere Sant'Antonino. Possedeva un'altra casetta terrana, alcuni modesti terreni, 3 vitelloni, 18 pecore e un tumolo di lino seminato, per un patrimonio netto di o. 65²³⁹. Antonino Di Gangi alias Maiorana, che nel 1619 aveva sposato tale Ippolita, ricompare nel 1623, ma il suo rivelò, a causa dell'umidità, è leggibile solo in parte. La sua famiglia era composta da 4 persone e la sua ricchezza netta ammontava a o. 145²⁴⁰. Per gli anni successivi non si hanno altri dati.

GUGLIELMO DE/LA GRUA. Di Guglielmo De/La Grua fu Francesco, che nel 1593 denunciava un patrimonio netto di o. 279 non si conosce quasi nulla. La famiglia De/La Grua era presente a Castelbuono almeno dalla prima metà del Cinquecento e un Francesco, forse il padre, gestiva negli anni Cinquanta una massaria nel feudo di Alberi e vendeva frumento e orzo. Guglielmo (n. 1543) era sposato con Francesca Failla ed era padre di Natale (n. 1582), Gian Domenico (n. 1587), Pietro (n. 1589), Antonino (n. 1593), Vincenza e Anna. Abitava in una casa solerata di tre vani nel quartiere della Fera, dove possedeva un'altra casa terrana, mentre la stalla era nel quartiere Mullinello. I beni rurali consistevano in un vigneto ai Pedagni e quattro uliveti nelle contrade delle Concerie, Vallelandri, Scondito e Perrera.

²³⁷ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 3 sgg.

²³⁸ Trp, *Riveli*, 1607, b. 943, cc. 315 sgg.

²³⁹ Trp, *Riveli*, 1616, b. 945, cc. 191 sgg.

²⁴⁰ Trp, *Riveli*, 1623, b. 949.

Con una rendita per un capitale di o. 10, i beni stabili ammontavano a o. 197. Dal patrimonio animale – costituito da 8 buoi, 2 muli, 7 vitelloni, 2 vacche – si comprende che Guglielmo continuasse l'attività di massaro già del padre, ma – come sappiamo – utilizzava i muli anche per trasporti in conto terzi. Completavano il suo patrimonio quattro botti di vino e un credito di o. 17. Le gravezze consistevano in una rendita passiva per un capitale di o. 10 e in debiti per o. 23²⁴¹. Qualche anno prima il suo patrimonio bovino comprendeva un maggior numero di vacche, perché nel 1589 in società con Andrea Di Marco si era impegnato a vendere a Filippo Parisi almeno 12 cantari di formaggio vaccino, ossia tutta la produzione dell'annata²⁴²; e l'anno dopo vendeva a Francesco Minneci 7 vacche e 6 genizzotte²⁴³.

Nel 1607, la moglie Francesca aveva messo al mondo altri figli: Giuseppe (n. 1600), Mariano (n. 1603), Laura e Paolina, mentre mancava Vincenza, forse già sposata. L'allargamento della famiglia aveva comportato anche un ampliamento dell'abitazione nel quartiere Fera, che era diventata di sei vani. Per il resto, se il patrimonio lordo si era accresciuto, erano aumentati anche i debiti, cosicché la ricchezza netta si fermava a o. 251. La presenza dei seminati conferma che l'attività fondamentale di Guglielmo era quella del coltivatore su terreni presi a terraggio: tre salme di grano e una d'orzo seminate nel feudo Casale in territorio della lontana Castrogiovanni e tre salme di grano seminate nel feudo Alberi, per le quali al raccolto avrebbe dovuto pagare salme nove di frumento per Casale (a tre terraggi) e salme sette per Alberi (a due terraggi e mezzo)²⁴⁴.

Negli anni successivi, il figlio Gian Domenico prese gli ordini sacerdotali e le figlie sposarono, cosicché nel 1616 il sessantaquattrenne Guglielmo si ritrovava con una famiglia alquanto ridimensionata. Ma anche il patrimonio risultava un po' ridimensionato, non tanto nei beni stabili quanto nel patrimonio animale, perché ormai Guglielmo aveva ridotto il suo impegno di coltivatore fuori territorio e si concentrava soltanto sulle attività locali. La ricchezza netta ammontava a o. 195²⁴⁵ e nel 1623 risultava interamente in mano alla vedova Francesca²⁴⁶.

²⁴¹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 881 sgg.

²⁴² Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, *Il serie*, b. 196, 3 febbraio 1588, s. c. 1589.

²⁴³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 18 dicembre 1590.

²⁴⁴ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, cc. 775 sgg.

²⁴⁵ Trp, *Riveli*, 1616, b. 945, cc. 498 sgg.

²⁴⁶ Trp, *Riveli*, 1616, b. 947.

GIAN PIETRO RUBERTO. Il ventenne Gian Pietro Ruberto (n. 1573) era figlio del defunto allevatore Filippo Militello alias Ruberto e di Paola Schicchi (di Bartolo) e quindi fratello del sacerdote Luciano Ruberto – che morendo nel 1592 lo aveva lasciato erede di un terzo del suo patrimonio – e cognato del notaio Russo, che aveva sposato la sorella Emilia. Possedeva una casa terrana di due vani nel quartiere Porta di Pollina, ma ritengo visse con la madre Paola, che faceva un rivelo a parte in cui dichiarava la sola abitazione nel quartiere Vallone. Aveva alle sue dipendenze tre garzoni dai 12 ai 26 anni, che utilizzava per la coltivazione di alcuni terreni a Castelbuono (un buon vigneto ai Pedagni e tre piccoli uliveti nelle contrade Foresta, Sant’Elia e Piano grande), ma soprattutto di tre salme di terra a grano in una località non precisata (presumo fuori Castelbuono), e per la cura del suo patrimonio animale: 4 buoi d’aratro, 4 muli di barda, 1 giumenta d’armento, 1 puledro e 228 pecore. Aveva crediti per o. 91 e oneri per o. 67 (tra cui o. 10 al cognato notaio Russo, presumo per resto di dote), che riducevano il suo patrimonio a o. 279²⁴⁷.

Negli anni successivi Gian Pietro fu subgabello di alcuni feudi dell’Università (Cassanisa, Bergi e Frassani), cedutigli da Col’Antonio La Rocca, ma credo abbia avuto difficoltà a pagare il canone perché il saldo di 3 onze lo versò con ritardo²⁴⁸, il giorno dopo avere ottenuto un mutuo di o. 4 dal notaio Abruzzo, con ipoteca sui suoi beni e sulla casa della madre Paola²⁴⁹. Sposò nel 1601 Giuseppa Sciarrino e nel 1607 era padre di Giovanna e di Emilia, ma la sua situazione finanziaria stava precipitando, se i suoi immobili si riducevano a una stalla e a un modesto uliveto e il patrimonio animale consisteva ormai soltanto in 120 pecore e in una giumenta. In tutto una ricchezza netta di o. 61²⁵⁰. Era la decadenza.

GIAN MARIA NIGRONE. Il droghiere Gian Maria Nigrone (n. 1539), originario dello Stato Pontificio e quindi probabilmente anch’egli uno *zafaranaro*, che commerciava anche in formaggio all’ingrosso ed era interessato all’assunzione in appalto delle gabelle civiche, a Castelbuono non possedeva alcun immobile. Forse la moglie Alto-

²⁴⁷ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940.

²⁴⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 14 settembre 1596, cc. 25v-26r.

²⁴⁹ Ivi, 13 settembre 1596, 13 settembre 1596, cc. 16r-18r.

²⁵⁰ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, cc. 293r-v.

bella nel 1586 era proprietaria di una casa nel quartiere Inchiancato, ma nel rivelo del 1593 di essa non c'è traccia. Nella bottega in affitto Gian Maria teneva «robba di merce ... di drogharia» per un valore di o. 20 e in magazzino cantari 20 di formaggi (o. 40). Vantava crediti a minuto per o. 60, altri crediti per o. 90 (40 da Giulio Gherardi e 50 da Virgilio Alteri) e aveva affidato «a trafficare» a Filippo Prunaci 60 onze. I debiti consistevano in o. 3 nei confronti della Matrice: era il canone enfiteutico che egli annualmente pagava per avere ottenuto «la casa grandi et potiga di subta» nella piazza, confinante con la casa-bottega della confraternita del Soccorso. La ricchezza netta ammontava a o. 275²⁵¹.

Negli anni successivi, Gian Maria avviò nuove attività come la commercializzazione della seta e l'allevamento. Nel 1597-98 ottenne in blocco l'appalto delle gabelle della salume, del pesce e del formaggio per un estaglio di o. 90, ma subito dopo cedette le prime due ad Ambrogio Trentacoste e a Filippo Prunaci, trattenendo per sé soltanto quella del formaggio per un estaglio di o. 28²⁵². Le nuove iniziative richiedevano altri locali e così nel 1600 prese in affitto per tre anni da mastro Ludovico Romano la casa solerata di due vani nel quartiere Taverna, di fronte il fondaco, ad uso di abitazione e stalla²⁵³. Dal rivelo del 1607 apprendiamo che Gian Maria, il quale nel 1603-04 aveva ricoperto l'incarico di giurato, acquistava da produttori di Castelbuono e di Gratteri parecchie partite di seta grezza, con anticipazione di parte del prezzo, e allevava 35 maiali e 30 caproni, utilizzando il servizio di tre garzoni. Forse si era anche trasformato in gioielliere, perché assieme a panni e merce per un valore di o. 100, sarde salate (o. 2) e candele di sego (o. 3), dichiarava anche argento e oro lavorato per o. 35, che escludo potessero essere i gioielli della defunta moglie Altobella. A meno che non si debba pensare a pegni di debitori. La ricchezza netta era aumentata a o. 373²⁵⁴.

Sul personaggio non si rinvergono altri dati. Molto probabilmente i suoi beni finirono a un conterraneo, Asdrubale Di Cesare (n. 1580), originario di Cascia (Umbria) nello Stato Pontificio (il luogo di origine e il cognome ne fanno uno *zafaranaro*), che si av-

²⁵¹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 318r-v.

²⁵² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 17 settembre 1597, cc. 27r sgg.

²⁵³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 4 maggio 1600, cc. 183r-v. L'eventuale costruzione della mangiatoia sarebbe avvenuta a spese di Gian Maria.

²⁵⁴ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, cc. 358 sgg.

viava a costruire un grande patrimonio, ma che intanto dichiarava una ricchezza di appena 4 onze: nel volume dei riveli quello di Asdrubale precede immediatamente quello di Gian Maria, redatti entrambi dallo stesso notaio Gian Giacomo Russo²⁵⁵. Diciamo che i due quanto meno avevano lo stesso consulente. E, morendo nel 1656, Asdrubale lascerà alla Cappella del Sacramento una rendita per l'acquisto ogni anno di quattro bolle dei defunti, una delle quali proprio per l'anima di Gian Maria²⁵⁶.

CARLO SCHICCHI. Carlo Schicchi (n. 1553) era figlio di Bartolo (†1664), fratello del sacerdote Pietro e allevatore di vacche. Da un anno nel 1593 era vedovo della moglie Annamaria e viveva con le sue due figlie, Lucrezia e Margherita, in una casa solerata di cinque vani nel quartiere Vallone, ma possedeva anche un'altra casa solerata e una stalla nello stesso quartiere, oltre a un vigneto a San Giovanni e due buoni uliveti nelle contrade Giardino del marchese e Paratori. Come il padre, allevava bovini (8 vacche e 6 vitelloni) ma anche capre (n. 50), con l'assistenza di due garzoni. Completavano la sua ricchezza lorda una mula e dei crediti per o. 35, mentre gli oneri consistevano in due rendite passive per un capitale di o. 32, che riducevano la ricchezza a un netto di o. 259²⁵⁷.

Dal rivelo del 1607 apprendiamo che egli aveva servito nella milizia per trent'anni. Intanto si era risposato con Margherita ed erano nati Girolama, Vincenzo (n. 1597), Dorotea (n. 1599) e Luciano (n. 1603), mentre il patrimonio si stava dissolvendo, ridotto all'abitazione e al vigneto, gravati peraltro di parecchi debiti, che lo riducevano a o. 56²⁵⁸. La famiglia era avviata verso una rapida decadenza. E infatti nel 1623, il patrimonio netto di Carlo Schicchi – nuovamente vedovo e abitante con i figli Luciano e Pietro (n. 1608) – si era ridotto a o. 16²⁵⁹.

EPIFANIO TROMBETTA. Epifanio Trombetta di Antonino, chierico nel 1572 con problemi con la giustizia ecclesiastica²⁶⁰, tenne l'incarico di giurato nel 1582-83, 1585-86 e 1592-93 – quasi in

²⁵⁵ Ivi, c. 356r.

²⁵⁶ Asti, notaio Bartolomeo Bonafede, b. 2440, 14 agosto 1646, cc. 478v sgg.

²⁵⁷ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 213-214.

²⁵⁸ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, c. 495r.

²⁵⁹ Trp, *Riveli*, 1623, b. 948, c. 145.

²⁶⁰ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 31 maggio 1572.

sostituzione del suocero Gian Antonio Failla, che lo era stato più volte negli anni precedenti – e nel 1586 fu anche uno dei rettori della Cappella del Sacramento. Non sappiamo quale attività svolgesse esattamente: la vendita di olio nel gennaio 1581 a suor Francesca Di Palermo, terziaria francescana, con consegna a fine aprile al prezzo della meta, per un valore complessivo (non come anticipo, quindi) di o. 10, già ricevute, fa pensare a un prestito a interesse più che a una compravendita²⁶¹. Più convincente il contratto di acquisto di 12 cantari di formaggio stagionato (6 di vacca e 6 di pecora), consegnato regolarmente nel suo magazzino di Castelbuono da un allevatore di Gangi al prezzo di o. 2.2 a cantaro, *portando pagando*²⁶². Anche nel 1584 era a corto di liquidità, se soggiogò al convento di San Francesco una rendita di tari 12 per un capitale di o. 4²⁶³. La moglie Altobella Failla, sorella del sacerdote Claudio, sposata nel 1574²⁶⁴, già nota ai lettori, nell'aprile 1586 fu in punto di morte e fece testamento²⁶⁵, ma sopravvisse al marito e nel 1596 convolò a nuove nozze con Francesco Ruberto.

Nel 1591 Epifanio vendette a Giovanni Polizzotto un uliveto in contrada Bosco per o. 28²⁶⁶, ma dal rivelo del 1593 appare ancora un piccolo benestante. Aveva al suo servizio due domestiche e un garzone e dichiarava una ricchezza netta di o. 257: una casa sole-rata nel quartiere Terravecchia, una vigna in contrada Pecorella, un giardino in contrada Scondito, un grande uliveto nella contrada Timpe di Carizi del valore di o. 160, oro e argento lavorato per o. 10, crediti e 4 botti di vino, per complessive o. 311, su cui pesavano oneri per o. 54²⁶⁷. A sua volta Altobella, che faceva un rivelo a parte, dichiarava beni per o. 208, senza alcun onere: la casa paterna nel quartiere Fontanella e parecchie rendite²⁶⁸. Nel dicembre 1595 Epifanio risultava già deceduto senza lasciare eredi.

GIOVANNI MACCHIONE ALIAS INGARBERA. Il panniere e droghiere mastro Giovanni Macchione (Macciuni) alias Ingarbera

²⁶¹ Ivi, b. 2235, 3 gennaio 1580 (s. c. 1581).

²⁶² Ivi, 3 gennaio 1580 (s. c. 1581).

²⁶³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2192, 7 marzo 1583 (s. c. 1584), c. 317r.

²⁶⁴ Ivi, b. 2188, 18 febbraio 1573 (s. c. 1574), cc. 129r-

130r. Altobella aveva una dote di o. 200.

²⁶⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2236, 10 aprile 1586, cc. 118r sgg.

²⁶⁶ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 6 maggio 1591, cc. 318v-319v.

²⁶⁷ Trp, *Riveli, 1593*, b. 940, cc. 79 sgg.

²⁶⁸ Ivi, b. 941, cc. 49 sgg.

(n. 1559), originario di Polizzi e fratello di Nicolò, collaborava con Gian Tommaso Flodiola, per conto del quale nel giugno 1592 acquistò a Palermo merce per o. 39²⁶⁹. Sposato con Giovanna Bertola, nel 1593 era padre di Bartolo (n. 1591), Francesca, Paola e Anna. Abitava in una «casa grandi in diversi corpi et membri solerati» nel quartiere Vallone e teneva al suo servizio una domestica e un garzone. Gli altri beni consistevano in un piccolo vigneto alla Giambina e un altrettanto piccolo uliveto a Sant'Elia, contanti per o. 20, panni nella bottega per o. 100 e crediti per o. 200. Un debito di o. 130 nei confronti di Gian Tommaso Flodiola, suo fornitore di panni, riduceva il suo patrimonio netto a o. 255²⁷⁰. Proprio al tempo del rivelo occupava la carica di giurato.

Nel 1607 le figlie forse si erano già sposate e intanto erano nati Gian Pietro (n. 1600) e Andrea (n. 1604). La sua casa si era ingrandita e adesso contava 10 vani, ma mancava il vigneto della Giambina ed erano spariti anche panni e crediti, mentre il debito di 150 onze nei confronti di Leonardo Cusimano Maurici assorbiva l'intero patrimonio, creando addirittura un deficit di o. 2, che non giustifica la presenza della domestica Elisabetta al servizio della sua famiglia²⁷¹. Insomma, Giovanni era diventato un miserabile. Il gruppo familiare rimaneva ancora inalterato nel 1616, ma la posizione di Giovanni non era granché migliorata: aveva perso tutti i beni e, se non era più indebitato, possedeva soltanto merce nella bottega per o. 25 e un cavallo. In tutto una ricchezza di o. 31²⁷². Il figlio Bartolo, pur coabitando con lui, si era messo in proprio e rivelava pochi ulivi a Santa Lucia, della merce nella bottega e crediti, per una ricchezza complessiva di o. 142, gravata da o. 75 di debiti, di cui o. 70 a favore del messinese Francesco Maiorana che gli aveva fornito «tanta sita e merce»²⁷³.

Non abbiamo dati sugli altri figli di Giovanni Macchione. Bartolo invece sposò Dorotea Tamburello e con loro nel 1623 convivevano la madre Giovanna, ormai vedova, e Francesco, che più tardi risulterà figlio naturale. I suoi beni consistevano in una rendita per

²⁶⁹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 19 giugno 1592, cc. 404v sgg.

²⁷⁰ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941. Proprio un anno prima del rivelo, Flodiola gli aveva fornito tessuti per o. 52.25.10, che egli si impegnava a pagare nella successiva festività di Santa Venera, ossia quattro mesi dopo (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 20 marzo 1591, s. c. 1592, cc. 238r-v).

²⁷¹ Trp, *Riveli*, 1607, b. 941, c. 222r.

²⁷² Trp, *Riveli*, 1616, b. 945, c. 301r.

²⁷³ Ivi, cc. 156r-v.

un capitale di o. 40 a carico del barone della Roccella, un cavallo, merce e panni nella bottega per o. 150 e crediti per o. 175, di cui o. 50 ancora per resto di dote dalla suocera. Di contro aveva debiti con i fornitori: o. 55 a don Vincenzo Maiorana di Catania e o. 62 a dei mercanti palermitani, che riducevano la ricchezza netta a o. 254²⁷⁴. Bartolo quindi aveva recuperato la posizione del padre e nel 1635-36 teneva l'incarico di regio proconservatore, funzionario che in una località aveva il compito di sovrintendere all'erogazione del denaro dello stato, e successivamente fu anche giurato. Le figlie faranno ottimi matrimoni: Giovanna sposò nel 1643 Gaspare Schimbenti, figlio del notaio Francesco, nel 1665 il medico Giacomo Nicastro, nel 1674 Egidio Pucci di Petralia Sottana; Anna sposò Baldassare Di Salvo, di Gangi; Grazia il medico Andrea Ortolano. La linea maschile si avviava intanto all'estinzione con il figlio Giovanni diventato sacerdote.

PICCOLI BENESTANTI. Gli altri nomi che seguono nell'elenco in Appendice III appartengono alla classe di ricchezza netta onze 101-250, in cui fabbricati e terreni cominciavano a costituire oltre il 50 per cento e con gli animali circa i tre quinti, mentre il ruolo delle rendite e dei crediti si assottigliava (TABELLA XXIIB). Parecchi sono noti al lettore (Nicolò Antonio La Rocca detto Col'Antonio, Domenico Schicchi, Giulia Peroxino, Porzia Peroxino, Altobella Trombetta n. Failla, Vincenzella vedova di Francesco Lupo, Gian Antonio Ferraro, Antonino Piraino, Giovanna vedova di Tommaso Peroxino, Martino Bisignana, Speranza vedova di Gian Antonio Failla, Sebastiano La Fonte, Matteo Gambaro, Ambrogio Sestri, ecc.) ma in gran parte non interessano perché le loro famiglie non ressero a lungo sulla scena, o per decadenza economica o per estinzione fisica. È piuttosto opportuno precisare che né Giacomo Levante né Filippo Failla – che nel 1593 erano i più ricchi tra i capifamiglia aventi gli stessi cognomi – erano i progenitori dei Levante e dei Failla che più tardi faranno parte dell'aristocrazia castelbuonese. Una nota in più meritano Nicolò Antonio La Rocca e Martino Bisignana, per il ruolo esercitato, e soprattutto Pietro Piraino e Giuseppe Conora, l'uno perché progenitore dei Piraino futuri baroni della cavalleria (Castelbuono) e di Mandralisca (Cefalù), l'altro perché esponente di una famiglia in forte decadenza economica e fisica.

²⁷⁴ Trp, *Riveli*, 1623, b. 949, cc. 156-157.

Nicolò Antonio La Rocca (1560-1595), detto Col'Antonio, allevatore ma anche produttore di grano che vendeva a minuto, era figlio di Pompilio e di Diana Bonfiglio e nipote quindi *ex filia* di fra Filippo Bonfiglio ed *ex fratre* del monaco Tiberio La Rocca. Anche se finanziariamente in difficoltà, la sua era stata certamente attorno alla metà del Cinquecento una delle famiglie più in vista del borgo²⁷⁵. Col'Antonio era riuscito a risollevarne in qualche modo le sorti e personalmente godeva di prestigio se negli anni Ottanta era stato più volte rettore della cappella del SS. Sacramento e membro della commissione che redasse il regolamento della riscossione delle gabelle civiche. Sarà inoltre giurato nel 1594-95 e riconfermato l'anno successivo, ma non riuscì per la morte a completare il mandato. Nel 1584 risultava sposato con Bartola Giambelluca e viveva in una casa d'affitto del sacerdote Pietro Lo Bruno, ospitando anche la sorella Aquilina, che aveva sposato Sebastiano de Auxilia, e i suoi cinque figli. Possedeva una vigna in contrada Valle di Corradino, una mula, 2 cantari di olio, 3 anelli d'oro e numerosi crediti per complessivi o. 103, senza alcun debito. In tutto un patrimonio netto di o. 152, che ne faceva un piccolo benestante²⁷⁶. Non si comprende la ragione dei crediti e quale fosse l'attività esercitata in quegli anni da Col'Antonio, forse il commercio dell'olio.

La sua situazione patrimoniale nel 1593 risulta notevolmente migliorata: possedeva ormai due case solerate, una di quattro e l'altra di due vani, una stalla, un vigneto a Pitirrao, due uliveti in contrada Santa Barbara e in contrada Acquedolci (nelle vicinanze di Bisconti). Gli immobili – alcuni dei quali dovevano appartenere alla moglie, perché confinavano con altri beni di proprietà della suocera Domenica Giambelluca – valevano o. 142. Aveva intanto riconvertito i suoi crediti in animali (300 pecore, 3 muli di barda, 2 buoi d'aratro) e si era trasformato in allevatore, con al suo servizio ben 9 garzoni, oltre a una domestica. Formaggio per 18 cantari e

²⁷⁵ Nel Consiglio civico del 5 agosto 1561, già citato, che doveva eleggere i quattro deputati che dovevano curare la contrattazione del mutuo di mille onze con Nicolò Ferreri, Pompilio La Rocca aveva ricevuto i voti di Fabrizio Flodiola, Minico Bertola, Giovanni Lo Martiro, Giacomo Occorso, Filippo Lo Martiro, Minico Piraino, Antonino Anselmo, Ippolito Trombetta, Giacomo Di Napoli, Antonino Bertola, Antonino Lanza, mastro Fiduccio, Francesco Lo Martiro, Filippo Maniscalco, Vito Novara, Masi Lanza, Antonio Fiduccio, Pietro Lo Germano. In tutto 18 voti. Egli invece votò per Scipione Flodiola, notaio Pietro Paolo Abruzzo, Francesco Ficile e notaio Paolo Prestigiovanni.

²⁷⁶ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 203-206.

crediti per o. 11 completavano il suo patrimonio, che però era adesso gravato da debiti per o. 54, che lo riducevano a o. 242. A casa sua, il posto della sorella Aquilina e dei figli era stato occupato da una cognata e dai suoi tre figli, da lui ospitati, mentre intanto Bartola aveva messo al mondo Paolo (1584-1654), futuro sacerdote, e Domenica²⁷⁷. Quella di Col'Antonio era certamente una posizione nel complesso solida, che lo collocava tra i primi cento per ricchezza. Non è chiaro cosa sia avvenuto in seguito: per la sua attività di gabello, Col'Antonio assunse dei terreni in affitto, tra cui, in società con Leonardo Cusimano, anche i feudi dell'Università, che però cedette a Gian Pietro Ruberto; nel settembre 1593 si impegnò con l'Università a rifornire la popolazione di formaggio duro per un anno, con vendita in due botteghe in piazza al prezzo di grani 16 al rotolo²⁷⁸; tenne in gabella Monaco soprano e Cannatello, nella cui gestione la vedova Bartola si associò poi Paolo Arata e Domenico Lo Chirco di Geraci²⁷⁹.

Già anteriormente egli si trovava però in difficoltà, che si accentuarono dopo la sua morte: la vedova, che pure si era impegnata a dotare la figlia Domenica che sposava Francesco Peroxino fu Epifanio di beni per complessive o. 375²⁸⁰, dovette subire il sequestro di 70 pecore da parte di Vito Macaione, che comportò tra l'altro il pagamento di o. 7 per le spese della loro carcerazione e custodia²⁸¹. In carcere nel castello di Castelbuono finì la stessa Bartola, che – dal carcere – fu costretta a vendere al sacerdote Michele Trentacoste il suo letto in legno di noce («unam trabbaccam ligni nucis»)²⁸², e alla madre Domenica Giambelluca due casse di noce e due abiti²⁸³. E rilasciava Monaco e Cannatello ai due soci del marito, con patto che, se per il pagamento del canone dell'anno in corso al concedente Giulio Grimaldi non fosse stato sufficiente il ricavato dai terraggi da riscuotere, la vedova La Rocca avrebbe corrisposto

²⁷⁷ Trp, *Riveli. 1593*, b. 941, cc. 429 sgg.

²⁷⁸ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2362, 6 settembre 1593, cc. 18v-19r.

²⁷⁹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 16 gennaio 1596 (s. c. 1597), cc. 59r sgg.

²⁸⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2224, 24 novembre 1595, cc. 73r-75r. In chiesa il matrimonio fu celebrato però nel dicembre 1599, ma è molto probabile che i due coniugi convivessero da subito, perché Francesco risulta presente nell'attività di Bartola e i notai li indicavano come suocera e genero.

²⁸¹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 25 ottobre 1596, cc. 46v-47r.

²⁸² Ivi, 10 gennaio 1596 (s. c. 1597), cc. 94v-95r.

²⁸³ Ivi, 11 gennaio 1596 (s. c. 1597), cc. 95v-96r.

la sua parte mancante²⁸⁴. Allo stesso Lo Chirco vendeva le 110 pecore che ancora teneva nel gregge comune²⁸⁵: è la dimostrazione che La Rocca, Arata e Lo Chirco utilizzavano i terreni in affitto per il pascolo e concedevano le terre coltivabili a dei terraggersi, i cui terraggi utilizzavano per pagare il canone d'affitto.

Un anno dopo, nel marzo 1598, Bartola passò a seconde nozze con mastro Gian Francesco Lima fu mastro Bernardino e nel 1607 il ventiduenne Paolo La Rocca, non ancora sacerdote, possedeva soltanto pochi ulivi in contrada Bisconti²⁸⁶. La famiglia La Rocca si avviava all'estinzione.

Martino Bisignana (1539-1594) era forse figlio di Pietro, allevatore di cavalli nel secondo decennio del Cinquecento. Commerciante di animali, formaggi²⁸⁷, mandorle²⁸⁸, grano e seta – prodotti questi ultimi che incettava con anticipazioni ai produttori e consegna al raccolto al prezzo della meta –; era anche interessato direttamente o come fideiussore alla gestione delle gabelle civiche. Negli anni Settanta non disponeva ancora di una sua abitazione e viveva in affitto in una casa della Matrice nel quartiere del macello, che a giudicare dal modesto canone contrattato (tari 18 l'anno) non doveva essere tanto comoda²⁸⁹ e che nel 1584 egli aveva già acquistato. Oltre alla casa, dove viveva con la moglie Paola, nel 1584 possedeva un vigneto con canneto in *contrata di le sorbe*, un appezzamento di terreno in contrada Soccorso, 8 tumoli di frumento seminato in contrada Pecorella (per cui pagava il terraggiolo al marchese), due vitelloni, una mula (che teneva in una stalla in affitto dalla confraternita del Sacramento), 40 cantari di formaggio (conservati in un magazzino in affitto dal convento di San Francesco) e parecchi crediti. In tutto un patrimonio lordo di o. 197.3, gravato di oneri per o. 58.18 (di cui o. 55.10 per un debito a favore del sacerdote Stefano Bonomo, a saldo del prezzo del formaggio), che lo riducevano a o. 136.15²⁹⁰. La compravendita di formaggio appare negli anni Ottanta la sua principale attività: nell'ottobre 1588, poteva così impegnarsi con i giurati a fornire alla popolazione il formaggio

²⁸⁴ Ivi, 20 marzo 1596 (s. c. 1597), cc. 126v-127v.

²⁸⁵ Ivi, 20 marzo 1596 (s. c. 1597), cc. 127v-128r.

²⁸⁶ Trp, *Riveli*, 1607, b. 944.

²⁸⁷ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 31 ottobre 1575, cc. 59v-60r.

²⁸⁸ Ivi, b. 2233, 1 settembre 1571.

²⁸⁹ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2234, 4 settembre 1573.

²⁹⁰ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 169r-171v.

stagionato (dell'anno precedente) sino al successivo Carnevale, al prezzo di grani 13 a rotolo²⁹¹. I vari crediti fanno pensare che Bisignana esercitasse anche il prestito, come più tardi confermeranno i vari pegni elencati nel suo inventario post mortem. Intanto nel 1593, alla vigilia della morte, il suo patrimonio si ritrovava aumentato a o.178, con un solo onere di un'onza²⁹².

Bisignana, che si avvaleva della collaborazione di due garzoni ed era anche in società con mastro Sebastiano Levante nella gestione di una bottega, non aveva quindi più debiti, ma il suo inventario del 1594 dimostra che il patrimonio era ancora più consistente di quanto non indicasse il rivelo dell'anno precedente. L'abitazione del quartiere Bocceria, dove viveva con la moglie Paola Prisinzano e il figlio undicenne Pietro, chierico, era stata ampliata e comprendeva sei vani, tre sopra e tre sotto. Disponeva inoltre di tutti i *comforts* dell'epoca, a parte l'acqua corrente che poteva comunque attingersi da un garzone alla fonte della vicina piazza. Il mobilio era costituito da credenze, cassapanche, una tavola da pranzo, un lampadario (*catinella di lampa*), un candeliere, sedie di legno e di *giummara*. La famiglia Bisignana disponeva inoltre di parecchia biancheria e dormiva su materassi imbottiti di lana come pure i cuscini, mentre le lenzuola erano di *manni* (altri di stoppa) e le salviette (*stuiabucchi*) di stoppa, come le tovaglie *di facci*. Utilizzava piatti di peltro, coppe di vetro, saliera, speziera, scodelle di porcellana, due cucchiaini d'argento, bicchieri, saliera e piatti di stagno, un mortaio di bronzo, ventuno piatti di Montefusco (Campania). L'inventario elenca anche i pegni in possesso del defunto, a cominciare da quello del notaio Guarneri che lo redigeva: «tri docati di mi notario Philippo Guarneri, quali stanno in pigno pe unzi dui e tareni vintiquattro». Per il resto si trattava soprattutto di biancheria, di qualche mobile e di vari utensili. Nel magazzino furono trovate salme 7.6 di grano, salme 1.8 di orzo, mezza suola di bue, 2 stadere, 2 *cafisi* di olio, una mola di sale, 6 botti di vino, 12 caciocavalli, attrezzi per il *nutricato*, 14 pezzi di formaggio e 18 di ricotta, un marchio di ferro, attrezzi agricoli, ecc. Gli animali consistevano in 12 vitelloni nell'ovile di Tommaso Di Gangi alias Maiorana, 4 genconi selvatici, 4 buoi, 2 giumente, 1 mula. Martino era impegnato anche come coltivatore: aveva seminato frumento e

²⁹¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2194, 5 ottobre 1588, c. 37r.

²⁹² Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 781 sgg.

orzo a Tudino e a Giummeti nel feudo Colla. Concludeva l'inventario l'elenco dei prestiti, tra cui o. 10 all'Università di Castelbuono sin dal 1591, anticipazioni per l'acquisto di grano alla meta, crediti per l'affitto di stalle. Nell'appezzamento di terreno in contrada Soccorso, alla periferia dell'abitato, Martino aveva infatti costruito ben cinque stalle, che concedeva in affitto, e impiantato un gelseto²⁹³.

La vedova Paola († 1598) un anno dopo sposò in seconde nozze mastro Scipione Di Garbo e il chierico Pietro, unico figlio di Martino Bisignana, morì prima di conseguire gli ordini sacerdotali.

I Piraino, in un loro albero genealogico, fanno discendere la loro famiglia da un Domenico Pereina, portoghese, rifugiatosi in Sicilia quando Filippo II invase il Portogallo. Premesso che il cognome Piraino era presente in Sicilia già nella seconda metà del Quattrocento, a Castelbuono il più antico progenitore noto dei baroni Piraino fu proprio tale Domenico, ma non so se fosse portoghese e, in ogni caso, non giunse dopo il 1580, dopo cioè l'invasione del Portogallo, perché vi risulta attivo già negli anni Cinquanta, sposato con Agata e padre di Pietro e forse anche di Antonino. Il figlio Pietro Piraino (n. 1554) nel 1584 era sposato con Vittoria e non aveva ancora figli. Abitava in una casa nel quartiere Terravecchia, da poco acquistata perché doveva ancora o. 20 al vecchio proprietario su una valutazione di o. 40. E sul vigneto in contrada Pedagni, valutato o. 16, doveva un canone enfiteutico al monastero di Santa Venera per un capitale di o. 9. Gli altri beni consistevano in un piccolo uliveto nella contrada Passo dello schiavo (*Passo scavo*), una mula (che per due quinti doveva essere ancora pagata), un cavallo, seminati per quattro salme di grano e una di orzo nella lontana Monaco in affitto da Pietro Andrea Grimaldi, un credito di o. 35 nei confronti di Pietro Ruberto, al quale – come sappiamo – aveva venduto dei buoi. Ciò che farebbe pensare a una smobilitazione della massaria di Monaco. Al netto delle gravezze, disponeva di una ricchezza di o. 98²⁹⁴.

Nel 1593, la ricchezza netta di Pietro Piraino si ritrova raddoppiata: o. 183. Anche la famiglia si era accresciuta per la nascita dei figli Giuseppe (n. 1586), Giovanni (n. 1589) e Domenico (n. 1592) e per la presenza della nipote Tommasa. Abitavano nella casa del quartiere Terravecchia, che adesso risulta meglio definita: tre vani

²⁹³ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 29 dicembre 1594.

²⁹⁴ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 357 sgg.

solerati e quattro terrani. Il vigneto si era ingrandito mentre l'uliveto conservava la sua estensione. Pietro non aveva altri beni, ma parecchi crediti in grano e in denaro: molto probabilmente aveva abbandonato l'attività di coltivatore e si era dato al commercio granario (più tardi, come sappiamo, ebbe interessi anche nell'appalto della gabella della farina), perché i crediti in grano sembrano dovuti ad anticipazioni di denaro per l'acquisto del prodotto al raccolto successivo. Un credito di o. 36 nei confronti dei coniugi Saccone, dovuto forse al completamento della dote, era in contestazione perché Saccone «pretendi absolvirisi dello iuramento et se fa lite». L'indebitamento era alquanto modesto²⁹⁵.

Negli anni successivi lo troviamo impegnato nella compravendita di grossi quantitativi di olio: nel febbraio 1597 ne acquistò 25 cantari dal cognato mastro Porfirio Guarneri per il prezzo complessivo di o. 90, di cui o. 10 in contanti. Mastro Porfirio gli consentiva di continuare a tenere l'olio nel suo magazzino gratuitamente sino a tutto maggio e successivamente per un compenso annuo di o. 2 per il magazzino e di tari 1 a cantaro di olio per l'uso delle giare²⁹⁶. Con mastro Porfirio c'erano anche affari in comune: nel 1598-99 erano soci con altri nell'appalto della gabella della farina e contemporaneamente i due erano soci anche nella gestione di una bottega di calzolaio, come si rileva dal testamento di mastro Porfirio, che, nel nominare Pietro tutore dei figli, ordinava che dopo la sua morte il cuoiaio, le calzature e gli attrezzi che si trovavano nella bottega fossero venduti e con il ricavato della sua parte si riscattassero rendite passive che gravavano sul suo patrimonio²⁹⁷. Intanto moriva Vittoria e Pietro – ormai Pietro *maiuri*, per distinguerlo da Pietro *minuri*, figlio di Antonino – nel 1600 sposava Porzia, figlia di Matteo Gambaro, la quale nel 1607 gli aveva già dato Matteo (n. 1602), che nel nome ricordava il nonno materno, e Vincenzella. Egli aveva acquistato altre case e altri uliveti e soprattutto aveva ripreso anche l'attività di coltivatore ad Alberi, nella quale utilizzava 12 buoi e pagava terraggi di 2,5-3 volte. La sua ricchezza netta passava così a o. 332²⁹⁸.

²⁹⁵ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940.

²⁹⁶ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 6 febbraio 1596 (s. c. 1597), c. 110v.

²⁹⁷ Ivi, 14 ottobre 1599, cc. 38v-39r.

²⁹⁸ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, cc. 228 sgg. L'uliveto di Santa Lucia gli era stato ceduto da Antonio La Cultrara in pagamento di un debito (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 10 marzo 1596, s. c. 1597, cc. 121v-122r).

Giuseppe Piraino, figlio primogenito di Pietro, nel 1604 aveva sposato Annuccia De Almerico con una dote di o. 170, tra cui una mula del valore di o. 16, e nell'occasione aveva ricevuto in donazione dal padre metà di tutta la merce esistente nella sua bottega, crediti compresi²⁹⁹. La merceria, dove più tardi tratterà anche pani, farà da pedana di lancio per l'ascesa economica e sociale della sua famiglia, ma intanto dal rivelo del 1607 Giuseppe appare un poveraccio. Possedeva soltanto un cavallo (o. 7), merce nella bottega per o. 8, dieci libbre di seta (o. 8), un credito di o. 30 a completamento della dote della moglie Anna, altri crediti (o. 4), gioielli (o. 3). In tutto o. 57, su cui gravano debiti per o. 52 a favore di mercanti di Lentini, Messina e Cefalù, che la riducevano ad appena 5 onze³⁰⁰. Era già nato intanto il figlio Francesco, che avrà la fortuna di sposare la ricchissima Anna Di Cesare, figlia di Asdrubale, dalla quale nascerà Mario, il primo barone di Mandralisca. Ma Giuseppe non sarà soltanto il nonno del primo barone di Mandralisca, perché anche un altro nipote, Francesco, figlio del suo ultimo figlio Diego, sarà il primo Piraino barone della cavalleria.

Giuseppe Conora (n. 1553), originario di Gangi, aveva sposato Raimondetta, figlia di Pasquale Flodiola. Con un patrimonio netto di o. 151 nel 1593 rientrava nella classe dei castelbuonesi piccoli benestanti, ma si collocava negli ultimi posti, a dimostrazione della decadenza economica degli eredi di Pasquale Flodiola, sia i Conora sia i Charera. Giuseppe possedeva soltanto i beni che la moglie aveva portato in dote: la casa solerata nel quartiere Vallone (SCHEDA N. 2), un'altra casa solerata nel quartiere Manca, il *loco* di Chittinei e crediti per o. 34³⁰¹. Non aveva debiti, ma era carico di figli che troveranno difficoltà a sposarsi: Perafando (n. 1569), Gaspare (n. 1579), Margherita che nel 1623 sposterà il notaio La Prena, Angela, Porzia monaca col nome di Antonia, Virginia che nel 1630 sposterà Zenobio Gherardi e avrà un solo figlio, il sacerdote Andrea. Ne stava meglio nel 1607: la casa del quartiere Manca non faceva più parte del patrimonio e Giuseppe si era anche indebitato, cosicché il suo patrimonio netto si riduceva a o. 75³⁰². Perafando, pur convivendo con i genitori, si era messo in proprio e acquistava seta alla

²⁹⁹ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2240, 2 marzo 1604, cc. 103 sgg.

³⁰⁰ Trp, *Riveli*, 1607, b. 943, cc. 169r-v.

³⁰¹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941.

³⁰² Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, cc. 617r-618r.

meta, rivelando soltanto crediti per o. 31³⁰³. Sarà giurato nel 1616-17 e secreto del marchesato nel 1621, ma non riuscirà a risollevare di molto le sorti della famiglia.

Con il già noto Pietro Conoscenti, detentore di una ricchezza netta di o. 117, si chiude l'elenco dei primi 99 detentori di ricchezza a Castelbuono (APPENDICE III), ossia di quel 10 per cento dei capifamiglia che detenevano il 55 per cento della ricchezza locale.

Tra i 25 con una ricchezza netta da o. 101 a 116,99 incontriamo il calzolaio mastro Porfirio Guarneri (o. 111), proprietario di parecchi immobili e interessato anche negli appalti delle gabelle civiche; Ginevra Giaconia (o. 103), vedova del defunto Giovannuccio sr; Orsola Lima (o. 115), vedova di mastro Bernardino; il sarto mastro Domenico La Rexifina (o. 115).

8. I "mediamente ricchi"

Per la statistica sarebbero "mediamente ricchi" coloro che a Castelbuono disponevano di una ricchezza netta di o. 61,84, ma ho difficoltà a considerare benestanti i dieci capifamiglia con una ricchezza media da 61 a 63 onze. Il più noto tra essi era il piccolo Ortenzio Di Vittorio jr, che, nato postumo nel 1583, abitava con la madre in casa dello zio materno don Silvio Prestigiovanni, sotto la tutela della zio paterno Cesare Di Vittorio. Il suo patrimonio consisteva in due minuscoli uliveti del valore complessivo di o. 4, due rendite per un capitale di o. 2 e crediti per o. 63 (di cui ben 60 a carico dello zio Cesare), gravati da rendite passive per o. 6. In tutto un patrimonio netto di o. 63³⁰⁴. La madre Raimondetta Prestigiovanni faceva un rivelo a parte, denunciando un patrimonio netto di o. 144: rendite per o. 109, gioielli per o. 2, crediti 35. Le rendite avrebbero dovuto comprendere anche quella di o. 6 l'anno «lasciate a detta Raimondetta dal quondam Ortentio suo marito durante la sua viduità ogni anno, le quali non si riscoteno per non havere da onde pagarse»³⁰⁵. Ortenzio jr – che nel 1608, sotto l'arcipretura dello zio don Silvio, terrà la carica di mastro notaio della Curia spirituale – sposerà in seconde nozze Maria Abruzzo, figlia dell'uid Ottavio e nel 1646 sarà l'erede universale dello zio

³⁰³ Ivi, cc. 354r-v.

³⁰⁴ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 889 sgg.

³⁰⁵ Ivi, cc. 843-844.

don Giuseppe Prestigiovanni, per molti anni arciprete di Petralia Sottana. La figlia Barbara nel 1654 sposerà Mario Piraino, futuro primo barone di Mandralisca.

Gli altri nove capifamiglia non ebbero però un avvenire altrettanto felice: nessuno di essi né i loro eredi riusciranno infatti a emergere a breve termine. Ben sei di essi abitavano in case terrane del valore da 7 a 30 onze, ma non è detto che le case solerate in cui abitava qualche altro fossero più comode se quella di Antonio Firrantello valeva 15 onze. Tra essi il patrimonio più consistente lo possedeva il bottegaio Pietro Bisignana (forse macellaio), interessato all'appalto delle gabelle civiche e dal 1590-91 conduttore per tre anni del fondaco grande³⁰⁶: 3 case terrane, una bottega in piazza, un vigneto e un uliveto, una giumenta, per un patrimonio lordo di o. 93, che a causa di oneri e debiti, si riduceva a o. 62³⁰⁷.

Se inseriamo tra i "mediamente ricchi" anche i capifamiglia con patrimonio netto da o. 51 a o.100, il numero aumenta a 182, pari al 18,4 per cento di tutti i capifamiglia, che possedevano il 20,26 per cento della ricchezza netta complessiva. Siamo quindi ancora in una classe in cui la quota percentuale dei capifamiglia presenti è più bassa della quota percentuale di ricchezza da essi posseduta. È opportuno inoltre rilevare che ben 69 dei capifamiglia abitavano in case terrane e che nessuno di essi poteva permettersi di vivere di rendita. La ricchezza infatti era ormai costituita sempre più da fabbricati e terreni che sfioravano il 70 per cento e il 90 per cento con gli animali, mentre il peso di rendite e crediti si ritrova ulteriormente ridimensionato. Di contro l'indebitamento si attestava attorno al 15 per cento della ricchezza lorda (TABELLA XXIIB).

Di questa classe facevano parte parecchi già noti ai lettori: Gian Pietro Giaconia (o. 99), Gregorio Provina (o. 97), Margherita Longo (o. 86), Carlo Peroxino (o. 86), Andrea Flodiola (o. 83), Ippolito Sangallo (o. 78), il calzolaio mastro Prospero Guarneri (o. 77), il muratore mastro Girolamo Gambaro (74), il notaio Vittorio Mazza (o. 69), mastro Andrea Porcello (o. 58), Virgilio Alteri (o. 55), Giovanni La Fonte (o. 51). Di essi si è già detto altrove: di alcuni diffusamente, di altri molto meno. Si può aggiungere che Margherita Longo, la figlia di mastro Bernardino Lima che aveva sposato il lapicida carrarese mastro Andrea Longo, nel 1593 era ormai

³⁰⁶ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 4 giugno 1590.

³⁰⁷ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940.

vedova con quattro figli a carico: Ambrogio (n. 1579), Francesco (n. 1581), Giuseppe (n. 1590) e Tommasa. Abitava in una casa terrana nel quartiere Santa Venera e possedeva un'altra casa terrana nel quartiere Santa Margherita, un modesto vigneto ai Pedagni e un ancor più modesto uliveto a Bisconti, e ancora un giardinetto «in la contrata dello Asinello» (che non riesco a individuare), oro e argento per o. 3 e infine un credito di o. 10 nei confronti dell'Università (per lavori effettuati dal marito e non ancora pagati), assorbito da una rendita passiva per un capitale di pari importo³⁰⁸.

Carlo Peroxino (n. 1557), tesoriere del Monte di Pietà, non era ancora sposato con la vedova di Tommaso Peroxino e possedeva soltanto oro e argento per un valore di o. 6 e crediti per o. 80³⁰⁹. Ippolito Sangallo alias Milana (n. 1548), imparentato con il notaio Abruzzo, spesso rappresentava l'uid Ottavio Abruzzo e acquistava numerose partite di seta grezza alla meta. Carico di figli – Gian Antonio (n. 1577), Lorenzo (n. 1581), Francesco (n. 1589), Giovanni (n. 1590) e Margherita – rivelava la casa nel quartiere Piazza dentro, cedutagli in permuta dall'uid Ottavio Abruzzo, e un uliveto in contrada Tre Arie, gravati da due rendite per un capitale di o. 23³¹⁰. Lo ritroveremo all'inizio del nuovo secolo deputato delle acque. Nessuno dei suoi figli sposerà con il risultato che attorno al 1630 la famiglia Sangallo scomparirà definitivamente da Castelbuono.

Mastro Girolamo Gambaro (n. 1568), figlio primogenito di mastro Nicolino, nel 1586 aveva sposato – come sappiamo – Anna figlia di Pietro Ruberto. Abitava in una casa solerata di quattro vani nel quartiere Sant'Antonino, lo stesso quartiere del suocero. Possedeva inoltre un vigneto nella stessa contrada di Sant'Antonino e un uliveto nella contrada *di li Granatella*. In tutto beni per o. 100, che a causa degli oneri si riducevano a o. 74³¹¹. Negli anni successivi mastro Girolamo non riuscì a emergere e presto la sua famiglia si estinse. La prosecuzione del lignaggio di mastro Nicolino era affidata a mastro Benedetto, allora ventiduenne e non ancora sposato. Mastro Andrea Porcello (†1595), come sappiamo, era un lapicida originario di Carrara. A Castelbuono aveva sposato Bartola Schimbenti, che gli aveva dato già tre figli: Gian

³⁰⁸ Ivi, b. 941.

³⁰⁹ Ivi, c. 817r.

³¹⁰ Ivi, cc. 517-518.

³¹¹ Ivi, b. 940, cc. 637-638.

Francesco (n. 1588), Minica e Isabella, e più tardi anche Gian Domenico. Abitava in una casa solerata di tre vani nel quartiere Terravecchia e possedeva anche un'altra casa terrana nel quartiere della Fera, due piccoli vigneti e un altrettanto piccolo uliveto e ancora crediti per o. 3, con degli oneri a favore di enti ecclesiastici per o. 19, che riducevano il suo patrimonio a o. 58³¹². Virgilio Alteri (n. 1567), figlio di Lucio, nel 1593 era già sposato con Prudentia Saccone ed era padre di Francesco (n. 1591). Abitava in una casa solerata di proprietà nel quartiere Terravecchia e possedeva dei crediti per 35 onze, di cui 10 per resto di dote. A causa di una rendita passiva a favore degli eredi di Tommaso Peroxino, il patrimonio netto si riduceva a o. 55³¹³. La sua situazione economica risulta notevolmente migliorata nel 1607, quando rivelò un patrimonio di o. 113 senza alcun debito. La moglie e il figlioletto erano intanto deceduti e dal 1597 egli era sposato con Maria Torrente (già educanda nel monastero di Santa Venera), che gli aveva portato in dote l'ufficio di mastro notaio del capitano di Castelbuono³¹⁴ e dalla quale erano nati Gian Pietro (n. 1600) e Anna. Non possedeva più la casa, ma aveva acquistato anche l'ufficio di mastro notaio del capitano e dei giurati di Tusa e disponeva di 8 cantari di lana che fanno ritenere che commerciasse il prodotto. Era uno dei pochi che non avesse debiti di sorta³¹⁵. Neppure Gian Pietro sopravvisse a lungo e quindi presto la famiglia Alteri si estinse.

Tra i possessori di patrimoni tra 51 e 100 onze ho trovato Antonio Cancila, che è il mio più antico antenato patrilineare di cui con certezza conosco il nome. Nel 1593 aveva quarant'anni (era quindi nato nel 1553) e rivelava un patrimonio di o. 88, senza alcun debito. La sua famiglia era costituita dalla moglie Giovannella Ficarra fu Antonio e dai figli Antonino (n. 1580), Sebastiano (n. 1585) e Calogero (n. 1588), cui presto si aggiunsero Francesco (n. 1594) e Paolo (n. 1597). Abitava in una casa solerata di quattro vani nel quartiere piazza dentro, quasi accanto alla chiesa della Misericordia: confinava infatti con la casa di mastro Vito Caruso, che a sua volta confinava con la chiesa. Possedeva inoltre un piccolo uliveto nella contrada Santa Lucia, 150 pecore

³¹² Ivi, cc. 153-154.

³¹³ Ivi, cc. 335r-v.

³¹⁴ Asti, Vittorio Mazza, b. 2363, 3 settembre 1597, cc. 5r sgg.

³¹⁵ Trp, Riveli, 1607, b. 942, cc. 525r-v.

e 3 giumente d'armento³¹⁶. Come gli altri allevatori castelbuonesi, egli lavorava fuori Castelbuono e infatti morì a Cammarata nel novembre 1597, quattro mesi dopo la nascita del quinto figlio Paolo, che lasciava erede universale insieme con gli altri figli sotto la tutela della moglie Giovannella e del cognato Filippo Ficarra. I suoi beni consistevano nell'abitazione, un vigneto in contrada Boscamento comprato l'anno precedente e ancora in parte da pagare, un piccolo vigneto a Vinzeria portato in dote dalla moglie, l'uliveto di Santa Lucia, 200 pecore che si trovavano nell'ovile di fra Vespasiano Platamone, cavaliere gerosolimitano, nella cui azienda egli quasi certamente lavorava; e ancora due giumente e due puledri, biancheria e utensili³¹⁷. Possiamo dire che la morte lo colse in una fase in cui Antonio stava consolidando la sua posizione patrimoniale.

Giovannella, tre anni dopo, si risposò con Francesco Lupo fu Pietro Antonio, suo confinante di casa, al quale tra l'altro portò in dote il vigneto di Vinzeria, l'uliveto di Santa Lucia e 50 pecore, restituitigli dai figli³¹⁸. Il figlio Antonino, dal quale discendo, sposò nel 1609, Manna Battaglia, che nel 1611 usufruì del legato di maritaggio lasciato dal sacerdote Antonino Battaglia, cugino del padre Antonio. Proprietario di 50 pecore e di una giumenta, nel 1623 Antonino, come già il padre, viveva fuori Castelbuono, dove invece continuava ad abitare la sua famiglia: egli infatti lavorava a Termini nell'azienda di Gregorio Bruno, presso il quale quasi certamente teneva gli animali³¹⁹. In assenza dei riveli successivi, la linea genealogica può seguirsi attraverso i registri parrocchiali: resta tuttavia l'impressione che la famiglia fosse entrata in decadenza.

9. Verso la povertà

La classe di ricchezza netta 10-50 onze risulta la più affollata per la presenza di ben 456 capifamiglia, pari al 46,1 per cento dei capifamiglia, che detenevano una ricchezza netta del 20,75 per cento del totale. In questa classe, quindi, la quota di ricchezza detenuta è molto più bassa della quota percentuale dei capifamiglia

³¹⁶ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 1083r-v.

³¹⁷ Asti, notaio Gian Francesco Prestigiovanni, b. 2226, 30 novembre 1597, cc. 132r-v.

³¹⁸ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2249, 1 settembre 1600, cc. 1r-7v.

³¹⁹ Trp, *Riveli*, 1623, b. 948, c. 26.

presenti, diversamente dalle classi precedenti, in cui la quota percentuale di ricchezza netta detenuta è più elevata della quota percentuale dei capifamiglia. La ricchezza era costituita soprattutto da fabbricati e terreni, mentre l'incidenza di animali e crediti scendeva ulteriormente, le rendite si riducevano al minimo e l'indebitamento superava il 20 per cento della ricchezza lorda. Da questa classe era perciò più facile scivolare verso quella più bassa che non salire su quelle superiori, più facile impoverirsi che non arricchirsi. Eppure alcuni, se non personalmente, alle generazioni successive riuscirono a migliorare notevolmente sino a raggiungere posizioni di vertice: è il caso degli eredi del calzolaio Pasquale Failla, che nel Settecento raggiungeranno il titolo baronale, e degli eredi del notaio Guarneri, di Sebastiano Di Levanti e di Giuseppe Vittimara, che già sin dal Seicento faranno parte dell'élite locale.

Mastro Pasquale Failla (n. 1559), primogenito di mastro Gian Domenico, era calzolaio come il padre ma non possedeva più nessuno dei beni paterni, neppure la conceria se si riforniva di cuoi da mastro Bartolo Parisi. Allevava anche bachi da seta – nel 1583 acquistò 12 ditali di uova di bachi e fronde di gelso³²⁰ – e si occupava personalmente dell'estrazione della seta dal mangano, attività nella quale era considerato un esperto se Leonardo Giaconia gli affidò per quattro anni il figlio quattordicenne Orlando, al quale egli doveva insegnare non solo il mestiere di calzolaio («*artem cerdonis*»), ma anche a «*nexiri sita cruda*», fornendogli mangiare e bere, scarpe, vestiti, un letto per dormire e, alla fine del quadriennio, «una coffa fornita» del valore di o. 1.6³²¹.

Sposato con Laura, figlia di Luca Lupo e di Giovannella Giaconia, nel 1584 mastro Pasquale abitava «a lo quarteri di la chiazza dintro» e possedeva anche un uliveto a Sant'Elia. Non aveva oneri ma soltanto debiti correnti per l'acquisto di cuoio, panni e olio. In tutto disponeva di una ricchezza netta di o. 40³²², ma già dall'anno successivo dovette gravare il suo patrimonio di una rendita annua di tari 27 a favore di don Pietro Ventimiglia che gli forniva un capitale di o. 9³²³ e vendere a Innocenzo Cicala, per un prezzo di o. 22 pagabili in tre anni, alcuni vani della casa solerata di piazza

³²⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 15 marzo 1582, s. c. 1583, c. 295v.

³²¹ Ivi, 18 gennaio 1582 (s. c. 1583), c. 209r.

³²² Trp, *Riveli, 1584*, b. 939, cc. 532r-v.

³²³ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2193, 1 agosto 1585, c. 451r.

dentro portatagli in dote dalla moglie: «la cammara con lo corpo di suso di ipsa cammara et lo astraco scuperto cum lo corpo di sutta di ditto astraco»³²⁴. Al rivelo del 1593 la sua ricchezza si ritrovava dimezzata. Era nato intanto Gian Domenico (n. 1587) e mastro Pasquale teneva al suo servizio un garzone di 12 anni (presumo un allievo calzolaio), ma ormai non possedeva più l'uliveto di Sant'Elia e neppure la casa nel centro storico, sostituita da una abitazione nella zona di espansione del quartiere Cerasi. Non possedeva altro, a parte un cavallo. Di contro, aveva oneri e debiti, che riducevano il patrimonio ad appena 20 onze³²⁵.

La situazione finanziaria di mastro Pasquale negli anni successivi precipitò ulteriormente, con un indebitamento che nel 1607 assorbiva l'intero patrimonio e creava anche un deficit di o. 9. Non possedeva più l'abitazione, ma soltanto 3.000 viti nella contrada Comuni, una conceria con piccolo gelseto nella contrada del Soccorso vendutagli da Bartolo Parisi per o. 50, ancora interamente da pagare, un minuscolo castagneto a San Guglielmo, una mula, 10 libbre di seta e 4.000 cerchi di botte provenienti dal castagneto del marchese da lui tenuto in gabella. In tutto un patrimonio lordo di o. 95, su cui gravavano il pagamento della gabella del castagneto al marchese (o. 30) e altri debiti per o. 74, che provocavano addirittura il deficit di cui si è detto. Nel frattempo era deceduta la moglie Laura e mastro Pasquale si era risposato con Lucrezia Lupo, che gli aveva già dato Santa, Giovanna e Giuseppe (n. 1605)³²⁶. Un recupero si ebbe con il figlio primogenito Gian Domenico jr che nel 1623 rivelava un patrimonio netto di o. 48³²⁷. L'ascesa continuò con Diego (n. 1623), figlio di Gian Domenico, che nel 1660 sposò la figlia del notaio Ortolano e fu il padre dell'uid Filippo. Nel secolo successivo i Failla, eredi di mastro Pasquale, acquisiranno il titolo di barone.

Mastro Sebastiano Levante (1560-1604) era figlio di Antonio, il capostipite castelbuonese dei Levante. Rimasto orfano bambino, nel 1584 viveva con la madre Caterina e possedeva soltanto 1.000 viti ai Pedagni e un gelseto nella contrada del Soccorso, ma il debito di 30 onze nei confronti del cognato Leonardo Carollo, a saldo

³²⁴ Ivi, b. 2194, 21 marzo 1585 (s. c. 1586), cc. 529r-530r.

³²⁵ Trp, *Riveli*, 1593, b. 941.

³²⁶ Trp, *Riveli*, 1607, b. 943, cc. 383-384.

³²⁷ Trp, *Riveli*, 1623, b. 947.

della dote della sorella, assorbiva l'intero patrimonio e creava un deficit di o. 4³²⁸. Tre anni dopo sposò Agata Guarneri, figlia del defunto notaio Francesco, ma la sua situazione finanziaria non migliorò di molto: nel 1593, già padre di Giuseppe, che ne continuerà la discendenza, e di Vincenza, rivelava soltanto crediti per o. 25 in parte assorbiti dai debiti per o. 11³²⁹. Il gelseto era stato costretto a venderlo a Martino Bisignana, che nel 1594 lo lasciava ai suoi eredi³³⁰. Non possedeva un'abitazione di proprietà e nel 1596 abitava nella casa solerata di sei vani nella rua Fera concessagli in affitto da Cristoforo Collotorto³³¹, mentre nel 1599 passava in piazza, sempre in affitto nella casa solerata con bottega della confraternita di Santa Maria del Soccorso, confinante con la casa-bottega di Gian Maria Nigrone³³². All'inizio del Seicento tenne per più anni la carica di rettore della Cappella del Sacramento. Non sappiamo esattamente quale mestiere mastro Sebastiano esercitasse: dopo la sua morte, il figlio Giuseppe nel 1607 rivelò il possesso di o. 40 in «tanta robba di mercia et drogaria»³³³ e quindi è probabile che anche mastro Sebastiano fosse un merciaio. Ma la merceria non consentirà ai Levante di arricchirsi. Il salto avverrà nella seconda metà del Seicento con Tommaso, figlio di Giuseppe e della sua terza moglie.

Il falegname mastro Giuseppe Vittimara (*Pittimaro* nella fonte) (n. 1570) era figlio di mastro Antonino, il quale, appena dodicenne, lo aveva messo in società con mastro Filippo Barreca, affidandogli un proprio manganello, ossia uno strumento «di nexiri sita cum caldarea ut dicitur fornuto et bene in ordini a nexiri sita», per operare sia a Castelbuono sia altrove «quo opus erit bisogno». Il compenso di Giuseppe consisteva in metà degli utili, a condizione che, in caso di sua assenza per malattia, mastro Antonino lo surrogasse con altro suo garzone, mentre, nel caso di malattia o carcerazione di mastro Filippo, il contratto doveva ritenersi annullato³³⁴. Come si vede, la possibilità di finire in carcere da un momento all'altro – talora anche senza giustificato motivo («per motivi a noi ben

³²⁸ Trp, *Riveli*, 1584, b. 939, cc. 730r-v.

³²⁹ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 517r-v.

³³⁰ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 29 dicembre 1594.

³³¹ Ivi, b. 2238, 14 settembre 1596, cc. 20r-v.

³³² Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 15 agosto 1599, cc. 88v-89r.

³³³ Trp, *Riveli*, 1607, b. 943, c. 664r.

³³⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 2 maggio 1582, cc. 399r-v.

visti») – era sempre alta per gli uomini dell'*ancien régime*. Nel 1593 Giuseppe era già sposato con Porzia Guarneri, sorella del calzolaio mastro Porfirio, e possessore di due case terrane nel *giardino delli Cerasi* e di un piccolo vigneto a San Leonardo, proprio attaccato all'abitato. In tutto un patrimonio di o. 50, che per gli oneri che vi gravavano si riduceva a o. 37³³⁵. Insieme con il padre, mastro Giuseppe si dedicava anche alla produzione di seta grezza, probabilmente utilizzando le fronde dei gelsi nel vigneto di San Leonardo. Al ravello successivo del 1607, mastro Giuseppe – ormai padre di Francesco (n. 1595), da cui l'uid Tommaso, laureato in giurisprudenza a Messina nel 1643 – dichiarava una ricchezza netta di o. 52³³⁶, mentre il padre mastro Antonino (n. 1547), ancora in vita, disponeva di un patrimonio netto di o. 30 e abitava con il figlio Gian Filippo (n. 1585) in una casa di cinque vani nel quartiere Manca (già contrada Muro Rotto), confinante con le abitazioni di Nicolò Ferraro e degli eredi di Giovannuccio Giaconia³³⁷: era l'abitazione un tempo appartenuta all'aromatario Filippo Caruso (oggi palazzo Raimondi di piazza Margherita), che passerà poi a Desiata, figlia di mastro Antonino e moglie di Ottavio Bandò, fratello dell'arciprete Nicolò.

Conosciamo già don Scipione Ventimiglia e la sorella Francesca, la cui ricchezza netta ammontava rispettivamente a o. 42 e a o. 28, come pure il notaio Filippo Guarneri e la moglie Orsola Peroxino, l'uid Paolo de Rasis (Raso), il notaio Giacomo Mangia, Lucio Alteri e il pittore Sebastiano de Auxilia, che facevano parte di questa classe e dei quali si è già detto. La loro presenza in questa classe è una ulteriore dimostrazione che la gerarchia della ricchezza spesso non coincideva con la gerarchia del prestigio.

È opportuno soffermarci ulteriormente su alcuni nominativi già incontrati nelle pagine precedenti. Mastro Bernardino Conforto jr (n. 1557), capo dei muratori castelbuonesi, era figlio di Antonino e quindi nipote *ex filio* del siracusano mastro Bernardino sr, che era stato manovale di mastro Bernardino Lima. Sposato con Agata Tumminaro, figlia di mastro Leonardo, mastro Bernardino jr nel 1593 era padre di Antonino (n. 1579), Pietro (n. 1585), Leonardo (n. 1587), futuro sacerdote, Giuseppe (n. 1589) e Francesca.

³³⁵ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 101-102.

³³⁶ Trp, *Riveli*, 1607, b. 941.

³³⁷ Ivi, b. 943, cc. 333r-v.

Abitava in una casa terrana nel quartiere San Francesco e possedeva un uliveto in contrada Guglielmotta e tre piccoli vigneti: 1.500 ceppi in contrada Cappuccini, 2.000 in contrada Giardino, altro appezzamento in contrada Licciardo (poi Coccozzone). Completavano il suo patrimonio una rendita per un capitale di o. 5.10 e un credito di o. 4 a carico di Cesare De Siena. In tutto o. 73, che a causa degli oneri si riducevano a o. 42 di netto³³⁸. Un suo nipote, figlio di mastro Antonino jr, diventerà speciale, ma gli altri suoi eredi continueranno a esercitare il mestiere di muratore sino a fine Seicento, quando la famiglia si estinguerà.

Mastro Cesare De Siena (n. 1536), scalpellino, era originario di Carrara, ma ormai si era stabilito a Castelbuono, dove nel 1573 aveva acquistato da don Cesare Ventimiglia una casa solerata di più vani nel quartiere della Taverna³³⁹, che si affrettò a cedere in affitto a mastro Pietro Valenti di Nicosia: «la sala, la cammaretta, la cocina et la bottega in canto la porta»³⁴⁰. Sappiamo della società contratta a fine 1577 con Calogero Purpura di Pollina per la gestione del fondaco piccolo e del suo ritiro anzitempo. Nel 1593 egli dichiarava una ricchezza netta di o. 40. Vedovo, abitava con i figli Giuseppe (n. 1581), Minica e Angela, nella casa solerata che adesso risultava ubicata nel quartiere Terravecchia. Possedeva anche un piccolo gelseto in contrada Gazena e aveva oneri per o. 3³⁴¹. Gian Filippo Lo Bruno, figliastro di Leonardo Cusimano Maurici, celibe, rivelava un terzo dell'eredità paterna in territorio di Pollina, gravata però da pesanti oneri, che la riducevano a o. 37³⁴². Mastro Antonio Gambaro (n. 1565), secondogenito di mastro Nicolino, era sposato con Agata Di Garbo, che gli aveva già dato il primogenito Nicolino (n. 1590). Abitava in una casa terrana nel quartiere Terravecchia, dove ospitava anche il fratello diciottenne Benedetto, da cui discenderanno i notai Gambaro che rogheranno a Castelbuono dalla fine del Seicento a tutto l'Ottocento. Oltre la casa, possedeva un piccolo vigneto in contrada San Francesco, ereditato dal padre perché confinava con altro vigneto del fratello Girolamo,

³³⁸ Trp, *Riveli, 1593*, b. 940, cc. 581 sgg.

³³⁹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2188, 22 gennaio 1572 (s. c. 1573), cc. 175r-v. Confinava con le case di mastro Tommaso Bonomo, Onofrio Peroxino e Giovannella Flodiola. Prezzo o. 60.

³⁴⁰ Asti, notaio Francesco Guarneri, b. 2233, 31 luglio 1573, c. 234v.

³⁴¹ Trp, *Riveli, 1593*, b. 941, cc. 763r-v.

³⁴² Ivi, b. 940, cc. 672 sgg.

e un piccolo uliveto in contrada Piano grande. A causa delle gravèzze, il patrimonio netto si riduceva a o. 20³⁴³.

A questa classe appartenevano anche Giustiniano Panchis, gli eredi di Marco Botta, Marco Bonomo e Bartolo Di Prima fu Gian Luca, con un patrimonio netto rispettivamente di o. 41, o. 33, o. 22 e o. 17. Panchis (n. 1563) probabilmente era un forestiero. Nel 1593 viveva a Castelbuono con la moglie Domenica Torregrossa, la suocera e i figli Gian Francesco e Graziosa. Non aveva un grande patrimonio: una casa solerata nel quartiere Terravecchia, un vigneto a San Leonardo e un uliveto, ma i suoi guadagni di patrocinatore impegnato nel recupero crediti gli consentivano di mantenere una domestica al suo servizio³⁴⁴. Marco Botta era appena deceduto e lasciava tre bambini (Filippo di 7 anni, Luca di 4 e Pietro *infante*) sotto la tutela dei fratelli Girolamo e Pietro. Abitavano in una casa solerata nel quartiere Sant'Antonino e possedevano anche un vigneto, un uliveto e un credito di o. 5, a fronte di gravèzze per o. 15 che riducevano il patrimonio a un netto di o. 33³⁴⁵. I suoi tre buoi e il cavallo erano stati venduti da qualche settimana dai tutori degli orfani, come spesso accadeva alla morte del capofamiglia³⁴⁶. Il nucleo familiare non comprendeva piú la vedova Anna Castiglio, sposata nel 1582, perché già i tutori le avevano restituito la dote, come asseriva la stessa al momento della vendita di una casa solerata di quattro vani sita nel «quarterio di lo inchiancato novo», ossia nel quartiere Sant'Antonino³⁴⁷. Filippo morì giovanissimo, lasciando la moglie Guglielma e il figlioletto Marco jr, che nel 1616 contava due anni: vivevano in una casa terrana nel quartiere Sant'Antonino e possedevano anche un uliveto, per un patrimonio complessivo di o. 24 senza alcun debito³⁴⁸.

³⁴³ Ivi, cc. 731-732.

³⁴⁴ Ivi, cc. illeggibili.

³⁴⁵ Ivi, b. 941, cc. 437r sgg.

³⁴⁶ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2362, 5 ottobre 1593 (due atti), cc. 74v-75r.

³⁴⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 18 aprile 1594, cc. 25v sgg. La restituzione della dote era avvenuta con atto in notaio Abruzzo (b. 2223, 2 marzo 1593, s. c. 1594, cc. 181v-183v).

³⁴⁸ Trp, *Riveli, 1616*, b. 945. Marco jr. sposò nel 1640 Giovanna Cusimano, da cui Giuseppe (che nel 1674 sposò Brigida Prisinzano), da cui Domenico (che nel 1715 sposò Giuseppa Muscatello), da cui Domenico (che nel 1762 sposò Margherita Bonomo), da cui Pietro (che nel 1809 sposò Grazia Conoscenti), da cui Domenico (che nel 1835 sposò Concetta Guarcello), da cui Pietro (che nel 1862 sposò Rosaria Bertola), da cui Domenico, mio nonno materno.

Il fabbro Marco Bonomo (n. 1529), il progenitore del ramo aristocratico dei Bonomo, già noto ai lettori, nel 1584 possedeva 30 pecore e denunciava un patrimonio netto di o. 24³⁴⁹, che nel 1593 si riduceva a o. 22 (non dichiarava più gli ovin). Non aveva casa di proprietà e viveva con la moglie Bartola e i figli Domenico (n. 1577), Antonina, Vittoria, Margherita e Anna³⁵⁰: quattro figlie, che dovevano costituire un grosso problema per l'ormai ultrasessantenne Marco. Domenico nel 1607 si ritrova già sposato con Porzia Mazzola e padre di Francesco (n. 1601) e Pietro (n. 1604); viveva in una casa terrana di un vano nel quartiere Sant'Antonio e dichiarava anche un vigneto e un uliveto di modeste ampiezze. Allevava due giumente d'armento e possedeva un numero imprecisato (ma consistente di ovin) per un valore di o. 50, oltre a un certo quantitativo di lana. Insomma, pur abitando in un solo vano, con un patrimonio netto di o. 99 stava meglio del padre³⁵¹. Da Francesco nascerà il borghese mastro Pietro e da lui l'aromatario don Giuseppe. Il salto verso l'aristocrazia si stava realizzando.

Bartolo Di Prima jr (n. 1568) era figlio di Gian Luca e come tale uno degli eredi universali dell'arciprete Di Prima, di cui portava il nome. Ma il padre, il magnifico Gian Luca, aveva dilapidato tutto e a lui non erano rimasti che una *grassura* nella contrada della Pietà e un minuscolo uliveto in contrada Mulino Nuovo³⁵².

10. Poveri e 'miserabili'

Le due ultime classi, quelle dei capifamiglia con ricchezza netta da o. 0,1 a o. 10 e pari o al di sotto di onze 0 (≤ 0), possiamo considerarle le classi dei poveri e dei 'miserabili'. La stessa amministrazione centrale fissava in una ricchezza netta di sei onze la soglia della povertà, al di sotto della quale considerava tutti 'miserabili'. La prima delle due classi comprende 77 capifamiglia (tra cui 21 vedove), pari al 7,8 per cento dei capifamiglia: possedevano appena lo 0,88 della ricchezza netta del luogo, costituita per ben l'87 per cento da fabbricati e terreni, mentre molto ridotta era l'incidenza degli animali e quasi nulla quella delle rendite. L'indebitamento si

³⁴⁹ Trp, *Riveli, 1584*, b. 939, cc. 77r-78r.

³⁵⁰ Trp, *Riveli, 1593*, b. 941.

³⁵¹ Trp, *Riveli, 1607*, b. 942.

³⁵² Trp, *Riveli, 1593*, b. 941, c. 531.

era fatto pesante e incidere per oltre il 40 per cento della ricchezza lorda. In questa classe incontriamo il calzolaio mastro Crispino Guarneri (n. 1543), fratello di mastro Vincenzo e di mastro Prospero. Nel 1593, vedovo di Agata, si era appena risposato con Petrucia. Possedeva soltanto la casa terrana ubicata ormai non più nella contrada San Giuliano o Terravecchia, bensì «nello quarterio della ruga nova», ossia nel quartiere Cerasi (la *ruga nova* sarebbe l'attuale via Garibaldi). Il valore di o. 30 dell'abitazione era pressoché interamente assorbito da oneri e debiti, cosicché la ricchezza netta di mastro Crispino ammontava a neppure 2 onze. Una situazione finanziaria disastrosa, che non consentirà a nessuna delle due figlie che convivevano con lui di trovare marito, diversamente dai maschi: Vincenzo (n. 1572), Rocco (n. 1575), Matteo (n. 1583)³⁵³. Il figlio Flaminio (n. 1568) aveva sposato nel 1588 Agata Castiglio³⁵⁴. Da mastro Crispino Guarneri discenderanno tra Sette e Ottocento il notaio Pasquale e nell'Ottocento l'uid Rosario, l'uid Crispino, l'avv. Antonio (penalista a Roma).

L'ultima classe comprende 150 capifamiglia (di cui 52 vedove), ossia il 15,16 per cento dei capifamiglia, che rivelavano un patrimonio netto pari o inferiore a 0 onze e che nel linguaggio burocratico del tempo erano indicati come 'miserabili'. Di essi ben 139 (ossia il 14 per cento dei capifamiglia) erano nullatenenti e rivelavano un patrimonio pari a 0: uno di questi era il quarantenne Geri Martorana, al quale si è già accennato. Tra gli altri 11 capifamiglia incontriamo il magnifico Vincenzo Provina, il cui patrimonio – come sappiamo – non solo era interamente assorbito dai debiti, ma l'indebitamento lo superava di ben 256 onze³⁵⁵.

Pompilio Flodiola (n. 1558) registrava un deficit patrimoniale di o. 149. Non sappiamo a quale ramo dei Flodiola appartenesse. Dal 1588 era sposato con Margherita Vittimara, figlia di mastro Antonino, e nel 1591-92 era gabello della gabella feudale della carne³⁵⁶, la cui titolarità trasferì immediatamente al suocero per-

³⁵³ Ivi, b. 940.

³⁵⁴ Vedovo di Agata e già padre di quattro figli, nel 1607 mastro Flaminio sposò a Pollina Margherita Minneci, ma non sembra vi si trasferisse perché risulta spesso presente a Castelbuono. A lui accenna in termini non elogiativi F. Cangelosi (F. Cangelosi, *Scenario quotidiano di Pollina nel '600* cit., pp. 44-45, 60).

³⁵⁵ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. illeggibili.

³⁵⁶ Si impegnava a cedere a Pasquale Di Vono tutte le interiora (*vintrati*) dei buoi e vitelloni che avrebbe macellato nel corso dell'anno, al prezzo di tari 7 «singola ventrata» e con l'obbligo per Pasquale di «salari li coira et assulicciarli nella puplica

ché nominato intanto secreto di Castelbuono dal nuovo arrendatario del marchesato Borzone³⁵⁷. Viveva in casa d'affitto e ospitava il cognato dodicenne Gian Battista Vittimara. Acquistava partite di seta grezza in buoni quantitativi ed era interessato alla produzione del lino, di cui riscuoteva in gabella anche le decime; possedeva soltanto dei crediti per o. 69, di cui 60 a carico del marchese, e di contro aveva debiti per o. 218, di cui o. 126 a favore di Gian Tommaso Flodiola, che assieme a Leonardo Cusimano era stato suo testimone di nozze³⁵⁸. Gian Tommaso in seguito non aveva esitato però a spedirlo in carcere, perché come gabelloto della gabella della carne (macello) e delle ghiande gli era rimasto debitore di o. 125. Lo salvò l'intervento di comuni amici che convinsero Gian Tommaso a dilazionargli il credito in due anni³⁵⁹: ecco perché nell'ottobre 1593, al momento del revelo, gli doveva o. 126. Commissario del Sant'Uffizio nel 1602, nel 1607 Pompilio continuava a non avere figli e ospitava il fratello Valerio (n. 1572) e il nipote Antonino Vittimara (n. 1595). Nel frattempo era riuscito a ridurre i suoi debiti a o. 24 e a migliorare anche la ricchezza lorda (vino, seta e crediti) a o. 86, che gli consentivano di rivelare un netto di o. 62³⁶⁰. Ma anche il ramo di Pompilio si avviava all'estinzione per mancanza di eredi diretti.

Pasquale Ferraro (1566-1613), figlio del chirurgo Raffaele, aveva sposato nel 1592 Dorotea Gherardi con una dote di 600 onze, ma l'anno successivo dichiarava un patrimonio lordo di o. 608 interamente assorbito dai debiti, che creavano anche un deficit di o. 90. L'indebitamento era stato quasi interamente provocato da una pesante transazione in cui lo aveva coinvolto il fratello Gian Antonio. Senza quel debito di ben 600 onze la posizione finanziaria di Pasquale nel 1593 sarebbe stata solida come qualche anno prima, quando era in condizione di mutuare – come sappiamo – qualche somma all'Università per l'acquisto di grano e possedeva 550 capre al pascolo nel feudo Karsa³⁶¹. Abitava in una casa terrana, modesta a giudicare dal valore (o. 17), nel quartiere del Salvatore, e posse-

piazza, come è solito per lo passato, et quilli portari alla casa oi magazzino di ditto di Flodiola» (Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2237, 28 agosto 1591, cc. 309r-v).

³⁵⁷ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 8 ottobre 1591.

³⁵⁸ Trp, *Riveli*, 1593, b. 940, cc. 259r-v.

³⁵⁹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 14 aprile 1593.

³⁶⁰ Trp, *Riveli*, 1607, b. 941.

³⁶¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 14 novembre 1591, c. 106r.

deva anche un vigneto all'Olivazza e una parte dell'uliveto paterno del Cerzito (o. 125). Oltre al credito di o. 150 per resto di dote a carico dei cognati Gherardi, aveva parecchi altri crediti a carico di abitanti di Castelbuono, Isnello e Gangi, e ancora 25 cantari di formaggio in magazzino³⁶², al cui commercio Pasquale si dedicava³⁶³, unitamente a quello dell'olio e degli animali da soma, soprattutto muli di cui sembra tenesse il monopolio e che a fine Cinquecento sempre più numerosi a Castelbuono sostituivano gli asini come mezzo di trasporto.

Negli anni successivi le sue difficoltà finanziarie si accrebbero e si indebitò pesantemente con diverse persone, tanto che la moglie Dorotea nel 1602 ottenne la restituzione della dote³⁶⁴. L'eredità paterna valse però a risollevarle le sue sorti: la figlia Anna nel 1626 sposerà il cugino Francesco Gherardi, figlio di Giulio, mentre degli altri figli si perderanno presto le tracce.

11. *Donne capifamiglia*

Su 989 capifamiglia registrati ben 241 erano donne: quasi una famiglia su quattro aveva quindi a capo una donna. Si trattava delle famiglie più povere, come sappiamo dalla TABELLA XXI: detenevano infatti una ricchezza netta di appena il 9,83 per cento, pur rappresentando il 24,37 per cento delle famiglie. Tra i ricchi della prima e della seconda classe non c'erano donne capifamiglia (TABELLA XXIV), mentre nelle classi successive (con la sola eccezione della classe di ricchezza 101-250) la percentuale di donne capifamiglia cresce via via che si passa alle classi più povere, da neppure il 6 per cento della classe 251-500 fino a quasi il 73 per cento della classe di ricchezza ≤ 0 . Significa che le donne capifamiglia, che nella classe 0, 1-10 costituivano già circa un terzo dei capifamiglia, nella classe ≤ 0 toccavano quasi i quattro quinti. Le famiglie povere erano quindi soprattutto quelle che avevano a capo una donna, spesso vedova: e infatti delle 109 donne capifamiglia della classe ≤ 0 ben 52 erano vedove e 57 di stato civile non identificato.

³⁶² Trp, *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 261 sgg.

³⁶³ Nell'aprile precedente ne aveva acquistato 50 cantari di pecora e 10 di vacca da Tommaso Ansaldo di San Mauro (Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2361, 5 aprile 1593, cc. 234v-235r).

³⁶⁴ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2240, 10 gennaio 1601 (s. c. 1602), cc. 49r sgg.

TABELLA XXIV - Donne capifamiglia per classi di ricchezza

Classi di ricchezza	>1000	501-999	251-500	101-250	51-100	26-50	11-25	0,1-10	≤0
MF n.	7	4	17	96	182	243	213	77	150
F n.			1	14	18	31	44	24	109
F/M			5,88	14,58	9,89	12,76	20,66	31,17	72,67
Ricchezza netta MF in o.			368	2339	1251	1108	792	158	-764
Ricchezza netta F in o.			5658	14847	12389	8773	3913	539	0
% ricchezza netta F			6,50	15,75	10,10	12,63	20,24	29,31	0,00

Un confronto tra i due valori percentuali (F/M e ricchezza netta posseduta dalle F) dimostra inoltre che, se nelle classi più benestanti le donne capifamiglia disponevano complessivamente di una ricchezza percentualmente superiore a quella del loro numero, nelle classi successive si verifica una inversione di tendenza: le donne capifamiglia disponevano di una ricchezza percentualmente inferiore al loro numero. L'indebitamento della classe ≤ 0 era a carico dei soli capifamiglia maschi, anche perché alle donne 'miserabili' nessuno era disposto a concedere un credito che non fosse garantito da un qualsiasi bene. E tuttavia le donne di Castelbuono, anche se miserabili, non amavano andare a servizio, se numerose erano nella seconda metà del Cinquecento le domestiche provenienti dai paesi vicini: Tusa, Pollina, Geraci, San Mauro, le Petralie. Un solo esempio, ma molto significativo, e concludo: delle quattro domestiche della famiglia di Leonardo Cusimano due erano forestiere, Minica la tusana e Nicolina la pitralisa.

Il seguito al prossimo volume!

APPENDICI

I

Capitoli delle gratie concesse dal signor marchese don Giovanne Ventimiglia III all'Università di Castelbuono nell'anno 1574

Le gratie concesse per l'Ill.mo don Ioanne Vigintimilia marchese di hieraci all'Univerità di questa terra di castello bono, confirmando et accettando et de novo concedendo tutte l'altre gratie et franchesze concesse a quella per la bona memoria del quondam Ill.mo Sig.re don Simione Vigintimilia marchese di detto marchesato suo genitore et dell'Ill.mo et Ecc.mo don Carlo di Aragona prencipe di castello vetrano olim suo tutore si come appare per li capitoli delle dette gratie.

1. Item Sua Sig.ria Ill.ma concede a ditta università di Castelbono che de cetero lu giudice delli prime appellatione dello marchesato di hieraci sia uno delli cittadini di detta terra il quale debia fare residenza in quella.

2. Item Sua Sig.ria Ill.ma concedi che li cittadini et habitatori di Castello bono pozzano liberamente fare lignia dentro li feghi di Guglielmotta, Zorrica, Vicaretto et alli territorij della terra di Pollina, cioe rami pendenti et lignia morti si come sempri havi stato di antiqua consuetudine et osservanza.

3. Item Sua Sig.ria Ill.ma concede che li detti citatini et habitatori di detta terra di Castelbono possano liberamente andare nello fegho chiamato dellu boscu monticelli, feghi di detta università, a fare lignia cioe rami pendenti et lignia morti, a fare carbone travi custani, ciarcuni [= cerchioni per botti] et astelli per sulari et per la necessità di loru casi. Ita che lu presenti capitolo non si intenda et[iam] li carpinteri et mastri di ascia.

4. Item Sua Sig.ria Ill.ma concedi alla detta università che li bordunari et personi che portano lignia a vendere tanto con besti grossi come piccioli hagiano et degiano vendere la salma in questo modo: la cavallina a tari uno la salma et la sumerina a grana quin-

dici la salma, et quelle persone che venderanno a fascio non possano portare più di cinque fasci per salma et che li legni di detti fasci siano di palmi cinco, et contravenendo siano in pena di perdere li bestij et che ogn'uno li possa denunziare in qualsilivoglia tempo et che lu denunziatore ni habia la terza parte della pena e perciò della bestia et chi l'accattatori si prenda per testimonio senza altra probazione et si porrà exeguire la pena preditta.

5. Item Sua Sig.ria Ill.ma concedi che tutti li carbonari che faranno carbone che non pozzano né digianno vendere la salma di carboni più di tari quattro la salma et lo tummino sia agiustato per lu catapani et che non si ne possa nexiri a vendiri in altri terri et cui contravenissi siano in pena di unzi quattro et perdiri la bestia et che ogn'uno lu pozza denunziare et possa exeguire la terza parte del prezzo della bestia.

6. Item Sua Sig.ria Ill.ma concedi che li lignia che si vendiranno a cantaro che non possano vendiri più di grana quindici lo cantaro et contravenendo sia in pena di unzi quattro.

7. Item Sua Sig.ria Ill.ma concedi che la bestia grossa caricata di lignia a fascio non pozza portare più di deci fasci et che la bestia minuta cinque et che li legni sieno dello sopra detto modo et contravenendo sia in pena di unzi quattro.

8. Item Sua Sig.ria Ill.ma concedi che tutti li citatini et habitatori di detta università dentro tutti li feghi di quella ogn'uno pozza tenere deci bestijoli di qualsilivoglia specie et si più di quelli ni havessiro et volessiro tenere che li pozzano tenere, ita che hagianò di pagare tari tri per ogni bestjola che ni tenissiro suverchio per tutto l'anno integro et pozzano tenere bestiame minuta fino allu numero di cento per ogn'uno, si come per lu passato è stato di consuetudine et antica observantia, a poi [= eccetto] di porci.

9. Item Sua Sig.ria Ill.ma concedi a detta università che passati li sei di dicembre, il quale giorno è la festa di santa Nicola, ogni borgesi di detta università possa liberamente portare qualsilivoglia specie di animali et quanto ni have dentro lu fegho Marchatugliastro si come è stato di consuetudine et antica observanza.

10. Item Sua Sig.ria Ill.ma concedi che li giomenti et qualsilivoglia altra spetie di bestie pozzano stare et pascire dentro li feghi et pascugagli di detta università di ogni tempo, si come è stato observantia et antica consuetudine per il passato.

11. Item Sua Sig.ria Ill.ma concedi che lo giardino sottano non sicci hagia né degia siminare né formento né orgio né lino, ma quello sempre degia stare vacanti, accossi como la Sig.ria Ecc.ma dell'Ill.mo Sig. prencipe concessi a detta università et trovandosicci bestij dentro non siano tenuti pagari nenti.

12. Item Sua Sig.ria Ill.ma concedi che li feghi di detta università si hagiano et degiano ingabellari li procuratori di quella, perché per lu tempo sennanno [?] et lu loheri seu gabella di quelli girarla a Sua Sig.ria Ill.ma per lu tempo concesso.

13. Item Sua Sig.ria Ill.ma concedi alla detta università, citatini et habitatori di quella, che cui tenissi gallini non possano né degiano essiri molestati per Sua Sig.ria Ill.ma né soi servitori né ufficiali in pigliari gallini per la necessità et bisogno ordinario di Sua Sig.ria Ill.ma et sua corte né altra persona che stasse in castello, ma siano exenti et immuni di detti pullami.

14. Item Sua Sig.ria Ill.ma concedi a detta università che lu gabelloto delli molini hagia et degia tenere in ordine et aperti tutti soi molini che possano macinare per più facili espiditioni di quelli che anderanno a macinare et li cozzi li hagia et degia teniri fatti di torno et che allo pigliare delli cozzi lo siano alla culma, come detto Ill.mo Sig.re prencipi concessi et contravenendo allo presente capitolo siano in pena di unzi deci per ogni volta che controverranno et ogn'uno lu pozza denunciare et lu denunziatore ni habia la terza parte di detta pena.

15. Item Sua Sig.ria Ill.ma concede a detta università che nelli detti molini si troveranno besazi dello gabelloto oi vero si esso gabelloto volesse macinare formento che non possa stagliare sotto la pena di unzi quattro.

16. Item Sua Sig.ria Ill.ma concede alla detta università che li gabelloti delli trappiti dell'oglio di detta università non possano né debiano macinare né fari fari macinare più di deci macini di oliva lu giornu a trappito, si come é stato et é antica osservanzia. Contravenendo sieno in pena di unzi 50 et che ognuno li possa denunciare et il denunziatore ni habia la terza parte.

17. Item Sua Sig.ria Ill.ma concedi per lo presente capitolo accetta [?] la detta et conferma tutti li capitoli della imunità et esentione, franchezza et ancora gratie ad essa università concessi tanto dalli

Illustrissimi Signori predecessori quantu ancora per lu Ill.mo Sig. re Don Simeone suo genitore et dello stato et principato et suo tutore, sì come nello presente capitolo fossiro inserti et di parola in palora scritti.

18. Item Sua Sig.ria Ill.ma voli et comanda che per nessun modo si pozza controvenire contra li sopra detti gratii et essentione delu tempu d'avenire et farse bando per lu quali in tutto in parte si venisse a contradire alle presente gratie quello seu quelli detto Ill. mo Sig.re vole, et per lu presenti comanda, che gettati e promulgati che fossero incontinenti e senza altro mandato di Sua Sig.ria Ill.ma, o di altro ufficiali per l'assentia di Sua Sig.ria Ill.ma, che siano cassi, irriti et nulli sì come ora per tando li declara a nulli e invalidi, atteso che tali gratie Sua Sig.ria Ill.ma ha concesso per li rispetti di suo animo dignamente et di sua fidelissima università che per la terra di Castelbono.

19. Item la sopra detta università e soi fideli citatini supplica a Sua Sig.ria Ill.ma sia servita concederli gratie che de cetero et omni futuro tempore tanto capitano come iurato et procuratore di detta università possano et degiano per annum administrare detto officij et doppio vacare per dui anni; il medesimo giorno si fa la eletione di novi iurati si facciano del capitano e procuratorj; siano obligati li novi iurati et novi procuratori rendere li cunti della administratiione di loro officij et cossi si debia osservare in perpetuum che cossi si reputerà di V. S. Ill.ma a gratia et favore.

Il Marchese

Presens privilegium fuit publicatum in loco publico solito et consueto per Dominicum Failla baiulum et curie et curie servientem hodie sexto decembris, tertia indiciionis, 1574.

Fonte: Aamf, faldone 1, *Capitoli delle grazie confermate e concesse dal marchese Giovanni III all'Università di Castelbuono nell'anno 1574.*

II

Sposi forestieri e spose castelbuonesi (1570-1600)

Anno	Provenienza	Nome dello sposo	Nome della sposa
1570	Genova	Nicolò Astolfo	Pellegrina di Vincenzo Sestri
1571	Carrara	Domenico De Guglielmo	Caterina di Tommaso Piscitello
1572	Como	Annibale Malacrida	Giovanella Giaconia vedova di Luca Lupo
1572	San Mauro	Gian Antonio Ferraro	Domenica La Monaca ved. di Giovanni Prestigiovanni
1574	Castrogiovanni	Sebastiano De Auxilia	Aquilina di Pompeo La Rocca
1575	Petralia Sottana	Vincenzo Barreca	Flaminia fu Pasquale Flodiola
1577	Pollina	Dr. Mauro Guerrieri	Olimpia di Francesco Lupo
1579	San Mauro	Giacomo Lombardo	Margheritella di Vincenzo Trentacoste
1580	Carini	Vincenzo Lamia	Antonia di Antonio Polizzotto
1581	Palermo	Mastro Battista Ciulla	Giovanella fu mastro Gramazio Romano
1582	Bologna	Battista De Monari	Margherita Di Franco di Domenico
1584	Cefalù	Francesco Fazio	Giovanella fu Gian Filippo Guarneri
1584	Cefalù	Paolo Piraro	Margherita di Filippo Lupo
1585	Gratteri	Giovanni D'Angelo	Caterinella fu Simone Schicchi
1585	Ciminna	Andrea Di Bella	Auria fu Francesco Capuana
1586	San Mauro	Vincenzo Serina	Rosa fu Giovanni Bisignano
1586	Collesano	Giovanni Di Fiore	Francesca di Antonio Marguglio
1587	Collesano	Giovanni Oddo	Anna di Enrico Raimondo
1589	Polizzi	Andrea Flodiola	Eleonora Ventimiglia fu Giacomo
1589	San Mauro	Pietro Scialabbo	Domenica fu Michele Lo Cascio
1590	Isnello	Mastro Nardo Giambresi	Caterina Puccio
1590	Isnello	Bartolo Campisi	Antonina di Pietro Antonio Lupo
1590	Petralia Soprana	Salvatore Calabrese	Diana fu Cono Ventimiglia
1590	Nicosia	Filippo Agnello	Santa di mastro Simone Corrao
1591	Cefalù	Tommaso Di Giorgi	Margherita di Francesco Paolo Di Gangi

1591	San Mauro	Calogero Di Bella	Giovanna di Antonino Germano
1591	Geraci	Filippo Burzetta	Franceschella fu Andrea Lo Grasso
1591	Geraci	Filippo Notaro	Giovanna di Gian Matteo Vitale di Geraci
1591	Nicosia	mastro Matteo Campione	Eleonora di Andrea Polizzano
1591	Cefalù	mastro Giacomo D'Armao	Cristina D'Agata
1591	Pollina	Pietro Sciacalone	Filippa Parlambeni di Gangi
1591	Tusa	Girolamo de Parexia	Fulvia fu Celidonio Errante
1592	Gangi	Vito Macaione	Celidonia vedova Cicala
1592	Patti	mastro Scipione De Armato	Margherita Prestigiovanni fu Antonino
1592	Geraci	Francesco Corradino	Costanza Zimmarella ved. Filippone
1593	Isnello	mastro Antonino Ferraro	Margherita Ruberto
1593	Petralia	Calogero Volante	Antonina Di Gangi fu Antonio
1593	Geraci	Francesco Corradino	Costanza Cimbarello
1593	Cefalù	Domenico D'Anna	Giovanna Tirrisi di Francesco
1593	Geraci	Pasquale Barbera	Anna di Filippo Capuana
1593	San Filippo	Gian Domenico Campo	Domenica di Giacomo Tumminaro
1593	San Mauro	Gian Antonio Cauli	Angela di Marco Cusimano
1593	Isnello	Santo Gerardi	Domenica vedova Fontana
1593	San Fratello	Gian Domenico Maimone	Francesca Maimone di Pietro di San Fratello
1593	Firenze	mastro Paolo Giacomo Quatri	Angela ... di Petralia
1593	Geraci	Agostino Tumminaro	Antonina De Udino di Antonino
1594	Isnello	Alessandro Cancila	Giovanna Bonanno di San Mauro
1594	Collesano	Mastro Pietro Cancila	Angela fu Pietro Bisignana
1594	San Mauro	Battista Madonia	Susanna ...
1594	Geraci	Silvestro Vallone	Masina Fazio di Giovanni
1595	Tusa	Gian Battista Barberi	Giulia fu Tommaso Peroxino
1595	Nicosia	Vincenzo Cammisa	Margherita fu mastro Antonio Vizzini
1595	Sinagra	Leo Bonanno	Diana di Federico Trapina
1595	San Mauro	Vincenzo La Rocca	Angela Bifarotta fu Sebastiano
1595	Cefalù	Francesco Mistretta	Antonina Prestigiovanni fu Bartolo
1596	Gratteri	Giacomo Ippolito	Vincenza La Grua di Guglielmo
1596	Geraci	Antonino Mangia	Lucrezia ...

1596	Geraci	Paolo De Florio	Gandolfa Basi...
1596	Geraci	Michele Fazio	Dorotea Ferraro di Gian Antonio
1596	Petralia Soprana	Mastro Vincenzo Volanti	Domenica D'Aviena di Nicolò
1596	Gangi	Cesare Dentaro	Diana Charera di Vincenzo
1596	Girgenti	Mastro Filippo De Bono	Giuseppe Cavallaro fu mastro Domenico
1596	Polizzi	Filippo De Iaci	Margherita Norata di Giacomo
1596	Gratteri	Domenico Cascio	Tommasa fu Domenico Corradino
1596	Pollina	Domenico Cortina	Porzia Schicchì fu Francesco
1596	Isnello	Gian Pietro Crapa	Autilia Raimondo di mastro Giuseppe
1596	Catanzaro	Bartolo Gauteri	Antonia di Gian Leonardo
1597	Castrogiovanni	Paolino Costa	Sebastiana Violante fu Ant.no di Petr. Soprana
1597	Petralia Sottana	Marino Lo Dico	Bartola Lupo fu Benedetto
1597	San Mauro	Giulio Invidiata	Francesca Marchione di Giovanni
1597	Isnello	Giovanni Gilardo	Lucrezia Pupillo fu Antonia
1597	Polizzi	Alfonso Matta	Aurelia Lupo vedova Muxa
1597	Gangi	Decio Virga	Agata Bonafede di Pietro
1598	San Mauro	Nicolò Nicolosi	Antonia Ferraro di Raffaele
1598	San Mauro	Battista Di Dato	Biancofiore Ferraro di Raffaele
1598	Geraci	Antonino Gentile	Anna Cusimano alias Titi
1598	Collesano	Silvestro D'Alfonso	Francesca La... di Filippo
1598	Genova	Gian Maria Sumagio	Angela ... di Gian Paolo
1599	Cefalù	Francesco Giglia	Petruccia Schimbenti
1599	Gratteri	Armodio Cirrincione	Paola Pignatello di mastro Michele di Nicosia
1599	Collesano	Michele Gaita	Antonina Cascila di Tusa
1600	Sortino	Giovanni La Cerda, spagnolo	Margherita Vizzini fu Antonio
1600	Tusa	Biagio Gratteri	Angela Auxilia di Sebastiano
1600	Cefalù	Francesco Cavallaro	Leonarda D'Alberta fu Giovanni
1600	Geraci	Gian Tommaso Miliana	Elisabetta Venturella
1600	Petralia Sottana	Stefano Filippone	Lavinia Battaglia
1600	Isnello	Bartolo Chomiri	Vincenza Coniglio di Pollina
1600	Caltavuturo	Francesco Fusicaro	Francesca D'Anna di mastro Francesco

III
I 99 capifamiglia più ricchi nel 1593,
in ordine di ricchezza netta
(*valori in onze*)

Capifamiglia	Fab.ti	Terreni	Rend.	Altro	Anim.	Cred.	Altro	R. L.	Grav.	R. N.
Gian Tommaso Flodiola	451	1250	143		527	1506	430	4307	530	3777
Pietro Militello alias Ruberto	235	352	460	100	484	223	269	2123	168	1955
Raffaele Ferraro	401	114	866		46	270	39	1736	6	1730
Leon. Cusimano Maurici	410	235			442	759	75	1921	396	1526
Fr.lli Ficarra fu Bartolo	470	1695	41		8	43		2257	799	1458
Fr.lli Peroxino fu Tommaso	361	105	776			200	35	1477	145	1332
Bartolo Parisi	338	85	10		170	717	120	1440	110	1330
Giulio Gherardi			110		302	380	50	842		842
notaio Francesco Schimbenti	187	31	145	148	14	309	9	843	77	765
not. Pietro Paolo Abruzzo	57	7	594			151	1	810	108	703
Scipione Granozzo	500	30						530		530
Nicolò Macchione	103	145			62	202		512	16	496
Giovanni Faulisi	200	40	110		63	387		799	322	477
uid Sebastiano Collotorto		20	292		10	47	30	399		399
Agata Ventimiglia	55	80	165			68		368		368
Girolamo Trimarchi	120	92	560		17		6	795	436	359
Mauro Guerrieri	130	140	30		42			342		342
Gian Paolo Flodiola	50	130			6	50	100	336	4	332
Francesco Ruberto	86	63	161		15	27	6	358	31	327
Tommaso Di Gangi	86	68			218	40		412	89	323
Giulio Cesare Di Vittorio	140	56	160		8	22	3	389	70	319
Nicolò Ferraro	120	90			6	120	70	406	95	311
Guglielmo La Grua	80	107	10		94	17	4	312	33	279
Gian Pietro Ruberto	15	83			138	91	19	346	67	279
Gian Maria Nerone						210	68	278	3	275

Carlo Schicchi	110	95				51	35	291	32	259
Epifanio Trombetta	40	212				47	12	311	54	257
Giovanni Macchione	45	20				200	120	385	130	255
Giacomo Levante	5		13		215	42		275	25	250
Luca Trentacoste	78	118			42	6		244		244
Nicolò Antonio La Rocca	75	67			100	11	43	296	54	242
Ambrogio Trentacoste	116	112			15	24	52	319	79	240
Giovanna Mazzola	40	80	24			92	3	239	6	233
Gian Domenico Maimone					125		100	225		225
Domenico Schicchi	110	75	20		12	36	3	256	36	220
Giulia Peroxino			200			37		237	19	218
Gian Antonio Ferraro	80	95				35	8	218		218
Nicolò Polizzotto	100	67				43	15	225	8	217
Francesco Venturella	52	150					12	214		214
Marco Cusimano	60	80			91			231		210
Nicolò Castiglia	48	82			86		14	230	16	214
Filippo Failla	46	30			153	4		233	21	212
Pietro Flodiola						208	2	210		210
Porzia Peroxino	46		142			40		228	19	209
Altabella Trombetta	55		141			12		208		208
Giuseppe Venturella		25			35	125	22	207		207
Domenico Giambelluca	104	80			21			205		205
Luca Mazzola	80	61			47	37		225	21	204
Guglielmo Trentacoste	85	44			72	10		211	10	201
Epifanio Di Paola	15					177		192		192
Francesco Battaglia	60	94			68	11	18	251	60	191
Pietro Tumminaro	35					154		189		189
Vincenzella Lupo vedova di Francesco	110	40	78					228	40	188
Pietro Piraino	55	60				82	6	203	20	183
Antonino Piraino	60	125	30		14	58		287	105	182
Giovanna Peroxino vedova di Tommaso			146		7		28	181		181
Martino Bisignana	100	60			18			178	1	177
Speranza Failla vedova di Gian Antonio			170				7	177	1	176
Andrea Bertola	40	58			55	53		206	30	176
Filippo Sancetta	29	66			92			187	12	175
Nicolò Ficarra	41	45			115	4		205	30	175

Cesare Dentaro fu Giov.	75	36	5			99		215	41	174	
Cristoforo Collotorto	77	86	8					171		171	
Giovanni Trentacoste	85	60	2		50	8		205	35	170	
Sebastiano La Fonte	70	35			91			196	34	162	
Antonino Schicchi	60	78			44	33		215	55	160	
Agostino Raimondo	80	64				10	12	166	10	156	
Margherita Flodiola	150	30						19	199	44	155
Sebastiano Pilandra						92	60	152		152	
Giuseppe Conora	77	40				34		151		151	
Matteo Gambaro	81	64			31	29		205	56	149	
Raimondetta Di Vittorio			109			35	2	146		146	
Marc'Antonio Di Garbo	48	40				103		191	45	146	
Giovanni Di Vita	40	27			62	16		145		145	
Giovanni Fiduccio	30					70	45	145		145	
Cola Carollo	54	45	5		63	21		188	46	142	
Filippo Parisi	40	42			40	105	20	247	105	142	
Morgante Peroxino	143	10	14		6	16	60	249	108	141	
Giuliano La Vizza	50	49	10		10	16	10	145	6	139	
Eredi not. Prestigiovanni	58	140	13		10	4	8	233	96	137	
Antonino Scialabbo	35	131						166	30	136	
Manna Capuana	115	50	21		3	29		218	82	136	
Ambrogio Sestri	50	45	59			21		175	40	135	
Francesco Di Bella	30	43			90			163	29	134	
Vincenzo Lupo	80	65			3			148	15	133	
Gian Domen. Guarneri	131							131		131	
Giovanni Russo	60	50				8	51	169	39	130	
Filippo Riganello	46	18	8		64			136	7	129	
Gian Calogero Coco	39	40			78	4		161	35	126	
Antonio Failla	122	15			24			161	35	126	
Nicolò D'Aviena	50	45				22	8	125		125	
Pietro Battaglia	42	46			40	3		131	8	123	
Antonio Gallo	38	88				3		129	6	123	
Guglielmo Separano	16	59			49			124	2	122	
Pietro Filippone	80	22			7	26		135	13	122	
Fabio Castiglia	60	72			18			150	30	120	
Paolo Notaro	64	48			19			131	11	120	
Domenico Mazzola	25	40			73			138	19	119	
Pietro Conoscenti	65	63			9			137	20	117	

INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i>	5
<i>Avvertenze</i>	11

TOMO I

I All'alba dell'età moderna	15
1. Il borgo, p. 15 - 2. Una campagna disabitata, p. 28 - 3. Colture, pastorizia, manifatture, p. 38 - 4. Gli abitanti, p. 43 - 5. Ordini religiosi e clero secolare, p. 50 - 6. Gli artigiani, p. 56.	
II I signori feudali	59
1. Il matrimonio del marchese Simone I Ventimiglia, p. 59 - 2. I problemi con il fisco regio, p. 65 - 3. I problemi con i vassalli, p. 69 - 4. I difficili rapporti con la Corona, p. 72 - 5. L'enfiteusi dei terreni del vescovo di Patti (1508), p. 74 - 6. La svolta politica: la rivolta palermitana del 1516, p. 76 - 7. L'acquisto del privilegio del mero e misto imperio (1522), p. 81 - 8. Riscatti di beni alienati e ulteriore indebitamento, p. 90 - 9. La morte di Simone in Calabria (1544), p. 93 - 10. Il marchese Giovanni II, p. 98 - 11. La lite tra la marchesa Isabella e il vescovo di Patti per Sant'Elia e Marcatagliastro (1551-53), p. 104 - 12. Simone II a Castelbuono, p. 116 - 13. Alla corte di Carlo V. La battaglia di San Quintino, p. 130 - 14. Il dissesto finanziario: il ruolo dei mercanti genovesi, p. 134	
III A metà Cinquecento	141
1. L'espansione urbanistica, p. 141 - 2. Un paese giardino, p. 164 - 3. Il paesaggio agrario, p. 178 - 4. La popolazione, p. 186 - 5. L'entourage dei Ventimiglia, p. 204 - 5.1 I cavalieri di Simone II, p. 225 - 6. Il ceto dirigente, p. 237 - 6.1 I professionisti, p. 239 - 6.2 Gli amministratori civici, p. 252 - 7. Il clero, p. 278 - 8. Mercanti, p. 296 - 9. Allevatori, p. 305 - 10. Coltivatori, p. 313 - 11. Imprenditori, p. 328 - 12. Bottegai, artigiani, salariati, domestiche, zingari, schiavi, p. 335	

TOMO II

IV Giovanni III: da marchese a principe 361

1. I vassalli in soccorso del marchese, p. 361 - 2. Paolo Ferreri: da mercante a barone, p. 376 - 3. I conti della tutela, p. 385 - 4. Il matrimonio di Giovanni III (1574), p. 389 - 5. L'esercizio del potere, p. 406 - 6. Debiti nuovi e 'fondi neri', p. 411

V Da borgo a città 419

1. Nascita della città, p. 419 - 2. La popolazione, p. 421 - 3. L'assetto urbano, p. 436 - 4. Il castello: da fortezza a palazzo, p. 455 - 5. L'edilizia sacra, p. 466 - 5.1 La Matrice nuova, p. 496 - 6. Le infrastrutture, p. 501 - 7. Le campagne, p. 510

VI L'amministrazione civica 519

1. La difficile riscossione dell'imposta diretta, p. 519 - 2. Il ricorso alle gabelle civiche, p. 522 - 3. Introiti ed esiti dell'Università nel 1607, p. 538

VII I giurati 551

1. Flodiola, p. 556 - 2. Peroxino, p. 559 - 3. Russo, Prestigiovanni, Di Vittorio, Trimarchi, Provina, p. 571 - 4. Ventimiglia, La Fonte, Giaconia, Faulisi, p. 582 - 5. Lupo, Failla, Gambaro, Schimbenti, p. 591 - 6. Altri, p. 597

TOMO III

VIII Società ed economia 623

1. La religione, p. 623 - 2. Le professioni, p. 646 - 3. L'istruzione e la cultura. L'Accademia dei Curiosi, p. 713 - 4. L'arte, p. 732 - 5. La pastorizia, p. 740 - 6. L'agricoltura, p. 757 - 7. Il commercio, p. 769 - 8. L'artigianato e la piccola imprenditoria, p. 772 - 9. Disoccupazione o sottoccupazione?, p. 786

IX La ricchezza privata nel 1593 789

1. Incremento nominale e decremento reale della ricchezza privata nella seconda metà del Cinquecento, p. 789 - 2. Composizione della ricchezza, p. 792 - 3. Distribuzione della ricchezza per classi d'età dei capifamiglia, p. 797 - 4. Una distribuzione squilibrata, p. 799 - 5. I più ricchi, p. 802 - 6. I facoltosi, p. 840 - 7. I benestanti, p. 847 - 8. I "mediamente ricchi", p. 870 - 9. Verso la povertà, p. 874 - 10. Poveri e 'miserabili', p. 881 - 11. Donne capifamiglia, p. 884

Appendici

I *Capitoli delle gratie concesse dal signor marchese don Giovanne Ventimiglia III all'Università di Castelbuono nell'anno 1574*, p. 889

II *Sposi forestieri e spose castelbuonesi (1570-1600)*, p. 893

III *I 99 capifamiglia più ricchi nel 1593, in ordine di ricchezza netta*, p. 896

Stampa

FOTOGRAF S.N.C. - PALERMO

per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Marzo 2013

